GIORDANO BRUNO

VITA

DI

GIORDANO BRUNO

DA NOLA

SCRITTA DA

DOMENICO BERTI

1868

PRESSO G. B. PARAVIA E COMP.

FIRENZE Via Ghibellina, N. 110. — TORINO Via Doragrossa, N. 23. — MILANO Galleria De Cristoforis, N. 16 e 17.

GIORDANO BRUNO

a titolo di lode, che visitò nel carcere il Campanella e diede opera alla sua liberazione. Di che questi lo ringraziò, ed a lui intitolò, per segno di gratitudine, il libro dell'*Ateismo trionfato* [1].

Nell'anno 1600, epoca del famoso giubileo che si celebrò sotto Clemente VIII, lo Scioppio, stando in Roma, assistè, addì 17 febbraio, al lugubre e spaventoso spettacolo dell'abbruciamento del Bruno, intorno al quale egli scrisse la sera stessa dell'avvenimento una lettera a Corrado Ritershausen, rettore dell'università di Altorf, con cui era in frequente carteggio. In questa lettera egli narra come il Bruno insino dall'anno 1582 [2] incominciò a dubitare della transubstanziazione, poscia a negarla in un con la verginità di Maria; che quindi riparò in Ginevra e vi stette due anni [3], donde cacciato andossene a Lione, Tolosa, Parigi e Londra; che in quest'ultima città stampò il libro *Lo spaccio della Bestia trionfante*, sotto la quale denominazione intendesi il papa [4]; che insegnò due anni in Wittemberga, pubblicò in Praga il libro *De immenso et infinito itemque de innumerabilibus*, e l'altro *De umbris et ideis* [5]. Lesse in Brunswich, in Helmstedt, venne in Francoforte per dare in luce alcuni scritti, donde poi dopo qualche tempo

1 Nella lettera di dedica il Campanella chiama lo Scioppio *huius sæculi aurora*.

2 Lo Scioppio cade qui in grave errore, come vedrassi nei nostri documenti.

3 Il soggiorno del Bruno in Ginevra fu meno di due mesi. Lo scambio dei mesi in anni diede origine ad asserzioni erronee ed a racconti romanzeschi.

4 Da questo giudizio ben vedesi che lo Scioppio non aveva letto il libro di cui cita il titolo.

5 Oltrecchè non v'ha opera del Bruno che si intitoli *De immenso et infinito*, veruna di quelle il cui titolo qui viene inesattamente riferito uscì in Praga.

si recò in Venezia, ove fu arrestato e tenuto lungamente prigione [1]. Tradotto poscia a Roma ed esaminato da quel tribunale dell'Inquisizione e da diversi teologi, ora promise di ritrattarsi; ora cercò di difendersi; ora chiese tempo a risolvere; ma passati due anni e veggendosi ch'ei non cercava che deludere i giudici, addì 9 di febbraio del 1600 fu condannato, degradato e consegnato al braccio secolare. Intanto che queste cose compievansi, egli, che non aveva mai parlato, guardò minaccievolmente i suoi giudici e disse loro: « Maggior timore provate voi nel pronunziar la sentenza » contro di me, che non io nel riceverla [2] ». Chiuso di nuovo in carcere e lasciati correre altri otto giorni, non volendo ritrattarsi, ai 17 del medesimo mese fu condotto al rogo. Morì senza dar segno di timore, e come gli venne posta innanzi l'immagine di Gesù crocifisso, la rimirò con occhio torvo, poi volse altrove lo sguardo.

Questa narrazione è cavata dai motivi contenuti nella sentenza di condanna, alla cui lettura lo Scioppio si trovò presente nelle sale dell'Inquisizione. Ma tradito da mal fida memoria e non avendo sotto gli occhi il documento reale, cadde, scrivendo, in gravi ommissioni, inesattezze ed errori [3]. Copiò dal vero, ma infedelmente, e fu quindi cagione che sin dal bel principio venisse alterato e guasto in molte parti il racconto Bruniano. Onde raccogliesi che, se il documento Scioppiano è pregevole, esso non è per sè sufficiente, e nuovi documenti perciò occorrono, così per riempiere le

1 È errato il periodo di tempo che lo Scioppio assegna alla prigionia del Bruno in Venezia.

2 Maiori forsan cum timore sententiam in me dicetis quam ego accipiam. — V. *Lettera dello Scioppio al Ritershausen.*

3 Queste asserzioni, oltre quanto già accennammo sommariamente nelle note che precedono, verranno ampiamente confermate nel corso di quest'opera.

grandi lacune che si interpongono tra i fatti principali, come per correggere gli errori e le inesattezze che s'introdussero nella narrazione di quelli.

Il silenzio sui fatti del Bruno, secondo che già osservammo, è così generale che il più insigne fra i suoi biografi, l'erudito Bartholmèss [1], non seppe rinvenire una qualunque testimonianza che confermasse la lettera dello Scioppio in quella parte che si riferisce all'abbruciamento del Nolano. Noi stessi non fummo più felici di questo dotto francese frugando e rifrugando quanti scritti editi ed inediti ci vennero nelle mani [2]. È anzi a notare cosa di non lieve momento. La lettera dello Scioppio, scritta nel febbraio del 1600, fu stampata per la prima volta nel 1621 nel rarissimo libro del Pazman [3], da cui pare la riproducesse l'Ursini nel suo *Zoroastre* [4]. Dopo l'Ursini venne essa in luce nella raccolta

1 *Jordano Bruno, par* CHRISTIAN BARTHOLMÈSS; Paris 1846, Vol. II.

2 Gli ambasciatori veneti, che discorrono nei loro carteggi della morte di monsignor Carnesecchi e degli altri eretici condannati al rogo ed al patibolo nello scorcio del secolo decimosesto, nulla dicono della morte del nostro autore. Così pure l'ALFANI e MARCO MANNO nella loro *Storia degli Anni Santi*, ed il CIACCONIO, il SANDINI ed altri scrittori di storie ecclesiastiche. Uguale silenzio osservarono il cardinale d'Ossat, di cui abbiamo lettere date da Roma due giorni dopo quella morte; monsignor Fabrizio Gallo, vescovo di Nola, che era in Roma nel tempo in cui quella avvenne, e gli scrittori del martirologio protestante.

3 Il libro del PAZMAN, in cui fu per la prima volta stampata la lettera dello SCIOPPIO, è intitolato: *Macchiavellisatio qua unitorum animos dissociare nitentibus respondetur, in gratiam domini Archiepiscopi castissimæ vitæ Petri Pazman succincte excerpta.* Saragossæ 1621. Lo Struvio, che la ristampò, ne ebbe, non so se una copia o l'autografo dal professore KRANZ di Breslau, e la credette inedita. Dopo lo Struvio fu successivamente ristampata dal Lacroze, dal De La Roche, dal Toland.

4 Il libro di ENRICO URSINI, al quale si allude, è quello *De Zoroastre Bactriano, Hermete Trismegisto;* Norimberga 1661. — È d'uopo avvertire che in questo libro l'Ursini riproduce non la lettera dello Scioppio, come affermano quasi tutti i bibliografi, ma alcuni pochi versi tolti da quella.

dello Struvio[1], ed in altri libri che non importa di nominare, senza che consti che nei venti anni trascorsi avanti la sua pubblicazione vi abbia chi accenni a quel truce fatto.

Gli errori e le inesattezze da noi riconosciute in quella lettera ed il silenzio sovraccennato ci tennero alquanto sospesi circa l'autenticità della medesima e circa la fede che vi si potesse prestare. Ci pareva cosa da non ammettersi che il Bruno montasse sul rogo in pien meriggio, al cospetto di affollatissimo popolo, senza che per lo spazio di venti anni se ne udisse parola nelle cronache, nei carteggi e negli altri scritti contemporanei. Per quanto fosse grande il terrore ispirato dall'Inquisizione, questo non vuolsi supporre tale da far ammutolire le migliaia e migliaia di cattolici convenuti in quell'anno in Roma. Ed anche ciò dato, qual fu la cagione del silenzio non meno universale di tutti gli accatolici che pure accorsero in questa città in gran numero dalle varie contrade d'Europa?

Non ostante la ragionevolezza degli esposti dubbii non sapevamo tuttavia acconciarci al pensiero che essa lettera fosse nulla più che una capricciosa invenzione, e considerandola diligentemente nel suo tutto e riscontrandola coi nuovi documenti, ci vedevamo a chiari segni che chi l'aveva scritta conosceva il tenore della sentenza fulminata dall'Inquisizione. Continuammo quindi le nostre ricerche, e chiesto se negli archivii del Vaticano vi fossero carte attinenti al processo Bruniano, ci fu cortesemente risposto, per mezzo di un dotto nostro amico, che gli « archivii del Sant'Uffizio,
» diligentemente ricercati ed accuratamente esplorati, pro-
» vano che il Bruno fu a suo tempo processato, ma non
» offrono alcun dato per dichiarare qual sentenza venisse

1 Struvius, *Collectanea manuscriptorum*, pag. 64, fasc. V.

» pronunciata a suo carico; molto meno adunque si può » rilevare se una sentenza sia stata eseguita ». Ed indi soggiungevasi che si notò « dall'accuratissimo investigatore » di quei riservati volumi, che in più parti di quell'incarto » (relativo al processo) si scorge consunto l'inchiostro, per » cui più fogli presentano soltanto una tinta oscura dove » una volta era stato scritto qualche cosa ». Pure gli archivii del Sant'Uffizio e del Vaticano debbono contenere, oltre la sentenza ed il processo, più altri documenti Bruniani. Ma in quella che aspettavamo la riferita risposta, ogni nostro dubbio fu dileguato e vinto da una efficacissima testimonianza anteriore alla pubblicazione della lettera dello Scioppio.

Il Bruno era stato in Praga nel 1588 ed aveva dedicato a quel singolare imperatore, che fu Rodolfo II, centocinquanta tesi di geometria, riportandone assai generosa rimunerazione [1]. Tre lustri dopo dimorava nella stessa città il più insigne matematico ed astronomo dei tempi moderni, il Keplero, dal cui nome s'intitola la gran legge che misura le orbite percorse dai corpi celesti. Il Keplero si assomigliava al Bruno in molte cose e segnatamente nella forza d'immaginazione, nell'intuizione poetica e nell'indipendenza dell'animo. Povero quanto il Nolano e come questi travagliatissimo, seppe nulladimeno lottare coraggiosamente contro ogni ostacolo e levarsi al disopra di tutto e di tutti. Stando in Praga ebbe comodità di ragionare del Bruno e di leggerne le principali opere. Onde non solo ne estimava convenientemente l'ingegno, ma professavasi altresì seguace di taluna delle opinioni di lui. Documento non dubbio del suo amore per il Bruno è la lettera di Martino Hasdale, nella quale questi significa a Galileo come il Keplero si lagnasse

1 Dai nostri documenti risulta che questa rimunerazione fu di trecento talleri. *Doc.* IX.

che esso (Galileo) avesse dimenticato di far lodevole commemorazione nel suo *Nunzio Sidereo*[1] del Nolano.

Il dottore Brengger, decano del collegio dei medici di Kaufburi, avendo intrattenuto per lettera il Keplero di una opinione del Bruno, quegli nel rispondere si lasciò sfuggire una frase per cui il Brengger rescrisse, addì 7 marzo 1608: « Scrivi di Giordano Bruno *abbrustolito (prunis tostus)*, il » che io intendo che fu abbruciato; ti chiedo se questo è » certo, ed in qual tempo e per qual ragione siagli ciò » accaduto: fammelo sapere, sento compassione di lui[2] ». Il Keplero risponde: « Seppi da Wacherio che il Bruno fu ab» bruciato in Roma e che sopportò con costanza il supplicio, » asserendo che tutte le religioni sono vane e che Iddio » s'immedesima col mondo, col circolo e col punto ».

Il Brengger, ritornando sul doloroso argomento, si meraviglia dell'*insania* di Giordano e scrive: « Qual vantaggio » ricavò dal sostenere così grandi tormenti? Se non esi» stesse alcun Dio vindice delle scelleraggini, come egli » credette, non avrebbe potuto impunemente simulare alcun » che, per avere in questo modo salva la vita[3]? » A questo indegno consiglio il Bruno rispose anticipatamente, laddove disse che la morte è da anteporsi alla menzogna, comunque il volgo amente possa altrui accusare di demenza.

> .....Vulgus te cæcum dixerit: ergo
> Luce oculisque carens, sine menteque dixerit
> Amens[4].

1 GALILEO, *Opere compiute*, Vol. VIII, pag. 59, edizione Albèri.
2 JOANNIS KEPLERI astronomi, *Opera omnia*, edidit Frisch, Vol. II, pag. 592.
3 Quid lucri acquisivit tantos cruciatus sustinendo? Si nullus esset Deus scelerum vindex, ut ipse credidit, nunquid impune potuisset simulare quodvis, ut hac ratione vitam redimeret?
4 *De monade*, pag. 1.

Dopo le parole del Keplero, le quali tolgono ogni dubbio intorno al genere di morte che toccò al Bruno, e del quale si è tanto disputato dagli storici, novella prova fornisce di quella morte lo Scioppio stesso in un suo libro che si stampò avanti che la sua lettera al Ritershausen comparisse in luce. In esso libro, discorrendo di coloro che sopportano stoicamente la morte per odio derivante da pertinacia di animo, pone avanti l'esempio di Giordano Bruno, che a preferenza di cedere amò meglio di essere abbruciato vivo, com'egli ebbe a vedere in Roma, or fanno dieci anni. Lo Scioppio adopera qui le stesse parole che già aveva adoperato nella lettera [1].

Ma a dissipare le nubi onde è tuttora ravvolta la vita del Bruno, non sono per fermo sufficienti le notizie monche ed erronee delle quali venimmo ragionando. Imperocchè non è per anco noto ai biografi l'anno della sua nascita, quello in cui vestì l'abito monacale ed il tempo che passò in convento; non ci sono noti i suoi studii giovanili; in che anno e per quali ragioni abbandonò la patria; che operò nei paesi stranieri; perchè di Germania tornò nuovamente in Italia; che si passò tra esso lui ed il governo veneto, il quale lo arrestò e lo tenne prigione; in che anno fu consegnato a Roma; quanto tempo stette nelle carceri

1 Pertinaciæ ex odio profectæ memorabile exemplum ante hos decem annos (il libro dal quale questo brano è levato fu messo a stampa nel 1611) in Jordano Bruno nolano Romæ videre me contigit. Is enim potius quam portenta et monstra, quæ ab epicuræis antiquis aliisque id genus philosophastris et hæreticis didicerat, ac libris nonnullis palam propugnaret, in primis autem execrabiles in Christum et Apostolos contumelias ac blasphemias recantaret, sequê, quod eos præstigiatores et magiæ artifices dixisset, pœnitentia duci fateretur, infelicibus sarmentis circumseptus, luculento igne vivus ustulari maluit. — GEORGIUS SCHELORNIUS, *Commercii epistolaris Uffenbachiani selecta;* Ulmæ 1756, pars quinta, pag. 27.

di questa città; e quale fosse l'indole del processo cui fu sottoposto. A questa enumerazione che potremmo, volendolo, ampliare di assai, è da aggiungere che ci manca tuttavia il catalogo compiuto de' suoi libri a stampa e degli inediti. Occorrono adunque nuovi documenti e notizie più copiose e più accertate di quelle che possediamo.

II.

Un prezioso tesoro di documenti passò insino ad ora inosservato nel ricchissimo archivio dei Frari in Venezia, ignorandosene forse l'esistenza, benchè fosse conosciuto il fatto della prigionia del Bruno in Venezia, al quale essi documenti si riferiscono.

Nell'anno 1591 dimorava il Bruno in Francoforte sul Meno nel convento dei Carmelitani, attendendo alla stampa di alcuni suoi scritti, quando prese vaghezza a Giovanni Mocenigo, della nobilissima famiglia di questo nome, d'invitarlo a venire in Venezia per imparare da lui i *secreti della memoria* ed altre cose meravigliose. Ne conferì con Battista Ciotto, libraio sotto l'insegna della Minerva, e lo pregò di consegnare una lettera al Bruno in occasione che recavasi alla fiera libraria di Francoforte. Il Ciotto eseguì la commissione, ed il Bruno, come prima ricevette la lettera d'invito, interruppe ogni cosa e partì immantinente, vuoi riponesse piena fiducia nel nome e nel casato di chi la scriveva, vuoi si ripromettesse bastante sicurezza dagli ordini liberi di Venezia. Non prevedeva l'infelice che questa città era formata a preparargli quel rogo, cui Roma doveva più tardi appiccare il fuoco. Erano appena trascorsi sette od otto mesi dalla sua venuta quando, guastatosi col suo disce-

polo, questi lo denunziò come eretico ed empio all'Inquisizione, che lo mandò ad arrestare nella stessa casa del denunziante. Tradotto nel carcere, fu senza indugio sottoposto a processo. L'arresto seguì addì 23 maggio 1592; il processo incominciò addì 26 e finì addì 30 del mese di luglio. Dopo il processo vengono le trattative con Roma, che durarono sino addì 7 gennaio, in cui il Collegio veneto deliberò di aderire alla domanda di estradizione.

Le carte tutte del processo e quelle delle pratiche, che lo accompagnarono e seguirono, compongono il tesoro dei documenti che veggono per la prima volta la luce distinti in tre serie.

I^a *Serie*. — Le denuncie del nobile veneto che lo invitò a venire da Francoforte sul Meno in Venezia nel 1591. — I costituti di quattro testimonii. — La relazione del suo arresto.

II^a *Serie*. — Gli interrogatorii e le risposte del Bruno, nelle quali discorre della sua vita, dei suoi viaggi, delle sue opere, del suo sistema filosofico e delle sue credenze religiose.

III^a *Serie*. — Gli atti della Santa Inquisizione. — La domanda fatta al Senato veneto di trasmettere l'inquisito a Roma. — La corrispondenza ufficiale corsa coll'ambasciatore veneto presso il pontefice.

Questi documenti incominciano col 23 maggio 1592 e vanno sino al 16 gennaio dell'anno 1593.

Vi è una quarta serie di documenti, la quale sino ad ora non si rinvenne, perchè forse fu trasmessa dal governo veneto a Roma con la copia degli atti sovraccennati. Questa serie deve, a parer nostro, constare:

1° Di tutte le carte a lui tolte quando fu arrestato;

2° Di alcuni suoi libri annotati dal denunciatore e

quindi trasmessi all'inquisitore generale a corredo delle denunzie;

3° Di una polizza di suo pugno, nella quale aveva notato tutti i libri da esso scritti;

4° Di un opuscolo, *Libretto di congiurationi*, che il Mocenigo trovò fra le carte di lui;

5° Della sua opera manoscritta *Le sette arti*, che egli dettò con l'intendimento di entrare nella grazia del pontefice regnante Clemente VIII, e di conseguire una cattedra di filosofia in Roma, la qual opera era compiuta quando fu arrestato.

Abbiamo detto di sopra che ai biografi Bruniani fu nota la prigionia in Venezia; ora soggiungiamo che nessuno rammenta il processo, non eccettuato lo Scioppio, il cui silenzio distolse i successori dal ricercarne i documenti. Il dotto storico di Berlino Leopoldo Ranke studiando anni sono nel generale archivio dei Frari in Venezia, si abbattè in una lettera che poteva metterlo sulla via della scoperta, perchè apparteneva al corpo dei documenti del processo; ma egli occupato in quel tempo di altre indagini, la pubblicò senza addentrarsi in ulteriori ricerche [1].

In cotesti documenti processuali si contiene la narrazione sommaria che fa il Bruno con rara chiarezza di quello che operò dalla prima infanzia sino al momento dell'arresto. Dalle sue risposte riunite insieme esce una pellegrina autobiografia che può andare fra le prime che vanti la nostra storia letteraria e filosofica. Nella parola del Bruno luminosa di evidenza non solo vedesi come in tersissimo specchio il giovane frate che percorre l'Europa balestrato dagli eventi, ma ancora l'instauratore di una nuova filoso-

1 Questa lettera venne ristampata dal Bartholmèss, Vol. I, pag. 320.

fia chiamata, secondo il suo avviso, a distruggere la volgare, che tiene le menti nell'ignoranza. Nella pienezza del suo convincimento esclama che la dottrina da esso insegnata non muterà, comunque possano mutare i lueghi, le vicende o i tempi. Onde ringrazia Iddio che, accendendo perenne fiamma nel cuore umano, abbia voluto che il suo petto anelasse a tanta luce, ed ardesse di tanto calore [1]. E quindi nel fervore poetico della ispirazione prega di essere trasformato nell'uno, di essere uno, per vedere il di sopra, il di sotto, il di dentro, il di fuori, il presente, il futuro ed il passato [2].

La più importante delle tre serie di documenti è la seconda, che contiene le risposte del Bruno alle interrogazioni dell'inquisitore, poichè in esse risposte non solo egli narra, come già notammo, la sua vita, ma espone con maestria e con precisione la sua dottrina. Sotto questo aspetto i documenti veneti tornano giovevolissimi alla intelligenza del suo sistema ed illustrano la storia della filosofia del secolo decimosesto. Osiam affermare che sono unici nel loro genere, e conferiscono al processo veneto un pregio che non hanno i processi contemporanei di monsignor Carnesecchi e del Paleario e quelli posteriori del Campanella e del Vanini. I due primi non escono dai confini di speciali questioni teologiche, mentre il processo Bruniano spazia per tutto il campo della metafisica. Le notizie che ci restano dei processi del Campanella e del Vanini [3] sono vaghe, imperfette e pressochè estranee alla

1 O tu qui flammas mortali in corde perennes
Incendis, pectusque meum consurgere tanto
Lumine iussisti tantoque calescere ab igne.

2 V. *De minimo*, pag. 2.

3 Si veggano, circa il Campanella, i documenti pubblicati dal Palermo nell'*Archivio storico di* Vieusseux; e circa il Vanini, quelli pubblicati dal

filosofia. Non è parimenti, a nostro avviso, di eguale momento che il Bruniano per la storia del pensiero nel secolo decimosesto, il processo di Michele Servet da Villanova di Aragona. Questi ha davanti a sè il terribile dittatore di Ginevra, che già ne aveva risoluto la perdita assai tempo prima che venisse nelle sue mani [1]. Egli è costretto dai suoi giudici, ben più ignari che non i Veneti in materia di religione, a valersi nella sua difesa delle sole Scritture sacre, rimossi tutti gli argomenti delle discipline razionali. Il Calvino lo serra da tutte le parti, il Magistrato ginevrino non solo non gli concede un difensore che lo aiuti, essendo egli ignaro degli usi e delle leggi di quella Repubblica e maneggiando con difficoltà l'idioma francese; ma rifiuta ben anche di udirlo. « Oh! per l'amore di Gesù » Cristo, egli dice, non ricusate a me quello che non ne» ghereste ad un *Turco*, che venisse a domandarvi giu» stizia [2] ». Laonde la difesa del Servet non è che un lungo e cupo gemito della vittima al cospetto del suo carnefice: « O Dio, salvate l'anima mia! o Gesù, figlio dell'eterno » Iddio, abbiate misericordia di me! [3] ».

Per contro nel processo veneto calmo è il contegno dei

Cousin. Ci pare che il processo del Campanella, meglio che da documenti insino ad ora pubblicati, si ricavi da ciò che ne dice in più luoghi delle sue opere.

1 Servetus cupit huc venire, sed a me accersitus. Ego autem nunquam committam, ut fidem meam eatenus obstrictam habeat: iam enim CONSTITUTUM HABEO SI VENIAT NUNQUAM PATI UT SALVUS EXEAT. — Lettera di Calvino citata dall'ALLWOERDEN e dal MIGNET.

2 Je vous supplie pour l'amour de *Jesu-Christ* ne me refusez ce que vous ne refuseriez à un Turc, en vous demandant justice. — Lettera che il Servet addì 10 ottobre 1553 scrisse ai suoi giudici dalle carceri di Ginevra.

3 O Dieu, sauvez mon âme! o Jésus, fils du Dieu éternel, ayez pitié de moi!

giudici: l' inquisitore generale interroga senza passione e insistenza, ed il Bruno risponde nei termini in cui crede, senza che gli sia fatta forza. Non mai accade che si cavilli sulle sue parole e si torcano a mal senso le sue asserzioni. Non è interrotto, e spesso ragiona con tanta quiete, che più che al difendersi, sembra ei pensi a far note le sue dottrine citando all'uopo i suoi libri. Quindi nel leggere i verbali compilati quotidianamente dal cancelliere, quasi si dimentica che l' illustre ed infelice prigioniero, il quale si ode in essi discorrere, non uscirà dal carcere che per entrare nel rogo.

Il processo veneto è il quarto per ordine di tempo dei processi religiosi contro il Bruno. I due primi gli furono intentati in Napoli, l'uno verso l' anno diciottesimo della sua età mentre era ancora novizio professo, l'altro verso l'anno vigesimottavo quando già celebrava la messa. Il terzo processo, che è una continuazione del secondo, intervenne nello stesso anno, non più in Napoli, ma in Roma. Come vide il Bruno che questo processo pigliava mala piega, fuggì clandestinamente da essa città, e deposto l' abito, venne in Genova e poi in Noli presso Savona, dove insegnò per cinque mesi ai putti: indi si internò nel Piemonte: visitò Torino ed imbarcatosi sul Po toccò Venezia. Fermatosi ivi breve tempo, tornò una seconda volta a Torino, e presa la via del Cenisio uscì sul finire dell'anno 1576 dall'Italia. Lo Scioppio differendo all' anno 1582 questa uscita o fuga (che si voglia chiamare), alterò tutta la cronologia Bruniana, come appare fin d'ora manifesto da questi cenni.

Questi tre processi parziali ignoti ai biografi si trovano per sommi capi indicati nel processo veneto, come in esso parimente si rinviene il processo finale di Roma. Il pro-

cesso veneto rende adunque possibile la storia dei processi religiosi del Bruno, dai quali non poca luce irradiasi su' suoi pensamenti filosofici e sopra quelli di tutto il suo secolo.

Di nuove opere a stampa ed inedite viene infine arricchita dai documenti, di cui discorriamo, la bibliografia Bruniana. Noi abbiamo quindi colla loro scorta compilato un catalogo, che crediamo compiuto, di tutti gli scritti del nostro autore distribuiti secondo l'ordine del tempo in cui furono composti.

Sorgente di copiose notizie circa il Bruno sono pure le prefazioni dei suoi libri, le lettere di dedica ed i libri stessi. Di queste notizie, di cui alquante non sono intelligibili senza i documenti veneti, non sempre poterono valersi i biografi per la grande rarità dei libri Bruniani. Avanti che Wagner raccogliesse e pubblicasse in Lipsia le opere italiane, queste erano oltre ogni dire rarissime. Lo *Spaccio della Bestia trionfante* si vendette in Inghilterra per trenta lire sterline, e la *Cabala del Cavallo Pegaseo*, che è un opuscoletto di quaranta pagine in ottavo, per cento sessanta franchi [1].

I cataloghi dei più accurati bibliografi stranieri sono monchi e difettivi, e più monchi ancora sono quelli dei bibliografi italiani. Tiraboschi, che per consueto è diligentissimo nella recensione delle opere degli scrittori nostrani, confessa di non conoscere quelle del Bruno. Nè ciò deve recare meraviglia ove si pensi che non potè procacciarsi le principali il dotto storico della filosofia, il Bruckero, cui erano aperte le biblioteche protestanti. Non sortirono mi-

1 V. DAVID CLÉMENT, *Bibliothèque curieuse*, Tom. V, pag. 304. — BRUCKERO dice che i libri del Bruno sono *albis corvis rariores*.

gliore fortuna in tempi a noi più vicini il Leibnitz e l'Hamann, l'erudito amico di Kant e di Jacobi [1]. Si dura oggi ancora fatica nel mettere insieme le opere latine, la cui edizione principiata e poi interrotta dal Gfrörer, attende chi la continui o la ricominci. Sarebbe oramai tempo che l'Italia si assumesse cotesto cómpito non solo per rispetto al Bruno, ma ben anco per rispetto a tutti i suoi maggiori filosofi, che fiorirono nei secoli decimoquinto e decimosesto, imitando in ciò i nostri vicini, i quali con lodevole zelo vanno da parecchi anni raccogliendo, ristampando, chiosando, illustrando i precipui loro pensatori. I libri del Pomponazzi, del Campanella, del Bruno, del Vanini e di altri nostri filosofi non trovarono ancora in Italia chi con diligenza ed affetto in un corpo li raccogliesse. Da questa trascuranza ne deriva non mediocre detrimento al nostro patrimonio intellettuale ed alla tradizione del nostro pensiero.

È sembrato quindi a noi; e forse dalle cose discorse altri egualmente avviseranno, che vi fosse materia sufficiente per rifare la vita del Bruno, tanto più che in Italia niuno ne trattò di proposito, ancorchè in questi ultimi tempi siano usciti parecchi scritti ragguardevoli circa la sua dottrina.

Ci corre obbligo avanti di porre fine a questa avvertenza di indicare come pervennero alle nostre mani cotesti documenti.

Intendendo da molti anni ad un nostro lavoro intorno alla storia della filosofia in Italia, ci recammo nell'autunno

1 Leibnitz non potè leggere lo *Spaccio della Bestia trionfante*; Hamann cercò invano per tutta Italia i dialoghi *De la causa* etc., e quelli *De l'infinito, universo et mondi.*

del 1858 in Venezia, per pigliare notizia del processo Bruniano e di altri documenti che quivi sapevamo ritrovarsi. Non avendo potuto per ragioni, di cui ora tornerebbe superfluo discorrere, conseguire quanto desideravamo, in ordine al Bruno, ripartimmo dolenti dell'accaduto, fermi però di ritentare in più propizia occasione la prova. Se non che l'occasione si offerse spontanea, o meglio, per tratto di rara cortesia di un nostro valente paleografo ed operoso cultore dei buoni studii, Cesare Foucard, il quale ci fece dono di una copia del processo da esso lui integralmente e testualmente copiato dall'originale, accompagnandolo con la seguente lettera scritta da Genova, 2 gennaio 1862:

« Oggi soddisfo volentieri alla mia promessa col darvi
» communicazione dello intero processo eretto a Venezia
» contro Giordano Bruni dal Sant'Uffizio dell'Inquisizione.

« Nel 1858, quando il nostro nobile amico Nicolò To-
» maseo m' invitava ad aiutare i vostri studii colla ricerca
» di documenti inediti relativi ai filosofi italiani, vi dichiarai
» che l'archivio dei *Savii sopra l'Eresia* a Venezia conteneva
» alcuni processi del secolo decimosesto, i quali toccavano
» da vicino la storia della filosofia e della riforma religiosa
» in Italia; che difficilmente avreste ottenuto allora licenza
» di esaminarli, ma che, venuta opportunità, vi avrei tras-
» messa copia degli appunti presi da me negli anni 1848
» e 49, quando era libero l'accesso a quegli archivii, chiusi
» al ritorno del dominio straniero. Fu anzi in tale occasione
» che io, allontanato dall'ufficio di ricercatore, in forza del
» decreto 20 dicembre 1849, come *gràvemente compròmesso*
» *verso il legittimo governo*, feci nel gennaio 1850 una re-
» stituzione regolare dei documenti presi da me in esame
» ad oggetto di studio, e tra questi il processo suddetto.

BIBLIOGRAFIA
DELLE OPERE EDITE ED INEDITE
DI
GIORDANO BRUNO

BIBLIOGRAFIA

DELLE OPERE EDITE ED INEDITE DI GIORDANO BRUNO

ESPOSTE SECONDO L'ORDINE DEGLI ANNI IN CUI FURONO O PRESUMIAMO CHE FOSSERO COMPOSTE. INDICHIAMO CON L'ASTERISCO (*) QUELLE CHE NON SONO REGISTRATE NEI CATALOGI DEI PIU' ACCURATI BIBLIOGRAFI.

1570 o 71.

I. — L'ARCA DI NOÈ.

Questo libro è rammentato dal Bruno nella *Cena de le Ceneri*, pag. 149, e nella prefazione alla *Cabala del Cavallo Pegaseo*. Argomentiamo dalla dedica al pontefice Pio V, che esso sia stato composto nel 1570 o 71, quando il nome di Pio era celebrato in tutto il mondo per la vittoria delle Curzolari. — *Inedito e smarrito* (1).

1570-71.

II. — * POEMA incominciato ed interrotto.

Come si può inferire dalle parole che si leggono nel principio della comedia *Il Candelaio*.

1576.

III. — DE SPHÆRA.

Il Bruno dettò questa operetta mentre leggeva privatamente nella città di Noli presso Savona, come raccogliesi dal *Doc.* IX dei documenti veneti. — *Inedita e smarrita.*

(1) Qualifichiamo con le mentovate voci tutte le opere Bruniane che non vennero in luce e non si sa dove siano; non indichiamo che la prima edizione delle opere a stampa.

1582.

IX. — Cantus Circæus, ad eam memoriæ praxim ordinatus quam ipse iudiciariam appellat. Ad Henricum d'Angoulesme, magnum Galliarum priorem. Parisiis 1582.

1582.

X. — De compendiosa architectura et complemento artis Lullii. Ad illustrissimum D. D. Joannem Morum pro serenissima Venetorum Rep. apud christianissimum Gallorum et Polonorum regem Henricum III legatum. Parisiis apud Ægidium Gorbinum, sub insigne Spei prope collegium Cameracense, 1582-12.

1582.

XI. — Il Candelaio. Comedia del Bruno Nolano, achademico di nulla achademia, detto il Fastidito. *In tristitia hilaris, in hilaritate tristis.* In Parigi appresso Guglielmo Giuliano, 1582.

In quasi tutti i catalogi bibliografici questa comedia viene posta fra le prime opere stampate in Parigi, mentre essa è posteriore alle avanti ricordate.

1582.

XII. — Purgatorio dell'inferno.

Il Bruno rammenta questo libro nella *Cena de le Ceneri:* « A » voi, Smito, manderò quel dialogo del Nolano, che si chiama » *Purgatorio de l'Inferno;* et ivi vedrai il frutto de la reden- » zione ». — È a presumere che esso fosse compiuto prima della venuta del Bruno in Londra. — *Inedito e smarrito.*

1583.

XIII.—Explicatio triginta sigillorum ad omnium scientiarum et artium inventionem, dispositionem et memoriam. Quibus adiectus est sigillus sigillorum ad omnes animi operationes comparandas et earumdem rationes habendas maxime conducens. Et non temere ars artium nuncupatur. Hic enim facile invenies quidquid per logicam, metaphysicam, cabalam, naturalem magiam, artes magnas atque breves theorice in-

quiritur. — Senz'anno e luogo. — Il Wagner avvisa che quest'opera siasi stampata in Londra nell'anno 1583. — Noi consentiamo col Wagner e crediamo che sia la prima opera del Bruno data alle stampe in quella città.

Va avanti alla medesima in forma d'introduzione:

Recens et completa ars reminiscendi et in phantastico campo exarandi: ad plurima in 30 sigillis inquirendi, disponendi atque retinendi implicatas novas rationes et artes introductoria.

1584.

XIV. — La cena de le ceneri, descritta in cinque dialogi per quattro interlocutori; con tre considerazioni circa doi suggetti. A l'unico refugio de le Muse, l'illustrissimo signor Michel di Castelnovo, signor di Mauvissier Concressalto e di Jonvilla, cavalier de l'ordine del re Cristianissimo, e consiglier nel suo privato consiglio, capitano di L uomini d'arme, governator e capitano di S. Desiderio, et ambasciatore a la Serenissima regina d'Inghilterra. A Parigi 1584-8.

Alcuni valenti bibliografi, fra i quali il Fabricius, l'Haym, il Beyer ed il Nicéron, dall'esame della carta e dei caratteri giudicarono che questo libro fosse uscito dalle stampe di Londra e non da quelle di Parigi, come è detto nel frontispizio. I lodati bibliografi colpirono nel segno, giacchè il Bruno confessa che esso fu pubblicato realmente in Londra. Vedi *Doc.* XI.

1584.

XV. — De la causa, principio et uno. A l'illus^{mo} signor di Mauvissiero. Venezia 1584. — *Stampato ugualmente in Londra.* V. *Doc.* XI.

1584.

XVI. — De l'infinito, universo et mondi. A l'illustrissimo S. di Mauvissiero. Venezia 1584-8. — *Come sopra stampato in Londra.*

1584.

XVII. — Spaccio de la Bestia trionfante, proposto da Giove, effettuato dal Consiglio, svelato da Mercurio, recitato da Sofia, udito da Saulino, registrato dal Nolano. Diviso in tre dialogi, suddivisi in tre parti. Consecrato al molto ill. et eccellentiss. cav. S. Filippo Sidneo. Parigi 1584. — *Come sopra in Londra.*

1585.

XVIII.* — Cabala del Cavallo Pegaseo, con l'aggiunta De l'Asino Cillenico. Par. 1585. — *Parimenti in Londra.*

È uno dei libri i più sarcastici contro la religione cristiana. In un luogo delle sue opere (*De compositione idearum*, pag. 137, Francfort 1591) dice che ha soppresso l'Asino Cillenico: *Quia vulgo displicuit et sapientibus propter sinistrum sensum non placuit.*

1585.

XIX. — De gli heroici furori. Al molto ill. et eccell. Cav. Sigr. Fil. Sidneo. Parigi appresso Ant. Baio 1585-8. — *Londra.*

1586.

XX. — Figuratio Aristotelici auditus phys., ad eiusdem intelligentiam atque retentionem per XV imagines explicanda. Parisiis apud Pet. Chevellot 1586.

1586.

XXI. — * Jordani Bruni Nolani dialogi duo de Fabbricii Mordentis Salernitani prope divina adinventione ad perfectam Cosmimetriæ praxim. Parisiis 1586, Petr. Chevellot.

Operetta che non troviamo ricordata da verun bibliografo.

1586.

XXII. — * Jordani Bruni insomnium. Parisiis, *ut supra.*

Son poche pagine che si stamparono unite all'operetta sovranotata.

1587.

XXIII. — De lampade combinatoria Lulliana. Ad infinitas propositiones et media invenienda ad dicendum et argumentandum iuxta modum habitas, quo saltem quispiam de quocumque subiecto descriptivam quamdam et ad qualemcumque quid nominis habeat rationem. Est et unica clavis ad omnium Lullianorum cuiuscumque generis operum et non minora plurima Pythagoricorum Cabalistarumque mysteria consequenda etc. Ad amplissimum Vitebergensis academ. Senatum. Vitebergæ 1587.

1587.

XXIV. — De progressu et lampade venatoria logicorum. Ad prompte atque copiose de quocumque proposito problemate disputandum. Vitebergæ 1587-8.

1587.

XXV. — Acrotismus seu rationes articulorum physicorum adversus Aristotelicos 1586, composto a Parigi, *stampato a Wittemberga* 1588.

1588.

XXVI. — Oratio valedictoria, Vitebergæ habita 1588, apud Zach. Cratonem 1588-8.

1588.

XXVII. — De specierum scrutinio et lampade combinatoria Raim. Lullii doctoris Heremitæ omniscii, propemodumque divini. Ad excell. Guil. de S. Clemente, regis Hispan. in aula imperat. legatum. Pragæ, excud. Georg. Nigrinus 1588-8.

1588.

XXVIII. — Jordani Bruni Nolani centum et sexaginta articuli adversus huius tempestatis mathematicos atque philosophos. Centum item et octoginta praxes ad totidem problemata. Pragæ, apud Georgium Daczizenum 1588, in 8°.
È dedicato all'imperatore Rodolfo II.

1589.

XXIX.—ORATIO CONSOLATORIA habita in illustr. celeberrimaque acad. Julia in fine solemnissimarum exequiarum in obitum illustr. et potentiss. principis Julii Brunsvicensium ducis. Prima mens. Jul. 1589-4. — Helmstadii apud Joh. Lucium.

1591.

XXX.—DE IMAGINUM, SIGNORUM ET IDEARUM COMPOSITIONE, ad omnia inventionum, dispositionum et memoriæ genera, libri tres. Ad illustriss. et generosiss. Jo. Henr. Haincellium, Elcoviae dominum. *Credite et intelligetis.* Frcf. ap. Jo. Wechelium et P. Ficherum consortes 1591-8.

1591.

XXXI.—DE TRIPLICI MINIMO ET MENSURA ad trium speculativarum scientiarum et multarum activarum artium principia, libri V. Ad ill. et rever. principem Henricum Julium Brunsvicensium et Luneb. ducem, Halberstadtensium episcop. Francof. ap. Jo. Wechel et Pe. Ficherum consortes 1591-8.

1591.

XXXII.—DE MONADE, NUMERO ET FIGURA, liber consequens (*libros*) quinque de *minimo*, *magno* et *mensura*. Item de innumerabilibus, immenso et infigurabili, seu de universo et mundis, libri octo. Ad illustr. et rever. princ. Henricum Julium, Brunsvicensium et Luneb. ducem, Halberstadt. episcop. Francf. apud Jo. Wechel et Pe. Ficher consortes 1591-8.

1591.

XXXIII. — * DE RERUM IMAGINIBUS.

Questo libro è dal Bruno ricordato a carte 33 *De monade, numero* etc., colle seguenti parole: « In libro de rerum imaginibus (volente Deo) explicabimus, ut quælibet res duos habeat dextrum sinistrumque genios, eosque active vel passive et secundum plurimas in prima entis divisione et Diadis ordine, differentias ».

Le prime parole fanno manifesto che il libro era forse già scritto, ma non pubblicato. Non ci consta che ne facciano cenno i bibliografi. — *Inedito e smarrito.*

1591.

XXXIV. — * LIBRO DELLE SETTE ARTI LIBERALI.

Questo libro era già tutto composto quando il Bruno fu arrestato nel 1591 in Venezia. — *Inedito e giace forse negli archivii del Sant'Uffizio di Roma.*

Non sappiamo indicare il tempo in cui furono composte le opere infrascritte, che vogliono essere tutte considerate come inedite e smarrite.

XXXV. — LIBER TRIGINTA STATUARUM.

Questo libro era già composto nel 1591. *In libro triginta statuarum non edito sed scripto.* V. *De Monade* etc., pag. 128.

XXXVI. — TEMPLUM MNEMOSINES.

Libro citato dal Bruno in molti luoghi delle sue opere. Noi crediamo che esso sia stato riprodotto o tutto o parte nell'opera *De compositione imaginum, signorum* etc. Bartholmèss (pag. 60, vol. II) opina che sia una raccolta di poesie latine.

XXXVII. — DE MULTIPLICI MUNDI VITA. — *Inedito e smarrito.*

XXXVIII. — DE NATURÆ GESTIBUS. — *Ut supra.*

XXXIX. — DE PRINCIPIIS VERI. — *Ut supra.*

XL. — DE ASTROLOGIA. — *Idem.*

XLI. — DE MAGIA PHYSICA.

In quest'opera il Bruno si propone di dimostrare che « animam ubique suam agnoscit materiam ». — V. *De triplici minimo*, pag. 74.

XLII. — * DE PHYSICA.

V. *De triplici minimo* etc., pag. 12. — Cotesto libro non è rammentato dal Wagner e dal Bartholmèss, se già l'uno e l'altro non lo scambiano con quello *De magia physica.*

XLIII. — * Libretto di congiurationi.
Questo libretto trovato dal Mocenigo fra le carte del Bruno fu dal medesimo consegnato all'inquisitore generale di Venezia. — V. *Doc.* II.

OPERE POSTUME DEL BRUNO.

XLIV. — Summa terminorum metaphysicorum Jordani Bruni Nolani. Accessit eiusdem praxis descensus, seu explicatio entis ex Msto per Raphaelem Eglinum Iconium Tigurinum. Marpurgi Cattor. Ex officina Rud. Hundtwelkeri a. 1609-8.

XLV. — Artificium perorandi traditum a Jordano Bruno Nolano Italo, communicatum ab Henr. Alstedio. In gratiam eorum qui eloquentiæ vim et rationem cognoscere cupiunt. Francofurti, prostat apud Antonium Hummium 1612-8.

Osservazione.

Nel *Doc.* XI il Bruno rammenta il libro: De sigillis Hermetis et aliorum, che trovavasi indicato fra' suoi nella polizza presentata ai giudici. — Egli dichiara che questo non gli apparteneva, ma era stato semplicemente fatto da lui copiare in Padova da uno scuolaro tedesco.

VITA
DI GIORDANO BRUNO
DA NOLA

CAPITOLO I.

SOMMARIO

(1548 — 1563-64).

Natali del Bruno — Casato — Infanzia — È minacciato da un grosso serpe — Suo amore per Nola — Nolani illustri nel secolo XVI — Ambrogio Leone — Albertino Gentile — Pomponio Algeri — Merliano soprannominato Giovanni da Nola — Albertino intagliatore — Costantino de Notariis — Antonio Stelliola — Bruno in Napoli — Suoi primi maestri nelle discipline filosofiche — Condizioni del Napoletano — Bruno entra nel Convento di S. Domenico.

Giordano Bruno, o Bruni[1], nacque in Nola l'anno 1548[2] da Giovanni e da Fraulissa Savolina[3]. Ebbe al fonte battesimale il nome di Filippo[4], che poi mutò in quello di

NB. *Nella citazione delle opere italiane del Bruno ci riferiamo costantemente all'edizione di Lipsia fatta da Adolfo Wagner coi tipi di Weidmann MDCCCXXX.*
Nella citazione delle opere latine ci riferiamo, quando non è indicata l'edizione, a quella di A. Fr. Gfrörer, che porta il seguente titolo — Jordani Bruni Nolani scripta quæ latine confecit, etc. Stuttgardiæ apud Brodhag. MDCCCXXXV. — Questa edizione rimasta imperfetta contiene una sola parte delle opere Bruniane e non le più importanti.

1 Nel Documento VII egli si appella della famiglia de' Bruni, contrariamente all'asserzione del BARTHOLMÈSS, V. I, pag. 23.

2 Il WAGNER lo fa nascere nella prima decade della seconda metà del secolo XVI; ed il BARTHOLMÈSS nell'anno 1550.

3 È questa la prima volta che vien fatto palese il nome della madre (V. Documento VII). I Savolini sono ricordati in più luoghi delle opere del BRUNO, ed uno di loro è introdotto come interlocutore nello *Spaccio della Bestia trionfante*. Il BRUNO nella sua comedia *Il Candelaio* mette in canzone un certo Scipione Savolino, che si confessava in modo comico al curato di S. Primma.

4 Documento VII.

Giordano vestendo l'abito religioso. Benchè non ci sia conto il suo casato, tuttavia, considerando che il padre era famigliare col poeta Tansillo [1] ed esercitava la professione di soldato, possiamo asserire, senza tema di errare, che vanno assai lontani dal vero coloro che vogliono raffigurato il nostro Giordano in quel cotal poveraccio, del quale si favella nei dialoghi *De l'infinito, universo e mondi* [2]. E quantunque torni a poca cosa il conoscere onde traesse la sua origine, diremo non pertanto di passata che egli s'intitola della famiglia dei Bruni [3]; che abitò come gentiluomo in casa del signor Castelnau di Mauvissiero, ambasciatore di Enrico III a Londra; che in tale qualità venne presentato alla regina Elisabetta [4], dalla quale fu orrevolmente accolto, e che in fine, nella lettera al Senato Accademico ed al Rettore dello Studio di Wittemberga, premessa al libro *De lampade combinatoria Lulliana*, lascia intravedere sè essere di nobile prosapia [5]. Ma patrizio o plebeo che

1 *Degli eroici furori*, BRUNO, Op. ital., Vol. II, p. 324. — Il Tansillo aveva fama di perfetto cavaliere.

2 Il celebre Fracastoro, che è uno degli interlocutori di questi dialoghi del Bruno e ne rappresenta la persona, viene qualificato dall'aristotelico Burchio, altro interlocutore, per un *poveraccio miserabile, nudrito di pane di miglio, morto di fame, generato da un sarto, nato d'una lavandaria, nipote a Cecco ciabattino.* Coteste sconcie parole furono erroneamente applicate al Bruno. Il DEBS nella sua Monografia del Nolano cade esso pure in questo errore. *Ph. Jordani Bruni vita et placita.* Amiens 1844.

3 Documento VII.

4 Documento IX. Indicheremo nel corso di quest'opera quali fossero le relazioni del Bruno con Elisabetta d'Inghilterra e con Michele Castelnau di Mauvissiero, signor di Jonvilla, ambasciatore francese presso la Corte di Londra, nella cui casa, com'egli scrive nella *Cena delle ceneri*, ebbe il luogo più eminente.

5 *Jordani Bruni Nolani scripta.* Gfrörer; Stuttgardiæ 1835, pag. 626. *Oratio Valedictoria Jordani Bruni, etc.* BRUCKERI, *Historia philosophiæ.* Lipsia 1744, Tomo V, pag. 15.

fosse [1], certa cosa è, che dovette pur sempre nel lungo e travaglioso pellegrinaggio per l'Europa provvedere al proprio sostentamento coll'opera del suo ingegno [2].

La casa paterna, in cui fu allevato, era posta, come egli afferma, alle radici dei colli Cicala rinomati per la copia e bontà dei vini, per la feracità del suolo e per la dolcezza del clima [3]. In una stanza di essa casa, mentre era in fasce, poco mancò non fosse vittima di un grosso e vecchio serpe, il quale uscito improvviso da un buco fattosi nelle domestiche pareti, si avviava alla volta della di lui culla. A quella vista egli diede in altissime strida, articolando chiaramente il nome del padre, che non era riuscito insino allora a profferire; questi, come udì le grida del figliuolo, accorse con gli altri di casa dalla vicina camera, a fugare quel terribile visitatore.

Il Bruno grandicello richiamava poi alla memoria questo fatto con meraviglia de' suoi, e soggiungeva che egli in quella occasione aveva compreso la significazione di tutte le parole che profferirono gli astanti [4].

Non ci è dato sapere quale sia stata la sua infanzia; ma

1 La particella *de*, levata al nome da Malebranche, non scemò per fermo la sua reputazione.

2 Nella lettera al Senato Accademico di Wittemberga il Bruno confessa che, se potè tenere lungi da sè la povertà, ciò fu perchè gli venne concesso d'insegnare privatamente. — Ad eas se privatas recipere lectiones atque studia concessum. — *Jordani Bruni Nolani scripta*, pag. 164.

3 BRUNO, *Spaccio della Bestia trionfante.* Vedi anche AMBROSII LEONIS Nolani, *Antiquitatum necnon historiarum urbis ac agri Nolæ*, *libri tres*. — Lugduni Batavorum. Sumptibus Petri Vander. — Trovási nella raccolta storica del Grevio. 1723.

4 Contractione quadam a timore proveniente ego ipse, cum in fascibus essem, solus, ingentis eiusdemque vetustissimi serpentis aspectu, qui e foramine domesticæ parietis exierat, articulate patrem in proximo cubiculo degentem appellavi, etc. — *Scripta latina*, pag. 572.

certo essa non dovette correre molto lieta; ove si aggiusti fede ai versi, che si leggono in uno degli ultimi suoi scritti, e che paiono strappati a lui di bocca dal dolore, onde fu negli anni appresso contristata la sua vita:

> At nos quantumvis fatis versemur iniquis,
> Fortunæ longum a pueris luctamen adorsi[1].

Il cielo di Nola, i suoi colli, i suoi campi, la festività degli abitanti sono le prime e non più cancellate reminiscenze della sua infanzia. Egli ama svisceratamente questa sua terra natale, e non rifinisce di lodarla semprechè gli viene in concio di favellarne. Introduce nei suoi dialoghi interlocutori Nolani[2]; rammenta con sarcastico sorriso i nomi di tutte le persone, che abitano nella via, in cui trovasi la sua casa; rivolgesi ai principi dell'universo col nome di Giordano Nolano[3]; appella Nolana la sua filosofia; ringrazia Michele di Castelnau, signore di Mauvissiero, che abbia colla sua graziosa ospitalità convertita l'Inghilterra in Italia e Londra in Nola[4]. Le metafore, gli esempi, il colorito di alcuni brani de' suoi scritti ci porgerebbero quasi ragione di credere, ove il contrario non fosse certo, che ei li componesse stando in Nola[5]. Laonde non reca sorpresa udirlo quasi inspirato

1 *De Monade etc.*, I, Cap. 1, pag. 38.

2 *Spaccio della Bestia trionfante.* — *Cabala del Cavallo Pegaseo.*

3 Opere italiane, Vol. I, pag. 212.

4 *Angliam in Italiam, Londinum in Nolam, totoque orbe seiunctam domum in domesticos lares convertisti.* — Opere latine, *Triginta Sigillorum.*

5 Rammenta persino il vino asprinio di Nola, che a suo avviso può competere col greco di Somma e Colla, la malvagia di Candia, non che la insegna di un farmacista con la iscrizione: *Non qualitas, sed quantitas* (*Scripta latina*, pag. 357). — Nel libro *De Monade* descrive con vivi colori il Vesuvio ed il monte Cicala veduti da Nola, pag. 260.

esclamare: « Italia, Napoli, Nola; quella regione gradita dal
» Cielo, e posta insieme talvolta capo e destra di questo
» globo, governatrice e domitrice de l'altre generazioni,
» e sempre da noi et altri stata stimata maestra e madre
» di tutte le virtudi, discipline, et umanitadi [1] ».

Nola, città della Campagna Felice fra le più antiche dell'Italia [2], sorge a breve distanza da Napoli e da Caserta [3] in una pianura, cui formano quasi corona S. Elmo, S. Paolo e Casamarciano [4]. Essa guarda verso mezzodì il Vesuvio, a settentrione i monti di Avella e di Roccarainola, ad oriente i Colli di Cicala [5]. Ebbe già anticamente dodici porte con mura magnifiche e con torri elevate e forti, che tutta in giro la cingevano [6], e per le quali potè resistere a lunghi ed iterati assedii. Dalle dodici porte uscivano altrettante strade, che mettevano nelle città e nei luo-

1 **Bruno**, Opere italiane, Vol. I. — Questo amore per Nola è comune ai Nolani. Ambrogio Leone racconta che un suo nipote, dopo essersi allontanato per due o tre giorni da Nola, vi ritornò in fretta quasi ammalato per questa sua assenza, e non potè tenersi, avvicinandosi alle porte di Nola, dal prosternarsi davanti ad esse e baciare con indicibile gioia la terra.

2 Vuolsi fondata dai Greci di Calcide venuti dall'isola Eubea 170 anni dopo la rovina di Troja, onde quel verso di Silio italico:

Hinc ad Calcidicam transfer citus agmine Nolam.

Pare più probabile che abbia avuta la sua origine dai *Pelasgi-tirreni*, ai quali si aggiunsero di poi i Calcidesi. — Prima ac antiqua Nolanorum origo græca et attica fuit, inquit Strabo — così **Ambrogio Leone**, Lib. I, Cap. 3.

3 Essa è precisamente a metà il tratto della ferrata che lega Caserta (capoluogo della provincia o prefettura, da cui dipende ora la sottoprefettura di Nola) a Napoli — 23 chilometri da una parte e 23 dall'altra. — La sua popolazione è ora di dodicimila abitanti.

4 Il Bruno dedicò il suo libro della *Cabala del Cavallo Pegaseo* al vescovo di Casamarciano.

5 **Giustiniani**, *Dizionario geografico.*

6 Campo Nola sedet crebris circumdata in orbem — Turribus.

ghi circostanti. Noverava nel suo recinto stupendi templi, vasti anfiteatri e fastosi palagi appartenenti alle più insigni famiglie di Roma [1]. E segno incontrastato di antica grandezza e coltura sono i vasi e le medaglie dalla testa di Pallade e di Apollo protettore delle città Calcidiche, che ancora in copia si discuoprono scavando nell'agro di quella.

Ma ai tempi del Bruno gli edificii ed i monumenti romani erano scomparsi ed i loro rottami avevano servito alla costruzione di una nuova città, importante anch'essa, abbenchè fosse appena la dodicesima parte della primitiva [2].

Non pertanto i Nolani di questa stagione erano celebrati, come già gli antichi, per la gentilezza de'costumi, per il loro valore, per la prontezza del loro ingegno, e per la diligenza e liberalità con cui educavano i figliuoli [3]. Amavano la filosofia, le lettere, le belle arti e la mercatura, alla quale non pochi fra i più cospicui cittadini andavano debitori della loro fortuna [4]. Si piacevano del dire ornato e senza rusticità e delle belle maniere [5]. Coltivavano in modo speciale l'agronomia, come ci fanno testimonianza gli strumenti rurali che con molta maestria si fabbricavano in Nola [6]. Vestivano con eleganza, vivevano lautamente, esercitavano con larghezza la ospitalità, le donne facevano pompa di collane e di gemme preziose, le case erano

1 Fra le quali, quelle di Fabio Massimo, di Mario, di Pompeo e dello stesso Augusto. Vedi Ambrogio Leone, Opera citata. — Remondini, *Storia ecclesiastica di Nola*. Napoli 1757.

2 Ambrogio Leone, Opera citata.

3 Id., Natos diligenter ac liberaliter educant. — Opera citata.

4 Id., Opera citata.

5 Id. Nolani laudant si quid ornate dictum factumve senserint: sordidos oderunt, castigant, ut quisque quantum fieri possit eleganti honestæque vitæ indulgeat. - Opera citata.

6 Opera citata — Instrumenta concinne fabrefacta.

addobbate con gusto [1]. La loro conversazione arguta, sarcastica e forse più sciolta, che non si convenisse, ricordava ad un tempo e la origine greca e la breve distanza che separava l'agro nolano dalla culla delle *favole atellane*[2]. Nella celebrazione de' matrimonii, negli spettacoli, nelle feste popolari e persino nei riti religiosi mantenevansi gagliardi gli usi antichi [3]. Per lo che in Nola, più che nelle altre città della Magna Grecia, sentivasi potente l'alito e l'influsso della civiltà greco-latina.

Non reca quindi meraviglia se il soggiorno di Nola potesse tornare graditissimo in sul finire del secolo decimoquinto al Pontano, al Valla (Lorenzo), all'Attaldo, al Caracciolo, ad Aurelio Biennato, al Galateo e più tardi al Tansillo, e a più altri valorosi cultori della filosofia e delle lettere [4]. Il solo Sannazzaro dopo avervi fatta breve dimora ripartivasene sdegnato e la accusava di avere rifiutata l'acqua a Virgilio [5].

E più che dalle cose avanti discorse trae meritato lustro la città di Nola dai molti e chiari uomini, ai quali diede i natali nel secolo XVI e che vogliamo qui sommaria-

1 AMBROGIO LEONE, Opera citata, Lib. III, Cap. 6.

2 Le favole atellane pigliarono il nome da Atella città osca posta a due miglia da Aversa.

3 REMONDINI, *Storia ecclesiastica di Nola*, Cap. 11 e 12.

4 AMBROGIO LEONE, Opera citata. — REMONDINI, *Storia ecclesiastica di Nola*.

5 *Infensum musis nomen male grata petenti*
Virgilio optatam Nola negavit aquam.
Idcirco nimirum hoc dicta es nomine Nola,
Nolueris magnis quod placuisse viris.

Al quale rimprovero rispondevano i Nolani che la loro città:

Virgilio nunquam sua munera clausit aquarum.
Pontani statuam vatis in arce tenet.

mente rammentare perchè si vegga come il Bruno non sortisse la culla in terra senza tradizione di ingegni.

Viene primo e per ordine di tempo e per eccellenza di ingegno Ambrogio Leone, intimo amico di Erasmo, del Musuro, degli Aldi e di altri dotti contemporanei [1]. Era egli versato in ogni maniera di studii e specialmente nelle scienze filosofiche, come ci fa fede la lunga e minuta confutazione, che intraprese delle dottrine averroistiche, le quali noveravano ne'tempi di lui non pochi seguaci [2]. Andava innanzi nelle lettere greche e latine a moltissimi della sua età e si era acquistato meritamente fama nelle scienze naturali e nella medicina, che professò con splendore in Venezia riportandone il titolo di medico insigne. Il bellissimo libro, che dettò in buon latino circa le Antichità e la Storia di Nola, è pregevole documento dell'amore che egli portava alla sua terra natale e della sua erudizione nelle cose patrie [3].

Tengono dietro Albertino Gentile [4], che lesse con grande reputazione il diritto civile nella Università di Napoli [5], e Pomponio Algeri, che partitosi giovanetto da Nola e venuto in Padova fu, mentre attendeva agli studii, per opi-

1 Discorreremo delle dottrine filosofiche di Ambrogio Leone nel II volume di questo scritto. Per le notizie biografiche e bibliografiche, che a lui si riferiscono, leggansi oltre le *Aggiunte alla Biblioteca Napoletana* del NICODEMO, il TAFURI, il TIRABOSCHI, il REMONDINI, *Storia ecclesiastica di Nola*, Vol. III, pag. 207, e specialmente FRANCESCO SORIA, *Storici napoletani*, Tom. II, pag. 347, ecc.

2 AMBROSII LEONIS Nolani, *Castigationum adversus Averroem*, Libri XLVI. — 1517.

3 AMBROSII LEONIS Nolani, *Antiquitatum necnon Historiarum urbis ac agri Nolæ*, etc. — Lugduni Batavorum. sumptibus Petri Vander.

4 AMBROGIO LEONE, nell'Opera citata, Lib. III, Cap. 2, ricorda che udì Albertino recitare in giovanissima età un'orazione funebre.

5 *Bibl. Nap.*, pag. 106. Nacque nel 1489 e morì nel 1539.

nioni religiose incarcerato e tradotto in Venezia, poi in Roma, e quivi punito coll'estremo supplizio [1]. L'Algeri battè pel primo la dolorosa via, nella quale il Bruno doveva entrare alcuni anni dopo; essendo stati ambidue per singolarità di casi arrestati dal Governo veneto e dal medesimo consegnati all'Inquisizione di Roma. Onorarono eziandio Nola in questo secolo Merliano, soprannominato appunto Giovanni da Nola, scultore di grido, celebrato massimamente per la statua della Madonna col puttino in braccio, che è in Santa Maria delle Grazie in Napoli, e per i molti e bei lavori che di lui si hanno in S. Domenico Maggiore, per i quali gli fu conferito il titolo di ***Buonarotti napoletano*** [2]: ed Albertino, valente incisore in oro ed in rame, amico del Merliano e dell'ameno e forbito poeta Tansillo, che soleva dirsi figliuolo di Nola, perchè nolana ne era la famiglia, sebbene avesse avuto i suoi natali in Venosa [3].

1 BEZA, *Icones*, Genevæ 1530. *Il martirologio dei protestanti.* — GERDESIO, *Specimen Italiæ reformatæ*, lo dice di Nola o di Capua.

MACCRIE, *Histoire de la Réforme en Italie*, pag. 513.

REMONDINI, *Storia ecclesiastica di Nola.* — Non ho potuto rinvenire documenti o notizie contemporanee circa la morte dell'Algeri.

2 *Archivio storico di* VIEUSSEUX, Vol. IX, pag. 25 — *Napoli e sue vicinanze* — 1845, Vol. I, pag. 178.

3 Il Tansillo commendando in un suo sonetto a Don Garcia di Toledo questi due suoi amici scrive:

« Se non può Nola ergervi altari e tempî
» E rinnovare in voi l'antica usanza,
» Col valor di tre figli ell'à speranza
» D'oggi sacrarvi a più lontani tempi.

» L'un sa del ferro altrui stampar gli esempi
» Sopr'or de la real vostra sembianza
» E vuol, quand'ogni età, che al mondo avanza,
» Il nome udrà, che il volto ancor contempi.

Vogliousi aggiungere ai nominati Costantino de Notariis, Antonio Santarelli e Antonio Stelliola, Nolani essi pure, che fiorirono verso il finire dello stesso secolo [1].

Il Bruno respirò adunque fanciullo nella sua terra natale, insigne per non interrotta coltura, l'aura delle muse, e ricevette nelle scuole pubbliche o nella casa paterna [2] i primi ammaestramenti, e quelle cognizioni che apparecchiano l'animo a studii maggiori.

Verso l'anno decimo o undecimo della sua età venne di Nola in Napoli per imparare le umane lettere, la logica, la dialettica [3], e quelle altre discipline che insegnavansi nelle scuole dei suoi tempi [4]. Là ebbe per maestri nella filosofia due uomini, il cui nome rimase insino ad ora ignoto a quanti scrissero del Nolano. Uno è detto nei nostri Documenti il *Sarnese*, e leggeva pubblicamente; l'altro

» L'altro qual cera tratta il marmo, e dàlli
» Di sua man forma, e con stupor dell'arte
» De'vostri eccelsi onor l'orna e l'intaglia.

» Io, che eternar coi marmi e coi metalli
» Non vi posso, vi onoro con le carte,
» E, se non l'opra, il buon voler-mi vaglia ».

1 COSTANTINO DE'NOTARIIS pubblicò il *Duello dell'ignoranza e della scienza*. ANTONIO SANTARELLI, celebre medico, scrisse: *De sanitatis natura*. ANTONIO STELLIOLA, filosofo pitagorico e matematico di non comune ingegno, è autore del *Telescopio* o *Ispicillo Celeste*, Napoli 1627, e dell'*Enciclopedia Pitagorea*. Conobbe e studiò i libri del Bruno ed è lodato in una lettera di Federico Cesi a Galileo. — V. *Raccolta delle opere di Galileo*, Vol. VIII, pag. 192.

2 Nel 1560 i Gesuiti fondarono un Collegio in Nola. Il Bruno già trovavasi in Napoli. Era vescovo di Nola il piemontese Antonio Scarampo dei Conti di Canelli. V. UGHELLI, *Italia sacra*.

3 Vedi Documento VII.

4 Questo programma comprendeva l'aritmetica, la geometria, la musica, la logica, la poesia, l'astrologia, la fisica, la metafisica e l'etica. Era il programma del *Trivio* e del *Quadrivio*. BRUNO, Opere italiane, Vol I, pag. 187.

è Teofilo da Varrano, dell'ordine di S. Agostino, e leggeva privatamente [1]. Il primo non c'è noto, se pure non è Vincenzo Colle da Sarno, autore di un libro che si stampò pochi anni avanti la venuta del Bruno in Napoli [2]. Il secondo, dopo avere insegnato più anni in Napoli le dottrine aristoteliche, fu nominato Rettore del Convento di Firenze, e poscia, chiamato in Roma, lesse nuovamente la metafisica con grande favore degli uditori. Fra suoi scritti avvi un commento sopra i *Predicabili* ed i *Predicamenti*, che conservasi inedito ancora nella Biblioteca Angelica Romana con altre sue operette teologiche [3]. Di passaggio diremo, che questi scritti, ove si rendano di pubblica ragione, come speriamo che avverrà, gioveranno a farci conoscere sì l'ingegno e la dottrina del maestro, che il Bruno, giovanetto, elesse liberamente per sua guida, e sì ancora i primi pensamenti filosofici, che diedero impulso alla mente di lui. L'udire, che faceva il nostro Giordano i privati lettori, oltre i pubblici, è prova non dubbia di precoce amore per le dottrine filosofiche. Onde io reputo che intervenisse eziandio alle lezioni di Francesco Storello da Alessano, del quale abbiamo a stampa un libro sopra i vantaggi della logica [4], ed a quelle dei più rinomati professori dello Studio di Napoli. Intanto che egli dava opera agli studii, le provincie napoletane erano fieramente travagliate dai terre-

1 « In Napoli soleva sentire le lezioni pubbliche da uno, che si chia-
» mava *il Sarnese*, e andava sentir privatamente la logica da un padre
» Agostiniano chiamato frà Teofilo da Varrano, che dopo lesse la meta-
» fisica in Roma ». — Era oriundo da Varrano, paese vicino a Capua.

2 Toppi, *Bibliogr. Nap.*; ediz. di Napoli, 1678, pag. 151. — Questo libro porta il curioso titolo: *Destructio destructionum Baldovini, quas quidem destructor adimplevit.* Neap. apud Matthiam Cancer 1554.

3 *Magno audientium favore.* Così l'Elssio, il quale nel suo *Encomiasticon Augustinianum* lo appella *filosofo prestantissimo*, pag. 650.

4 Id. Toppi, Opera citata, pag. 96.

moti, dalla peste e da terribile carestia di grano, per cui la gente mostravasi per le vie macilenta e sparuta. I Turchi scendevano a predare sino nel borgo di Chiaia, menando schiavi gli stessi cittadini. Un audace bandito, il cosentino Marco Bernardi, alla testa di molti fuorusciti infestava le Calabrie, ed usurpate le regie insegne, facevasi chiamare il *Re Marcone*. I Valdesi, che, fuggitivi dal Piemonte, avevano cercato riparo nelle provincie della Calabria, venivano con modi orrendi trucidati.

« Erano (dice una relazione contemporanea) serrati in » una casa, e veniva il boia e li pigliava a uno a uno, » e gli legava una benda avanti agli occhi, e poi lo me- » nava in un luogo spazioso poco distante da quella casa, » e lo faceva inginocchiare e con un coltello gli tagliava » la gola, e lo lasciava così; dipoi pigliava quella benda » così insanguinata, e col coltello sanguinato ritornava a » pigliare l'altro e faceva il simile. Ha seguito quest'ordine » sino al numero 88; il quale spettacolo quanto sia stato » compassionevole lo lascio pensare e considerare a voi. » I vecchi vanno a morire allegri, e gli giovani più im- » pauriti. Si è dato ordine, e già son qua le carra, e » tutti si squarteranno, e si metteranno di mano in mano » per tutta la strada che fa il procaccio fino ai confini » della Calabria [1]».

Mentre sì dolorosi avvenimenti seguivano, il Bruno, o per disgusto del mondo, o per desiderio di continuare con più ardore nella quiete del chiostro gli incominciati studii,

[1] *Archivio storico del* VIEUSSEUX, Vol. IX. Questa relazione creduta inedita fu pubblicata nell'anno stesso, in cui seguì l'orribile fatto, e venne riprodotta in latino da molti, fra i quali dal GERDESIO nel suo *Specimen Italiæ reformatæ*, pag. 134. I fatti narrati accadevano in Mont'Alto addì 11 giugno del 1561.

o per momentaneo impulso di religione, o per giovanil leggerezza, si rendè frate[1] nel convento di S. Domenico in Napoli verso l'anno 1563, quindicesimo della sua vita[2], e vi fu ricevuto e vestito dal priore Ambrogio Pasqua, uomo virtuoso e dotto, come ci fa fede la bella epigrafe incisa sopra il marmo della sua sepoltura nella chiesa di Santa Maria della Sanità[3].

1 Documento VII. Il Bartholmèss ed altri affermano che il Bruno si fece frate per desiderio di sacrificare alle muse in una santa solitudine. Ciò non è conforme a quanto dice il Bruno stesso negli *Eroici furori*; cioè che egli non potè sacrificare alle muse: 1° perchè non ebbe ozio; 2° perchè gli studii di filosofia *denno come parenti delle muse esser predecessori* a quelle; 3° perchè gli pareva di essere fatto per cose più alte.

2 — Campanella vestì pure l'abito a quattordici anni, ed il Sarpi a tredici. — Il Bruno non aveva ancora raggiunto il terzo lustro sebbene già oltrepassasse gli anni quattordici.

3 Ecco l'epigrafe:

D. O. M.

F. Ambrosio Paschæ Neapolitano, vita et exemplo et doctrina memorando, omnium sui ordinis honorum gradibus functo, provinciali, publico lectori, arctioris observantiæ Auctori, theologo collegii vicecancellario — Fratres S. Mariæ Sanitatis ob viri memoriam. Vixit annos LXV, obiit anno Domini 1594, mense februario, die XXIV, hora V noctis. — V. NICODEMO, *Bibl. Nap.*, pag. 11, ediz. di Napoli, 1678.

CAPITOLO II.

SOMMARIO

(1564-76).

Il Convento di S. Domenico in Napoli — Noviziato del Bruno — Gli si intenta un primo processo religioso — È trasferito nel Convento di S. Bartolomeo della Città di Campagna — Bruno sacerdote — Suoi dubbii sopra alcuni dogmi — Secondo processo religioso — Fugge da Napoli e viene in Roma nel Convento della Minerva — Sue opinioni giovanili contrarie al dogma cristiano — Componimenti da lui ideati — Prima sua opera l'ARCA DI NOÈ.

Il convento di S. Domenico Maggiore, in cui entrò il Bruno, è uno de'più vasti e ragguardevoli edifizii religiosi della città di Napoli. Esso levasi sopra un poggio, cui fanno ripido declivio tutte le vie che gli stanno a fronte da S. Angelo a Nilo sino a S. Chiara. Benchè chiuso tra palagi, contiene tuttavia spaziosi e profumati giardini di agrumi, e consta di più chiostri, cui corrono d'intorno ambulacri, archi e pilastri [1]. Fondato insino dall'ottavo secolo [2], porta nel suo aspetto l'impronta di quella maestà antica, che opera sull'animo e lo dispone al raccoglimento ed alla meditazione. Fra le molte ricordanze, che si risvegliano nella mente entrando in questo convento, la più gloriosa è senza dubbio quella dell'Aquinate, del cui nome sembra che ancora risuonino le silenziose vôlte, e la cui persona vi appare da per tutto, tanto di sè

1 *Descrizione della città di Napoli*, di GAETANO NOBILE, Vol I, pag. 279.

2 La chiesa, che ora appellasi di S. Domenico Maggiore, deve la sua origine ad un voto, che Carlo duca di Calabria fece mentre era ritenuto prigioniero dal valoroso Ruggiero di Loria.

riempie il santo loco. Qui infatti lesse teologia, quando l'Università vi aveva sede, ai numerosi scolari e uditori che pendevano attenti dalle sue labbra [1]. E qui ancora vedesi la cella, trasformata ora in cappelletta, dov'egli tra la preghiera e lo studio cominciò a disegnare e colorire nella sua mente il più compiuto sistema di filosofia religiosa, che sia stato prodotto nel Medio Evo [2].

La chiesa merita di essere annoverata tra le più belle di Napoli, sì per monumenti istorici e sì per opere di eminenti artisti, tra le quali primeggiano quelle di Agnello del Fiore e del suo celebre discepolo Giovanni da Nola. Sono in essa le tombe degli Aragonesi, dei Carafa, dei Capece, dei Pescara, dei Rota [3], della gente d'Aquino. Vi è l'antica e assai pregevole tavola di quel grande crocefisso, che non isdegnò, secondo la leggenda, di scendere a colloquio col dottore angelico e di approvarne la dottrina [4]. Si vede inoltre

1 Venendo dalla chiesa nel convento si trova a diritta la porta della sala, in cui S. Tommaso d'Aquino dettava teologia. Vicino alla cattedra, da cui mostravasi l'angelico dottore, si legge:
« Viator huc ingrediens siste gradum atque venerare hanc imaginem » et cathedram in qua sedens magnus ille Thomas de Aquino de Neapoli » cum frequenti ut par erat auditorum concursu et illius sæculi felici- » tate cæteros quamplurimos admirabili doctrina theologiam docebat, » accersitus iam a rege Carolo I constituta illi mercede unius unciae » auri per singulos menses ». R. F. V. C. in AN. 1272. D. S. S. F. F. — Vedi sull' insegnamento dato da S. Tommaso in Napoli — *Opera omnia Sancti Thomæ Aquinatis* — Romæ, 1570, Vol. I, pag. 9. — JOURDAIN, *La Philosophie de Saint Thomas*, Vol. II, pag. 153.

2 Nel primo dei due spaziosi dormitorii del convento si vede questa cella di S. Tommaso con molti ornamenti lavorati a disegno dell'architetto Muzio Nauclerio.

3 Nella cappella dei Rota vedesi giacere su l'arca mortuaria la statua del celebre poeta Bernardino Rota, che moriva nel 1475, mentre il Bruno era ancora nel convento di Napoli.

4 Christus per suæ cuiusdam imaginis ora, et bene de se scribendo meritum eum esse et qualenam pretium exigere vellet percunctatus est...

il bel quadro, in cui egli è rappresentato da Luca Giordano in atto di adorare la Madonna che gli si mostra dall'alto.

La vita monacale del Bruno non potè essere in maniera alcuna illustrata dagli scrittori, che ci precedettero, per mancanza assoluta di documenti. Essa comprende uno spazio di tredici anni [1], che si può partire in due periodi, l'uno del noviziato, l'altro del sacerdozio, controssegnati da due processi religiosi, la origine e natura dei quali facciamo per la prima volta manifesta coll'aiuto dei documenti veneti [2].

Vestito che ebbe l'abito, passò secondo il consueto il primo anno di noviziato in quelle pratiche pie, colle quali si mette a prova la vocazione religiosa dei tirocinanti. Non avendo i suoi portamenti dato occasione a lagnanze per

*

Durat adhuc nobilis illa effigies certissimum rei monumentum. — *Opera omnia Sancti Thomæ.* Romæ, 1570, Vol. I, pag. 11.

Il Mosto aggiunge (pag. 281 del suo compendio della storia di Napoli) che nel 1570 il papa ordinò che si celebrasse la festa di S. Tommaso come quella di ciascuno dei quattro dottori della Chiesa « ed in Napoli » particolarmente come in patria di sì gran santo, volle che sotto pre» cetto ella fosse osservata, concedendo a chiunque visitasse la cappella » in S. Domenico, dove si conserva il Crocefisso approvatore della sua » dottrina, sette anni ed altre tante quarantene di indulgenze ».

1 Dall'anno 1563 sin verso il fine del 1576, epoca della sua fuga dall'Italia.

2 I novizii, secondo le costituzioni dell'Ordine, si dividevano in *puri* e *professi.* Si chiamavano *puri* quelli del primo anno di noviziato o di *probatione*, e *professi* quelli che già avevano profferiti i voti, ma non erano ancora giunti al sacerdozio. Tanto gli uni quanto gli altri stavano sotto il governo del maestro dei novizii. *Novitii usque ad sacerdotium sub cura magistri edocentur.* Ma i *novitii qui annum probationis nondum expleverunt* devono essere separati dai professi, *a societate et consuetudine professorum separati detineantur.* Sotto il nome di noviziato o primo periodo noi comprendiamo adunque lo spazio di tempo che si interpone tra la vestizione del Bruno e la sua assunzione al sacerdozio; sotto il nome di secondo periodo il tempo che egli passò nei conventi napoletani in qualità di sacerdote.

parte dei superiori, egli fu in fine dell'anno ammesso a far professione solenne nello stesso convento e davanti allo stesso priore [1].

Ma certo e' non aveva tempera d'animo acconcia e pieghevole alle abitudini claustrali; perciò indi a poco dalla professione, smessa la timidità del semplice novizio, e soverchiamente concedendo alla sua natura fantastica, irrequieta, indocile [2], usciva spesso in azioni ed in parole repugnanti al comune modo di sentire dei frati. Usava nel conversare più libertà che non comportasse la sua condizione e sentenziava con arditezza intorno alle cose religiose. Un giorno incontratosi con uno de'suoi compagni, che stava leggendo il mistico libro delle sette allegrezze della Madonna: E che? gli disse, non ti tornerebbe forse più fruttuosa la lettura delle vite de' Santi Padri? Un altro giorno dà via alcune sacre imagini di santi e di sante, e non ritiene per sè che il semplice crocefisso [3]. Questi fatti, che già indicavano all'occhio esperto quale fosse la inclinazione dell'animo e dell'ingegno di lui, levavano rumore e scandalo nel convento. Onde il maestro dei novizii, o reputasse i medesimi più gravi che non fossero, o credesse di porre per tal modo argine ai trasmodamenti, ai

1 Doc. VII.

2 Egli stesso si dipinge circa l'anno vigesimo secondo di sua vita « come un uomo fastidito, restìo e bizzarro, che non si contenta di nulla, fantastico come un cane che ha ricevuto mille spelliciate ». Antiprologo alla comedia *Il Candelaio*.

3 « Il mio maestro, quando ero novitio, per mettermi terrore fece una scrittura... per hauer dato via certe figure e imagini de Santi, e ritenuto un crucefisso solo, essendo per questo imputato de sprezzar le imagini de Santi, e anco per haver detto a un nouitio che leggeva la historia delle sette alegrezze in versi, che cosa voleua far di quel libro, che lo gettasse via, e leggesse più presto qualche altro libro, come è la vita de Santi Padri ». Doc. VII. e XIII.

quali pareva proclive il giovanetto, compilò una scrittura od atto di accusa, che doveva servire di fondamento ad un processo religioso. Ma poi, ripensando forse con più calma alla presa deliberazione ed all'età imberbe del Nolano, lacerò la scrittura e troncò in sul nascere il minacciato processo [1].

Sebbene la cosa non apparisse per se stessa di grande momento, porse tuttavia occasione ai frati di dicerie e di commenti, che, divulgandosi al di fuori, diedero origine a voci confuse e vaghe di prigionia e di persecuzione patita dal Bruno nei suoi primi anni claustrali [2]. In questo, come in altri fatti somiglianti, le conghietture arbitrarie oltrepassarono d'assai i termini della verità e della storia. Si disse più che non era e diversamente da quello che era [3].

Composto il negozio del processo pare non sia intervenuto per il restante tempo che egli stette sotto il maestro dei novizii altra causa di dissidii, perciocchè gli furono conferiti gli ordini sacri nei tempi debiti [4]. Non per questo è a credere che cessasse dal pensare liberamente; sì bene non fu più segno a nuovi biasimi sin dopo l'assunzione al sacerdozio, la quale avvenne l'anno 1572, vigesimoquarto di sua età [5].

Verso questo tempo ei fu dal convento di Napoli mandato in quello di San Bartolomeo della città di Campagna,

1 Doc. VII e XIII.

2 Il Bruno accenna vagamente a persecuzioni in più luoghi delle sue opere, e specialmente nella dedica del suo libro *De la causa, principio et uno*, senza che mai alluda a prigionia sofferta in Napoli od altrove.

3 In questo errore caddero gli stessi ambasciatori veneti.

4 Doc. IX.

5 Per maggiore chiarezza disponiamo nell'ordine cronologico la vita claustrale del Bruno.

1563 — Vestizione, anno quindicesimo della sua età.

al quale forse era stato assegnato entrando in religione [1]. In questo convento *cantò la sua prima messa*, essendo vescovo di quella città Gerolamo Scarampo, parente di quello di Nola, entrambi provenienti dalla famiglia dei Caire di Casal Monferrato [2].

Da S. Bartolomeo di Campagna pellegrinò per altri conventi del Napoletano, senza fare lunga dimora in alcuno di essi, giacchè tre anni dopo era nuovamente nel convento di Napoli.

Come fu sacerdote, diede libero sfogo al suo pensiero, ideando e componendo alcuni scritti, nei quali si vede che egli si era per un tratto immenso di via allontanato dalle credenze religiose della infanzia e del convento, in cui viveva. Nei discorsi con i suoi andavasi scoprendo favorevole a certe opinioni eterodosse, in ispecie alle ariane e semi-ariane, che noveravano non pochi seguaci nel Regno [3]. Trovandosi un giorno a colloquio con certo Montalcino, frate lombardo del suo Ordine, cadde il discorso sopra gli Ariani, che venivano dal Montalcino qualificati ignoranti, perchè non sapevano col linguaggio delle scuole significare i loro pensamenti. Il Bruno rispose

1564 — Professione.
1569 — Suddiaconato.
1570 — Diaconato.
1572 — Presbiterato.

1 Ciascun novizio al tempo della professione viene ascritto ad una particolare famiglia o convento.

2 Gerolamo Scarampo, nominato vescovo nell'anno 1571, occupò questa sede sino all'anno 1584. Era stato prima parroco della città di Carmagnola e vicario generale dell'arcivescovo di Torino. Oltre Antonio, vescovo di Nola, provennero pure da quella famiglia Lazzaro, vescovo di Como; Enrico, vescovo d'Acqui; Rolando, patriarca di Costantinopoli, ed altri illustri ecclesiastici. Ughelli, *Italia sacra*. Venezia 1721; Vol. IX.

3 Si vegga la Introduzione a questo volume.

ben tosto che, sebbene gli Ariani non facessero uso del linguaggio scolastico, tuttavia esprimevano con grande chiarezza la loro dottrina, la quale tutta finalmente consisteva nell'ammettere la generazione del Figliuolo per atto di natura, e non di volontà [1]. Per questa difesa indiretta della dottrina ariana fu sottoposto ad un secondo processo assai più grave che il primo, per l'intendimento del quale è d'uopo seguire passo passo il Bruno nelle sue confessioni.

Insino da diciotto anni ei cominciò a dubitare de' dogmi principali che la Chiesa propone alla fede dei credenti, e particolarmente del mistero della Trinità, fondamento ed origine di tutti gli altri. I dubbi suoi cadevano sulla distinzione reale delle persone, non ammettendo egli in Dio altra distinzione che quella razionale o logica de' suoi attributi. Nella persona del Figliuolo raffigurava l'*intelletto* del Padre, ed in quella dello Spirito Santo l'*amore* o l'anima *dell'universo; iuxta illud dictum Salomonis: Spiritus Domini replevit orbem terrarum et hoc quod continet omnia* [2]. La quale dottrina parevagli intieramente conforme alla Pitagorica, ridotta in elegantissimi versi da Virgilio:

> Principio cœlum ac terras camposque liquentes
> Lucentemque globum lunæ titaniaque astra
> Spiritus intus alit, totamque infusa per artus
> Mens agitat molem, et toto se corpore miscet [3];

e soggiungeva: *Da questo spirito, che è detto vita dell'universo, intendo nella mia filosofia prevenire la vita e l'anima a ciascuna cosa che have animo e vita; la quale però intendo essere immortale come anco li corpi quanto*

1 Doc. XIII. Vedi anche doc. XI.
2 Queste parole si trovano nel libro della *Sapienza*, cap. I, v. 7.
3 VIRGILIO, *Eneide*, lib. VI, verso 724 e seg.

alla loro substantia. E siccome non poteva concepire » che la divinità di sua natura infinita potesse fare un sup» posto solo colla humanità, che è di natura finita », perciò il suo dubbio dal mistero della Trinità estendevasi a quello dell'Incarnazione [1].

Non gli sembrava che il nome di persona potesse convenirsi al Figliuolo ed allo Spirito Santo, tanto più che questo nome « appresso S. Agostino è dichiarato nome non antico, ma novo, e di suo tempo [2] ».

Per queste ed altre opinioni, discordanti dai dettati della Chiesa, si venne apparecchiando la tela del secondo processo, nel quale l'accusatore non era più il maestro de' novizii, ma il padre provinciale. E questa volta la cosa si doveva trattare con severità maggiore, essendo l'imputato già pervenuto al sacerdozio, e versando l'accusa circa il dubbio o la negazione di due dei supremi dogmi del Cristianesimo.

Se poi si guarda a certi brani dell'oscena comedia, che stava scrivendo in questo tempo, uopo è confessare che egli, lasciato ogni ritegno, manifestasse con singolare audacia e licenza le sue opinioni [3].

1 Doc. XIII. — Nel secondo dialogo *De la causa, principio et uno* espone colle stesse parole quanto qui togliamo dal processo.

2 Il Bruno allude evidentemente al libro VII dell'opera *De Trinitate*. In questo libro S. Agostino, dopo aver posto a sè la questione: per qual motivo parlando di Dio si dice che egli racchiude nella sua essenza tre sostanze o persone, e non si usò il vocabolo di natura come si farebbe allorquando si parlasse, per esempio, di quello che hanno di comune tre uomini, risponde: «Hoc utcumque simile est, quia et veteres » qui latine locuti sunt, ANTEQUAM HABERENT ISTA NOMINA (scilicet perso» narum vel substantiarum), QUAE NON DIU EST UT IN USUM VENERUNT, » pro his naturam dicebant ». — S. AURELII AUGUSTINI *Opera omnia*. Parisiis 1694; Vol. II, pag. 852.

3 La comedia *Il Candelaio*, benchè non sia stata pubblicata che quasi dieci anni più tardi, cioè nel 1582 in Parigi, fu tuttavia composta o tutta o parte nei primi anni del sacerdozio.

Il Bruno, come udì che si procedeva contro di lui, che si riandava la sua vita e si richiamavano alla memoria i fatti del noviziato per aggravare i carichi, che gli venivano apposti, risolse di fuggire dal convento di Napoli per evitare il carcere e le conseguenze che ne potevano derivare. Partitosi dunque occultamente da questa città, che più non doveva rivedere, ed alla quale portò ognora vivissimo affetto, prese la via di Roma, e vi giunse intorno quel tempo, in cui celebravansi con grande solennità le nozze di Giacomo Buoncompagni, della famiglia del pontefice regnante Gregorio XIII, con la contessa di Santafiora, nipote del cardinale Sforza [1]. Si presentò, appena giunto, al convento della Minerva, che apparteneva al suo Ordine, ed era sotto l'obbedienza di Sisto de Luca, e fu in quello ricevuto.

Erano appena trascorsi pochi giorni che già gli amici suoi venivangli per lettere significando come da Napoli si fossero mandate a Roma le carte del processo, e come inoltre si fosse rinvenuto dopo la sua partenza un libro di S. Grisostomo e di S. Gerolamo con gli scolii di Erasmo, che era stato da lui gittato via, perchè proibito [2]. Per le quali

1 Intervennero a questo sposalizio sedici cardinali. Narra l'ambasciatore veneto Paolo Tiepolo, che « fu dato un superbissimo et veramente » real banchetto, nel qual non è stata lasciata a dietro cosa che potesse » appartener a splendore, et li cardinali et ambasciatori sono seduti ad » una medesima tavola colle donne, ma questi dall'un canto et quelle » dall'altro ». MUTINELLI, *Storia arcana ed aneddotica d'Italia*. Venezia 1855; Vol. I, pag. 116. — Verso questo stesso tempo moriva in Roma il Cardano.

2 Il libro di S. Gerolamo con gli scolii di Erasmo deve essere quello al quale questi accenna nella lettera 73ª: « In Hieronymum commentarios paro »; ed in un'altra: « Apparatur mox excudendus Hieronymus cum annotamentis et scholiis nostris ». Vedi DESIDERII ERASMI *Opera omnia*. Lugduni Batavorum, 1705; Vol. III, pag. 59 e 1531. — Quanto a S. Gri-

cose temendo egli che gravi pericoli gli soprastassero se là si fosse più a lungo trattenuto, spiata l'occasione propizia, e deposto per maggior cautela l'abito di frate, fuggì di Roma, volgendo alla ventura i suoi passi [1]. E forse contribuì ad accelerarne la fuga il doloroso spettacolo che avvenne in quei giorni dell'abiura del celebre ed infelice arcivescovo di Toledo dell'Ordine dei Domenicani, Bartolomeo Carranza [2].

Circa questo secondo processo, che intitoliamo dal sacerdozio, per distinguerlo dal primo, il quale seguì durante il noviziato, scrive il suo denunziatore Giovanni Mocenigo all'inquisitore generale veneto: « Mi ha detto il Bruno di » avere avuto altra volta in Roma querele all'Inquisitione » di cento et trenta articuli et che se ne fuggì mentre » era presentato; perchè fu imputato di avere gettato in » Tevere chi l'accusò o chi si credette lui che l'havesse » accusato all'Inquisitione [3] ». Non avendo i giudici veneti

sostomo, forse il Bruno intende alludere all'altro libro di Erasmo, che contiene la traduzione di varii scritti di questo Padre della Chiesa.—Vedi opera citata, Vol. VIII.

1 La fuga del Bruno da Roma avvenne adunque verso la metà del 1576.

2 Bartolomeo Carranza si era segnalato nel Concilio di Trento per modo che gli fu commessa la compilazione dell'indice dei libri eterodossi. Uomo umilissimo e di costumi severi, accettò con ripugnanza e per sola obbedienza a Filippo II l'arcivescovado di Toledo dopo avere rifiutato onorevolissime cariche. La dignità alla quale fu elevato gli attirò contro l'inimicizia di alcuni vescovi oltrapotenti nel tribunale dell'Inquisizione di Spagna. Venne perciò arrestato nel 1559 e tenuto nelle prigioni di Valladolid sino al 1565. Chiamato in Roma da Pio V, il quale volle avocare a sè il processo, passò molti anni chiuso nel Castel S. Angelo. Nell'aprile del 1576 fu condannato all'abiura: morì nel maggio dello stesso anno nel convento della Minerva dei suoi Domenicani, dove si era ritirato dopo l'abiura. Fra le proposizioni incriminate vi era quella, « che il culto delle imagini e delle reliquie dei santi è d'istituzione » umana ». V. *Histoire des protestants espagnols* par ADOLFO DE CASTRO.

3 Doc. I.

tenuto conto di quest'ultima asserzione della denunzia, che per la sua singolarità avrebbe dovuto chiamare a sè la loro attenzione, noi la crediamo senza fondamento. Gli atti di cotesto secondo processo passarono dall'archivio dell'Ordine a quello dell'Inquisizione di Roma, poichè gli ambasciatori veneti nell'anno 1592 scrivono: *constare per giustificate prove professare il Bruno dottrine heretiche non su articuli leggeri, ma intorno all'Incarnatione del Salvator nostro et alla Santissima Trinità* [1].

Consuonano eziandio in questa parte sostanzialmente col vero, salvo un grave errore di tempo, le parole dello Scioppio, il quale, senza accennare al processo, che non conosceva, scrive tuttavia che « il Bruno diciotto anni avanti la sua morte, » cioè nel 1582, era stato accusato di porre prima in dub- » bio e poi di negare il dogma della transustanziazione » di Cristo e la verginità di Maria Santissima [2] ».

In questa narrazione ci siamo attenuti fedelmente alla confessione del Bruno, la quale concorda pienamente coi fatti, come avremo occasione di dimostrare.

Insino adunque dalle sue giovanili meditazioni, il Bruno atteggiasi ad ostilità verso il dogma cristiano. Il dubbio, che tenzona nella mente del novizio, convertesi in negazione nella mente del sacerdote. Davanti ai suoi giudici egli confessa senza reticenze di avere sin da' suoi primi anni

1 Documento XXIII.

2 « Qui (Brunus) cum iam annis abhinc octodecim de transubstan- » tiatione dubitare, imo eam prorsus negare, et statim virginitatem Ma- » riæ in dubium vocare cœpisset, Genevam abiit ». — Lo Scioppio ignorava che i mentovati dubbii fossero stati argomento di processo. La sua affermazione, che i medesimi avessero incominciato diciotto anni prima della morte, trasse in errore la maggior parte degli scrittori, i quali tennero che il Bruno si fosse partito d'Italia nel 1582. La quale cosa fu cagione di altri errori nel determinare il tempo dei suoi viaggi.

tenuto, con incostante fede, dottrine ed opinioni contrarie a quelle della Chiesa, ed in genere a tutte le religioni positive, le quali, secondo il suo modo di vedere, turbano la pace umana e la quiete, spengono la luce della mente, senza recar giovamento ai costumi.

> Humanam turbant pacem sæclique quietem,
> Extinguunt mentis lucem neque moribus, prosunt [1].

Onde rapito dall'idea, che in tutte le sue opere traluce, di una religione filosofica, la quale sovrasti a tutte le religioni positive, esclama, che verrà un nuovo e desiderato secolo, in cui i Numi saranno confinati nell'Orco e cesserà la paura delle pene eterne [2]. E si lagna che insino dalla puerizia venga l'animo dei fanciulli imbevuto di insani sensi circa le cose della fede [3].

Non ci estendiamo in citazioni su questo argomento, perchè, oltre all'averne lungamente ragionato nell'introduzione, converrebbe riferire buona parte de' suoi libri. Perciò i suoi primi dissensi coi frati dell'Ordine non procedettero, come erroneamente affermano alcuni, dall'essersi chiarito contrario ad Aristotele, ma dalle sue opinioni eterodosse. Nell'Orazione consolatoria in morte del duca di Brunswich,

1 *De Monade*, ecc., pag. 608. Le stesse idee si ritrovano espresse quasi colle medesime parole in altri luoghi delle sue opere.

2 Speratumque diu sæclum succedat in orbe hoc;
Nam relegata dabit tenebrarum numina in Orcum.

Nella prefazione al libro *De la causa, principio et uno* dice che la sua filosofia «toglie il fosco velo del pazzo sentimento circa l'Orco et l'avaro Caronte, onde il più dolce de la nostra vita ne si rapisce et avvelena». — Opere ital., Vol. I, pag. 206.

3 Non minus hic falso fidei fundamine sensus
Imbuit insanos, primis suetudine ab annis,
Quam sanctus habet ille Dei sub voce professus.
(*De triplici minimo et mensura*, pag. 94).

egli stesso confessa, che « abbandonò la patria per non essere costretto di assoggettarsi ad un culto superstizioso [1] ». Nè per fermo fu primo il Bruno a dichiarar la guerra in Italia ad Aristotele. Essa era stata bandita lungo tempo addietro, e gli avversari di Aristotele incontravano oramai anzi favore che biasimo. I *Principii della natura* del Telesio, che videro la luce mentre il Bruno era novizio, riscossero universali applausi, quantunque l'autore fosse ben lungi dal mostrarsi ossequente allo Stagirita [2]. D'altra parte il Bruno non levò apertamente la bandiera contro Aristotele se non più tardi, e ne impugnò le dottrine naturali, piuttosto che le metafisiche e le letterarie [3].

Dalla prefazione alle tesi, che contro gli Aristotelici sostenne nella seconda sua dimora in Parigi, raccogliesi che egli fu lungamente in forse avanti di aggredire il principe delle scuole [4].

1 Il Bruno in quest'orazione, che pronunziò mentre dimorava in Helmstedt, indirizza a se stesso le seguenti parole: « In mentem revocato » (Itale) te a tua patria honestis tuis rationibus atque studiis exulem, » hic civem. Ibi superstitioso insanissimoque cultui adstrictum, hic ad » reformatiores ritus adhortatum ». — Vedi questo passo citato dal Clément, *Bibliothèque curieuse*, Vol. V, pag. 321.

2 I primi due libri di quest'opera già erano stampati fin dal 1570 ed i rimanenti alcuni anni dopo. Si consulti per l'opera intiera Bernardini Telesii Consentini, *De rerum natura iuxta propria principia*, Libri IX. Neapoli 1586. — Il Bruckero nota parimente, che anche in Francia gli avversari di Aristotele erano bene accetti ai giovani. Il bizzarrissimo Guglielmo Postel predicava la distruzione dei dogmi aristotelici « tanto auditorum, quasi ad redivivum ætatis doctorem, accurrentium numero docuisse ut vix credi posset », e ciò nell'anno 1578. Bruckerus, Vol. V, pag. 18. — Si vegga anche il Launoy, *De variā Aristotelis fortuna*. Hagæ-Comitum 1656.

3 Censura l'idolatria di Aristotele *quanto a le cose naturali*. — Opere ital., Vol. I, pag. 249.

4 Egli stesso dice che sosteneva dottrine simili a quelle di Aristotele, e così: « ora, che ho più visto e considerato, mutai d'avviso ». — Opere ital., Vol. II, pag. 26.

Mentre egli stette nel convento, tennero successivamente il governo di Napoli il duca d'Alcalà ed il cardinale di Granvela. Sotto il primo si rinnovarono i soliti tumulti per la paura che fosse introdotta la inquisizione spagnuola nel regno, senza che però venisse fatto alla città in rivolta di impedire, che si decapitassero e poi bruciassero i due nobili Gian Francesco d'Alois della città di Caserta e Gian Bernardino di Gargano di Aversa [1]. Ai tumulti popolari succedettero pochi anni appresso (1567) le rumorose controversie per la pubblicazione della bolla *In Cœna Domini*, alla cui esecuzione rifiutavasi il governo spagnuolo [2]. Questi avvenimenti davano stimolo ed alimento a quella libertà di pensare e di discutere, che appariva molesta ai rappresentanti di Carlo V e di Filippo II, e contro la quale tanti e sì energici provvedimenti si erano fatti da Don Pietro di Toledo in poi. Sotto Filippo II Napoli, se non tacque, quietò alquanto, e plaudì festante ai vascelli spagnuoli, che ritornavano vittoriosi dalla grande battaglia di Lepanto. Potè il Bruno in quest'occasione ammirare le eroiche gesta di quel frà Mastrillo da Nola, che, fatto prigione da un brigantino turchesco, si sollevò con altri cristiani, che su quello erano, ed ucciso il Rais, ne menò indietro il vascello con alquanti dei nemici schiavi [3]. Ma il desiderio vivissimo della scienza aveva ben più efficacia sull'animo del Bruno, che non gli avvenimenti esterni; ond'è che in questo intervallo di tempo

1 Di questo tumulto discorrono a lungo tutte le cronache contemporanee.

2 Vedi intorno a questa bolla la *Vita di Pio V*, scritta da Gerolamo Catena. Roma 1586, pag. 87.

3 *Compendio della Storia di Napoli con le annotazioni del Costo.* Napoli 1771, Vol. III. pag. 201.

abbozzò e preparò la materia di buona parte de'suoi libri; compose forse un breve poema, di cui rimangono pochi versi [1]; la comedia *Il Candelaio*, della quale faremo parola più avanti, quando tratteremo dei libri, che il Bruno pubblicò nel primo suo soggiorno in Parigi; e finalmente l'opera che porta il singolare e bizzarro titolo: *L'Arca di Noè*, e fu dedicata a quel severissimo pontefice che fu Pio V [2].

Questo libro appartiene alla categoria di quegli scritti Bruniani, che andarono smarriti, e che, quantunque sieno in più luoghi delle sue opere da lui citati, ci lasciano tuttavia in forse se sieno stati condotti a compimento e pubblicati. Daremo a suo tempo partitamente su ciascuno dei medesimi il nostro avviso, restringendoci per ora all'opera sovracitata [3].

L'argomento dell'*Arca di Noè*, per quanto è lecito conghietturare dalle parole vaghe e generiche dell'autore, pare debba consistere nella rappresentazione simbolica della società umana per mezzo degli animali. Diciamo pare, non osando affermare che le cose stieno senz'altro in questi termini [4]. Quest'Arca, entro il cui seno si agitano tutti gli animali, è governata dall'asino, al quale viene conferita dai Numi « la preeminenza di sedere in poppa alla medesima [5] ». L'asino, che è bestia simbolica e cabali-

1 Comedia *Il Candelaio*, Op. it., Vol. I, pag. 17.

2 E ciò egli afferma nella lettera proemiale alla *Cabala del cavallo Pegaseo*.

3 Non vogliamo anticipare nei nostri giudizii e non potremmo, volendolo, senza esaminare ad uno ad uno i singoli libri Bruniani smarriti.

4 In questa congiettura consentono anche altri scrittori. Bartholmèss, Vol. II, pag. 112.

5 Prefazione alla *Cabala del cavallo Pegaseo*. Nel dialogo secondo della *Cena de le Ceneri* si leggono le seguenti parole sopra il libro mento-

stica per eccellenza, secondo il Bruno, raffigura in sè la balordaggine, la ipocrisia, la falsa devozione, la stupida pazienza, la ignoranza [1]. Da questa enumerazione si può sino ad un certo segno comprendere in che modo dovessero essere trattati gli animali che componevano il consorzio dell'Arca, e avevano alla loro testa un tanto principe.

Perciò io credo che questo libro non sia stato realmente presentato al pontefice, come parrebbe indicare la dedica, e che le opinioni in esso contenute si riscontrino in massima parte nel libro *La Cabala del cavallo Pegaseo*, con dedica fantastica al vescovo di Casamarciano [2], e nel canto Circeo, in cui gli uomini sono figurati negli animali, fra cui primeggia l'asino [3].

E qui giova per ultimo avvertire, che la maggior parte dei libri giovanili Bruniani, che reputiamo perduti, servirono per le opere, che pubblicò più tardi. Giacchè il Bruno, il quale intendeva con ardore febbrile alla divulgazione delle sue opinioni, avrebbe incontrastabilmente in Inghilterra, ove era pienamente libero, dato corso a que'suoi scritti che egli stimasse di qualche momento. Anzi diremo, che i molti

vato: « Non ti ricordi, Nolano, di quel che è scritto nel tuo libro intitolato: *L'Arca di Noè?* Qui, mentre si dovean disporre questi animali per ordine, e doveasi terminar la lite nata per le precedenze, in quanto pericolo è stato l'asino di perdere la preeminenza, che consistea nel seder in poppa de l'arca ».

1 Intitolava quindi all'asino un sonetto che incominciava sardonicamente:

> Oh santa asinità, santa ignoranza,
> Santa stoltizia, e pia divozione,
> Qual sola puoi far l'anime sì buone,
> Ch'uman ingegno e studio non l'avanza!
>
> Opere ital., Vol. II, pag. 257.

2 V. più sopra. È certo che il Bruno non chiese a questo vescovo licenza di dedicargli il suo libro.

3 *Philothei* JORDANI BRUNI *Nolani Cantus Circæus*, Parisiis 1572,

libri, che ei licenziò per la stampa con operosità straordinaria in breve spazio di tempo, dimostrano quasi ad evidenza, che alla loro celere composizione conferirono largamente i cartacci, come ei li chiama, che aveva altra volta spiegati, e messi per coperture di altri scritti[1]. Valgano queste poche osservazioni, sulle quali avremo occasione di ritornare, a renderci meno grave la perdita dell'*Arca di Noè*, che nell'ordine cronologico è il primo dei libri scritti dal Bruno.

1 Prefazione alla *Cabala del cavallo Pegaseo*.

CAPITOLO III.

SOMMARIO.

(1576-77).

Breve soggiorno del Bruno in Genova — Insegna nella repubblica di Noli la grammatica e la sfera — Soggetto di quest' insegnamento nel secolo XVI — Dopo cinque mesi si reca in Torino, indi in Venezia — Suo libro dei segni dei tempi — La cattedra di filosofia in Venezia — Lo studio di Padova — Il Bruno lascia l'Italia.

Uscito il Bruno clandestinamente e tutto solo di Roma, svestì l'abito dell'Ordine, ripigliò il suo nome battesimale di Filippo, e, non sapendo in qual parte avviarsi, andò errando per più giorni finchè capitò in Genova mentre era doge Prospero Fattinanti [1]. I nobili del portico di S. Pietro e quelli del portico di S. Luca capitanati da Andrea Doria avevano momentaneamente deposte le armi ed erano venuti ad un compromesso. Il cardinale Morone legato del Papa e gli ambasciatori di Francia e di Spagna si erano ritirati in Casale per avvisare alla riforma degli statuti genovesi. La parte popolare stavasene tuttavia minacciosa ed il Coronato teneva pratiche segrete con le persone più ragguardevoli di essa per formare una repubblica di artigiani levando di seggio i nobili. Ma, scoperte queste pratiche, l'autore ebbe a scontare colla morte il fio del fallitogli tentativo. Vuoi perchè questo stato di cose non si affacesse al Bruno, vuoi perchè Genova non gli offrisse comodità di

1 *Commentarii delle cose successe ai Genovesi dal* 1572 *sino al* 1576, scritti da Gio. Battista Spinola, G. Nicolo', A. Daniele, ed ora per la prima volta pubblicati per cura di Vincenzo Alizeri. Genova 1838.

trarre partito dal suo lavoro, non essendovi grandi tipografie, nè mercato di libri, nè scuole di rinomanza, vuoi per la nuova apparizione della peste, che già nell'anno precedente aveva menato orrenda strage pressochè in ogni terra italiana ad eccezione di Torino [1], riparti il terzo giorno, non senza motteggiare i Genovesi sulla coda dell'asino che adoravano a Castello [2]; e costeggiando il mare a ponente, giunse in Noli, distante sette miglia da Savona e quattro da Finale.

Questo Comune, di aspetto pittoresco e leggiadro, siede in fondo del piccolo golfo che ne porta il nome, e trovasi col suo territorio quasi appartato dall'alta Liguria e rinserrato tra due catene di montagne, che si riuniscono agli Appennini verso il colle di San Giacomo, e confinano da una parte col Capo di Vado e dall'altra col Capo di Noli, dove terminano in una rocca tagliata a picco [3]. È circondato da alte e belle mura con piccole torri poste a breve distanza l'una dall'altra, sopra le quali grandeggia, in cima della collina, la bellissima del Castello. Si vedono ancora nell' interno della città alcuni de' molti monumenti, che già la adornavano, e fra questi la Chiesa di San Paragorio, fondata insino dal secolo ottavo [4]. Questo Comune, benchè quasi obliato dagli storici, si mantenne lunga pezza

1 Ne andò immune la città di Torino, ai cui abitanti un insigne dottore della sua Università raccomandava « di stare allegri, trattenersi con » musiche e giuochi onesti e piacevoli, banditi tutti i ragionamenti lunghi » e fastidiosi. — Vestirsi con colori vaghi, portare anella con pietre » preziose, aver seco buffoni, udire commedie, leggere libri di burle, » favole ed historie ecc. » — *Ragionamento di* AGOSTINO BUCCI. Torino 1577.

2 Opere italiane, Vol. I, *Il Candelaio*, Comedia, pag. 17.

3 *Dizionario geografico* del prof. CASALIS, Tomo XII. Torino 1843.

4 Vedi negli scritti letterarii di TOMMASO TORTEROLI il bel capitolo : *Noli*, *ossia la Chiesa di S. Paragorio.*

fiorente e libero[1], per la virtuosa operosità de'suoi cittadini, sotto la protezione di Genova, alla quale rimase costantemente fedele; e meritò, tre secoli avanti il Bruno, d'accogliere l'Alighieri, mentre, esule dalla terra natale, percorreva pensoso le sponde occidentali della Liguria.

> Vassi in San Leo e discendesi in Noli,
> Montasi su Bismantova in cacume
> Con esso i piè: . . . .
> *Purgat.* IV.

Quivi fissò il Bruno sua stanza, venendogli dal Magistrato civile o dal Vescovo commesso, con tenue retribuzione, l'insegnamento pubblico della *grammatica* ai putti [2]. Comecchè questo umile ufficio non potesse tornare a sua satisfazione, vi si acconciò, costrettovi dal bisogno, e lo tenne cinque mesi non interrotti. Per buona ventura, in quella che attendeva ai putti, gli si offrì modo di temperare l'aridità dell'insegnamento grammaticale con altro più consono al suo ingegno e a'suoi studi, leggendo privatamente ad alcuni gentiluomini della repubblica la *Sfera* [3].

L'insegnamento intorno alla sfera, come dispensavasi nelle scuole del secolo decimosesto, si aggirava non solo nello investigare se il cielo fosse sferico, se si movesse circolarmente, se la terra insieme coll'acqua costituissero il globo perfetto [4]; ma eziandio quale fosse il sito della regione celeste, della terra, dell'acqua, quale la natura del moto;

1 Il Baretti, in una sua lettera (ediz. dei *Classici di Milano*, pag. 550), dice che la repubblica di Noli ha una entrata di 125 fiorini, e che manda ogni anno a Genova l'offerta di cinque zecchini per mantenersi sotto la protezione del suo gran scudo; aggiunge poi che i redditi del vescovado sono qualche poco accresciuti quando Sua Signoria vuole farsi maestro di scuola a benefizio dei fanciulli Nolini.

2 Documento VII.

3 Documento IX.

4 Galileo, *Opere complete*. Firenze 1852, Vol. III.

e poi, quale quella delle intelligenze angeliche motrici dei cieli, quale l'idea o tipo del mondo nella mente divina [1]. I libri sulla sfera erano cercati e letti; tradotti dal greco e dal latino in volgare; dedicati a signore, come a madonna Laudomia Forteguerri dedicò il suo Alessandro Piccolomini; letti alle giovinette, come alla figliuola sua Teodora li leggeva Pier Vincenzo Danti [2] della illustre famiglia perugina di cosmografi. Della sfera traducevano e dettavano, per tacer d'altri, Luca Gaurico, Agostino Ricci, Mauro Fiorentino, Trifone e Jacopo Gabrielli, Alessandro Piccolomini, Niccolò di Nale [3]; e della sfera leggevano in Padova, nel tempo che vedremo passar di là il Bruno, Giasone di Nores e Francesco Barozzi. Galileo compose egli pure in gioventù, quando non aveva per anco fatto le sue grandi scoperte celesti, un trattato sulla sfera, nel quale seguitava la dottrina Tolemaica [4], e Bonaventura Cavalieri lesse, parimente ne'suoi primordii, sulla sfera, il cui insegnamento stima assai più facile che non quello del calcolo [5].

1 *Della Sfera del mondo*, di Messer ALESSANDRO PICCOLOMINI; edizione terza di Venezia, 1553.

2 Abbiamo una versione della *Sfera* del SACROBOSCO fatta da Vincenzo Danti, fratello di Ignazio, ambidue valentissimi matematici. Vincenzo fu eziandio scultore, ed Ignazio fu tra i principali della Commissione per la riforma del Calendario.

3 *De Sphærarum motu et quinque planetarum*, di LUCA GAURICO. Basilea 1575. — AGOSTINO RICCI di Casalmaggiore pubblicò un *Trattato sul moto dell'ottava sfera*. — MAURO FIORENTINO, *Trattato in volgare sulla Sfera*. Venezia 1537. — TRIFONE GABRIELLI, *Dialogo intorno alla Sfera*. Venezia 1545. — GIASON DI NORES, *Tavole del mondo e della sfera*. Padova 1582. — NICOLÒ DI NALE, *Dialogo sopra la sfera*. Venezia 1579. — Veggasi anche in proposito il TIRABOSCHI, *Storia della letteratura*, Vol. VII, libro II, capo II.

4 Questo trattato ritrovasi nel Vol. III delle opere di Galileo, edizione citata. L'autenticità di questo trattato, messa in dubbio da alcuni, fu testè provata con validi argomenti dal dotto editore delle opere di Galileo.

5 Opere di Galileo, Vol. IX.

Mentre il Bruno insegnava in Noli la sfera, scrisse intorno alla medesima un libro, che va tra gli inediti e smarriti. Lo studio, che egli pose intorno alla dottrina Copernicana, ci muove a credere che nel suo insegnamento si dilungasse dai consueti argomenti, per trattar le questioni, allora nuove e peregrine, del moto della terra e delle stelle, della grandezza e distanza infinita degli astri, della loro abitabilità, e della pluralità ed infinità dei mondi; intorno alle quali cose egli piacevasi di speculare liberamente. I dialoghi sulla *Cena delle Ceneri*, pubblicati a Londra in difesa del sistema Copernicano, ci danno un'idea di quel che si fosse questo insegnamento. Epperciò, se il libro dianzi ricordato [1] incontrò sorte pari a quella dell'*Arca di Noè*, la dottrina di esso trovasi sostanzialmente riprodotta in quelli che ci restano [2].

Dopo cinque mesi, o sia che fosse fastidito della scuola dei putti, o sia che fosse mosso dal desiderio, che in lui era vivissimo, di vedere nuove cose e nuovi uomini, si licenziò e venne in Savona, dove si trattenne appena quindici giorni. Poi, volgendo verso le Alpi, si recava « alla metropoli del Piemonte dove è la deliziosa città di Taurino [3] »; deliziosa veramente in quel tempo, in cui, oltre lo essere quasi sola non tocca dalla crudelissima peste, andavasi rimettendo dalle patite guerre per le provvide cure di quel saggio principe che fu Emanuele Filiberto, il quale meritossi il titolo di secondo padre della Monarchia Sabauda.

Le industrie, le arti erano fiorenti e favorite; lo Studio, per le riforme introdotte, poteva competere coi migliori

1 Il Bruno accenna a questo libro nel processo. — V. Documento IX.
2 Leggasi, oltre la *Cena delle Ceneri*, *Opera latina*, pag. 267.
3 Opere italiane, Vol. II, *Spaccio della Bestia trionfante*, pag. 218.

d' Italia, sì per la qualità dei professori e sì per la copia degli scolari, che loro facevano in questi anni insolita corona [1]. Vi leggevano il bresciano Lucillo Filalteo, uno degli uomini più dotti di quell' età [2]; il Berga, assai lodato e valente nella filosofia [3]; il Vimercato, filosofo anch'esso e profondo criminalista, che insegnò di poi filosofia in Parigi, ed Agostino Bucci, peripatetico di vaglia ed amicissimo del Tasso, che lo scelse per uno degli interlocutori dei suoi dialoghi [4]. Nè ci pare fuor di luogo notare che il Tasso cercò pur egli, quasi ad un tempo col Bruno, riparo nella capitale delle Alpi. Presentavasi alle porte di essa colla tristezza e collo sconforto nel cuore, colla febbre nelle viscere, col viso sparuto, con l'abito dimesso e lacero, e ne veniva ributtato dai custodi, come sospetto di peste. Benchè il suo nome suonasse celebrato e sul suo capo brillasse la duplice corona della poesia e della filosofia, era ciononondimeno forzato dalla sua mala sorte a mendicare ramingo un tozzo di pane [5].

Quanto dissimili d' ingegno e di fortuna questi due, benchè fossero nati sotto lo stesso cielo ed avessero fanciulli spirato le stesse aure! Il Tasso cristiano e cantor della Croce; il Bruno avverso ad ogni simbolo religioso.

1 Lo Studio torinese fu riformato alcuni anni avanti (1571-72) la venuta del Bruno.

2 Filalteo stava allora dettando il trattato *De anima*, che pubblicò nell'anno 1579.

3 Antonio Berga, dottore e professore dello Studio torinese, sostenne lunga ed acre disputazione col Bucci, come ricavasi dal suo libro a stampa, *Responsum ad logicam Augustini Bucci, etc.* — Abbiamo pure di lui un Commentario sopra la fisica di Aristotele.

4 *Storia delle Università del Piemonte* di Tommaso Vallauri, Vol. II, pag. 63. — *Bucci letterato, Manoscritto di* Vernazza *nell'Archivio generale dello Stato. — Dialoghi del Tasso.*

5 Gazzera, *Proemio ad alcuni scritti inediti del Tasso.*

Quegli, stanco e disilluso del mondo, finisce i suoi giorni nella quiete del convento; questi comincia dal convento per morire sul patibolo torcendo gli occhi dal crocifisso!

Non avendo il Bruno trovato in Torino trattenimento « a sua satisfactione », s'imbarcò sopra il Po e andossene a Venezia[1]. Questa splendida e monumentale città, ch'ei vedeva per la prima volta, dovette apparirgli oltremodo squallida e deserta per la peste, che ancora l'affliggeva e che già le avea tolto la metà degli abitanti[2]. Lo sconforto, il timore e la tristezza tenevano occupati gli animi di tutti. Ancorachè egli fosse coraggiosissimo e non paventasse la morte (*mortem minime exhorrescimus ipsam*), non poteva non sentirsi commosso dal tristo stato della città e dalle misere condizioni di quei cittadini. Le scuole avevano cessato[3], le officine tipografiche erano chiuse o lavoravano a rilento, ridotto presso che a nulla era il mercato dei libri.

Il Bruno si mise a dozzina con uno dell'Arsenale, che abitava in Frezzeria, e per guadagnar qualche poco di danaro, secondo che egli dice, scrisse un libro intitolato: *Dei Segni dei Tempi*[4]. Come prima l'ebbe finito, lo presentò al padre Remigio da Fiorenza, domenicano, noto nella repubblica letteraria per la sua versione del Salterio Davidico e per altri pregiati lavori, affinchè lo esaminasse

1 Doc. IX.

2 La peste in Venezia incominciò nell'agosto del 1575 e durò sino alla metà di dicembre dello stesso anno. Riapparve nella primavera e continuò insino addì 5 dicembre del 1576. Morirono 42 mila persone. — ROMANIN, *Storia di Venezia*, Vol. VI. — Colpito da essa morì pure il Tiziano.

3 ANDREA MOROSINI, *Storia di Venezia*. — Vedi Vol. VI, *Degli Scrittori Veneti*, pag. 625.

4 Doc. IX.

avanti che fosse messo sotto ai torchi [1]. Il padre Remigio lo lesse, ed approvatolo, lo restituì al Bruno, il quale lo diè in luce senza nome di autore o con quello di Filippo Bruno. Sebbene non possa revocarsi in dubbio questa pubblicazione, affermata chiaramente dal Bruno nel processo [2], tuttavia il libro sfuggì insino ad ora alle nostre ricerche ed a quelle diligentissime fatte da due valenti bibliografi; nella storia patria veneta molto versati [3]. Così, non senza nostro rammarico, ci è vietato di pigliare notizia di uno scritto Bruniano giudicato cattolico, o almeno non ripugnante alle dottrine cattoliche, dal religiosissimo padre Remigio. Non senza nostro rammarico, diciamo; perchè, se esso fu veramente quale abbiamo ragione di credere dalle cose dette che fosse, non vi sarebbe speranza di poterne discoprire i lineamenti nei libri postumi, informati da ben diversa dottrina [4].

Mentre il Bruno era in Venezia, leggeva filosofia in convento il padre Paolo Sarpi, il quale si era già acquistato grande rinomanza in Milano, in Mantova ed in Venezia, benchè giovanissimo d'anni. Alla sua scuola intervenivano, oltre i frati dell'Ordine, molti laici appartenenti alle più cospicue famiglie patrizie, allettati dall'eloquenza

1 Le confessioni del Bruno concordano pienamente coi fatti, ricavandosi dalla storia che il padre Remigio Fiorentino trovavasi già in Venezia nel 1556, e vi stette sino all'anno 1578. — V. *Scriptores Ordinis Prædicatorum*, Vol. II, pag. 259.

2 Doc. IX.

3 L'uno è il cav. Emanuele Cicogna, che illustrò con lodevolissimi scritti la storia della sua terra natale; l'altro è l'egregio Valentinelli, bibliotecario della Marciana. Vedendo nondimeno come si riscontrino colla verità tutti i fatti asseriti dal Bruno nel processo, nutriamo ancora speranza che esso libro possa col tempo ritrovarsi.

4 Questa opinione sembra suffragata dal silenzio, che il Bruno stesso serbò in tutte le sue opere a stampa su questo suo libro.

e dal vasto sapere di lui, che era in molte parti nuovo e profondo; sebbene nella filosofia, secondo ciò che ne riferisce il Foscarini, non si discostasse dall'analisi dei fatti della coscienza e della sensazione [1]. Questo metodo non doveva piacere soverchiamente al Bruno; il quale o non udì frà Paolo, o, avendolo udito, non ne fece gran caso, perchè nol rammenta ne' suoi scritti. Insegnava pure filosofia, e con più rumore che non frà Paolo, in quella famosa cattedra istituita dalla Repubblica [2], ed affidata senza interruzione a patrizii (per decreto espresso del Senato), Luigi da Pesaro, che noverava in quel tempo fra' suoi uditori il futuro istoriografo di Venezia, Andrea Morosini, Nicolò Contarini, che poi fu doge, e Cristoforo Valliero [3].

Dopo due mesi il Bruno abbandonò Venezia, senza avere, a quanto pare, stretto particolare dimestichezza con alcuno

1 FOSCARINI, *Della letteratura veneziana*. Padova 1752, pag. 310. — Secondo il Grisellini i veri studi del Sarpi e le sue stupende scoperte nelle scienze naturali incominciano da questo tempo.

2 Questa cattedra di filosofia in Venezia, tenuta sempre da un gentiluomo nominato dal Senato, fu istituita insino dal secolo decimoquinto. Essa meriterebbe di essere illustrata unitamente alle cattedre di letteratura greca e latina e di giurisprudenza, formanti insieme un corpo od istituto superiore d'insegnamento, ad imitazione del quale Francesco I fondò in Parigi quelle scuole indipendenti dalla Sorbona, che di poi si trasformarono nel Collegio di Francia. Il primo lettore di detta cattedra, di cui facciano menzione le scritture, è Bragadino Pietro, al quale tennero dietro Antonio Cornaro, Francesco e Lorenzo Bragadino, Antonio Giustiniano, Sebastiano Foscarini, Nicolò da Ponte, che morì doge, Giambattista Memo, Jacopo Foscarini, Agostino Valliero, che fu poi cardinale, Marcantonio Mocenigo e Luigi da Pesaro, che leggeva nell'anno di cui discorriamo. Le opere, che uscirono dalla penna dei mentovati lettori e dei loro successori, sono molte, e fra queste alcune laudabilissime, delle quali verremo forse di proposito ragionando in altro nostro lavoro.

3 Abbiamo di Luigi da Pesaro un libro stampato in Padova col titolo: *De priscorum Sapientum placitis, ac optimo philosophandi genere.*

di quei letterati o di quei giovani, che poi nel 1592 conobbe illustri; e si recò in Padova, senza intendimento di fermarvisi nello Studio.

Leggevano in Padova teologia e metafisica, nel convento dei Domenicani, i padri Tommaso e Marziale Pellegrino; la filosofia e la logica nell'Università Francesco Carlo Piccolomini [1], Giacomo Zabarella ed il Petrella [2], chiari così per i libri dati alle stampe come per il loro insegnamento. Ma forse nel tempo, in cui vennevi il Bruno, le scuole erano chiuse per le ferie autunnali o più probabilmente per la peste; il Facciolati, nelle *Gesta dello Studio padovano*, narra infatti che esse tacevano nel 1576 per la mentovata cagione; onde egli non vi si fermò che pochi giorni.

In Padova s'incontrò tuttavia in alquanti frati suoi conoscenti, i quali lo esortarono a vestir di nuovo l'abito religioso anche senza rientrare nell'Ordine. La qual cosa non era nuova od insueta in que' tempi, nei quali, come dice un illustre storico, più di quaranta mila frati in Italia vivevano fuori del convento [3]. Ei non fece dapprima buon viso al consiglio, che di poi accettò e mise ad esecuzione in Bergamo [4].

Lasciata Padova, toccò Brescia, dove gli accadde un fatto curioso. Un monaco era diventato improvvisamente

1 Francesco Carlo Piccolomini insegnò dal 1560 sino al finire del secolo. Il suo intento era di conciliare Aristotcle con Platone, *affinchè non si corresse rischio*, *eliminando l'uno o l'altro*, *di restare con un occhio solo*, come egli diceva, *a somiglianza dei Ciclopi*. — Papadopoli, *Historia Gymnasii Patavini*, Vol. I, pag. 339. — Facciolati, *Fasta Gymnasii Patavini*.

2 Bernardino Petrella pubblicò: *Libros VII disputationum logicarum et commentarios in duos Aristotelis libros analiticos posteriores*.

3 Botta, *Storia d'Italia*, libro XII.

4 Doc. IX.

profeta, gran teologo e perito in tutte le lingue. I compagni, attribuendo quelle meraviglie a un principio cattivo, l'avevano cacciato in prigione. Il Bruno con certa ironia racconta d'averlo guarito e tornato asino come prima con una bevanda, che gli levò di corpo i malinconici umori[1]. In Bergamo poi, fattasi fare una veste di poco prezzo, vi pose sopra lo scapulare, che aveva ben conservato; e così, vestito da *frate*, venne in Milano. Fu allora, crediamo, che conobbe primamente in Milano, come egli stesso ci fa sapere, sir Filippo Sidney, col quale ebbe poi a trovarsi in maggior dimestichezza a Londra. Il gentiluomo di Elisabetta era appunto in giro quell'anno, ambasciatore per la sua regina presso l'Impero.

Da Milano ritornò a Torino[2]. Giunto a questo estremo confine d'Italia, prese la via delle Alpi; ed attraversato il Moncenisio, forse nel mese di ottobre, sen venne in Chambéry e fu ad alloggiare in un convento del suo Ordine[3]. L'accoglimento, che ebbe dai frati savoiardi, non fu quale si era ripromesso. Un frate italiano, che trovavasi colà, gli disse di non pigliare meraviglia o dispiacere di ciò, perchè, proseguendo il cammino, avrebbe incontrato nei conventi francesi minore gentilezza di quella che gli veniva dimostrata in Chambéry. Le quali parole, congiunte colle fredde accoglienze, furono cagione che egli si congedasse prontamente da quel convento e volgesse verso Ginevra, invece di continuare il viaggio per Lione, come pare avesse divisato.

1 Questo fatto viene riferito dal Bruno nei suoi scritti latini. V. pagina 578, edizione del Gfrörer.

2 Doc. IX.

3 Il convento dei Domenicani in Chambéry era stato fondato insino dall'anno 1548.

Ciò accadeva verso il finire dell'anno 1576, che è quello, in cui il Bruno uscì dall'Italia, e non nell'anno 1582, come erroneamente affermò lo Scioppio, e dopo di lui ripeterono quasi tutti gli altri biografi [1].

1 Bartholmèss domanda « en quelle année franchit-il les monts ? Après » tant de dissertations échangées sur ce point, le doute semble impossible; » ce fut en 1580, c'est-à-dire quand Bruno allait avoir trente années ». Non è nel 1580, ma quattro anni prima, cioè nel 1576, che il Nolano varcò le Alpi in età d'anni ventotto ; epperciò vedesi che dopo tante discussioni non solo restava il dubbio, ma l'errore.

Bartholmèss e tutti gli altri biografi Bruniani non ebbero il minimo sentore di tutto questo periodo della vita del Nolano.

CAPITOLO IV.

SOMMARIO.

Primi autori che studiò il Bruno per libera elezione — Raimondo Lullo — Sue avventure — Lascia il convento e compie lunghi e fortunosi viaggi per convertire gl'infedeli — Insegnamento dell'ARTE MAGNA e grande efficacia ad essa attribuita — Analogia fra la dottrina del Lullo e quella del Bruno — Propensione di lui verso le opinioni dell'abate Gioacchino — Consente col Cusa nell'applicare la matematica alla metafisica — Studio indefesso del sistema Copernicano — Lodi ad esso attribuite — Giudizio intorno al Copernico — Studii letterarii del Bruno — Difetti del suo stile.

Prima di accompagnare il Bruno nei suoi viaggi fuori d'Italia, stimiamo opportuno discorrere brevemente di alcuni scrittori, allo studio dei quali egli attese nei tredici anni che stette nell'Ordine. La notizia, che diamo di questi scrittori, i quali assai si differenziano da quelli, che tenevano lo scettro nelle scuole ai suoi tempi, gioverà a porre in chiaro come all'educazione del suo ingegno più conferirono il Lullo, il Cusa, il Copernico, ai quali si volse per libera elezione, che non Aristotele e S. Tommaso, che udì interpretare nel convento.

Raimondo Lullo, i cui libri furono tra i primi, che il Bruno leggesse, nacque verso la metà del secolo decimoterzo (1235) da nobile famiglia in Palma di Maiorica[1].

[1] Per non moltiplicare le citazioni, indichiamo qui appresso gli autori principali, che si possono consultare intorno alla vita ed agli scritti di Raimondo Lullo: *Acta Sanctorum*. — MARIANA, *De rebus Hispaniæ*, lib. XX. — MELLINUS, *Concio de vita Lulli*. — DU VERNON, *Histoire de R. Lulle*. — GASSENDI, vol. I; ediz. di Firenze. — MORHOPHIUS polyhistor, vol. I. — BOUELLES, *Vie de Lulle*. — PERROQUET, *Vie et martyre du Bienheureux Lulle*. — LANGLET DUFRESNOY, *Histoire de la philosophie hermétique*. — ANTONII REISERII, *De origine, progressu et incremento*

Crebbe quasi digiuno di lettere e passò nella dissipazione e nel vizio la sua giovinezza. Ma, pervenuto all'anno trigesimo secondo di sua età e sentitosi stanco ed annoiato dei piaceri e delle vanità del mondo, distribuì alla famiglia ed ai poveri il suo; e, dato un addio alla moglie, Caterina Labots, nobile e ricca donna, dalla quale aveva avuto due figliuoli ed una figliuola, visitò in abito di pellegrino S. Giacomo di Compostella, indi si ritirò sulla cima solitaria e deserta del monte Randa. A questo subitaneo mutamento di vita pare abbia contribuito una violenta e non corrisposta passione, che dicono nutrisse da lungo tempo nel cuore per una bellissima e virtuosissima signora genovese, Ambrosia di Castello, che abitava in Maiorica col proprio marito.

Passò sul Randa ben nove anni in una povera capanna costruita di sua mano, coperto il corpo di cilicio e tutto dedito alla vita romitica e contemplativa. Credendosi non pertanto eletto da Dio a propagare nell'Oriente il Cristianesimo, si applicò allo studio con sì grande intensità di mente, che in breve e senza altrui sussidio, la qual cosa ha del meraviglioso, imparò la lingua latina e l'araba, onde ebbe più tardi a dar prova nel suo duplice apostolato dell'insegnamento e della conversione degli infedeli. Disceso dal monte, si recò a Montpellier ed a Parigi, dove pubblicò varii scritti; poi

antitheismi. — Degerando, *Histoire comparée des sistèmes de philosophie.* — Delecluze, *Notices sur Lulle*, *Revue des deux Mondes*, 1840. — Gence, *Biographie universelle.* — Mignet, *Dictionnaire des sciences occultes.* — Dumas, *Philozophie chimique.* — Hoefer, *Histoire de la chimie.* — Heffereich, *Raymond Lulle;* Berlin 1858. Si vedano eziandio i principali storici della filosofia e le prefazioni alle varie edizioni delle opere Lulliane; la più compiuta è quella di Valenza, in 11 volumi in foglio.

a Roma per conferire col papa intorno alla conversione degli infedeli, quindi nuovamente a Parigi chiamatovi ad insegnare la sua grand'arte (*Ars magna*) e l'alchimia, nella quale confessa di avere molte cose imparate da Arnaldo da Villanova. L'intima voce però lo spingeva verso i lidi dell'Oriente, così che non andò molto, ch'egli lasciò la cattedra, ritornò in Italia ed a Roma, e si imbarcò in Genova alla volta dell'Africa. Ma quando era già sulla nave, preso da paura, retrocesse invece di proseguire il viaggio; vergognatosi però ben tosto della sua debolezza, si rimise in mare: sbarcò in Tunisi, e si diè a predicare al popolo ed a discutere coi sapienti intorno ai principii dell'Islamismo. Le sue parole, che furono in sulle prime accolte assai favorevolmente, indi a poco gli suscitarono contro accaniti nemici; onde, accusato e messo in prigione, avrebbe corso pericolo nella vita, se non gli fosse venuto in soccorso un prete arabo, che faceva grande stima di lui. Reduce dall'Africa si fermò alquanto tempo in Napoli, ove rivide Arnaldo da Villanova, il maestro di alchimia, che già aveva conosciuto in Parigi, e strinse dimestichezza col re, il quale, avuta promessa di segreto, lo mise a parte delle arcane cognizioni d'alchimia che aveva ricevuto dal mentovato Arnaldo [1]. In Napoli insegnò la sua *Nuova introduzione alle scienze* e lasciò discepoli.

Pellegrinò in appresso per altre contrade d'Europa, eccitando i principi a fondare scuole per le lingue orientali ed a procedere concordi contro il Turco. Toccò ripe-

1 Leggiamo infatti nel suo libro *Il Testamento*: « Ea accepi et habui » a serenissimo rege Roberto Neapolis, sub secreti sigillo, quæ quidem » experimento ipse habuerat a peritissimo Arnaldo de Villanova, qui » merito fons scientiæ vocari debet, quia in omnibus scientiis præ cæteris » hominibus floruit ».

tutamente e con fortunose vicende il suolo, in cui lo Islamismo innalzò le sue tende. Compose con istraordinaria operosità in mezzo alle agitazioni ed a pericoli di ogni sorta in Palestina, in Tunisi ed in altre di quelle terre non pochi de'suoi libri, intesi a combattere le dottrine del Profeta. Grandi furono i travagli, che egli durò in queste sue pellegrinazioni orientali, senzachè l'animo rimanesse per nulla indebolito od affranto. Continuò insino all'ultimo ne'suoi nobili propositi, e, convinto che la sua *magna arte* potesse meglio che qualsiasi altro metodo adoperarsi a difesa ed a propagazione del Cristianesimo, instò presso i principi ed il pontefice affinchè la pigliassero sotto il loro patrocinio e ne consentissero l'insegnamento. Nel che i suoi voti non furono senza effetto. Perocchè, lui vivo, si fondarono nella Francia, nella Spagna e nella stessa Roma scuole, in cui quella venne insegnata [1]. I libri di lui si diffusero eziandio per tutta Europa, specialmente per opera dei Francescani, e ne fu sì grande il numero e sì vario l'argomento, che taluni avvisarono che due e non uno fossero i Lulli.

Coll'animo ognora rivolto al medesimo scopo intervenne al Concilio di Vienna nel Delfinato (1310) per impetrare che fossero ridotti in un solo tutti gli Ordini militari della Cristianità, affine di combattere efficacemente i Turchi; che fosse bandito dalle scuole l'averroismo, e venissero con acconcio insegnamento delle lingue orientali e delle discipline teologiche preparati i sacerdoti alle missioni in Oriente.

1 I frati Francescani approvarono per i primi l'arte metodica del Lullo e la insegnarono nelle loro scuole. Più tardi si innalzarono due cattedre, una in Maiorica e l'altra in Valenza. Aggiunge in proposito Pietro Berti: « Huius viri tanta apud suos cives est extimatio, ut etiam hodie magno stipendio Lulliana philosophia ibi loco Aristotelicæ doceatur ». ALSTEDIO, *Clavis artis Lullianæ*. Argentorati 1609.

Dopo tante e così gravi fatiche, visto che c'era poco a sperare in Europa, si ripose in nave ed approdò alle coste d'Africa nella avanzatissima età di anni ottanta. Ivi ripigliò col consueto zelo l'opera della conversione degli infedeli, certo di incontrare il martirio. E questo non si fece lungamente aspettare: poichè, mentre predicava in Bugia, il popolo se gli levò contro a tumulto e lo malmenò per modo che rimase come morto sul lido. Una nave genovese, che veleggiava per quelle parti, pietosamente lo raccolse e lo trasportò agonizzante fin presso la sua terra natale, l'isola di Maiorica, davanti alla quale rendette l'anima a Dio[1].

Ecco quale fu l'uomo, che il Bruno prendeva a guida dei suoi studi e che compiacevasi chiamare *incolto eremita inspirato da un genio divino*[2].

L'arte Lulliana, che a detta del Bruno ci diede la metafisica dello Scoto[3] ed alcuni grandi pensamenti di Nicolò da Cusa, fu nel secolo decimosesto professata ed illustrata da Cornelio Agrippa, dal Léfevre, dal Bouiily, dal Paracelso[4], dall'Ungherese principe della Scala[5], dal Veneto

1 Morì nell'anno 1315. — Il suo corpo, che fu dapprima sepolto nelle tombe della famiglia, venne indi levato e messo in una cappella della chiesa dei Francescani di Maiorica, dove onorasi come santo.

2 Divinus certe Genius rudi incultoque insinuavit eremitæ. — *De lampade combinatoria*, pag. 634.

3 Idem, ib., pag. 627.—Unde Scotigena theologicam methaphysicam, vel methaphysicam (quam scholasticam appellant) theologiam cum subtilibus aliis extraxisse constat. — Intende di parlare del Dottore sottile, Giovanni Duns-Scott, contemporaneo del Lullo.

4 V. BRUNO, *Scripta latina*, pag. 628. — ENRICO CORNELIO AGRIPPA di Nettesheim scrisse *Commentaria in artem brevem Raymundi Lulli*. A proposito di questi Commentarii il Bruno dice: « Cornelius Agrippa » propriis Commentariis non tam Lullum quam se ipsum illustrare ela- » boravit ». — Del Léfevre (Faber stapulensis), di Carlo Bouilly (Carolus Bouillius) e del Paracelso discorre parimenti il Bruno nell'opera sovracitata.

5 PAULUS SCALICHIUS DE LIKA comes Hunnorum. *De revolutione alphabetaria sive perfectissimo ad omne genus scientiarum methodo.*

Valerio dei Valerii [1], dal Tolosano [2], da Giulio Paccio [3], dall'Alstedio [4], dal Sanchez Gerolamo [5] e da altri di minor nome.

Nel medesimo secolo la dialettica Lulliana alternavasi nelle scuole germaniche con la logica del Ramo, e venivano entrambe con varia vicenda professate [6]. In Italia quella insegnavasi in alcuni conventi; ed un nostro italiano, Domenico da Siena, frate dell'Ordine dei Minori, era chiamato in Ispagna per attendere alla correzione e traduzione dell'*Arte inventiva* [7], e contemporaneamente parecchie opere del Lullo vedevano la luce coi tipi di Venezia e di Palermo.

Enrico Alstedio, insigne Lullista ed editore di alcuni scritti del Bruno, non dubitava di asserire che in tutto il mondo non vi furono che tre grandi filosofi, i quali abbiano con le loro opere contribuito a dirozzare gli uomini ciclopici e belluini: Aristotele, Lullo ed il Ramo [8].

Reputavasi di tale efficacia la dialettica del Lullo, che

1 VALERII DE VALERIIS patrici veneti *Opus aureum*, in quo omnia breviter explicantur, quæ scientiarum omnium parens Raymundus Lullus tam in scientiarum arbore quam arte generali tradidit.

2 PETRUS THOLOSANUS, *Sintaxis artis mirabilis.*

3 JULIUS PACCIUS, *Ars Lulliana emendata.* Valentiæ 1613.

4 HENR. ALSTEDIUS, opera citata.

5 PETRUS HIERONYMUS SANCHEZ, *Methodus generalis et admirabilis ad omnes scientias facilius addiscendas in qua Raymundi Lulli ars brevis explicatur.* — Omettiamo il DEGARDILLO, il GUEDARA, l'HERRERA, il KIRCHERO, il cappuccino IVONE, che già appartengono al secolo XVII.

6 V. intorno all'insegnamento della dialettica Ramea: WADDIGTON, *Vie de Ramus.* — Il BRUCKERO scrive che l'arte del Lullo ai tempi del Bruno « inter Germanos passim magnifice extollebatur » (Vol. V, pag. 24).

7 Divi RAYMUNDI LULLI, etc. *Ars inventiva veritatis.* Valentiæ 1815.

8 Aristoteles, Raymundus Lullus et Petrus Ramus in hoc multum operæ posuerunt ut homines prorsus feros et cyclopicos manu quasi ducerent in amœnissima scientiarum vireta. — V. ALSTEDIO, opera citata, introduzione.

era avviso si potesse con quella in brevissimo tempo e quasi senza fatica imparare tutto lo scibile e conseguire il dono di dir bene ed all'improvviso sopra qualsiasi argomento[1]. A petto di quella in niun conto erano da aversi le altre arti; perciò credevasi sortita da natura ad abbattere quante la precedettero senza che fosse pericolo che a sua volta nel tempo avvenire dovesse rimaner sopraffatta da altra qualsiasi[2]; potersi, mercè quella, con prontezza straordinaria trarre da un concetto infiniti altri in virtù del principio che il tutto è nell'uno, l'uno nel tutto[3]. A conferma di questa e di siffatte asserzioni narravasi di due Italiani, Daguino Mediato e Giacomo Gennaro, e di tre fratelli Canterii di Germania, i quali avevano, in un con la sorella di dieci anni, appreso entro lo spazio di pochi mesi[4] quanto fosse dato umanamente imparare.

Grandissima era la fede, che i discepoli del Lullo riponevano nella sapienza del loro maestro. Sostenevano essi apertamente che i teologi nulla sapevano di vera teologia; che la dottrina Lulliana vinceva in eccellenza ed in bontà la dottrina stessa di S. Agostino; che durerebbe perennemente, e le altre cadrebbero; che essa era dono gratuito di Dio, e si acquistava per rivelazione e non per istudio[5]; che era univer-

1 «Quod magis admirandum, fere impuberes hac arte freti de omnibus rebus disseruerunt et hac arte paucissimis mensibus doctissimi evaserunt», pag. 14. — Kecbermann, avverso al Lullo, dice che questi si propose per assunto « concinnare artem generalem cuius ope possemus disserere de *omni scibili* ».

2 JORD. BRUNI, *Scripta latina*, pag. 628.

3 V. HENR. ALSTEDIUS, opera citata. — Il BRUNO ripete frequentemente questa sua massima prediletta: « In uno ergo adferantur omnia sicut in omnibus allatum est unum ». V. *Scripta latina*, pag. 193.

4 V. BUHLE, *Storia della filosofia*, Vol. II. — V. anche le prefazioni alle varie opere Lulliane e segnatamente quella premessa all'edizione di Francoforte, 1596.

5 Quod doctrina Raymundi Lulli excellit omnium aliorum doctrinam

sale, e che quindi andavano soggetti alla sua efficacia gli stessi misteri della fede [1]; la qual ultima sentenza in ispecie eccitò tali sospetti contro le opere Lulliane, che queste furono sottoposte all'esame di una Giunta di venti maestri di teologia. Laonde il Lullo, sebbene per un canto, a somiglianza del suo coetaneo l'Aquinate, conferisse alla teologia la sovranità e l'impero su tutte le facoltà o discipline, per un altro glielo toglieva, sottoponendola alla podestà illimitata dell'Arte magna. Per il che sotto Gregorio XI uscì una bolla, con la quale proibivansi le opere Lulliane. Da questa bolla, di cui però l'autenticità è messa in dubbio, si inferisce che il papa avanti di condannarle ne commise l'esame al celebre autore del *Direttorio dell'Inquisizione*, Nicola Eymerico, commissario per le eresie, ed a Pietro vescovo d'Ostia; poi per maggior cautela e sicurezza nominò con lo stesso incarico una Giunta di oltre venti maestri di teologia. L'esame, secondo che narra l'Eymerico, non tornò al Lullo favorevole: poichè furono levate dalle sue opere ben ducento proposizioni giudicate ereticali [2].

Lasciando ora di cercare se quelle proposizioni si contengano veramente negli scritti del Lullo, o se la ricordata bolla sia autentica, o se sia stata approvata poste-

in bonitate et veritate etiam Augustini. — Quod theologi nostri temporis moderni nihil sciunt de vera theologia. —Quod omnes doctrinæ destruentur, nisi doctrina Raymundi Lulli, quæ perpetuo remanebit. — V. NICOLAI EYMERIC, *Directorium Inquisitionis*, edizione del Pegna.

1 GENEBRANDO, nel suo libro *De Sancta Trinitate contra huius ævi antitrinitarios*, dice che il Lullo è caduto in eresia perchè volle *fidei articulos ad naturales demonstrationes explorare*.

2 Questa è la narrazione dataci dall'EYMERICO, opera citata. — La bolla di Gregorio XI da lui riportata non trovasi nel bollario di questo pontefice. Il FLEURY (*Histoire, etc.* Genova 1771, Vol. XII, pag. 242) afferma però che la bolla in questione fu da Gregorio XI mandata all'arcivescovo di Tarragona.

riormente la dottrina di lui[1], certo è che parecchie di esse sono pienamente conformi ai filosofemi dei razionalisti e dei panteisti e ritrovansi nelle opere del Nolano, al quale il libro dell' Eymerico non era ignoto[2]. Dal che raccogliesi che il Bruno riprodusse dal Lullo non solo la dialettica od *Ars magna,* ma ben anche alcuni principii metafisici; chè la dialettica sola non sarebbe stata bastante a tenerlo per tanto tempo avvinto e legato. Appare inoltre manifesto com'egli potesse credere che le opere del Lullo fossero proibite; e che, interrogato dai giudici veneti se leggesse o ritenesse libri proibiti, rispondesse averne letti assai, fra i quali quelli di Lutero, di Melantone, di Erasmo, di Calvino, ma non serbare presso di sè che quelli del Lullo[3].

1 Un consiglio di Dottori, convocato da D. Pietro d'Aragona, assolse da ogni censura il Lullo. Questa decisione fu confermata da una bolla di Martino V (1409). Il Concilio di Trento nel 1563 fece levare dall'Indice i libri del Lullo, abbenchè, secondo il Bellarmino, non ne fosse stato autorizzato.

2 Esso trovavasi in questo tempo nelle biblioteche della maggior parte dei conventi, e che il Bruno lo conoscesse è provato dal fatto che varie proposizioni di lui sono identiche a quelle, che nel libro citato si riferiscono al Lullo. Tra le altre scegliamo la seguente: che la religione o le religioni, secondo il suo modo di dire, rappresentano con linguaggio appropriato alle menti rozze quelle stesse verità che la filosofia insegna con altro linguaggio agli uomini meditativi: « Li non men dotti che religiosi » teologi giammai han pregiudicato alla libertà de'filosofi; e li veri religiosi » e bene accostumati filosofi sempre hanno favorite le religioni, perchè » gli uni e gli altri sanno che la *fede si richiede per l'istruzione di* » *rozzi popoli,* che denno esser governati, e la *dimostratione per li con-* » *templativi che sanno governar sè et altri* ». *De l'Universo Infinito, etc.* pag. 27. Contrapponiamo a questa massima del Bruno la seguente posta a carico del Lullo dalla Giunta soprannominata: « Fides » est necessaria hominibus insciis, rusticis, aministralibus et non habentibus intellectum elevatum, qui nesciunt cognoscere per rationem » et diligunt cognoscere per fidem: et quod homines grossi ingenii et » illiterati — facilius trahuntur ad veritatem per fidem — sed homo » subtilis facilius trahitur per rationem quam per fidem ».

3 Doc. XII.

Le varie opere del Bruno intorno all'arte Lulliana sono così ripiene di argutezze, di combinazioni arbitrarie di parole, e di vuote distinzioni, che non paiono uscite da quella mente stessa che ideò e compose i libri *De la causa principio et uno* e *Dell'universo infinito et mondi*. Onde mal sapendosi rendere ragione di tanta discrepanza, conghietturarono alcuni che egli avesse quasi preso a prestito il linguaggio ed il metodo del Lullo per dare passo a quei principii della sua filosofia, che non avrebbe potuto in altro modo insegnare. Benchè in ciò sia qualche cosa di vero, come diremo in altro capitolo, tuttavia è da notare sin d'ora che le dottrine più nuove ed audaci ed i concetti, che più si discostano dal modo di pensare del suo tempo, si contengono precipuamente nei libri italiani, nei quali non appare vestigio Lulliano.

Il Bruno insegnò in Parigi, in Zurigo, in Francoforte, in Venezia, ora privatamente, ora pubblicamente, l'arte Lulliana. Non si sazia di parlarne: si gloria di averla emendata, corretta, pulita, semplificata, e vendicata dal disprezzo, in che era caduta; crede che essa abbia per opera sua raggiunto la perfezione e sia ora in istato di servire acconciamente a quanti ricevettero da natura qualche disposizione per la filosofia. Vuole quindi che siano fatti rendimenti di grazie a Dio per sì ragguardevole dono [1].

Le cose discorse ben provano quanto sia stato assiduo il suo studio intorno al Lullo, e come non siasi potuto

1 *De lampade combinatoria*. — Il LEIBNITZ, benchè giudicasse degne di stima alcune cose del Lullo, tuttavia dice, parlando del Bruno, che *il donnoit aussi dans les chimères de l'art de Raymond Lulle*. — V. CHAUFFEPIÉ, *Nouveau dictionnaire historique et critique*. Amsterdam 1750. — BACONE DA VERULAMIO chiama il Metodo del Lullo *Methodus imposturæ* (*De aug. Scient.*, lib. VI, cap. II). — Lo SCIOPPIO a sua volta chiama il Lullo *lutulentum et ineptum scriptorem, sed tamen portentosi acuminis* (V. *De Stylo historico*).

anche nella maturità dell'ingegno sciogliere del tutto dai lacci che lo avvinsero insino dall'adolescenza [1].

Di altro scrittore dobbiamo far parola alla sfuggita, perocchè il suo nome compare esso pure nel processo veneto [2]. È questi l'abate Gioacchino, dotato, giusta la frase di Dante, di *spirito profetico*, e, secondo l'Ughelli, di *divina intelligenza* [3].

L'abate Gioacchino [4] scrisse con linguaggio imaginoso e mistico e in tuono fatidico intorno alla riformazione dei costumi nella Chiesa ed alla necessità per il clero di abbandonare le cose temporali e di ridursi a vita nuova e tutta spirituale, senza che per questo gli venissero fatte rimostranze dai pontefici sotto i quali ei visse, che anzi lo esortarono a continuare i libri già incominciati. Avendo egli tuttavia nella sua opera, *Il salterio delle dieci corde*, impugnata la dottrina del Novarese Pietro Lombardo circa la Trinità e prodotta una sua opinione, la quale mirava ad introdurre una *quaternità* nella stessa Trinità, fu quest'opera condannata nel Concilio Lateranense [5],

1 Noi abbiamo qui riferito quelle sole fra le opinioni del Lullo, che sono acconcie a dar lume ai fatti: perocchè la sua dottrina verrà di proposito esposta, esaminata e riscontrata con quella del Bruno nella seconda parte del nostro scritto. Lo stesso metodo seguiremo nel ragionare degli altri scrittori che hanno attinenza col nostro. Crediamo opportuno di fare questa dichiarazione, affinchè niuno cerchi in questo capitolo quello che non abbiamo voluto introdurvi.

2 Documento XIII.

3 DANTE, *Paradiso*, canto XII. — UGHELLI, *Italia sacra*.

4 Fiorì verso la metà del secolo duodecimo. Veggasi su questo scrittore fra i molti che ne discorrono: MANRIGUE, *Annali cistercensi*. — *Memorie degli scrittori cosentini* di SALVATORE SPIRITI. Napoli 1750. — TOPPI, *Aggiunte al Nicodemo*. — PAPEBROCHIO, *Acta sanctorum*.

5 In questo Concilio, che è il Lateranense IV, si condannarono le eresie degli Albigesi e gli errori dell'abate Gioacchino e di Amalrico.

e approvata per contro la dottrina del maestro di S. Tommaso [1].

Il Brunó, il quale faceva buon viso a tutto che sentiva il nuovo in cotesto ordine di idee, si mostrò particolarmente propenso a quelle fra le opinioni del monaco calabrese, che riferivansi al dogma della Trinità, come ebbe poi a confessare davanti ai giudici. E forse non erano disformi da' suoi i sentimenti di Giovanni da Parma discepolo di Gioacchino, che affermava come fosse per venire altra legge più perfetta di quella dell'Evangelo, e che in quella guisa che la legge di Mosè fu la legge di Dio Padre, il Vangelo la legge di Dio Figliuolo, così sarebbe apparsa la legge dello Spirito Santo, la quale avrebbe dato perfezione alle leggi precedenti. Sui quali principii è fondato l'*Evangelium Æternum*, che si volle attribuire, per gli altri, al medesimo Giovanni e che oggi si sa essere di Fra Gherardino da Borgo San Donnino, caldissimo giovacchinista [2].

Ma più autorevole maestro, che non i nominati, fu per il Nolano il cardinale da Cusa « degnissimo uomo (come lo chiama nella sua semplicità Vespasiano Bisticci contemporaneo di lui), grandissimo filosofo e teologo, acutissimo disputatore, dotto in greco, tutto dato alle lettere, di santissima vita e poverissimo cardinale [3] ». Questi fu senza dubbio uno dei più *mostruosi ingegni*, per usare la frase del Baldi, del secolo decimoquinto [4].

Figliuolo a Giovanni Krebbs, povero pescatore di Cusa o Cussel, villaggio sopra la Mosella, si rendette degno con la virtù e con lo studio delle più alte cariche della gerar-

1 NICOLAI EYMERIC, Opera citata.
2 V. in proposito il dotto scritto del TABARRINI nell'*Archivio storico* pubblicato dal Vieusseux. — Firenze.
3 VESPASIANO DE' BISTICCI, *Vita degli uomini illustri.*
4 BALDI, *Cronica de' matematici*, pag. 475. Firenze 1839.

chia ecclesiastica, nella quale entrò dopo essersi addottorato in legge. Intervenne al Concilio di Basilea per invito del cardinal Cesarini, che lo aveva in grandissimo pregio, e diede alle stampe, stando colà, la sua opera *De concordantia catholica* scritta con arditezza di concetti e libertà di linguaggio [1].

Nondimeno, come prima il Concilio Basilense insorse contro Eugenio IV, egli si pose dalla parte del pontefice e fu mandato ambasciatore a Costantinopoli per esortare i Greci a recarsi in Ferrara, sede del nuovo Concilio. Creato cardinale, oltre alle ambasciate di Alemagna, di Olanda, di Francia, ebbe altre onorevoli commissioni insino a che cessò di vivere in Todi.

Il Bruno studiò accuratamente e profondamente le opere del Cusano; si professa suo discepolo ed ammiratore e non ne profferisce il nome senza accompagnarlo col titolo di divino e di sovrumano [2].

Mentre in altro luogo ci serbiamo ad esaminare ampiamente le dottrine filosofiche di questi due scrittori, ci sentiamo il debito di accennare fin da ora, che corre stretta cognazione intellettuale tra di loro, benchè intendano a diversa meta.

La teorica del massimo e del minimo, che tiene sì largo campo nei libri Bruniani, già trovasi indicata in quelli del Cusa. Hanno comune l'uso di accoppiare la matematica alla metafisica, di adoperare scambievolmente gli argomenti tolti dalle due scienze e di passare dall'una all'altra in modo repentino. Consentono del pari in ciò, che ciascuna cosa contenga tutte le altre e ne sia contenuta; che il massimo coincida col minimo, e che vi sia quindi mede-

1 *De concordantia catholica*, libri tres; Patris Nicolai De Cusa. Basileæ 1565.

2 Bruno, Opere italiane, pag. 154, 179. Il nome del Cusa ricorre eziandio spessissimo nelle opere latine.

simezza fra i contrari[1]. Nel Cusano in fine si trovano i germi del razionalismo, nel quale entrò sì innanzi il Bruno[2], e quelli della nuova od instaurata dottrina astronomica, in cui poggiò sì alto il Copernico. Laonde il Nolano diceva, che il dotto cardinale con parole rimesse annunziò un secolo prima quelle stesse verità, che furono con voce più solenne e forte promulgate un secolo dopo dal canonico di Thorn[3]. Giova quindi conchiudere, che, come al Lullo fanno capo le opere dialettiche del Bruno, così al Cusa quelle che appartengono alla metafisica.

I suoi studi giovanili e di libera elezione non si restrinsero ai mentovati scrittori, ma egli coltivò ogni maniera di disciplina, ed in particolar modo l'astronomia, dandosi per tempissimo alla lettura delle opere del Copernico[4].

1 Nel libro *De docta ignorantia* il Cusa afferma essere necessario per cogliere l'intima essenza delle cose innalzarsi ai principii più astratti e semplici dell'intelligenza « ubi omnia sunt unum; ubi linea sit triangulus, » circulus et sphæra; ubi unitas sit trinitas, et e converso; ubi accidens » sit substantia; ubi corpus sit spiritus; motus sit quies et cætera hu- » iusmodi ».

2 Il Cusa applicò le idee matematiche alla filosofia ed alla teologia. Così la sua opera *De sapientia*, *libri tres*, è un trattato di metafisica fondata sopra l'idea del *maximum* assoluto, che è eziandio l'assoluta unità e l'assoluto minimo. Laonde crede che sia ufficio della filosofia spiegare i dogmi della Religione ed i misteri della Trinità e della Redenzione. I suoi libri sono scritti con uno stile, che potrebbe dirsi *poetico-matematico*, e del quale si incontrano frequentissimi esempi nel Bruno. Di fatto leggiamo nel libro *De triplici*, *minimo etc.*, pag. 134: « e mathematicis » ad profundiorem naturalium speculationem, et divinorum contempla- » tionem adspiramus ».

3 V. *De monade*, pag. 327 et passim.

4 Hic ego te appello, veneranda prædite mente,
Ingenium cuius obscura infamia secli
Non tetigit, et vox non est suppressa strepenti
Murmure stultorum, generose Copernice, *cuius*
Pulsarunt nostram teneros monumenta per annos
Mentem, cum sensu ac ratione aliena putarem
Quæ manibus nunc attrecto, teneoque reperta.

Le dottrine Copernicane non tornavano nuove nel regno di Napoli così per le antiche tradizioni Pitagoriche, come eziandio perchè correva fama ai tempi del Bruno che il calabrese Tallavia insegnasse il moto della terra un secolo prima del Copernico, nelle cui mani credevasi fossero venuti i manoscritti di lui [1].

Le discipline geometriche e matematiche, che già volgevano alle pratiche applicazioni ed al progresso delle scienze fisiche, prenunziando Galileo, noveravano valenti cultori, fra i quali Tiberio Russiliano, Giambattista da Capua, Marco Beneventano, Antonio Scatio, Simone Porzio, Francesco Patrizi, Luca Gaurico, Bernardino Telesio, e Luigi Lillio, al quale è dovuta in massima parte la riforma del Calendario sotto Gregorio XIII [2].

Le immagini vive e copiose, il calore e l'entusiasmo, con cui il Bruno discorre del sistema Copernicano, lasciano quasi credere che egli abbracciasse quel sistema più per impulso di fantasia o di poetica intuizione che per razionale processo di mente. Eppure qui è il caso di dire che i grandi concetti sono più spesso opera del lavoro e della meditazione che prodotto di spontaneità naturale. Ed infatti egli si preparò a poco a poco a ben ricevere le dottrine Copernicane dispogliando il suo intelletto dalle erronee dot-

1 « Fama est Hieronymum Tallaviam Rheginum plurima secum agi- » tasse circa mundi structuram et nonnulla quoque de mobilitate terræ » scripsisse atque illius tandem fato prærepti adversaria in manus Co- » pernici Romæ tum degentis pervenisse ». THOMÆ CORNELII COSENTINI *Progymnasmata physica*. Venetiis 1863. — *Progymnasma* 3, pag. 59. Il Tallavia nacque nel 1448 nelle Calabrie. — V. intorno ai matematici napoletani BARBIERI, *Notizie istoriche dei matematici e filosofi del Regno di Napoli*, ed anche il COLANGELO, *Storia dei filosofi e matematici napoletani*.

2 Veggasi intorno alla riforma del Calendario sotto Gregorio XIII il tomo IV del TIRABOSCHI. — GUGLIELMO LIBRI, *Storia delle matematiche in Italia*, Vol. IV.

trine peripatetiche ed affrancandolo dai pregiudizi che lo tenevano avvinto ai sensi. Per tal guisa potè il nostro filosofo rimuovere il velo, che copriva quei sublimi veri ed aprire la via a contemplarli in tutto lo splendore della loro bellezza[1]. A tener la dottrina, che ebbe nome da Copernico, come certissima giunse per gradi; infatti confessa: « alcuni » anni addietro la tenni semplicemente vera; quando era più » giovane e men savio, la stimai verisimile; quando ero più » principiante nelle cose speculative, la tenni siffattamente » falsa, che mi meravigliava di Aristotele, che non solo » si era degnato di farne considerazione, ma anco vi » spese più della metà del secondo libro del Cielo e Mondo, » sforzandosi dimostrare che la terra non si muova[2] ».

Dovette infatti durare non poca fatica per rendersi capace della verità di una dottrina mal nota e talmente contrastata ai suoi giorni, che lo stesso Copernico, per placare alquanto i suoi oppositori, fu costretto nella dedica al pontefice Paolo III, invece di riprenderli dei loro errori, ad asserire quasi che forse erasi introdotta mutazione nello stato del cielo dai tempi di Tolomeo a lui[3]. E già non avrebbe potuto il Bruno senza persuasione profonda levare sì

1 Nel libro *De monade* (pag. 327 e seguenti) il Bruno indica a grandi tratti gli studi, che egli suppone facesse il Copernico ed enumera tutti gli scrittori, che anteriormente al Copernico direttamente od indirettamente favellarono del moto della terra. Egli si mostra assai più generoso verso i suoi predecessori, che non verso di lui il Campanella, il quale nella sua apologia del Galileo (*Apologia pro Galileo*, pag. 52) lo rammenta sotto il nome di *quidam Nolanus* e nulla più. Il Bruno omette però il Calcagnini, il quale avanti ancora che il Copernico pubblicasse la celebre sua opera — *De revolutionibus orbium cœlestium*, libri VI. Norimbergæ 1543 — aveva già insegnato *quod cœlum stat, terra autem moveatur*. A ragione però sospetta il Tiraboschi che il Calcagnini avesse appreso tale sistema dalle lezioni del Copernico in Roma.

2 BRUNO, Opere italiane, pag. 179.

3 V. prefazione all'opera Copernicana sovracitata.

alta la bandiera Copernicana e combattere con tanta energia i Tolemaici ed i Peripatetici. Il Bruno saluta nel Copernico il nuovo Colombo [1], che ha ritrovato il modo di montare al cielo, di trapassare i margini, di abbattere le fantastiche muraglie delle sfere, di sprigionare la nostra ragione dai ceppi dei non meno fantastici *mobili* e *motori* che la filosofia volgare ha inventato [2]. Mostravasi curiosissimo di tutto ciò che attenevasi all'astronomia [3], e leggeva attentamente quanto scrivevasi intorno ad essa. Ben pochi dotti nel secolo decimosesto seppero con uguale chiarezza antivedere come dallo esplicarsi dell'idea dell'infinito per mezzo della matematica e dell'astronomia si aprisse nuovo e più vasto campo alle scienze tutte. Il giudizio che egli profferisce intorno all'astronomo di Thorn merita per la sua singolarità di essere riferito. « Lui (il Copernico) aveva un grave, » elaborato, sollecito e maturo ingegno ; uomo che non » è inferiore a nessuno astronomo, che sii stato avanti » lui, se non per luogo di successione e tempo: uomo, che, » quanto al giudizio naturale, è stato molto superiore a Tolo» meo, Ipparco, Eudosso, e a tutti gli altri che hanno cam» minato appo i vestigii di questi. Al che è divenuto per » essersi liberato da alcuni presuppositi falsi de la commune » e volgar filosofia, non voglio dire cecità; ma però non se » n'è molto allontanato: perchè lui, più studioso de la

1 Cita in proposito i versi quasi sibillini di una tragedia di Seneca:

. . . . Venient annis
Sæcula seris, quibus Oceanus
Vincula rerum laxet et *ingens*
Pateat tellus, Tiphysque novos
Detegat orbes, nec sit terris
Ultima Thule . . . . — *Medea*, atto II, v. 371.

2 Bruno, Opere italiane, pag. 129.

3 Si citano i libri dell'opera *De monade*, nei quali parla dei libri astronomici pubblicati nel suo tempo.

» matematica che de la natura, non ha possuto profon-
» dare e penetrare sin tanto, che potesse a fatto togliere
» via le radici d'inconvenienti e vani principii, onde per-
» fettamente sciogliesse tutte le contrarie difficultà, e
» venisse a liberare e sè, et altri da tante vane inquisi-
» zioni ne le cose costanti e certe. Con tutto ciò chi
» potrà a pieno lodare la magnanimità di questo Ger-
» mano, il quale, avendo poco riguardo a la stolta mol-
» titudine, è stato sì saldo contro il torrente de la con-
» traria fede, e, ben che quasi inerme di vive ragioni, ri-
» pigliando quelli abbietti e rugginosi frammenti, ch' ha
» possuto aver per le mani, da l'antichità, li ha ripoliti,
» accozzati, e risaldati in tanto con quel suo più matema-
» tico, che natural discorso, ch'ha resa la causa, già ri-
» dicola, abbietta e vilipesa, onorata, pregiata, più veri-
» simile, che la contraria, e certissimamente comoda et
» ispedita per la teorica e ragione calculatoria? [1] ». Dal che ricavasi che il Bruno ad imitazione del Cusa subordinava l'astronomia alla metafisica, apponendo a mancamento del Copernico il non essersi per soverchio amore della matematica addentrato nello studio dell'intima essenza delle cose così da sciogliere *le contrarie difficoltà*, levandosi cioè al concetto metafisico della identità del reale e dell'ideale, del finito e dello infinito, del tempo e dell'eterno, ossia al concetto della medesimezza dei contrarii. E, come più tardi il Campanella, egli pure desiderava una innovazione nelle scienze matematiche, che sono fondamento delle metafisiche [2]. Insegnò la dottrina Copernicana con

1 BRUNO, Opere italiane, vol. I, pag. 126.

2 « Un gran disegno nel campo della speculazione meditava il Cam-
» panella, ed era d'innovare le scienze matematiche sul fondamento della
» metafisica ». BALDACCHINI, *Vita di Tommaso Campanella*. Napoli 1847, pag. 107.

passione in tutti i paesi che percorse, e si dimostrò equo estimatore di Tico Brahe, che appellava principe degli astronomi dei suoi tempi [1].

Il Lullo, il Cusa ed il Copernico sono i tre scrittori, intorno ai quali si aggirano i liberi studii del giovane Nolano. Diciamo a bella posta i *liberi studi* per distinguerli dagli studi fatti in comune con gli altri frati nelle scuole conventuali. E liberamente avanti di espatriare si applicò pure allo studio dei frammenti di Parmenide, delle opere di Platone e dei neoplatonici di Alessandria, di quelle di Origene, di S. Agostino, del Ficino, di Pico della Mirandola, del Cardano, del Fracastoro e del *giudiziosissimo* Telesio [2]. Allo studio della filosofia e delle scienze accoppiò quello dei poeti italiani ed in particolare dei latini, nei quali dimostrasi esercitatissimo, come raccogliesi dalle frequenti citazioni. Dettò versi in giovanissima età; ma egli, come il Ficino, il Pico, il Keplero, il Campanella, era poeta più nelle immagini e nei concetti, che non nel numero e nella forma. Rimase quindi molto disotto nella lingua e nello stile agli scrittori, che illustrarono in questo secolo l'Italia, ed ai suoi compatrioti, quali furono il Sannazzaro, il Tansillo, il Rota, il Costanzo. È da deplorare che i libri del Lullo, del Cusa, del Copernico, i quali egli ebbe lungamente nelle mani, troppo si discostassero dai nostri italiani nell'eleganza e nella proprietà del dire. Egli poi non limava le cose sue, e dettava d'improvviso con tanta rapidità, che a mala pena gli si poteva tener dietro scrivendo [3]. Aveva in sì grande dispregio i pedanti, che, per timore

1 *De monade etc.*, pag. 267.
2 BRUNO, Opere italiane, Vol. I, pag. 250.—*De monade etc.*, pag. 70.
3 V. la prefazione dell'EGLINO all'opera postuma del BRUNO: *Summa terminorum metaphysicorum.*

di cadere nella pedanteria, si dispensava alcuna volta persino dall'osservanza della grammatica e della misura nel verso [1]. E questa imperfezione del dire fu una delle cause della poca fortuna che ebbero i suoi libri. Ma, se il suo stile era scorretto ed irsuto, sentiva egli, ed era vero, che avrebbe potuto ornarlo e renderlo più nitido e più chiaro: « Me amarono le ninfe, esclamava, *peramarunt me Nymphæ* », alludendo non già, come altri pensò, ad amori antichi, ma alle ninfe del bello, ossia alle muse, alle quali il Gravina stesso diceva che il Bruno avesse sacrificato [2].

1 Mamiani, prefazione al Bruno, *Dialogo di Federico Schelling*, voltato in italiano *dalla* M. Florenzi Waddington. Firenze 1859.

2 Egli medesimo (Opere latine, pag. 624) chiama crasso ed irsuto il suo stile. Il Gravina però parlando delle poesie, che si trovano sparse nelle opere italiane di lui, le dice *referentes priscam italici sermonis maiestatem* — Danielis Gerdes, *Specimen Italiæ reformatæ*, pag. 197.

CAPITOLO V.

(1577).

SOMMARIO.

Il Bruno a Ginevra — I fuorusciti italiani evangelici — Galeazzo Caracciolo — Vita del Bruno colà, e sue relazioni coi fuorusciti — Bruno e il Calvinismo — Le dottrine di Calvino presso gl' Italiani — Persecuzioni calviniane — Calvino e Lutero.

Il Bruno giunse in Ginevra vestito da Domenicano, ed andò alloggiare tutto solo in una osteria [1]. Come prima ivi si seppe della venuta di un frate italiano, recossi da esso lui uno fra i più illustri suoi compatrioti fuorusciti, e dopo essersi alquanto insieme trattenuti circa i motivi che lo avevano indotto a lasciare l'Italia, gli domandò se fosse in pensiero di abbracciare la religione di Calvino. Il Bruno diede contezza di sè al suo visitatore, ma poi entrato in sul discorso della religione, rispose che non intendeva « professare la religione di essa città, perchè non » sapeva che religione fosse, e che perciò desiderava più » presto di stare lì per vivere in libertà e di essere sicuro, » che per altro fine [2] ». Quegli, abbenchè non potesse rimanere soddisfatto della risposta, non insistè oltre su tale argomento e si contentò d'invitarlo a deporre l'abito monacale, non parendogli che desso fosse conveniente al luogo. Giordano si acconciò senza indugio all'invito: ma non avendo come comprarsi nuovi abiti, pigliò i panni che vestiva e si fece fare con essi un paio di calze [3]. I fuor-

1 Documento IX.
2 Idem.
3 Idem.

usciti italiani gli donarono il cappello, la cappa e le altre cose necessarie a compiuto abbigliamento. Ecco in qual modo il Bruno depose la tonaca ed assunse la spada di cavaliere. I fuorusciti, dei quali è cenno, appartenevano alla Chiesa evangelica che si era istituita in Ginevra alquanti anni addietro. Esuli dalla patria formavano una colonia o compagnia che intendeva in comune all'esercizio del nuovo culto ed agli uffizii di beneficenza segnatamente verso i compatrioti bisognosi che cercavano scampo sulle rive del Lemano contro le persecuzioni religiose [1]. Avevano a capo quello stesso personaggio che primo si abboccò col Bruno nell'osteria e che portava uno dei più splendidi nomi del patriziato napoletano, il celebre Galeazzo Caracciolo marchese di Vico, nato da Carlantonio e da una Caraffa, nipote del pontefice Paolo IV [2].

Galeazzo ricevette i primi ammaestramenti intorno alle nuove dottrine religiose da Giovanni Valdes [3], con cui si

La Chiesa italiana in Ginevra, fondata nel 1542, ebbe per suo primo pastore Bernardino Ochino, e quindi Lattanzio Ragnone, e poscia Celso dei conti Martinengo da Brescia, che morì nel 1557. Vedi *Lettres de Jean Calvin*, par JULES BONNET, Vol. II, pag. 206.

2 Galeazzo Caracciolo non era pastore, ma aveva la direzione della polizia della Chiesa ginevrina. Fu anche amico di Mons. Pietro Carnesecchi. Le notizie intorno al Caracciolo sono somministrate dalla biografia latina, che trovasi nel tomo VIII del *Museum Helveticum*. Questa biografia è tradotta dalla italiana del Balbani di Lucca. Fu pure fatta contemporaneamente una versione francese. Dalla vita del Caracciolo raccogliesi che i Valdessiani si limitarono alla giustificazione continuando ad udir la messa, ecc. « Erant Valdesii discipuli Neapoli numero quamplures, quibuscum Galeacius quotidie versabatur ob studiorum similitudinem. Hi in veritatis christianæ cognitione ulterius progressi non erant, quam quod iustificationis articulum intelligerent, aliquosque Papatus abusus fugerent, frequentabant interea templa, missas audiebant, ordinariis idololatriis intererant » pag. 534.

3 Il Valdes, nato in Cuença, venne in Italia probabilmente in occasione delle persecuzioni che si mossero contro la setta degli *Illuminati* (Alumbrados), e si stabilì in Napoli. La sua casa era frequentata da signore,

era legato in amicizia per mezzo del suo congiunto Gian Francesco Caserta[1], che lasciò più tardi la vita sul patibolo in Napoli. Il Caracciolo, come altri suoi amici, non sarebbe ito oltre nelle dottrine della Riforma se agli ammaestramenti del Valdes non si fossero aggiunti quelli più efficaci di Pietro Martire Vermigli, la cui eloquenza lo commosse in modo straordinario la prima volta che lo udì leggere le epistole di San Paolo ai Corinti in Napoli ed i cui colloqui lo espugnarono compiutamente quando egli si recò a visitarlo in Strasburgo[2]. Reduce da questa città si adoperò Galeazzo a tutta possa per trarre dalla sua i Valdessiani, i più de' quali, sebbene ammettessero la giustificazione per mezzo della fede, erano tuttavia lontani dal proclamare il sacerdozio individuale e dal negare i sacramenti.

da dotti e da giovani, fra i quali molti appartenenti a famiglie patrizie. Noverava fra' suoi intrinseci il Carnesecchi, il Bonfadio, Bernardino Ochino; Pietro Martire Vermigli, Francesco Caserta, Marcantonio Flaminio, il Vergerio, ed aveva grande autorità sulla Marchesana di Pescara, sulla Manrica, sopra la Gonzaga e sopra non poche di quelle educatissime donne della prima età del secolo decimosesto, che comprendevano il greco e scrivevano con eleganza la lingua latina e la italiana, la poesia e la prosa. V. BOHEMER, *Introduzione alle cento e dieci considerazioni di* GIOVANNI VALDESSO.

1 Pel Caserta, vedi GERDESIUS, pag. 211. Era egli amico di Marcantonio Flaminio, di cui v'ha una poesia la quale incomincia:

> *Quid tantis precibus Casertæ carum*
> *Vocas Flaminium, Caserta, in agros?*

2 Piero Martire Vermigli, di patria fiorentino, nacque nel 1500. Entrò nell'Ordine dei Canonici regolari. Fuggì dall'Italia per le sue opinioni religiose nel 1542. Professò prima in Strasburgo, poi in Inghilterra. Morì in Zurigo nel 1562. Vedi TIRABOSCHI, Vol. VII, parte prima, libro II, edizione di Venezia 1796.

Un Cronista contemporaneo dice che Pietro Martire aveva tanto concorso di uditori *che non era tenuto* per buon cristiano chi non andava ad udirlo. *Vita di D. Pietro Toledo*, scritta da SCIPIONE MICCIO. *Archivio storico di* VIEUSSEUX, Vol. IX, pag. 28. Firenze 1846. Si vegga, intorno alla maggior parte de' personaggi citati, l'opera *Gli eretici d'Italia*, *Discorsi di* CESARE CANTÙ, la quale uscì quando questo nostro scritto era già composto.

Infatti Marc'Antonio Flaminio il più grande poeta latino di quel tempo, amicissimo del Caracciolo, si mostrò anche egli alquanto proclive alla nebulosa dottrina Valdessiana della giustificazione senza procedere più in là negli altri capi delle opinioni dei riformatori, secondo raccogliesi dalle lettere piene di unzione e di affetto che indirizzò al Caracciolo da Viterbo. Questi come si avvide che i suoi amici, anzichè andare avanti, tornavano indietro, ripartissene sdegnato; e, colta l'occasione dell'andata di Carlo V nei Paesi Bassi, si ridusse in Ginevra e quivi abiurò la religione cattolica. Il fatto levò straordinario rumore nel Regno e fuori sì per l'autorità dell'uomo, sì per la nobiltà del casato. Ne sentirono profondo dolore gli amici ed i suoi. Il padre afflittissimo tentò iteratamente di richiamarlo all'antica religione, pregò, instò, mandò in Ginevra un nipote carissimo al figlio; intraprese viaggi, venne due volte a colloquio con esso lui, l'una in Verona presente il Fracastoro, amico di casa, l'altra nelle terre del suo marchesato con l'intervento della moglie e dei figliuoli; ma tutto fu indarno; Galeazzo perseverò costante nella dottrina della Chiesa evangelica insino a che morì in Ginevra in età avanzata senza più ricongiungersi alla famiglia.

Galeazzo contribuì colla sua autorità a tenere unita quella Chiesa componendo i frequenti dissidi ai quali andò particolarmente soggetta dopo la morte del Martinengo. Il Calvino lo ebbe talmente caro che gli dedicò, con parole di grandissima lode, la ristampa dei commentarii sulla prima lettera di san Paolo ai Corinti [1]. Era venuto negli ultimi anni di sua vita in tanta e sì universale estimazione che non passava cospicuo personaggio in Ginevra il quale

[1] La dedica del Calvino è del febbraio 1556.

non desiderasse vederlo, come fecero don Francesco e don Alfonso da Este fratelli del duca di Ferrara, il principe di Salerno, Ottavio Farnese duca di Parma e di Piacenza. Menava vita frugale ed operosa; e quantunque fosse chiamato per antonomasia il *marchese*, era nulladimeno umile e caritatevole. Ecco adunque l'uomo che visitò il Nolano nella osteria di Ginevra [1].

Chi ora ben guarda al modo di pensare ed alle abitudini religiose del Caracciolo, alla sua illimitata devozione per Calvino e pel Beza, comprende di leggieri che tra l'indole dell'uno e quella dell'altro correva troppo divario, perchè il primo potesse ispirare simpatia al secondo. Pel Caracciolo e per gli evangelici la riforma della Chiesa suonava mutamento nella sua costituzione gerarchica, innovazione nel dogma, ristaurazione del costume. Il Bruno invece considerava le Chiese, quali si fossero, semplicemente come simboli transitorii di quella religione naturale, nella quale tutte le forme erano destinate a sparire. Ond'egli, che per solito rammenta ne'suoi libri le persone da lui conosciute, passa in silenzio questo suo compatriota, la cui vita die' pur tanto da scrivere nel suo tempo.

Il rigore usato dalla Repubblica di Lucca contro i sospetti di eresia aveva costretto a spatriare e riparare in Ginevra i Cattanei, i Liena, i Trenta, i Mei, i Franciotti, i Cardoni, i Burlamacchi, i Iova, i Venturini ed altri molti [2], tra i quali Nicola Balbani, che esercitò le funzioni di pastore della Chiesa italiana dopo la morte del conte

1 Veggasi eziandio intorno al Caracciolo DE THOU, lib. LXXXI — GERDESIUS, *Specimen Italiæ reformatæ*, pag. 205.—GIANNONE, *Istoria di Napoli*.

2 Si legga, per rispetto ai provvedimenti intorno alle eresie in Lucca, la storia di questa città di Girolamo Tomasi, pubblicata per cura di Carlo Minutoli. Firenze 1849. — *Archivio storico di* VIEUSSEUX, tomo X.

Celso Martinengo da Brescia e di Lattanzio Ragnone da Siena. Il Balbani fu amico del Caracciolo e ne volle narrare la vita, affinchè Ginevra sapesse di quali virtù andavano adorni i primi fedeli, che la ricondussero, per divina disposizione, al vero fervore della pietà religiosa.

Il Bruno racconta nel processo che andava ad udir nella domenica il Balbani, il quale spiegava agli Italiani le epistole di san Paolo e *predicava li evangelii*. Che inoltre desiderando conoscere quale e quanta fosse la scienza dei novatori che tenevano il campo in quella città, interveniva eziandio ai sermoni che si facevano da altri pastori in lingua francese [1].

La dimora del Bruno in Ginevra non nota ne' suoi particolari, offrì larga presa alle conghietture, alle ipotesi ed ai racconti fantastici dei biografi. E ciò era inevitabile. Come parlare del Bruno e di Ginevra nel secolo XVI senza evocare i nomi del Serveto, del Gruet, del Calvino, del Beza, e dei novatori italiani fuggenti (per usare una frase del Tasso) lo sdegno della fortuna e dei principi? e senza ricordare quelle loro dispute teologiche e filosofiche che finivano col carcere e col sangue?

Affermandosi inoltre erroneamente dallo Scioppio avere il Bruno abitato in quella città per due e più anni, occorreva riempiere un tanto intervallo con fatti più o meno accomodati al luogo ed alla qualità del Nolano. Ed ecco che altri lo fece lettore in quello Studio, altri uditore del Calvino [2], altri immaginò che per dare sfogo alla sua bile

1 Doc. IX.

2 Il Bruckero dice che quando il Bruno venne in Ginevra « docebant » tunc magna auctoritate in schola Genevensi Calvinus et Beza » pag. 18, tomo V, *Historia philosophiæ*. Lipsia 1744.

Buhle cade nello stesso errore copiando il Bruckero. — Nicéron lo fa dimorare due anni in Ginevra, abbracciare il Calvinismo, e poi abbando-

contro Roma abiurasse la religione cattolica; altri che venisse a contesa accanita con l'aristotelico Beza e con i teologi ginevrini, così che dovesse provvedere con la fuga alla sua salute. I documenti veneti non solo atterrano questo edificio tutto costruito sopra ipotesi, ma ci indicano con chiarezza in qual modo si passassero le cose.

Il Bruno entrò correttore delle prime stampe in una delle tante tipografie di cui abbondava quella città. Durò due mesi e mezzo in questo lavoro; dal quale non ricavando di che vivere, nè dagli Evangelici italiani altrimenti sussidiato, perchè ei non voleva seguire la dottrina di Calvino, dovè senza più partirsene e cercare altrove il suo sostentamento. Perciò non lesse in quello Studio; non udì professare o predicare il Calvino, morto da ben dodici anni; non venne a lotta con Beza, che già si era levato troppo alto per occuparsi di un povero frate ancora oscuro; nè piatì con teologi o con altri, perocchè il suo nome non compare nei voluminosi carteggi contemporanei, nei quali tutto scrivevasi. Visse appartato ed ignoto. Non abiurò nè allora, nè mai, nè in Isvizzera, nè in Francia, nè in Inghilterra, nè in Germania; come rendesi chiaro dal processo e dalle parole che egli proferì in Wittemberga, con le quali dichiarò apertamente di non essere approvato nella religione riformata [1].

Oltre questi fatti giova eziandio notare che le idee del Bruno trapassavano di gran lunga il segno delle dottrine teologiche del Calvino e del Beza; egli già volgeva in mente

narlo subito. — *Mémoires pour servir à l'histoire des hommes illustres*, par NICÉRON, tomo XVII, pag. 201.

Il Buonafede ne' suoi *Ritratti storici e critici*, pag. 137, dice che il Bruno « si rifuggì a Ginevra, donde per la licenza sua fu discacciato ».

1 *Neque in vestræ religionis* (indirizzando le sue parole ai Wittemberghesi) *dogmate probatum* ». *Scripta latina*, pag. 624.

i concetti rudimentali della sua filosofia dell'Infinito e dell'Uno, fondata unicamente sulla signoria della ragione. Amava insino da questo tempo appellarsi filosofo di professione, ed era per la sua tolleranza creduto di niuna religione [1]. Anzi nel processo ei confessa apertamente il suo disprezzo per quei, com'egli dice, non teologi, ma pedanti; e dichiara che i suoi ragionamenti e le sue dispute furono sempre di filosofia, non di teologia; e procedendo più avanti, condanna universalmente le religioni, « le quali insegnano ai popoli a confidare senza l'opera », e chiama « deformi le riforme » religiose de' tempi suoi. Non poteva dunque convenirsi alla sua indole il fare assoluto e violento dei Calviniani; nè egli sapeva adagiarsi a quella loro dottrina, per cui davasi facoltà allo Stato di punire colla spada coloro che dissentivano dai dogmi approvati [2]. Sebbene le sue idee non consuonassero pienamente con quelle del Gruet, giusta l'asserzione di un illustre prelato vivente, il vescovo d'Annecy [3], pure non erano del tutto contrarie. E certo egli non avrebbe esitato a ripetere con la vittima dell'intollerante teologo, che questi voleva per sè la dignità di supremo pontefice; e avrebbe il Bruno fatta sua l'ironia del Gruet,

1 Doc. XII.

2 In occasione della morte di Serveto, Calvino pubblicò un libro: *Fidelis expositio errorum Michaelis Serveti et brevis eorumdem refutatio, ubi docetur iure gladii coercendos esse hæreticos.* CALVINI *Tractatus theologici*, pag. 510. — CASTALIONE SEBASTIANO pubblicò per contro sotto il nome di MARTINO BELLIO un altro libro: *De non puniendis gladio hæreticis.*

3 Il teologo MAGNIN, ora vescovo di Annecy, nel suo libro: *Histoire de l'établissement de la Réforme à Genève*, che si stampò nel 1844, dopo aver narrato come il Gruet fu tratto al patibolo ad istigazione del Calvino, che lo accusava di dire che i profeti non erano che persone fantastiche e visionarie, che l'Evangelo *n'est que menterie; que toute l'Ecriture est fausse et méchante, et qu'il y a moins de sens qu'aux fables d'Esope*, soggiunge che queste opinioni furono pochi anni dopo professate in Ginevra *par un réfugié qu'y vint embrasser la Réforme, Jordano Bruno.* — Il Magnin cade pur esso quanto al Bruno negli errori già da noi notati.

che ad un grand'uomo come Calvino conveniva piuttosto istituire una religione novella [1], che baloccarsi a conservare il Cristianesimo.

Dalle cose discorse si intende come Giordano in Wittemberga lodasse pubblicamente il monaco di Eisleben senza far motto di Calvino, e preferisse la parte luterana alla calvinistica [2], che il Campanella chiamava egli pure per antonomasia *la parte arrabbiata* [3].

Le dottrine della scuola di Ginevra erano comunemente avversate dalla parte pensante dei fuorusciti italiani. Essi filosofavano e discutevano più che non credessero, epperciò facevano miglior viso ai pronunciati della ragione, che non a quelli dei libri sacri. L'Arianesimo aveva seguaci in alquante delle nostre città; ed in Napoli i proseliti erano talmente numerosi, secondo il Balbani, che impedirono alla Riforma di attecchire [4]. Lo stesso Servet, dopo avere insegnato in Wittemberga ed in Cracovia, venne in Italia, ove trovò terreno non del tutto disacconcio a ricevere i germi della sua dottrina [5]. L'Arianesimo era entrato sì addentro nelle opinioni dei fuorusciti italiani in Ginevra, che il Calvino fu costretto, per porre argine alla sua diffusione, di forzarli a sottoscrivere un formolario o confessione di fede.

1 Vedi Storia citata, pag. 322.

2 Vedi *Oratio valedictoria*. Nel Doc. IX dice che « a Wittemberga vi erano due fationi, la calvinistica e la luterana », e che egli era favorito dalla luterana.

3 *Della Monarchia di Spagna*, pag. 184; edizione di Torino 1854.

4 « Infestabant eo tempore regnum Neapolitanum *Ariani* passim et *Anabaptistæ*, qui hæreses suas interpolatas multitudini propinabant. Vedi *Museum Helveticum*, Vol. VIII, pag. 534.

5 Il Servet fu in Venezia quando già aveva fatto imprimere il libro *De Trinitatis erroribus*; percorse tutta l'Italia senza che fosse molestato. Il Melantone mostravasi spaventato del diffondersi dell'Arianesimo e del Socinianismo in Italia. Egli ciò attribuiva al Platonismo. Quando seppe che il Servet era in Venezia, scrisse a quella serenissima Repubblica perchè non lasciasse propagare gli errori dal medesimo professati.

Coteste confessioni erano allora in uso anche presso i cattolici; ed il Sadoleto, alquanti anni prima, aveva fatto sottoscrivere dalle più colte persone di Modena un elenco di proposizioni dettate dal cardinale Contarini, al fine di rassicurare il pontefice circa l' ortodossia dei suoi Modenesi e di deviare dal loro capo i fulmini dell'Inquisizione [1].

Il Calvino adunque, nel maggio dell'anno 1558, radunò in assemblea generale i fuorusciti italiani e li invitò a sottoscrivere il formolario che aveva compilato [2]. Tra i presenti, alcuni de' principali, come Valentino Gentile da Cosenza [3], il Biandrata da Saluzzo, Filippo Rustici e Giovanni Paolo Alciati, ed altri, ricusarono; poi per timore vi apposero il nome. Siccome l'adesione non era sincera, così Valentino coi suoi non indugiò a disdirsi; onde fu imprigionato ed obbligato, dopo terribili contrasti con Calvino, di mandare al Magistrato della città, dal fondo del suo carcere, una professione di fede in favore della Trinità. Nè questa riputandosi bastante, dovette ritrattarsi ad alta voce, gittando al fuoco i suoi scritti, e far pubblica ammenda camminando in pieno giorno a piedi nudi per le piazze della città, spogliato delle vesti fuorchè della camicia, con una fiaccola alla mano, a capo scoperto e col banditore innanzi [4]. Dopo ciò Valentino si ricoverò nella Polonia

1 Le proposizioni sovraccennate si trovano nelle opere del Contarini.

2 Vedi *Lettres de Jean Calvin*. Paris 1854, Vol. II, pag. 206.

3 Il Quattromani, in una lettera a Celso Molli, nega che il Valentino fosse di Cosenza, senza arrecarne ragione. Il Calvino, che, sebbene non italiano, doveva conoscere la patria del Valentino, mette in fronte ad un suo scritto questo titolo: *De supplicio Valentini Gentilis natione Itali, et patria Cosentini*. — Vedasi sul Valentino: SENNEBIER, Vol. II, pag. 114. — GERDESIUS, *Specimen Ital.* — March. SALVATORE SPIRITI, *Degli scrittori Cosentini*. — *La Biblioteca degli Antitrinitarii*. — BONNET, Opera sovracitata.

4 Riferiamo testualmente la sentenza che fu contro di lui pronunciata dal Magistrato di Ginevra: « Au nom du Père, du Fils, et du Saint-Esprit,

abbandonando le infauste rive del Lemano. Ma ritornato sventuratamente di poi in Isvizzera, perseguitato da Volfango Musco; accanitissimo calviniano, finì sul patibolo in Berna [1].

Il Calvino non può comportare, esclamava il Gribaldi da Padova, che vi sia in Ginevra un solo che da lui dissenta sulle materie religiose; ed infatti il Gribaldi che andava dicendo sommessamente, quando fu tratto a morte il Servet, essere *libera la fede* [2], non tardò ad essere cacciato da Ginevra. Di che non ebbe a lagnarsi, riputandosi con ciò salvo da ben maggiori pericoli [3]. Non vi era riposo o loco in Ginevra per i fuorusciti che non sapessero rinchiudersi negli angusti confini della teologia di Calvino. Essi erano costretti per sottrarsi *allo straniero*, come lo chiamava un celebre teologo polacco amico del Beza [4], fuggire altrove. Bernardino Ochino, travagliato dal Beza, do-

combien que la malice et la méchanceté de laquelle tu as usé mérite bien que tu sois exterminé d'entre les hommes, comme un séducteur hérétique et schismatique; toutefois, ayant égard à ta repentence, toy, Valentin Gentilis, condamnons à devoir estre dépouillé à la chemise, les pieds nus et la tête découverte, tenant en main une torche allumée; et que t'agenouillant devant nous, tu demandes pardon à nous et à la justice, détestant les écrits, lesquels ordonnons que de tes propres mains tu mettes dedans le feu ici allumé pour y estre réduits en cendre, comme pleins de mensonges pernicieux ». MAGNIN, *Histoires de l'établissement de la Réforme à Genève*, pag. 398.

1 V. BELLARMINO.

2 « Tantum aliquos sermones ferebat, non esse de solis dogmatibus exigendas pœnas, quia *libera cuique esset fides*. CALV., *Epist.* 238.

3 RUCHAT, *Histoire de la Réformation de la Suisse*, VI, 197.

4 Il celebre teologo polacco Giovanni Lasicium scriveva a Beza da Cracovia addì 30 maggio 1566: « Posteaquam huc quidam Itali isthinc exterminati commigrarunt, ea nobis clam invexerunt dogmata, quæ nunc paullatim exorientia universum perturbarunt religionis statum. Huc illud mali accessit quod Triteistæ Serveti scripta habeant et ex eis monstruosissima quæque dogmata exhauriantur ». *Museum Helveticum*, tomo XIV, pag. 280.

vette, vecchio di circa settantasei anni, nel cuore del verno, cercarsi un ricovero in Polonia [1]. Simone Simoni da Lucca fu sostenuto due volte in Ginevra pei suoi scritti contrari al dogma della Trinità [2]. Dei due Socini, Lelio visse in Zurigo pel timore del Calvino, e Fausto andossene in Polonia dove fondò scuole e lasciò numerosi proseliti. L'Alciati, amico del Valentino, lo precedette in Polonia, e quindi se ne andò in Turchia. Il Biandrata si accompagnò all'Alciati nella fuga in Polonia; Gioseffo Venanzio Negro con altri discepoli del Valentino ripararono essi pure dapprima presso i Polacchi, ed indi in Transilvania. Si tennero lontani da Ginevra gli stessi fuorusciti che non erano male accetti ai Calviniani. Il Vergerio morì in Tubinga, lo Zanchi in Basilea, Pietro Martire Vermigli in Zurigo. La Magistratura ginevrina ispirava alla maggior parte dei nostri altrettanta avversione quanto il tribunale dell'Inquisizione. Agli italiani fuorusciti, nemicissimi della teocrazia in senso assoluto, non poteva piacere la Chiesa calviniana fondata sul principio medesimo. Sotto questo rispetto, assai più si avvicinava a'loro sentimenti il luteranismo, il quale aveva concesso allo Stato sulla Chiesa quella prevalenza che Calvino diè alla Chiesa sullo Stato. In Germania era più largo vivere che a Ginevra, nè la criminalità dell'eresia vi era professata così rigidamente. Non è quindi a maravigliare che il Bruno partisse immediatamente da quei lidi, e che pensando a Ginevra sulle rive del Tamigi, egli che a Wittemberga lodò Lutero, chiamasse *deformi le riforme* introdotte ai suoi tempi nella religione.

1 TIRABOSCHI, Vol. VII, parte prima.

2 Scrisse il libro *De unione naturali et duabus naturis in Christo*. GERDESIUS, pag. 332.

CAPITOLO VI.

(1577-1579).

SOMMARIO.

Passaggio del Bruno per Lione — Il Bruno a Tolosa — Lo Studio di Tolosa — Francesco Sanchez — Il Bruno insegna privatamente — Legge filosofia nello Studio — Suoi libri DELL'ANIMA **e** CLAVIS MAGNA — **Dispute pubbliche — Lascia Tolosa.**

La sorte del Bruno, al partir da Ginevra, non era divenùta migliore di quel che si fosse allorquando vi giunse. Povero e ramingo prendeva la via di Lione, dove convenivano numerosi gli Italiani ed in ispecie i Lucchesi per ragione della mercatura e delle arti. Il Magistrato della repubblica di Lucca vigilava, benchè lontano, sopra questi ultimi; e, premendogli di star bene con Roma, loro ordinava, sotto pena di grave multa, di comunicarsi *tutti insieme nel giorno ordinario della Pasqua di Resurretione*[1]. La qual cosa non impediva che parecchi di loro favoreggiassero le dottrine religiose della Riforma, e continuassero a mandare copertamente in Lucca, ravvolti nelle merci e nel cotone, i libri dei novatori di Ginevra e di Germania[2].

Il Bruno aveva in pensiero di stabilire sua dimora in Lione, purchè avesse potuto guadagnare tanto che gli bastasse per vivere. E non pareva difficile il negozio; imperocchè, oltre la frequenza de'suoi compatrioti, erano in quella città fio-

1 MAZZAROSA, *Storia di Lucca*, Vol. IV, pag. 85; ediz. di Lucca, 1842.
2 Nel primo scorcio del secolo XVI la maggior parte dei libri dei Riformatori si introdussero per questa via in Italia. — TOMASI, *Storia di Lucca*, pubblicatasi nell'*Archivio di Vieusseux*.

renti librerie ed operosi e riputatissimi tipografi, come i De Tournes, gli Huguentans, i Frellons, i Roville, ed al di sopra di tutti i Grifi. Presso coteste stamperie avevano lavorato, in qualità di *correttori*, il Dolet, l'Enrico Stefano, il Servet, ed altri uomini di grido e di valore [1]. Ne uscivano annualmente più libri che non da quelle della stessa Parigi. Pure non trovando il Bruno con che provvedere ai suoi bisogni, dopo dieci o dodici giorni ripartì in cerca di miglior fortuna. Laonde mancano di fondamento le conghietture di alcuni biografi, i quali suppongono che egli partecipasse colà ad una compagnia secreta di deisti o di antitrinitarii [2]: chè se la cosa fosse stata in questi termini avrebbe pur un poco indugiato a partire, trattenuto dai legami contratti.

Invece di volgere i suoi passi verso Parigi, arena gladiatoria aperta a tutti i lettori di teologia e di filosofia, se ne andò a Tolosa, quasi ad affilare in quello Studio [3] le sue armi e temperarle per le future battaglie.

Lo Studio tolosano era allora in singolare fiore e rinomanza [4]. Esso noverava non meno di dieci mila sco-

1 De Colonia, *Histoire littéraire de la Ville de Lyon*. Lyon 1728. « Nos imprimeurs et nos libraires avaient porté leur art au comble de la perfection ». Questo autore si lagna perchè i correttori delle tipografie lionesi si lasciassero guadagnare dalla Riforma, e cita a conferma gli scrittori da noi mentovati.

2 Il Castelnau parla di una setta di *deisti* esistente in questo tèmpo in Lione. Il Bartholmèss, fondandosi su questa asserzione, aggiunge che è a credere che fra costoro vi fosse *qualche amico del Bruno*. — V. *Jordano Bruno*, per Christian Bartholmèss, Vol. I, pag. 68.

3 Documento IX.

4 Fiorivano in questo tempo il Belloi, il Bosquet, Francesco di Lestang, il Pibrac, il poeta Nogeroles, e gli infelici Giovanni Daffis e Duranti che furono ammazzati nel 1589, come Giovanni Coras e Ludger lo erano stati nel 1572, cioè cinque anni avanti la venuta del Bruno in Tolosa. — V. *Biographie Tholosaine*.

lari[1], e non tutti disciplinatissimi; per cui spesse volte accadeva, che i professori dovessero irsene dalle scuole senza terminare la lezione. Le scienze giuridiche erano specialmente onorate in quella città, la quale andava superba di aver dato i natali al grande instauratore di esse, il Cuiaccio[2], ed educato nel suo Studio il De l'Hôpital ed il celebre autore della *Repubblica* Giovanni Bodino, che poi poggiarono sì alto. Coltivavansi con amore le scienze e le lettere; e nei giuochi floreali fondati da Clemenza Isaura, udivasi ancora l'eco della libera ed audace musa dei trovatori.

Il Bruno chiama quello Studio meritamente *famoso*, non ostante che il suolo bagnato dalla Garonna fosse ancora fumante pel sangue sparso nelle rinnovate e fratricide carneficine, che sotto il nome di guerre religiose, mettevano squallore e desolazione nella Francia.

Poco tempo dopo al Bruno leggeva in Tolosa un ingegno singolare, il portoghese Francesco Sanchez, il quale facendo professione di scetticismo, ebbe comune col Nolano l'avversione per i dommi scolastici e per le opinioni approvate dai più. Nel libro del Sanchez, che porta per titolo, che *nulla si sa* (quod nihil scitur), trovansi mentovate talune quistioni, come quelle della pluralità dei mondi, le quali si direbbero una reminiscenza dell'insegnamento del Bruno[3]. E di quel tempo professava il Ferrier-Augier, noto per la sua opposizione al Bodino[4].

1 *Dictionnaire de la conversation par une société de savants.* — Il Middentropio, parlando degli scolari di Tolosa, osserva: «Tanta quorundam petulantia est, ut professores præ strepitu eorum sæpe difficulter docere possint......»; e per la insolenza di pochi «professor abire cogetur». V. *Acad. celeb. Universi Terrarum orbis*, tomo II, pag. 387.

2 Nacque nel 1520 in Tolosa, e morì nel 1590 in Bourges.

3 Francisci Sanchez Doctoris medici et in Academia Tholosana professoris regii, *Tractatus philosophici.* Rotterodami, an. 1649.

4 Vedi la polemica tra Ferrier-Augier ed il Bodino.

Il Bruno venne adunque in Tolosa verso i primi mesi dell'anno 1577, senza darsi a conoscere, per non eccitare contro di sè i religiosi del suo Ordine, che abitavano il convento di San Romano, il primo istituito da san Domenico [1]. Vi era vescovo Paolo di Foix-Carmayag, seguace della filosofia aristotelica, devoto al Cuiaccio ed amico del nipote di Nifo [2]. Quivi lasciato da canto l'ufficio di correttore, si diè a quello dello insegnare, più confacente all'indole sua. E come già in Noli aveva letto privatamente a gentiluomini la sfera, così qui, *fatta pratica di persone intelligenti* [3], ripetè in privato a un dipresso lo stesso insegnamento; diciamo a un dipresso, perchè tra Noli e Tolosa corrono pochi mesi di intervallo. Alle lezioni intorno alla sfera intramezzava altre di argomento filosofico, le quali, come diremo più sotto, dovevano, a parer nostro, versare sopra l'arte metodica di Raimondo Lullo.

« In questo mezzo (sono sue parole) essendo vacato
» il luoco del lettor ordinario di filosofia di quella città,
» il quale luoco si dà per concorso, procurai di addotto-
» rarmi, come io feci, per maestro delle arti e così mi
» presentai al detto concorso e fui admesso e appro-
» bato [4] ».

Il Bruno adunque sostenne gli esami dottorali in Tolosa, e di poi, presentatosi al concorso, vinse nelle prove i suoi competitori, e fu perciò proclamato lettore ordinario di filosofia nella seconda Università di Francia, quando non era per anco conosciuto il suo nome [5]. Ciò fu trascorsi sei

1 In questo convento si conservano le reliquie di S. Tommaso d'Aquino.
2 *Gallia Christiana*, tomo XIII.
3 Vedi Documento IX.
4 Idem.
5 Rendesi chiaro per le cose discorse com'egli possedesse legittima-

mesi, daocchè aveva principiato ad insegnare privatamente [1]. Egli avea seguito il cammino battuto e tradizionale nei nostri Studi, dove il libero insegnamento era prova e scala all'insegnamento pubblico.

Prese per testo delle sue lezioni, non, come supponeva recentemente il signor Debs, la vanità della filosofia peripatetica, ma semplicemente i tre libri del trattato *De anima* di Aristotele [2]. Cotesta scelta, oltre al confermare quanto già abbiamo detto, che egli non esordì osteggiando apertamente lo Stagirita, prova ad un tempo essersi appigliato al tema intorno al quale ferveva vivissima la discussione nelle scuole, e che offeriva abbondevole materia

mente i titoli di dottore e di professore coi quali spesso qualificavasi. Sono quindi del tutto errate le osservazioni in proposito di parecchi scrittori e di David Clément fra gli altri, il quale a carte 317 del Vol. V dell'opera gia citata dice che « il se donne le titre de professeur, quoique on ne puisse nommer aucune Académie qui l'ait honoré de ce caractère ».

1 Le nostre ricerche fatte in Tolosa riuscirono vane, come raccogliesi dalla seguente lettera del signor Pont, bibliotecario di quella città, al dotto ed illustre nostro amico il cav. Gorresio, prefetto della Biblioteca dell'Università di Torino: « Toulouse, le 21 juin 1865. — Monsieur le bibliothé» caire. — J'ai l'honneur de répondre à la demande que vous m'avez » faite relativement à Giordano Bruno. Nous ne possédons dans notre » Bibliothèque aucun document le concernant. L'histoire de l'Université » de Toulouse n'a jamais été faite. Deux professeurs avaient réuni des » matériaux pour l'écrire, mais ils n'ont point continué. J'ai recherché ce » qui reste des registres de 1577 et 1578; ils n'existent pas. Les plus » anciens qui sont à la faculté de droit appartiennent à l'année 1682. Le » nom de Giordano Bruno ne figure nulle part. On croit bien ici qu'il est » venu à Toulouse, mais on n'en a aucune preuve. Si vous connaissez quel» que document positif à cet égard, vous êtes mieux renseigné que nous... » Les diverses biographies que j'ai consultées ne donnent aucun détail » sur le séjour de Bruno à Toulouse. J'aurais désiré pouvoir vous donner » des renseignements plus satisfaisants; si plus tard je découvrais quel» que chose à ce sujet, je ne manquerai pas de vous le faire connaître. » Veuillez agréer, monsieur, l'assurance de ma considération la plus dis» tinguée ».

2 Debs, *Iordani Bruni Nolani scripta et vita*.

di svariate considerazioni e di intramesse nelle scienze affini. L'anima è dessa sostanza o qualità; potenza o realtà compiuta; materia o spirito? È dessa una per ciascun soggetto individuo o la stessa in tutti; mortale od immortale; meritevole di premio o di pena? La terra, la luce, il sole e gli innumerevoli mondi rotanti nello spazio immenso hanno dessi l'anima? Non hanno forse l'anima i sassi, le piante e gli esseri tutti che sono nel nostro o negli altri mondi? Quale sarà il corso futuro di queste anime, quale il progresso o regresso? Quali i destini di questo *sacrum animal*[1], l'universo? Queste ed altre questioni, che già sono più o meno trattate nei commenti ad Aristotele di Alberto il Grande, di Pietro Lombardo, di S. Tommaso, attiravano nel secolo XVI più che mai l'attenzione dei filosofi e dei dotti. In Italia si disputava dell'anima nelle scuole, nei conventi e nelle chiese. « Diteci dell'anima », gridavano gli scolari di Pisa al Porzio. Intorno all'anima dissertavano i più celebri lettori delle nostre Università, e di essa scrivevano il Iavelli, il Pomponazzo, il Nifo, il Flandino, l'Achilini, Apollinare Offredi, il Contarini, il Patrizi, il Caietano, il Veniero, il Silvestri da Prierio, il Grattarola, fra Girolamo da Lucca, il Cremonini, ed altri moltissimi, i libri dei quali fanno parte di quel ricco sconosciuto tesoro, che è tuttora la filosofia e la letteratura filosofica in Italia.

Come fossero accolte le lezioni del Bruno circa le mentovate quistioni, ignoriamo. Ed abbenchè egli nella lettera al senato di Wittemberga[2] ragioni di ire scolaresche; che i

1 Il Bruno ammette che tutto è animato. La terra è per lui il *sacrum animal*.

2 Ecco le parole che si contengono nella lettera al Senato accademico di Wittemberga: « Iam quamvis ea in vestro proponi videretis auditorio,

suoi nemici gli suscitarono contro nelle università di Tolosa, di Parigi, di Oxford; tuttavia crediamo che coteste ire, anzichè dal suo insegnamento psicologico, fossero provocate dalle sue opinioni astronomiche ed in ispecie dalla sua dottrina intorno alla pluralità dei mondi e alle condizioni e qualità dei loro abitanti. Chè in fatto di arditezza filosofica il Sanchez, il professore tolosano, poteva stare quasi a paro del Bruno avanti che questi toccasse le sponde del Tamigi; nè vuolsi dimenticare che Raimondo Sebonde, del quale il Montaigne tradusse il libro *De creaturis*[1], aveva un secolo prima dalla stessa cattedra in Tolosa professato con facondia e dottrina opinioni innovatrici e libere.

Secondo il consueto il Bruno insegnava e scriveva ad un tempo, e frutto di questo insegnamento fu appunto un libro intorno all'*anima*, che corse il comune fato degli altri dimenticati o perduti. Diciamo perduto il libro, non perduta la dottrina: la quale ritrovasi qua e là riprodotta nelle altre opere Bruniane e massime nella terza parte del *De umbris idearum*. In un col libro dell'anima dettava la *Clavis magna*, che è il primo dei composti da esso in ordine al Lullo e che andò parimente smarrito. Ciò argomentiamo dal frequente suo riferirsi alla mentovata *Chiave* nelle prime opere che pubblicò in Parigi. Il che per fermo

» quæ licet itidem in regiis Tolosæ, Parisiorum, et Oxoniæ auditoriis » obstrepuerint prius (non pro more unius et alterius cuiusdam loci) nasum » non intorcistis, non sannas exacuistis, buccæ non sunt inflatæ, pulpita » non strepuerunt, in me non est scholasticus furor excitatus, etc. ». Comecchè (egli aggiunge) voi solo accettiate in Wittemberga « *tantum* » Phisices Mathereosque genus *quod cum* catholica theologia consuevit » esse coniunctum ».

[1] Il libro *De creaturis* di Raimondo de Sabundia fu tradotto da Montaigne in lingua francese.

non avrebbe fatto ove dessa non fosse già stata scritta e forse anche nota agli amici. Si proponeva di aprire con questa gran chiave le porte che mettono nei penetrali Lulliani, di abilitare i dotti e gli indotti a sbrogliare le cose intricate, a distinguere le confuse e rivelare le occulte, dilucidare le oscure [1]. E agli umanisti, con piglio beffardo si scusava di essere ito a frugare l'oro nella fanghiglia del Lullo. Non ostante ciò che l'autore ne prometteva, lieve è la perdita per la filosofia, se realmente questo scritto andò perduto, non potendo, per essere il primo degli scritti Lulliani del Bruno, contenere una dottrina diversa da quella che venne poscia esplicando, essendosi sempre il Bruno dimostrato consenziente a se stesso in ordine ai confusi filosofemi e precetti del Maioricano.

E chi amasse conoscere quale ne fosse realmente il contenuto, può leggere, oltre ciò che ne accenna Giordano nella parte sopra citata *Delle ombre*, il libro *Della lampada combinatoria*, che ne è la totale o parziale riproduzione, come ricavasi non solo dal riscontro delle citazioni, ma ancora dall'appellarlo *chiave unica* della metodica Lulliana; la qual cosa esclude che altra ve ne fosse oltre la indicata [2].

1 « Difficilia enodabo, confusa distinguam, abdita aperiam, obscura elucidabo ». (*De lampade combinatoria*, pag. 634). Ed agli umanisti, i quali male comportavano che egli ricorresse al Lullo, rispondeva: « Malimus interdum velut et matris naturæ manibus de limosa terra probatum aurum arripere, quam ad floridos tam fortiter affabreque intextos humanistarum calathos, in quibus in pulverulentis Gymnasiis puerorumque culinis deprompta, parta, elaboratoque stercore continentur, manus admovere, etc. ». (Ib. 636).

2 Dalle parole che ne accompagnano il titolo, raccogliesi evidentemente che la *Lampada combinatoria* è lo stesso libro della *Gran chiave*, alquanto ridotto, essendosi già servito del medesimo nella composizione

Intanto che scriveva e leggeva, sentiva ancora il bisogno di disputare pubblicamente sopra proposizioni o tesi; le quali, secondo il costume d'allora, potevano essere da chicchessia impugnate. Queste erano le prove le più faticose, ma ad un tempo le più splendide, sì per la quantità delle persone al cui cospetto avevano luogo, sì per il mezzo che offrivano agli atleti di far mostra del loro ingegno e della universalità del loro sapere. Il Bruno aveva tracciato a se stesso alcune norme (*conditiones disputationis*) per quelle dispute, togliendole dal Lullo: norme temperate e prudenti, rivolte a tener la quistione in giusti confini, i quali salvassero da scandali l'uditorio e la cattedra. Leggendole s'intende come l'insegnamento del Bruno in Tolosa, tuttochè liberissimo, non eccitasse gravi sospetti; così che egli si affidasse di trasferirsi di là a Parigi: e s'intende anche com'egli dovesse in ciò por cura, se rammentiamo che Tolosa pochi lustri dopo vide le fiamme d'un rogo ereticale, quello del Vanini.

Le tesi che Giordano propose a Parigi nel giorno della Pentecoste dell'anno 1586, come diremo a suo luogo, e che in parte già aveva proposto nell'Università di Oxford in Inghilterra, furono forse parecchie di quelle per la prima volta da esso propugnate nello Studio di Tolosa [1].

Dopo sei mesi di insegnamento libero e due anni di lettura ordinaria, ei disse addio nel principio dell'anno 1579 alla città di Tolosa. Mentre quivi dimorava conferì (coscienza

di altri suoi libri Lulliani. Ecco il titolo: *Iordanus Brunus Nolanus de Lampade combinatoria Lulliana ad infinitas propositiones et media invenienda ad dicendum et augmentandum iuxta modum habitum, etc.* EST ET UNICA CLAVIS *ad omnium Lullianorum operum intelligentiam consequendam, etc.* Wittemberga 1587.

1 Ciò risulta dalle cancellature del Documento IX e dal senso delle parole indirizzate al Senato di Wittemberga.

o altro il muovesse) con un padre Gesuita circa il modo di rientrare nell'Ordine[1]. Queste conferenze o pratiche, che furono da lui riprese in Parigi, non ebbero alcun effetto. Egli quindi non si accostò a' suoi frati insino a che stette in Tolosa, nè mai assistè alla messa reputandosi scomunicato, per avere deposto l'abito monacale. I lettori ordinarii dello Studio tolosano non erano obbligati, come quelli di Parigi, ad udire la messa[2].

1 Documento XII.

2 I biografi del Bruno non contengono nulla di particolareggiato e di sicuro intorno alla sua dimora in Tolosa. Il Wagner ed il Bartholmèss non seppero indicare il tempo in cui il Bruno venne in Tolosa, la durata del suo soggiorno, ed ignorano che egli leggesse come professore ordinario per ben due anni in quello Studio. Ci corre obbligo avvertire che nelle date da noi assegnate vi può sempre essere errore di qualche mese per il motivo che nel processo è indicata quasi sempre con precisione la durata della sua dimora ne'varii luoghi dove si soffermò, ma non già il tempo da esso lui impiegato nel trasferirsi da un luogo ad un altro.

CAPITOLO VII.

(1579-1583).

SOMMARIO.

Il Bruno a Parigi — Condizioni della Francia — Il Bruno legge liberamente nella Sorbona — Sue lezioni sugli ATTRIBUTI DI DIO — **Sue lezioni di mnemonica e di metodica Lulliana — Rifiuta la lettura ordinaria, ed è chiamato dal Re — Enrico III — Rapporti del Bruno con re Enrico — Le** OMBRE DELLE IDEE — **Accetta la nomina di lettore straordinario —** — **Il** CANTO CIRCEO — **Il** COMPLEMENTO DELL'ARTE LULLIANA — **Il Bruno tra i Francesi — La scolastica e la libertà filosofica nelle Università — Vita e pensieri di Giordano a quel tempo — Il** CANDELAIO.

Quando il Bruno giungeva la prima volta a Parigi (1579) i tempi volgevano gravi di procelle; e le parti dei Navarra, dei Guisa e di Enrico III, apparecchiate all'armi, guardavansi minacciose. Erano tristi le condizioni dello Stato: emunto l'erario, negletta l'osservanza delle leggi, e il popolo inferocito nelle discordie civili. Anche il re era segno a pubbliche contumelie, e persino dalle cattedre della Sorbona si bandivano proposizioni contrarie alla maestà del monarca [1].

Non ostante però tanto squallore e disordine le lettere e le scienze annoveravano i nomi illustri dei Bodin, dei Du Bellay, dei De l'Hôpital, dei Desperrière, dei Montaigne [2],

1 Crevier, *Histoire de l'Université de Paris.* — *Idem*, Du Boulay.
2 Montaigne aveva per l'appunto pubblicato nel 1580 i due libri dei suoi *Saggi.*

dei Charron, dei La Boëtie, dei Ronsard, dei Pasquier, dei Du-Barthas e dei mordaci scrittori delle satire Menippee [1].

Il soggiorno del Bruno a Parigi distinguesi in due periodi, che non si hanno a confondere in uno, come fecero pressochè tutti i suoi biografi non senza turbare la verità dei fatti [2].

Il primo periodo incomincia allo scorcio dell'anno 1579, e termina oltre la metà del 1583 con l'andata di lui in Londra [3]; il secondo comprende il tempo che corse fra il suo ritorno da Londra nel novembre del 1585 e la sua partenza per la Germania, dopo la Pentecoste dell'anno seguente.

Noi diremo partitamente dei due diversi periodi; e fedeli all'ordine cronologico, fra l'uno e l'altro interporremo il racconto di quanto fece sulle rive del Tamigi.

Il titolo di Dottore e di Lettore ordinario dell'Università di Tolosa dava facoltà al Bruno d'insegnare pubblicamente nello Studio di Parigi [4]; ma sembra non ne usasse nel primo anno del suo soggiorno, impedito forse dalla peste che travagliava quella metropoli [5]. Passò adunque questo primo

1 Fra i moltissimi scrittori che potremmo ricordare, facciamo qui soltanto menzione dei principali fra quelli che o ancora vivevano durante il soggiorno del Bruno, o la cui morte era di recente accaduta. V. per gli scrittori del secolo XVI in Francia i bei lavori di Sainte-Beuve, Saint-Marc-Girardin, Phil. Chasles, J.-P. Charpentier, ecc.

2 Il Bartholmèss se per una parte distingue due periodi nel soggiorno del Bruno in Parigi, confonde per un'altra insieme i fatti avvenuti in questi due periodi.

3 Non v'è alcuno fra i biografi Bruniani che abbia saputo indicare con precisione l'anno della venuta del Bruno in Parigi. Il Bartholmèss la ritarda erroneamente di tre anni.

4 Ignorando il Bartholmèss che il Bruno fosse stato lettore ordinario dello Studio di Tolosa, suppone senza fondamento che egli avesse bisogno di domandare al rettore dell'Università la permissione d'insegnare in pubblico.

5 Vedi Du Boulay sopracitato.

suo anno nel silenzio dei domestici lari, intento ad apparecchiare ed ordinare le materie delle sue lezioni e de' suoi scritti. Infatti tutti i libri che il Bruno pubblicò in questa sua prima dimora in Parigi portano la data del 1582. Egli non avrebbe potuto, benchè fosse grandissima la sua facilità di scrivere, dare in luce nello stesso anno non meno di quattro opere, se già non fossero state da lui composte od abbozzate precedentemente.

Cessato il morbo, egli, secondo il suo costume, per *farsi conoscere* e dare saggio del suo sapere, cominciò ad insegnare liberamente nella Sorbona [1]. Il nostro Giordano è il vero tipo, il vero ideale del professore libero di quei tempi. In Tolosa, in Parigi, in Londra, in Oxford, in Wittemberga, in Praga, in Zurigo, in Francoforte sale in cattedra e legge senza mendicare protezione o favore da alcuno. Egli va di Università in Università, aprendo scuola contro scuola; e non prima incontra qualche ostacolo, come in Marburgo, move sdegnoso altrove i suoi passi.

Fu buona ventura che le Università non fossero ancora in que' tempi custodite, guardate, infeudate a pochi. Il Bruno ed i pari suoi potevano entrarvi liberamente, sfidare a singolar contesa gli insegnanti, e leggere e disputare davanti a scolari di tutta Europa. Così colla lotta e col contrasto si formarono que' lettori forti ed operosi dei secoli decimoquinto e decimosesto, ai quali le nazioni moderne vanno debitrici dei loro avanzamenti letterarii e scientifici [2].

1 Riportiamo le sue stesse parole dal Documento IX: «Andai a Paris, dove mi messi a leggere una letione straordinaria per farmi conoscere e a far saggio di me».

2 È bello udire il Guicciardini raccontare, nella sua autobiografia, come egli desse principio alla sua carriera di uomo di Stato da una lettura libera nell'Università di Bologna.

Scelse il Bruno dapprima per tema del suo libero insegnamento *trenta attributi divini*, leggendo sopra ciascuno di essi nell'ordine in cui veggonsi distribuiti nella prima parte della *Somma* di San Tommaso [1]. Questo argomento che tanto addicevasi all'ingegno ed agli studii di lui, era pur molto gradito all'Università parigina che aveva il Dottore Angelico in grande riverenza [2].

Dovette il Bruno nella sua trattazione pigliar le mosse dall'esistenza di Dio, e mano mano discorrere della semplicità, della perfezione, dell'infinità, dell'ubiquità, della immutabilità, dell'eternità, conoscibilità e degli altri attributi che fanno seguito nell'opera dell'Aquinate.

Nel ragionare dei divini attributi, il suo potente e vario ingegno intrometteva frequenti accenni ai principii cardinali della sua dottrina, di cui già sin da quel tempo scriveva, sotto nome allegorico, ad una donna: « Ricordatevi » di quel che credo, e che non bisogna insegnare, il tempo » tutto toglie e tutto dà; ogni cosa si muta, si annichila: » è un solo che non può mutarsi, un solo è eterno, e » però persevera eternamente uno simile e medesimo. Con » questa filosofia l'animo si aggrandisce, si magnifica l'in» telletto [3] ». E altrove: « Dio è in ogni luogo e in » nessuno, fondamento di tutto, di tutto governatore, non » inchiuso nel tutto, dal tutto non escluso, di eccellenza » e comprensione egli il tutto, di definito nulla, prin-

1 Vedi Documento IX.

2 Confessa il Bruno nel processo di aver studiato fin dalla prima gioventù San Tommaso, benchè non fosse molto addentro nelle dottrine teologiche.

3 Lettera alla signora Morgana, premessa alla commedia *Il Candelaio*. Cade in errore il Bartholmèss asserendo che il Bruno abbia conosciuto l'oratore veneto col mezzo di questa signora. La signora Morgana, posto anco che non fosse una donna allegorica, era già nel *seno d'Abramo* o nell'*Eterno Eliso* quando il Bruno le indirizzava la sua commedia.

» cipio generatore del tutto, fine terminante il tutto. Mezzo » di congiunzione e di distinzione a tutto, centro ogni» dove, fondo delle intime cose. Estremo assoluto, che » misura e conchiude il tutto, egli non misurabile nè pa» reggiabile, in cui è il tutto, e che non è in nessuno » neanche in se stesso, perchè individuo e la semplicità » medesima, ma è sè[1] ».

Siccome avea fatto in Nola ed in Tolosa, raccolse anche in Parigi le proposizioni più spiccate di questo suo insegnamento; e ne fece un libro col titolo: *Dei predicamenti di Dio*. Il qual libro conservò gelosamente manoscritto presso di sè, finchè in Venezia non gli venne tolto dal suo denunziatore Giovanni Mocenigo. Esso, con gli altri documenti, forse giace ancora in Roma nell'Archivio del Santo Ufficio, dove rimarrà sepolto sino al dì che una mano benefica lo restituisca alla luce della filosofia italiana. Sarebbe un prezioso acquisto, perchè ci darebbe riuniti i pensamenti del Bruno intorno ad un argomento sopra tutti importantissimo, vuoi si consideri in sè, vuoi si consideri in ordine alle dottrine del Nolano [2]. Avvegnachè smarrito, opiniamo tuttavia che buona parte di esso si possa ricomporre con i frammenti sparsi ne' suoi scritti posteriori.

Dopo le lezioni intorno ai *predicamenti di Dio*, tolse a subbietto di nuovo insegnamento, nella qualità di professore libero dapprima e poi di lettore straordinario provvisionato dal Re, l'arte della memoria e le dottrine metodiche Lulliane [3].

1 IORDANUS NOLANUS, *De triplici minimo et mensura*, pag. 17. — Franc. 1591.

2 L'esistenza di questo libro è provata dalla denuncia e consegna che ne fece Giovanni Mocenigo al padre inquisitore e dalla confessione del Bruno nel processo.

3 Alcune notizie intorno all'insegnamento Lulliano del Bruno in Parigi

A queste nuove lezioni, che levarono grandissimo rumore, convenivano ad ascoltarlo numerosi scolari tratti dalla facilità e dall'impeto del dire e dalla pellegrinità delle sue idee. Con molto accorgimento intercalava alle opinioni Lulliane le sue, faceva applicazioni ingegnose e nuove, procedeva con rapidità dai particolari ai generali; e spesso dagli intricati laberinti dell'arte mnemonica, levavasi nei luminosi campi della metafisica, della fisica e dell'astronomia. La sua parola ora correva chiara ed elegante, ora incolta ed irta di vocaboli astratti (lo stesso suo discepolo Nostitz gliene muoveva rimprovero), ma sì maravigliosamente pronta in qualsiasi subbietto, che gli animi degli ascoltanti n'erano rapiti. Usava a quando a quando motti arguti e vivaci; abbondava in comparazioni, in metafore, in citazioni curiose. Prometteva grandi cose, e le promesse accompagnava con parole vaghe e misteriose che eccitavano vivamente la curiosità e l'attenzione degli uditori. Insegnava con passione, ed amava disserlare all'improvviso sopra qualsiasi problema o questione.

Non solo non rifuggiva dalle dispute, ma le cercava, come quegli che aveva coscienza del suo valore ed ambiva di porre a prova e riprova il suo ingegno e le sue dottrine. Esponeva chiaramente pensieri e proposizioni trascendenti e difficili a bene significarsi, oscuramente osservazioni e giudizii di poco momento.

I vizii che deturpano i suoi libri latini, e che derivano dall'abuso che ei faceva del gergo e delle filze di elenchi Lulliani, sono quelli stessi che già notavano i coetanei nel suo dire, quando leggeva dalla cattedra in Parigi [1].

si trovano nel libro del suo discepolo Nostitz, da noi citato a pag. 1 dell'Avvertenza.

1 Il Nostitz stesso, che non era scrittore di gusto molto fino, se dob-

Qualunque fosse il valore delle sue lezioni, è manifesto che gli procacciarono grandissima fama; onde gli fu offerta una cattedra ordinaria [1], da lui ricusata, nella Sorbona, e il re Enrico III mostrò desiderio di conoscerlo. Da questo punto cominciano le relazioni del Bruno con quel Principe [2].

Enrico III, l'ultimo dei Valois, l'occhio destro di sua madre Caterina de' Medici[3], avea giovinetto fatto sì bella mostra d'ingegno e di coraggio nelle fazioni militari, che fu eletto re di Polonia.

Trovavasi in Cracovia, quando per la morte del fratello Francesco II si rese vacante il trono di Francia, e non appena ricevutane la notizia, partì di nottetempo, lasciando in pericoloso abbandono quelli che colà lo avevano accompagnato. Tornava alla Senna desiderato dal popolo, che in lui si augurava salutare e riverire un modello di Re; ma Enrico non tardò molto a far dimenticare le virtù della sua giovinezza. Debole di animo e non atto al governo di sè negli affari più importanti della vita e dello Stato, andava da un estremo all'altro senza mai appigliarsi ad una sicura e nobile determinazione[4]. Vestiva attillato, sopraccarico di gioie e ricami, portava al collo una doppia collana d'oro e di ambra che spargeva gratissimo olezzo, e gli pendevano orecchini a tre anelli [5]. L'aspetto , l'incesso

biamo giudicarlo dall'intitolazione del suo libro, lamentava che il Bruno nel suo dire facesse uso di certi vocaboli di pessimo suono e costruzione, come il *bonificativum*, *bonificabile* ed altri di simil conio.

1 Doc. IX.

2 Gli atti del processo fanno per la prima volta manifesto il modo col quale il Bruno ebbe entratura presso Enrico III di Francia.

3 Alberi, *Relazione degli ambasciatori veneti in Francia.*

4 Anquetil, *Histoire de France*, Vol. II, pag. 350.

5 V. Alberi, *Relazione di Gerolamo Lippomano ambasciatore veneto in Francia*, 1579.—V. Baschet, pag. 569.—L'ambasciatore veneto Michiel aggiunge che « per intervenire alle nozze del Re di Navarra

e le maniere in lui erano di donna, sicchè abbandonatosi all'affettata eleganza ed alla mollezza, trascurava le virtù virili che nobilitano principi e capitani. Prestante della persona, era alieno dai frequenti esercizii della cavalleria, e non mescolavasi al consorzio degli uomini valenti nell'arte militare. Invece suo sollazzo ed usata compagnia erano briosi giovani di gaio umore, coi quali largheggiava in dimostrazioni disdicevoli alla regale dignità e dal popolo avvertite e rimproverate. Basti ricordare che morto uno de' suoi favoriti, lo volle rimpiangere con principeschi funerali, indossando egli stesso le gramaglie e in segno di corruccio recidendosi le chiome.

Superlativo in ogni cosa, passava dalle orgie alle chiese, dai canti osceni alla salmodia ed alla preghiera. Faceva processioni divietando alle signore intervenirvi, perchè diceva: *non è vera divozione ove esse si trovano* [1]; e frattanto amava le feste, i banchetti, le mascherate, dove spendeva persino i quaranta e i cinquanta mila franchi. Andava alla questua de' cani con la regina, e spesso deponeva l'abito di gala e di danza per indossare il lugubre saio dei fratelli della *Confraternita della morte*. E quando cessò di vivere la bella e tanto da lui amata Principessa di Condè, egli ne significò pubblicamente il dolore, vestendo abiti ricamati a piccole teste di morto. Alla sua vita effeminata e molle fa contrasto la colpevole gagliardia nell'uccisione del Duca di Guisa [2].

Gli ambasciatori veneti che dappresso studiavano i particolari della sua vita, affermano che non ostante tali vizii

comprò dal Conella trentadue perle di *dodici carati*, per il prezzo di ventitremila scudi d'oro del sole ». ALBERI citato, Serie I^a^, Vol. IV, pag. 287.

1 *Journal de sa vie*, pag. 342.

2 HENRY MARTIN, *Hist. de France*, Vol. IX, pag. 410.

e stranezze, il Re sapeva talvolta mostrarsi abile negli affari di Stato, usando eloquenza ed accorgimento, ed aggiungono che « si dilettava assai nel parlare e sentir discorrere, introducendo perciò, stando a tavola, dispute di dottori sopra diverse materie, studiando volentieri le morali ed i libri di storia ». A tali relazioni corrispondono alcuni atti del Re, che fece Parigi sua principal sede, ampliandola ed ornandola di civili instituti, e si mostrò zelante della pubblica coltura coll'aiutare la fondazione di un'accademia intesa allo studio delle lingue e delle scienze, e coll'introdurre in Francia le società letterarie già fiorenti in Italia [1].

Il Bruno, il quale in Enrico più che il principe ammirava il discepolo confidente e desideroso del sapere, enfaticamente lo andava celebrando « magnanimo, grande e potente, tale che dal generosissimo petto dell'Europa (la Francia) con la voce della sua fama fa rintronare gli estremi cardini della terra [2] ».

Queste lodi, comecchè esagerate e contrarie al vero, non dispiacevano agli Italiani, i quali vedevano con lieto animo una Corte in cui erano onorati gli usi, gli studi e l'idioma della loro patria, e potevano sulla Senna godere di sicuro e valido patrocinio. Diffatti dalle diverse provincie della Penisola affluivano essi in Parigi ad aprire case di commercio, e ad insegnare la scherma e il cavalcare, ed a prendere in appalto i pedaggi ed altri pubblici servizii. In ogni classe della vita parigina s'incontravano Italiani. Una compagnia di essi nel gennaio 1579 tenne giuoco al Louvre

1 De Pasquier, IX, 12.—Lorenzo Priuli, ambasciatore veneto nel 1582 in Francia, riferisce: « che Enrico è amatore delle arti e delle scienze e si diletta principalmente della poesia e della eloquenza, nella quale riesce per vero mirabilmente ».

2 Bruno, *Opere italiane*, Vol. I, pag. 122, *Cena delle Ceneri*.

e guadagnò al Re trentamila scudi; un'altra compagnia in quel tempo medesimo rappresentava in Parigi e nella Corte componimenti drammatici, ai quali traevano in tanta folla gli spettatori che uguale concorso non aveano tutti insieme i quattro migliori predicatori della città [1]. Gli ingegni ed i nomi più cospicui d'Italia erano colà riveriti e desiderati, e nelle chiese frati italiani andavano a sermonare in lingua francese [2]. Tra i famigliari della Corte spiccavano nomi italiani; Enrico III aveva a suo medico Francesco Bottalli astigiano. Caterina promoveva alle prime cariche le italiane famiglie dei Gondi e degli Strozzi; e credula nelle scienze occulte, visitava il fiorentino Cosimo Ruggieri, il filosofo epicureo, salito in fama di astrologo più che di astronomo [3].

Non è a meravigliare che fra tanta italianità il giovine ed ardito frate di Nola dovesse incontrare liete accoglienze. Il Re lo volle conoscere, e quando lo vide in suo cospetto gli domandò se l'arte mnemonica da lui professata fosse opera naturale o magica [4]. Poichè il Bruno ebbe risposto

1 Appellavasi la *Compagnia dei gelosi;* il Re l'aveva fatta venire da Venezia ed aveva speso copiosa somma di danaro per riscattarla dagli Ugonotti, i quali se ne erano impadroniti.

2 Vedi la lettera con cui fra Paolo da Salò significa al cardinale Borromeo che egli ha incominciato a predicare per *i villaggi in francese*, ed è inteso. Aggiunge che « se in *Francia vi è del cattivo, vi è anche del buono e assai più* ». *Raccolta di cronisti e documenti storici inediti lombardi*, per GIUSEPPE MÜLLER, pag. 259.

3 Cosimo Ruggieri, accettissimo a Caterina de' Medici, tirava oroscopi, coltivava la magia, pubblicava almanacchi. Pensava a vivere allegramente, a far denari e burlavasi di Dio, della religione e di tutto.

4 Ecco le parole del Bruno: « Il re Henrico terzo mi fece chiamare un giorno, ricercandomi se la memoria che havevo e che professavo era naturale o pur per arte magica, al qual diedi sodisfatione, e con quello che dissi e feci provare a lui medesimo conobbe che non era per arte magica, ma per scientia ». Il Bruno rammenta la sua vivace memoria nel libro *De umbris.*

essere frutto della scienza, andò oltre nel discorso, e seppe così bene ragionare che il Re volle in se stesso esperimentare l'efficacia tanto commendata della mnemonica. Ed a tal fine il Bruno compose un enigma ed un paradigma, per insegnare ad Enrico III la storia del Genesi; e tracciava pure per lui una figura circolare intercalata da lettere, da segni e da numeri, che intitolava *figura feconda*, con la quale a suo avviso si potevano imparare e mandare a memoria con somma facilità cose straordinarie [1]. Insegnamento strano accomodato a stranissimo cervello.

Prima di conoscere Enrico, come già notammo, il Bruno ebbe l'offerta d'una lettura ordinaria. Ricusolla con rincrescimento, benchè avesse fede nella sua scienza e desiderasse grandemente di farne subbietto di pubbliche disputazioni, non per altro se non perchè, come egli dice negli atti del processo: « li lettori pubblici di essa città vanno ordinariamente alla messa e alli altri divini offitii e io ho sempre fuggito questo, sapendo che ero scomunicato per essere uscito dalla religione, e haver deposto l'habito; che se bene in Tolosa hebbi quella letione ordinaria, non ero però obbligato a questo, come sarei stato in detta città de Paris quando havessi accettata la detta letion ordinaria [2] ».

Lo Scioppio attribuisce pure all'obbligo della messa la cagione del rifiuto; e quest'obbligo che alcuni mettevano in dubbio, pare conforme alle prescrizioni adottate dalla Università. Infatti nel 1568 questa chiese al Re che le fosse concesso di levare dalle loro cariche i professori e

1 Bruno, *Scripta latina*, pag. 406. — Regnault, prefazione al *Canto Circeo*.
2 Documento IX.

gli altri ufficiali dipendenti, quando paressero discostarsi dalla Chiesa cattolica. Il Re approvò la proposta dell'Università; ed essendo nati dissidii per la registrazione del regio decreto, il Parlamento lo fece suo, ed ordinò che i professori di nomina regia fossero obbligati di assistere insieme con gli altri membri dell'Università agli atti cattolici del consorzio accademico [1].

Il Bruno intitolò ad Enrico, come documento della sua dottrina e della sua affettuosa riverenza, il libro delle Ombre delle idee (*De umbris idearum*) in cui stanno accolti i germi tutti del suo sistema. Avanti di mandarlo fuori tenzonò lungamente fra il *sì* ed il *no;* ma infine risolse di darlo alla luce, osservando, che se in tutte le cose si dovesse por mente ai pericoli ed ai mali che ne possono derivare, nessuno riuscirebbe a creare opere buone ed egregie [2]. Nella lettera dedicatoria, egli dice al Re questo libro essere de'maggiori che sapesse ideare. « Chi non sa » che i principali doni, Sacra Maestà, sono dovuti agli » uomini principali, i più principali ai maggiori, e ai gran- » dissimi i principalissimi? Chiaro è dunque, perchè que- » st'opera, da noverarsi certo fra le grandissime, sia per » la nobiltà del soggetto su che si aggira, sia per la sin- » golarità dell'invenzione su che si fonda, sia per la gra- » vità della dimostrazione con che è esposta, rivolgasi a » voi, egregio luminare de' popoli, per virtù di prestante » animo specchiatissimo, per altezza d'ingegno celeberrimo, » e però chiarissimo, magnanimo e a buon diritto meri- » tevole dell'ossequio di tutti i dotti. A voi sta accettarla

1 CREVIER, Vol. VI, pag. 224.
2 «Nemo unquam digna pertentasset opera nihil unquam bonum atque egregium prodiisset in conspectum ».

» graziosamente, patrocinarla e con maturo giudizio esa-
» minarla, così generoso, potente e savio come apparite[1] ».

Quest'opera si divide in tre parti. Le due prime contengono notizie rudimentali di ontologia; la terza alcune osservazioni psicologiche, seguite da precetti e regole intorno all'*arte della memoria*, dettate specialmente per il principe.

Le massime razionalistiche e panteistiche sono le più chiaramente formulate in tutta l'opera. Egli appella i cristiani quasi col nome di setta e asserisce che i misteri debbono diradarsi e dileguarsi col progresso graduato della intelligenza essendo istituiti per abituare gli occhi umani a ben vedere onde non li offenda il repentino passaggio dalle tenebre alla luce.

Questi ed altri concetti, non meno contrastati ed arditi, sono da lui espressi con lucidità di linguaggio, comecchè accompagnati da proposizioni sibilline ed inintelligibili, significanti precetti lulliani. Così che, egli espone senza ambagi i pensieri i quali avrebbe interesse di tacere; con grandissima oscurità quelli che potrebbe impunemente proclamare di sui tetti. E nondimeno si atteggia a persona che dice per metà le cose, e a ogni piè sospinto esce nelle frasi: *qui vult capere capiat; qui poterit elicere eliciat;* chè non a tutti è dato di entrare in Corinto.

Il Bruno intromette adunque nel corpo delle proposizioni lulliane i principii della sua filosofia, senza che abbia a dirsi che si valga del gergo lulliano per velarli. Le frasi misteriose e cabalistiche delle quali fa uso qualche volta ne' suoi libri latini, e specialmente in questi primi stampati in Parigi, servono più spesso a dar risalto a

1 Epistola dedicatoria premessa al libro *De umbris idearum.*

concetti comuni e di poco momento che non a significare pensamenti profondi e filosofici nello stretto senso della parola. Quindi a ragione diceva nella epistola dedicatoria premessa alla *Cabala del cavallo Pegaseo*, opera tutta diretta contro il Cristianesimo, che le *ombre* venivano quivi chiarite, alludendo non alle proposizioni lullistiche, ma alle sue che si trovavano con quelle frammiste [1].

L'insegnamento del Bruno, fatto in conformità o colle stesse parole del libro delle *ombre*, diede molto a parlare in Parigi. « Queste *ombre* spaventano le bestie (così il » Bruno); e come fossero diavoli danteschi, fan rimanere » gli asini lunghi a dietro ». I principali suoi avversarii, gli oppositori all'arte mnemonica, sedevano nella Sorbona, ed egli si piace di adombrarli sotto i nomi dei maestri Bue, Anthoc, Rocco, Pharfacon, Berling, Maines, Scoppet, Clyster, Carpofago, Arnofago, Psicoteo.

Il Re, in guiderdone dell'insegnamento e del libro dedicatogli, lo nominava *lettore straordinario* [2]; carica che il Bruno accettò, perchè non congiunta all'obbligo di udire la messa.

Il libro delle *ombre* è preceduto da una poesia simbolica di Giordano al lettore, e dal seguente distico:

Umbra profunda sumus; ne nos vexetis, inepti:
Non vos, sed doctos tam grave quærit opus [3].

1 A pag. 97 del libro *De imaginum, signorum et idearum compositione* lascia quasi intendere che si abbiano ad interpretare in senso cabalistico i libri *De umbris* e del *Canto Circeo*.

2 Documento IX.

3 Occorre notare che tutti i bibliografi e biografi mettono per prima, fra le opere pubblicate dal Bruno in Parigi, la commedia *Il Candelaio*, mentre essa è l'ultima.

Per chiarezza del discorso riferiamo, col titolo per esteso e secondo

Mentre si andava stampando il *De umbris*, correvano già manoscritti alcuni esemplari del *Canto Circeo*. Giovanni Regnault amico del Bruno ebbe uno di quegli esemplari, e pregò l'autore a volerlo ritoccare; ma poi vedendolo intento a più gravi affari, *gravioribus negotiis intentus*, cioè all' insegnamento del regale discepolo, egli stesso pubblicò quello scritto sarcastico e confuso. Lo intitolò al bello, audace ed immaginoso fratello naturale di Enrico III, nato da Enrico II e dalla nobile donzella Leviston, dama di onore di Maria Stuarda, ad Enrico d'Angoulême, *magno Galliarum priori*, non sembrandogli di poterlo dedicare a personaggio meno autorevole, poichè il *De umbris* era dedicato al re [1]. Anche il *Canto Circeo* è preceduto da un carme simbolico.

l'ordine col quale videro la luce, i libri dati alle stampe dal Bruno l'anno 1582, del suo primo soggiorno in Parigi:

De umbris idearum implicantibus artem quærendi, inveniendi, iudicandi, ordinandi et applicandi, ad internam scripturam et non vulgares per memoriam operationes explicatis ad Henricum III, Gallorum Polonorumque regem, etc. Protestatio: *Umbra profunda sumus, ne nos vexetis inepti.—Non vos, sed doctos tam grave quærit opus.* —Parisiis, apud Ægid. Gorbinum, sub insigne Spei, e regione gymnasii Cameracensis, 1582-8, cum privilegio regis.

Cantus Circæus, ad eam memoriæ praxin ordinatus quam ipse iudiciariam appellat. Ad Henricum d'Angoulesme, magnum Galliarum priorem. — Parisiis 1582.

De compendiosa architectura et complemento artis Lulli. Ad illustrissimum D. D. Ioannem Morum pro Serenissima Venetorum Rep. apud christianissimum Gallorum et Polonorum regem Henricum III legatum. — Parisiis apud Ægidium Gorbinum, sub insigne Spei, prope collegium Cameracense, 1582 — 12.

Il Candelaio, comedia del Bruno nolano, achademico di nulla achademia, detto il Fastidito. *In tristitia hilaris, in hilaritate tristis.* In Parigi appresso Guglielmo Giuliano, 1582.

1 Vedi su questo Duca d'Angoulême la relazione di Luigi Contarini. Alberi, Vol. IV, Serie I^a^, anno 1572.—Theiner, continuazione al Baronio, Vol. I, pag. 385.

Il primo dialogo del *Canto Circeo* è una satira non interrotta, dove, come nella *Circe* del Gelli, sono raffigurati uomini in diversi animali. Il secondo contiene considerazioni pratiche e teoretiche intorno alla memoria, con alcune norme non ispregevoli per il suo esercizio. Nel complesso quel libro è oscuro, nè ben si argomenta dove miri.

La terza opera da lui pubblicata in Parigi nel 1582 è il *De compendiosa architectura et complemento artis Lulli*, nella quale si propone di dare semplicità e perfezione all'arte lulliana. Benchè sia cosa di poco rilievo, risplendono nondimeno qua e là in essa pensieri profondi e particolari accenni alle sue dottrine; ed è da lui riguardata come un gioiello, e dedicata all'ambasciatore della Repubblica veneta Giovanni Moro [1].

Il nostro giovane frate, col grido delle lezioni e delle opere pubblicate, attirò l'attenzione degli uomini più autorevoli in Parigi. Era cercata la conversazione di lui, che a svariata e profonda dottrina associava la conoscenza di diverse favelle. Parlava il latino, l'italiano, il francese e lo spagnuolo, ed aveva mediocre notizia del greco [2]. Conobbe, oltre Enrico, l'oratore veneto Giovanni Moro, il Regnault, il Duca d'Angoulême, ed i più insigni professori e dottori di quello Studio.

Egli loda i Francesi; e si piace, in una sua lettera al

1 Giovanni Moro fu uomo di raro merito, amante della poesia e dei buoni studii. Sostenne parecchie ambasciate per commissione della Repubblica, e morì mentre era oratore in Roma, nell'aprile del 1592. Ebbe a successore il Paruta, il quale discorre di lui con grandissima lode. Vedi ALBERI, *Relazione degli ambasciatori veneti*. Vedi eziandio ROLANDI VINCHELII *Oratio habita in æde D. Marci, in funere Joannis Mauri oratoris veneti*. Romæ, apud Joannem Martinellum, MDXCII.

2 *Cena delle Ceneri*.

rettore dell'Università, ricordare la frequenza dei professori parigini alle sue lezioni e le accoglienze umanissime che gli furono da questi prodigate. « Più che il titolo di » straniero mi si conviene quello di cittadino in questa » *alma parente degli studii*, nella quale io mi ebbi così » grandi cortesie e benefizii[1] ». E mentre lamentava i dissidii e le guerre intestine che funestavano in quei tempi la Francia, apprezzava il valore, l'indole gaia, l'ingegno vivace de' suoi figli, e chiamava nel *Canto Circeo* il gallo *animale bellissimo, luminoso e quasi divino.*

Nel suo primo soggiorno sulla Senna non venne in forte contesa, come erroneamente affermano i biografi, coi peripatetici; ma si mostrò tollerante delle dottrine diverse, dichiarando non amare la compagnia di quei filosofi la cui mente è così fissa in un sistema da non sapere più apprezzare quanto v'ha di buono negli altri. « Noi, diceva, » non abbiamo in ispregio i misterii de' pitagorici, non la » fede de' platonici, non i raziocinii dei peripatetici, sempre » quando son fondati sul reale[2] ».

Il Ramo ed il Postel, ai tempi del Bruno, avevano incominciato a bandire apertamente la guerra allo Stagirita in Parigi. Alle lezioni del Postel tant'era il concorso degli uditori e degli scolari che gli faceva mestieri leggere nel cortile. Questo mistico pensatore, che credeva alle visioni della Vergine di Venezia, e che predicava che il regno evangelico non poteva più durare senza una monarchia universale con un papa, che sarebbe egli stesso,

1 Vedi la lettera del Bruno a Giovanni Filesac, rettore dell'Università di Parigi, premessa alle tesi che sostenne contro i peripatetici nel secondo suo soggiorno in Parigi, e pubblicata fra gli scritti latini in un con le tesi in Wittemberga, 1588.

2 V. *De umbris idearum* (*Scripta latina*, pag. 299).

e col re di Francia alla testa, moriva nel 1581 mentre appunto il Bruno leggeva in Parigi [1].

Osserva giustamente il Crévier, nella sua Storia di quella Università, che nel secolo decimosesto bene spesso il nome di Aristotile era adoperato non tanto per dare autorità alle dottrine insegnate quanto per colorire idee nuove. Nelle scuole della Sorbona, non meno che in quelle di Bologna e di Padova, la libertà filosofica de' lettori trovava scudo ed usbergo nello Stagirita. Onde molti di questi, in nome del loro maestro, sostenevano arditamente che potevano negare come filosofi quelle verità che erano tenuti di ammettere come cattolici. E noi opiniamo che non vi fosse più a temere dal chiarirsi avverso ad Aristotele, quando il Cano già lo anatemizzava, e quando il Copernico e il Tycho Brahe già avevano col ragionamento e coll'osservazione dimostrati gli errori della scuola peripatetica, e quando il Collegio di Francia, sorto in opposizione alla Sorbona, già aveva dato più libero e più largo indirizzo agli studii con l'insegnamento delle lingue [2].

Qualunque pertanto fosse l'indole della dottrina professata dal Nolano, egli non ebbe a soffrirne gravi inquietudini nel suo primo soggiorno in Parigi.

Dalle sponde della Senna volgeva spesso lo sguardo alla

1 Curiosissimo uomo fu questo Postel. Imparò più lingue, percorse l'Oriente e tutta l'Europa. Pubblicò un numero stragrande di libri. Vestì l'abito di gesuita che poi depose, e morì nel monastero di Saint-Martin-des-Champs. In Venezia, sotto l'ispirazione di donna attempatella, compose alcuni mistici scritti, e credette che il suo corpo si fosse mutato in quello aereo e celeste della sua ispiratrice.

2 Clemente Marot, mentre commenda Francesco I che istituiva il Collegio di Francia con lo scopo di promuovere lo studio delle lingue ebraica, greca e latina, taccia di *ignorante* la Sorbona de' suoi tempi e la appunta di tenere le lingue mentovate in concetto di eretiche:

Disant que c'est langage d'hérétiques;
O pauvres gens de savoir tout éthiques!

sua Napoli, alla diletta Nola (che forse ancora accoglieva vivente la madre ed il padre) ed alla sua casa a piè dei colli Cicala, nel piccolo borgo ora distrutto di San Giovanni al Pesco. In Napoli aveva lasciato amici, ed avversarii che seguitavano a lacerarlo assente. Contro questi ultimi da Parigi lanciava indignato motti amari, aspri e virulenti: « Salutate da mia parte (così egli alla allegorica » signora Morgana, mandandole la commedia *Il Candelaio*) » quell'altro candelaio di carne et ossa, e ditegli non goda » tanto che costì si dica la mia memoria essere stata stra» pazzata a forza di piè di porci e calci d'asini! perchè » a quest'ora a gli asini sono mozze le orecchie, et i » porci qualche decembre me la pagheranno. E che non » goda tanto con quel suo detto: *abiit in regionem lon-* » *ginquam;* perchè se avverrà giammai, ch'io effettual» mente possa dire: *surgam et ibo,* cotesto vitello sagi» nato senza dubbio sarà parte de la nostra festa. Fra tanto » viva, e si governi, et attenda a farsi più grasso che » non è: per che da l'altro canto io spero di ricovrare il » lardo, dove ho persa l'erba, se non sotto un mantello, » sotto un altro; se non in una, in un'altra vita [1] ».

Sotto il velo dell'allegorica Morgana forse celavasi una donna napoletana da lui amata in gioventù, alla quale attribuiva la coltura *del campo del suo animo e la sottigliezza del suo stile*: e forse una delle muse cui sacrificò nel bollore della giovinezza come puossi arguire da alcune parole della denunzia del Mocenigo e dalle interrogazioni del Padre Inquisitore [2].

1 Lettera alla signora Morgana premessa alla commedia: *Il Candelaio*.
2 *Atti del processo*, Doc. VIII.

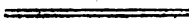
In Parigi si dimostrò più che mai operosissimo. Pochi Italiani gli si potevano e gli si possono in ciò comparare. In quella città dove anche l'Alighieri aveva, come dice il Boccaccio, « frequentato lo Studio, e sostenute con» clusioni sopra tutte le scienze contra tutti che seco vo» leano disputare o fargli opposizione », nella città che al poeta fiorentino si ricordava pel *vico degli strami,* ancora suonante de' sillogismi di Sigieri; là anche il Bruno insegnava, scriveva, disputava alla Sorbona, alla Reggia e nell'oscura sua camera di studio. Non vi era scienza ch'ei non coltivasse, non uomo di qualche levatura col quale non cercasse di affiatarsi: ambiva far proseliti, nè da questo apostolato lo distoglievano le difficoltà, gli odii, i pericoli, come quegli che aveva vivissima fede di essere chiamato a cose grandi e nuove: « nulla intraprendiamo » di volgare, nulla che già sia stato da altri fatto [1] ».

Non ebbe in Parigi commercio di società segrete, nè appare che l'abbia avuto mai; ed in ogni caso, se ciò accadde, certo non fu prima della sua pellegrinazione per la Germania. Non ostante le opinioni eterodosse, da noi notate nei libri che pubblicò in questo suo primo soggiorno, pur sentì qualche desiderio di rivestire la tunica domenicana, come diremo in altro capitolo. Ma non era fatto per confortarlo in questo desiderio lo spettacolo che aveva

1 Allude infatti a se stesso laddove afferma nel libro *De umbris idearum* (*Scripta latina*, pag. 292), che la provvidenza degli Dei ha fermato « statutis quibusdam temporibus mittere hominibus MERCURIOS QUOSDAM, etiamsi eosdem minime vel male receptum iri præcognoscant ». In molti luoghi delle sue opere lascia intravvedere sè essere uno degli *uomini mercuriali*, ai quali la Provvidenza commette una particolare missione. Il suo denunziatore Giovanni Mocenigo riferisce avergli detto il Bruno *volere farsi autore di nuova setta sotto nome di nuova filosofia*. Doc. I.

sotto gli occhi delle condizioni religiose della Francia. « I
» vescovi (così Lorenzo Priuli oratore veneto che si tro-
» vava nel 1582 in Parigi, e che dieci anni dopo presiedè
» come patriarca di Venezia al tribunale dell'Inquisizione
» eretto per processare il Bruno) e abati donano indifferen-
» temente i priorati e le cure ai loro servitori, le quali poi
» sono vendute da loro pubblicamente e senza alcuna ver-
» gogna. E non è meraviglia se i poveri preti, che eser-
» citano il peso della cura delle anime, per vivere sono
» poi costretti a farne ancora loro mercanzia pubblica [1] ».
Onde il Bruno avvertiva egli pure che i preti parigini
andavano limosinando per le vie col messale in mano [2].

In un coi libri accennati mandava eziandio il Bruno per
le stampe di Parigi nel 1582 la commedia *Il Candelaio.*
Dicemmo di parlare delle sue opere filosofiche nel secondo
volume: ma del *Candelaio*, trattandosi di subbietto lette-
rario, faremo argomento il capitolo seguente.

1 V. Alberi. Relazione di Lorenzo Priuli. Serie I, Volume IV.
2 Doc. XII.

CAPITOLO VIII.

(1582).

SOMMARIO.

La Commedia IL CANDELAIO. — **Favola e caratteri: lo sciocco, l'alchimista, il pedante. — Teatro italiano del secolo XVI. — Letteratura e morale; arte e società. — Il** CANDELAIO **accanto ad altre commedie. — Il Bruno nel** CANDELAIO.

Non maraviglieranno i nostri lettori che il Bruno intento alle più sottili speculazioni della filosofia rivolgesse l'animo eziandio a pubblicare commedie italiane in Parigi, imperocchè, come già notammo, gli usi, l'idioma e il teatro d'Italia erano grato sollazzo alla metropoli di Francia non che alla sua Corte. A provare il diletto che traevasi dalle nostre sceniche rappresentazioni, basti ricordare che a quei tempi la *Calandra* del Bibbiena, magnifico spettacolo in Roma innanzi a Leone X e in Urbino e in altre nostre città, fu pure da Italiani, chiamati con regalo di ottocento doppie, rappresentata in Lione nel 27 settembre del 1548 nell'occasione che vi si celebravano le nozze di Caterina dei Medici, madre di Enrico terzo.

La commedia *Il Candelaio*, pubblicata [1] in Francia nel 1582, fu ideata e scritta quasi tutta in Italia[2], come appare

1 *Il Candelaio*, commedia del Bruno Nolano, accademico di nulla accademia detto il Fastidito. — Parigi, appresso Guglielmo Giuliano 1582. — Essa è dedicata alla signora Morgana.

2 Noi siamo d'avviso che il Bruno portasse con sè d'Italia in Francia il manoscritto della sua commedia e che egli lo andasse riformando e compiendo in viaggio od in Parigi. Ei pose mano a questo suo lavoro giovanile verso il vigesimoquarto anno dell'età sua e non verso il ventesimo, come affermano col Wagner parecchi altri scrittori. Ciò pare potersi con probabilità arguire dalle parole, con le quali a carte 95 di essa commedia, il Bruno rammenta una legge pubblicatasi insino dal 1569 in Roma.

manifesto dagli accenni ai luoghi, ai tempi, alle persone; dal colore e dall'ordito stesso della favola. Meglio che in ogni altro componimento, dimostransi in questo la spontaneità e facilità dell'ingegno del Bruno, e quella precoce inclinazione ch'egli ebbe a discorrere senza misura e riserva, con impeto e con audacia, di tutte cose, mettendo specialmente in canzone le credenze de' suoi compaesani. « Chi » vuole agnus Dei, chi vuol granelli benedetti, chi vuol » acqua di San Pietro martire, la semenza di San Gianni, » la manna di San Andrea, l'oglio de lo grasso, la mi» dolla delle canne dell'ossa del corpo di San Piantorio ». Ora è Mefistofele che il Bruno ti mette dinanzi, ora è Don Giovanni, ora quello strano demone della epopea comica del secolo decimoquinto, che a differenza di tutti i diavoli della leggenda, non solo non fugge davanti al segno della croce, ma esclama cinicamente:

> Io non credo più al nero che all'azzurro,
> Ma nel cappone, o lesso, ò vuogli arrosto,
> E credo alcuna volta anche nel burro,
> Nella cervogia, e quando io n'ho, nel mosto;
> . . . .
> Ma sopra tutto nel buon vino ho fede,
> E credo che sia salvo chi gli crede.

Tre sono i protagonisti della favola: Bonifacio, Bartolomeo e Manfurio. Bonifacio, uomo sciocco ed avaro, s'innamora di una certa Vittoria, donna di partito, la quale non si cura di lui, ma finge di amarlo nella speranza di levargli di tasca qualche soldo. Egli fa mille pazzie per tenersela avvinta; e credenzone com'è, ricorre all'opera di un cotale Scaramure, che vantasi perito nei segreti della magia e nell'arte di espugnare ed ammollire i cuori più duri. Costui, da buon mariuolo, comincia con alleggerirgli

la borsa, poi lo mena per l'aia dandogli ad intendere che in virtù dell'incantesimo la Vittoria è cotta di lui. Questa per contro, non potendo *trar vino dalla pomice*, cioè denari da Bonifacio, il quale avea dato quel po' che avea a Scaramure perchè lo impiegasse nelle operazioni di magia che dovean farlo pago del suo amore, divise con altra femmina di fargli una beffa e toglierselo per sempre d'attorno. E il modo della beffa fu questo: informare di tutto la Carubina, moglie di Bonifacio, e indurla a trovarsi, in luogo di essa la Vittoria e vestita degli abiti di lei, ad un segreto convegno col marito. Detto fatto. Ed ecco che mentre Bonifacio, travestito con gli abiti del pittore Bernardo, è fuor di sè dalla gioia credendo d'essere con la Vittoria, vedesi dinanzi la propria moglie. In quella sopraggiungono alcuni mariuoli capitanati dal pittore, il quale spasimava da lunga pezza per la Carubina. Fingendosi quelli il bargello, e Bernardo il capitano di esso, s'impadroniscono di Bonifacio, lo chiudono in una camera; e la Carubina riman sola col pittore; intanto che l'infinto bargello studiasi di persuadere il travagliato Bonifacio a dare una mancia al capitano affinchè nol conduca in Vicarìa. Il capitano dapprima ricusa, poi esita, e finalmente accetta, a condizione che Bonifacio chieda perdono alla moglie e al pittore, e questi e quella vengano in persona a rimettergli l'offesa. Come ciò fu fatto, Bonifacio, *unta la mano ai birri, fu liberato per grazia del Signore-Iddio e de la Madonna.*

Bartolomeo, altro protagonista, mentre si piglia spasso dell'amore di Bonifacio, non meno sciocco e credulo di lui, si dà alla ricerca del modo di produr l'oro, e lasciasi mettere in mezzo da un truffatore, che sotto coperta di insegnargli a fare il denaro, gli va cavando di tasca quel

poco ch'egli ha. L'oro, l'oro (esclama Bartolomeo) è la fonte di ogni cosa, il lume dell'universo. « Erbe, parole » e pietre sono materia di virtù appresso certi filosofi matti » et insensati, li quali odiati da Dio, da la natura e da » la fortuna, si vedono morir di fame, lagnarsi senza un » poverello quattrino in borsa, e per temprare il tossico » dell'invidia ch'hanno verso pecuniosi, biasmano l'oro, » l'argento et i possessori di quello..... A chi manca il » danaro, non solo mancano pietre, erbe e parole; ma » l'aria, la terra, l'acqua, il fuoco e la vita istessa. Questo » dà la vita temporale, e l'eterna ancora, sapendosene » servire con farne limosina, la qual pure si deve fare con » gran discrezione, e non senza saper il conto tuo devi » privar la borsa dell'*anima sua* ». Dunque mano all'opera. Si accendano i fornelli, si preparino i crogiuoli. Ed il segreto? Il segreto è trovato: si mescoli la *pulvis Christi* con la polvere comune, e questa non tarderà sotto il fuoco alchimico a trasformarsi in metallo prezioso.

Ma intanto che Bartolomeo si crede tenere in mano il desiderato specifico, ecco che riconosce come la vantata polvere di Cristo, che Cencio gli ha fatta pagare ben seicento scudi, non è che la polvere comune preparata dal truffatore. « Oimè, che farò io? (grida egli allo speziale » presso cui Cencio l'aveva deposta), come ricupererò li » miei scudi? » — « Fate come ha fatto lui (risponde lo » speziale, alludendo a Cencio), se possete trovar un altro » ch'abbia il cervello come voi, e la borsa come la vo- » stra ». Bartolomeo grida che questo è un consiglio da vigliacco; lo speziale offeso dà di piglio a un randello, e mena bastonate da orbo. Qui i finti birri, che già avean fatto il brutto tiro a Bonifacio, pigliano e legano Bartolomeo e lo speziale; poi tolto ad entrambi i denari e le

vesti, li lasciano così legati sulla via, per modo, che a stento riescono a sciogliersi, e se ne van mogi mogi a casa.

Questi birri che ad ogni istante compaiono nella commedia, rendono piena e perfetta l'immagine di quelle compagnie di malandrini e camorristi, di cui fin d'allora non era penuria nella provincia di Napoli [1].

Viene da ultimo il pedante, la creazione prediletta del Bruno, il tipo che incontrasi in tutte le sue opere, e fino ad un certo segno la caricatura del secolo. E' si chiama Coribante nella *Cabala del cavallo Pegaseo*, Polinnio nel libro della *Causa, principio et uno*, Burchio nella *Cena delle ceneri*, Manfurio nella Commedia [2]. Egli è un di que' tanti compositori di libri benemeriti della Repubblica, « postil-» latori, glosatori, costruttori, metodici, additatori, sco-» liatori, traduttori, interpreti, compendiarii, dialetticarii » novelli, apparitori con una grammatica nuova, un di-» zionario nuovo, un lexicon, una *varia lectio*, un appro-» vator d'autori, un approvato autentico, con epigrammi » greci, ebrei, latini, italiani, spagnuoli, francesi, posti in » fronte a libri, onde l'uno e l'altro, e l'altro e l'uno ven-» gono consacrati all'immortalità come benefattori del pre-» sente secolo e futuri, obbligati per questo a dedicarli » statue e colossi ne' mediterranei mari, e ne l'oceano et » altri luoghi inabitabili [3] ».

Manfurio parla a proposito e a sproposito, un po' per

1 Il Bruno stesso nel proprologo a questa sua *commedia* dice ai suoi uditori: « In Sanguino, Barra, Marco e Corcovizzo contemplarete in parte la destrezza de la *mariolesca disciplina* ». V. pag. 13.

2 Vedi eziandio intorno al pedante il dialogo primo della *Causa, principio et uno*, e l'altra opera del Bruno de' *Triplici, minimo et mensura*. Libri V. Francoforte 1591.

3 *Il Candelaio*, proprologo, pag. 15.

motti ed emistichii latini, un po' in versi italiani, ed usa parole e sintassi di suo conio, infiorando il discorso di proverbii, di sentenze e di citazioni latine. Sfoggia in sinonimie, in ricerche etimologiche, compone epistole amatorie per Bonifacio, senza curarsi più che tanto dell'amor di costui e dell'alchimia di Bartolomeo. Insegna a mettere i punti e le virgole, ad arrotondare i periodi, a pronunciare rettamente, e a declamare, dipingendo se stesso senza accorgersene:

> Uomo di rude e di crassa Minerva,
> Mente offuscata, ignoranza proterva
> . . . .
> Asello auricolato, indòtto al tutto,
> In nullo ludo letterario instrutto.

Manfurio entra in tutta la commedia, ma com'uomo che non vede ciò che si passa d'intorno a lui e che ignora la parte che rappresenta. Onde gabbato e deriso da tutti, cade egli pure dopo varii e complicati accidenti nelle mani degl'inevitabili mariuoli, i quali lo colmano di palmate e staffilate, gli vuotano le tasche, gli tolgono il mantello, e si beffano de' suoi proverbi e del suo parlare tra il latino e l'italiano.

Intorno ai detti tre personaggi si aggruppano ben quindici altri, tratteggiati imperfettamente e quasi in fretta, con iscapito della favola; la quale nello insieme riesce alquanto fredda, comecchè non vi manchino scene animate, naturali, piacevoli, dove l'infimo popolo napoletano ti si appresenta nel dialogo con quella prontezza e copia di motti arguti e quella abbondanza di proverbi, di sentenze, d'invocazioni ai santi e di bestemmie, che sono una qualità particolare dell'indole e de' costumi di esso. Possono citarsi ad esempio tutte le scene della compagnia

de' finti birri, e quella in ispecie di Marco e Barra, che si raccontano a vicenda le truffe operate nella osteria del Cerriglio in Napoli ed in quella di Pumigliano [1].

L'epigrafe della commedia, *In tristitia hilaris, in hilaritate tristis*, rende pensoso il lettore, e gli rivela lo stato dell'animo del giovane frate, che fin d'allora dipingeva se stesso con una di quelle pennellate tutte sue. « L'autore, » se voi lo conoscete, direste ch'have una fisionomia smar- » rita: par che sempre sii in contemplatione de le pene

1 Riferiamo per saggio le parole con cui Marco racconta la truffa fatta all'oste di Pumigliano. «Ma io, che non so tanto di rettorica, solo, soletto, senza compagnia, l'altrieri venendo da Nola per Pumigliano, dopo ch'ebbi mangiato, non avendo troppo buona fantasia di pagare, dissi al tavernaio: Messer oste vorrei giocare. A qual gioco, disse lui, volemo giocare? Qua ho de' tarocchi. Risposi: a questo maldetto gioco non posso vincere, per che ho una pessima memoria. Disse lui: ho di carte ordinarie. Risposi: saranno forse segnate, che voi le conoscerete. Avetene, che non siino state ancor adoperate? Lui rispose di no. Dunque pensiamo ad altro gioco. Ho le tavole, sai? Di queste non so nulla. Ho de' scacchi, sai? Questo gioco mi farebbe rinegar Cristo. Allora gli venne la senapa in testa. A qual dunque diavolo di gioco vorrai giocar tu? Proponi. Dico io: a stracquare a pallamaglio. Disse egli: come? a pallamaglio? Vedi tu qua tali ordegni? Vedi luoco da posservi giocare? Dissi: a la morella. Questo è gioco da facchini, bifolchi e guardaporci. A cinque dadi. Che diavolo di cinque dadi? Mai udii di tal gioco. Se vuoi, giochiamo a tre dadi. Io gli dissi, che a tre dadi non posso aver sorte. Al nome di cinquantamilia diavoli, disse lui, se vuoi giocare, proponi un gioco, che possiamo farlo e voi et io! Gli dissi, giocamo a spaccastrammola. Va, disse lui, chè tu mi dai la baia: questo è gioco da putti; non ti vergogni? Or su, dunque dissi, giocamo a correre. Or questa è falsa, disse lui; et io soggiunsi: al sangue dell'intemerata, chè giocarai. Vuoi far bene? disse: pagami, e se non vuoi andar con Dio, va col prior de'diavoli. Io dissi: al sangue de le scrofole, che giocarai. Eh che non gioco, diceva. Eh che giochi, dicevo. Eh che mai mai vi giocai. Eh che vi giocarai adesso. Eh che non voglio. Eh che vorrai. In conclusione comincio io a pagarlo con le calcagne, id est a correre. Et ecco quel porco, che poco fa diceva, che non voleva giocare, giocò lui, e giocorno due altri suoi guatteri, di sorte che per un pezzo correndomi a presso, mi arrivorno e giunsero con le voci. Poi ti giuro per la tremenda piaga di S. Rocco, che nè io li ho più uditi, nè essi m'hanno più visto ». (Il *Candelaio*, pag. 51).

» de l'inferno: par che sii stato alla pressa come le bar-
» rette: un che ride, sol per far come fan gli altri: per
» il più lo vedrete fastidito, restio e bizzarro: non si con-
» tenta di nulla, ritroso come un vecchio di ottant'anni,
» fantastico come un cane ch'ha ricevute molte spellicciate,
» pasciuto di cipolle[1]». E vi è certo tristezza nella ilarità del Bruno, quando egli con ironia mefistofelica pone i filosofi nel novero di quelle persone che « col loro cervello
» fanno notomia de la ricchezza, la quale si fugge come
» centomila diavoli, per forma che se loro toccasse di
» vomire, non potrebbero vomir altro che lo spirito e
» l'anima[2]». Ed è parimente triste nella sua ilarità laddove osserva che nel mondo ci è poco di bello e nulla di buono, *e chi più di tutti crede, più s'inganna,* e regna l'amore universale degli scudi[3].

Questa favola, a chi ben guarda, non è senza scopo, intendendo essa a deridere la magia in Bonifacio, l'alchimia in Bartolomeo, la pedanteria in Manfurio. Il primo mentre si affanna per la Vittoria, trascura la propria moglie, e porta le spese e le beffe dei comprati incantesimi. Il secondo perde l'oro che possiede, andando in cerca di quello che non ha, e compra con l'oro la ricetta per farlo, non accorgendosi che non la venderebbe per oro chi potesse con quella comporne a suo grado. Manfurio infine, *il dirozzator dei pueruli,* ossia il pedante, è vittima egli pure della sua pedanteria, fruttandogli il suo parlare tra il latino e l'italiano equivoci, pugni e bastonature.

Il giovane frate domenicano esordì dal teatro in un secolo in cui canonici, monsignori e cardinali non solo non

1 V. *Candelaio*, pag. 12.
2 Id., pag. 13.
3 Id., pag. 16.

isdegnavano di scriver commedie e tragedie, ma anche si compiacevano a rappresentarle davanti a numeroso pubblico [1]. In Roma si recitava in latino il *Penulo* di Plauto, il *Formione* di Terenzio, l'*Ippolito* di Seneca. Il Benzi, il Jamberti, il Marso, l'Acrisio, il Telesio (Antonio) scrivevano drammi latini; e Coriolano Martirano, vescovo di San Marco in Calabria, voltava dal greco in latino buona parte delle opere d'Eschilo, di Sofocle, di Euripide e di Aristofane. Era pur questo il secolo in cui la tragedia italiana cominciò a fiorire. Galeotto del Carretto de' marchesi di Savona dettava la prima tragedia italiana, la *Sofonisba:* alla quale veniva appresso la omonima del Trissino, e quasi contemporanee a questa le tragedie del Rucellai, del Martelli, di Luigi Alamanni, del Giraldi, del Dolce, del Parabosco, del Cesare de' Cesari, dello Spinelli, del Tasso. La commedia noverava fra' suoi cultori, l'Ariosto, il Bibbiena, il Machiavelli, il Bentivoglio, il Gelli, il Porta, l'Aretino, il Firenzuola, il Lasca, il Contile, il Vignali, l'Annibal Caro, lo stesso Galileo e più tardi il Cecchi, che in ragione di merito può stare coi migliori [2].

La commedia italiana a que' tempi, non meno che la novella, era volta quasi interamente a rappresentare i costumi non tanto del vero popolo quanto di un certo consorzio di letterati laici ed ecclesiastici, spesso indocili, più spesso servili, desiderosi sempre di divertire sè e i grandi loro amici ed ammiratori. S'ingannerebbe quindi a partito chi cercasse in questa specie di componimento il ritratto

1 Tomaso Inghirami canonico di S. Pietro in Roma, valente oratore e dotto professore di eloquenza, sostenne nell'*Ippolito* di Seneca con grande plauso il personaggio di *Fedra*. (Erasmo, Lettera 25 del Libro XXIII).

2 Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, secolo XVI. — Signorelli, *Storia critica de' teatri antichi e moderni*. — Vallauri Tomaso, *Il Piemonte e la poesia drammatica*. — Torino 1867.

fedele ed intero della vita e dei costumi degli Italiani del secolo decimosesto.

Una grave macchia che deturpa il dramma ed in genere la nostra letteratura in quel secolo e nel precedente è l'oscenità. In Inghilterra la letteratura oscena del secolo XVII ebbe origine dalla riazione contro il quaccherismo. In Italia pare fosse quasi un portato di eccessiva cultura, poichè non vi ha letterato di qualche pregio che non abbia largamente contribuito ad accrescerla. Leonardo Bruni, insigne per dottrina e per le cariche sostenute, è autore di un'allocuzione di Eliogabalo alle meretrici romane[1]. Antonio Beccatelli, sopranominato il Panormita, elegantissimo scrittore, dedicò a Cosimo de' Medici uno dei libri più osceni che si conoscano, l'*Ermafrodito,* che venne condannato nel concilio di Ferrara ed abbruciato sulla pubblica piazza di questa città[2]. Il Pontano, imitatore felice di Catullo, indirizzò laidissimi carmi agli uomini più segnalati de' suoi tempi[3]. Luigi Pulci e Matteo Franco carteggiavano per sollazzo con versi licenziosi, gustati dai loro amici della brigata Medicea che

1 *Oratio Heliogabali romanorum imperatoris, habita in concione ad meretrices, quam a Leonardo Aretino compositam plerique credunt.* Egli stesso vi premise le seguenti parole: « Leonardus Aretinus recreandi ingenii causa ludens ridensque dictavit, unde seniores rogat ne legant, urbaniores ne efferant ».

2 Sotto il titolo di *Ermafrodito* l'autore pubblicò una copiosa raccolta di epigrammi latini lubricissimi. Oltre il Concilio di Ferrara che lo fece abbruciare in piazza, Bernardino da Siena e Roberto da Lucca lo lacerarono sul pergamo. In una lettera dell'autore al suo amico Bartolomeo Pontefice leggonsi le seguenti parole: « Mitto igitur tibi meum *Hermafroditum*, libellum equidem lascivum, sed ea lascivia, qua summi oratores, sanctissimi poetæ, gravissimi philosophi, viri continentes et christiani denique prælucere. (Epist. XXVII, Lib. II).

3 Ritroviamo infatti i nomi di Marino Tomacello, di Attio Sincero, di Pietro Summonte, del Marullo, di Alfonso duca di Calabria, e di altri moltissimi. Nella prefazione i versi del Pontano sono raccomandati ai giovanetti studiosi.

pure erano i primi uomini di Firenze[1]. Il Porcellio dettava epigrammi contro il buon costume; e Francesco Filelfo suo avversario non dava saggio certamente di pudibondo sentire nel suo libro *De iocis et seriis*[2]. Uscivano da ogni confine di castigatezza in alcuni loro scritti il Cornazzani, il Poliziano, il Poggio[3], ed i poeti minori i cui carmi si leggono nella raccolta che s'intitola dai *giuochi di Venere*. Tengono a questi bordone i trenta e più facitori di novelle, di cui va pur troppo ricca la storia letteraria di questo tempo. Come le onde procedendo si accumulano alle onde, così le novelle epicuree crescono e si moltiplicano per tutto il secolo decimosesto; e con le novelle, ogni sorta di scritti scostumati. È conferita la corona poetica in Roma all'Andreini (Fausto) per la sua *Livia*. Il Bigi da Ferrara indirizza al religioso conte Francesco della Mirandola il carme *De prima nocte nuptiali*[4]. Nicolò Franco stampa la *Priapeia*. Il Bandello ed il Firenzuola mettono in luce le loro novelle. Fortunio Affaitati, che perì annegato nel Tamigi, dedica il suo libro *De Androgyno a se ipso concipiente* a Papa Paolo Terzo. Ed

1 V. i sonetti di Matteo Franco e di Luigi Pulci entrambi carissimi al Magnifico. Il Pulci alquanto avanzato negli anni si volge tutto contrito a Maria Vergine perchè prieghi *il figliuol pio* a volerlo benignamente riguardare dall'alto ed a soccorrerlo affinchè egli possa d'ora in poi camminare sulla buona via.

2 Si vegga intorno al Porcellio ed al libro che ha per titolo *De iocis et seriis* di Francesco Filelfo, quanto scrive il dottissimo Carlo Rosmini nella vita di quest'ultimo. Più altri scritti sconci avremmo a rammentare del Filelfo che per brevità ommettiamo.

3 Il Cornazzani ne' suoi *proverbii* dedicati al Simonetta, illustre uomo di Stato e ministro del duca Francesco Sforza; il Poliziano in parecchie delle sue poesie, fra le quali alcune inedite ancora; il Poggio segnatamente nelle sue invettive contro il Filelfo.

4 Ludovico Bigi Pittorio (o Pittori) che giovane sacrificò alla musa della voluttà, rivolsesi tutto alla religione negli ultimi anni suoi, scrisse orazioni e preghiere e commentò il *Pater*.

alla Venere impudica bruciarono incensi ne' loro scritti il Franchini, il Bibbiena, il Berni, il Casa, il Molza, il Caro, il Bino, il Dolce, il Domenichi, Gerolamo Rucellài, il Mauro, il Lasca, il Salvetti, il Valeriani, lo Strascino da Siena, il Bembo. Sta sopra a tutti l'Aretino, il quale non ha chi lo vinca per *fama infame.* Non vi è accusa lordissima che non si buttino a vicenda in faccia i letterati di questi due secoli nelle frequenti loro polemiche. Il Valla, il Poggio, il Beccatelli, il Poliziano, lo Scala, il Filelfo, il Merula, il Galeotto Marzio, il Bruni, il Marullo, il Niccolò Niccoli, il Caro, il Castelvetro e gli altri si scambiano i nomi di ladro, di truffatore, di lencne, di sodomita [1].

Non fa quindi meraviglia se in Italia la letteratura morale e salubre scarseggi e vi abbondi per contro la licenziosa e guasta. Quanto vantaggio non sarebbe venuto al popolo nostro, se l'ingegno e lo studio posto nel divertirlo e corromperlo fosse stato rivolto a formarne la mente ed il costume! Il Decamerone del Boccaccio, e tutta la scuola dei novellieri che a lui fa capo, ritardarono l'educazione nazionale dando vita ad una congerie di libri scritti senza elevazione di animo e senza nobiltà di dottrine, ai quali dovettero chiudersi le porte del santuario domestico. La donna dei novellieri, come quella dei comici dei secoli decimoquinto e sesto, da rarissime eccezioni in fuori, è

1 Il Poggio ad esempio accusa di sodomia il Filelfo, dice che rubò denari a Leonardo Giustiniani ed una ricca scatola a Lionardo Aretino nella quale questi custodiva molti cari anelli della moglie. Il Valla chiama il Poggio *libidinis professor*, *adulter*, *falsarius*, *periurus*. Il Merula versa a piene mani le ingiurie sul Galeotto Marzio da Narni, il quale a sua volta gliele restituisce ad usura. Il Poliziano taccia di ladro e di mentitore lo Scala, Niccolò Niccoli inveisce furiosamente quasi contro tutti i letterati del suo tempo. Non capirebbero in un volume, ove le volessimo, non che raccogliere, ricordare le villanie di ogni sorta che la polemica letteraria ci offre segnatamente nei secoli decimoquinto e decimosesto.

quanto si ha di più abbietto e schifoso [1]. Volgare nei modi, nel sentire, nell'operare: non senza grandissimo stento ritroviamo negli innumeri componimenti usciti dalla penna di questi scrittori, un modello di figlia, di madre, di sposa o di quella donna casalinga i cui uffici sono così bene descritti dal Molière:

> Former aux bonnes mœurs l'esprit de ses enfants,
> Faire aller son ménage, avoir l'œil sur ses gens,
> Et régler la dépense avec économie,
> Doit être son étude et sa philosophie.

A questa letteratura contribuirono, più che non altrove, i preti epicurei, dei quali v'era copia in questi tempi in Italia. Unico loro scopo il sollazzo, il culto dell'arte per l'arte, il plagio degli antichi. Onde il buon Andres, per scusare i cardinali e Leone X che assistettero plaudenti alla commedia del Bibbiena, diceva che ciò era da attribuirsi al singolare amore che portavano all'arte antica [2].

A conforto nostro, ed a giustificazione in parte di quei tempi, giova notare che la società italiana d'allora era assai più casta della sua letteratura. E le savie donne descritte con tanta semplicità da Vespasiano Bisticci ci danno ben altra idea della santità del coniugio e dei costumi di Firenze, che non gl' impuri componimenti di molti de' suoi scrittori [3].

1 La donna è per lo più malmenata da buona parte dei nostri letterati scapoli e vagabondi del tempo di cui discorriamo. È singolare poi che parecchi fra quelli che la levano alle stelle in poesia, la vituperano nelle loro prose.

2 Ecco le parole testuali di Giovanni Andres: « I papi, i cardinali e i prelati non si facevano scrupolo di assistere a quelle licenziosità di gusto antico, perchè consecrate quasi da greci e da latini ».

3 V. fra le altre la *Vita dell'Alessandra de' Bardi*. Firenze, Barbèra e Bianchi, 1859.

Gli scritti educativi di Leone Battista degli Alberti e del Pandolfini ci danno della donna fiorentina un concetto ben diverso da quello degli autori da noi accennati.

Il *Candelaio* del Bruno ricorda le commedie dell'Aretino, e particolarmente la *Cortigiana* [1]. Il pedante Manfurio rassomiglia di lontano ad Andrea il pedagogo. V'ha nell'uno e nell'altro ineguaglianza di stile e di pittura, miscela di cose sacre e profane, abbondanza di proverbi, di motti vivaci, pungenti, cinici. Il linguaggio del popolo, o meglio della plebe, è maneggiato con più sicurezza dal Nolano, che non dall'Aretino. L'uno e l'altro disegnano a grandi pennellate e sbozzano i personaggi senza bene individuarli e colorirli. Ma il Bruno procede con maniera più larga ed ariostesca che non l'Aretino. Non pochi eziandio dei colori che adopera sono tolti dalla ricca tavolozza del Tansillo, la cui poesia lesse e studiò giovanetto, ed a cui sempre portò particolare amore, sia perchè apparteneva a Nola per adozione, sia perchè il Tansillo fu amico di suo padre. Ma se il Bruno fu pari al maestro negli scherzi inverecondi, gli sottostà d'assai nella grazia e nella pulitezza dello scrivere. E se lo imitò nell'offesa fatta ai costumi, non seppe imitarlo nell'espiazione [2].

Io credo inoltre che buona parte dei dialoghi della commedia *Il candelaio* siano foggiati su quelli che egli udì fanciullo in Nola dai suoi conterranei, i quali usare solevano

1 La *Cortigiana* dell'Aretino fu rappresentata in Bologna nella quaresima del 1572 dedicata dapprima al cardinale di Lorena ed indi al cardinale di Trento Cristoforo Madrucci. Le commedie dell'Aretino sono quasi tutte dedicate a personaggi illustri e contengono frequentissimi accenni ai fatti ed agli uomini del tempo.

2 In espiazione de' versi lubrici compose il Tansillo il poemetto *Le lacrime di S. Pietro:*

Acciò che il mio fallir crudele
Più sovente mi rieda nel pensiero
E rimembrando quel ch'io sempre fui
Pianga le colpe mie col pianto altrui.

ogni libertà di parlare nei tempi della vendemmia. « Era a costoro lecito di su l'alte scale ove erano, dire ad ogni più nobil dama, non che a qualunque signore padrone o sacerdote, che di là passasse, con tutte le più sfacciate licenze, ogni più oscena parola [1] ». Ed esempi peggiori di questi dialoghi ebbe davanti agli occhi quando fu mandato adolescente allo Studio in Napoli, dove nella grotta del Chiattamone vicino a Castel dell'Ovo si adunavano i giovani dissoluti per sfogare le nefande loro voglie [2].

Questa commedia, letta forse da Enrico III, non si recitò tuttavia in Francia e non ebbe colà voga, perciocchè non solo non se ne trova traccia nei comici del tempo, ma neanco in quelli del primo scorcio del secolo successivo, che però ne vide una traduzione o per parlare con esattezza una perifrasi od imitazione sotto il nome di *Bonifacio ed il pedante*, più purgata e castigata che non il modello. La rassomiglianza, che nell'orditura della favola e nella pittura de' principali personaggi credettero scorgervi il Bartholmèss ed altri scrittori tra il *Candelaio* ed il *Pedante gabbato (Le pédant joué)* di Cirano de Bergérac non appare dall'accurato raffronto delle due commedie. Il *Granger* del Cirano, o rappresentasse il preside del collegio di Beauvais in cui egli era stato educato, o quel tale pedante di Tolosa del quale è cenno nella lettera del Labret amico del Cirano, non ha altro di comune col Manfurio del Bruno che le parole latine con le quali ingemma i suoi discorsi. Adombrò bene il Bergérac alcuni concetti del

1 Remondini, *Storia ecclesiastica di Nola*. Vol. III, pag. 143. — Ambrogio Leone, Opere sovra citate, Lib. III, Cap. 14.

2 Scipione Miccio, *Vita di D. Pietro da Toledo*, stampata nell'Archivio di Vieusseux, Vol. IX, pag. 22-23. — Id., *Scuole dei testimoni falsi*.

Bruno nel suo fantastico *Viaggio nella Luna*[1], dove introduce Gassendi e Campanella e discorre di un libro che è *la grande opera dei filosofi*, nel quale l'autore intende di provare che tutte le cose sono vere, « par exemple que » le blanc est noir, et que le noir est blanc; qu'on peut » être et n'être pas en même temps [2]». La simpatia del Cirano per il Bruno, o meglio la singolarità del suo ingegno e dei suoi libri, fecero credere che la sua commedia fosse foggiata su quella del Nolano.

La commedia è un episodio negli scritti del Bruno. Ma essa è uno di quegli episodii che appalesano così i difetti ed i pregi del suo ingegno, come il disordine delle sue passioni giovanili. E crediamo di poter asseverare senza esagerazione che in tutte le sue opere filosofiche v'è lo scrittore della commedia, come nella commedia l'autore degli scritti filosofici [3].

1 *Histoire comique ou voyage dans la lune*, per Cirano de Bergérac. Vedi eziandio l'*Histoire comique des états et empires de la lune et du soleil*, dello stesso autore.

2 Il Cirano conobbe il Campanella presso Gussendi e ne parla con ammirazione. Da ciò alcuni argomentarono che le parole sovracitate dovessero riferirsi al frate di Stilo e che la *Grande opera dei filosofi* fosse la *Città del Sole*. Ma appunto perchè il Cirano aveva contezza delle opere del Campanella non poteva attribuirgli opinioni che in quelle non si ritrovano, mentre queste opinioni formolate quasi con le stesse parole, si leggono nelle opere del Bruno.

3 Senza dire col Libri (*Histoire des sciences mathématiques*, Tom. IV, pag. 143) che il Bruno nel *Candelaio:* « s'est montré l'émule des meilleurs auteurs dramatiques de son temps », si può tuttavia asserire col Mamiani che nel *Candelaio* « i caratteri riescono alquanto nuovi; l'intreccio » vi procede ingegnoso, e nol si debbe restituire a Terenzio ed a Plauto » come convien fare per la più parte delle commedie di quella età: e già » vi si scorge la tendenza non lodevole a quella implicazione e varietà » estreme di accidenti che toccò l'apice sulle scene spagnuole ». — Vedi la prefazione di Terenzio Mamiani (ediz. Le Monnier, 1859) al dialogo di Federico Schelling il BRUNO, voltato in italiano dalla marchesa Florenzi-Vaddington.

CAPITOLO IX.

(1583-1585).

SOMMARIO.

Il Bruno a Londra. — La famiglia Castelnuovo di Mauvissière. — Il Bruno e la Stuarda. — Vita di famiglia. — Costumi inglesi del secolo XVI: la plebe, i borghesi, le donne, i dottori, i cavalieri. — Il libro dei TRENTA SIGILLI. Il Bruno nello Studio di Oxford. — La sua filosofia. — Solennità accademiche: feste e dispute. — I dialoghi della CENA DELLE CENERI. — Il libro DELLA CAUSA, PRINCIPIO ET UNO; e DELL'INFINITO, UNIVERSO E MONDI. — Lo SPACCIO DELLA BESTIA TRIONFANTE. — Razionalismo. — La CABALA DEL CAVALLO PEGASEO e l'ASINO CILLENICO. — Gli EROICI FURORI. — Conoscenze illustri del Bruno in Inghilterra.

..... L'ale sicure a l'aria porgo,
Nè temo intoppo di cristallo o vetro,
Ma fendo i cieli, e a l'infinitò m'ergo.
E mentre dal mio globo agli altri sorgo,
E per l'etereo campo oltre penetro,
Quel ch'altri lungi vede, lascio al tergo.
GIORDANO BRUNO.

Verso gli ultimi mesi dell'anno 1583 il Bruno, per desiderio di vedere nuova gente e nuove cose, pigliò licenza da Parigi e venne in Londra con lettere di Enrico Terzo per Michele Castelnuovo di Mauvissière suo ambasciatore presso la Corte della regina Elisabetta[1]. Questi lo accolse umanissimamente e gli fu largo di cortese ospitalità, tenendolo come gentiluomo in sua casa[2]. La filosofia

1 *Atti del processo*, Doc. IX.

2 Id. Il Bruno nella dedica che fa a questo suo Mecenate del primo libro che stampò in Londra *(Explicatio triginta sigillorum)*, così favella: « Musarum partus iste non ignobilis in tua celeberrima aula editus, tibi, illustrissime domine, sacratur: ut qui mihi debent, musis debere: qui musis debent, et tibi earumdem perpetuo fautori et protectori devinctos esse cognoscant. Ipsæ etenim quibus omne solum patria, ne alicubi haberentur peregrinæ, seque extraneas esse comperirent: per italum alumnum, in seposita Britannia, gallicum ipsumque regium, hospitium repperere. Vale illumque satis tibi alligatum scias cui Angliam in Italiam, Londinum in Nolam, totoque orbe seiunctam domum in domesticos lares convertisti ».

italiana va pertanto debitrice al Castelnuovo, se il Nolano potè attendere liberamente ai suoi studi sulle rive del Tamigi e stampare nell'idioma patrio i più bei libri che siano usciti dalla sua penna. Non è quindi a meravigliare che Giordano lo appelli *suo usbergo*, *suo unico refugio*, e che, grato del favore di essere *ricettato*, *nodrito*, *difeso*, *liberato*, *ritenuto in salvo*, *mantenuto in porto*, a lui dedichi quattro sue opere per far testimonianza al *mondo*, che è merito del Castelnuovo se la filosofia da *nolana musa partorita non è morta entro le fasce*[1]. Alcuni lustri dopo il Campanella indirizzando in Roma al Noailles, altro ambasciatore francese, il suo gran libro della filosofia « a te » sono (diceva a lui con parole simili a quelle del Bruno) » debitore, o generoso eroe, della libertà, dell'onore, e » della vita [2]».

Castelnuovo di Mauvissière, tanto insigne per virtù militare quanto per sapienza politica, fu uno degli uomini più ragguardevoli del suo tempo. Visitò giovane l'Italia, dimorò qualche anno in Roma, sostenne ambasciate, si segnalò nelle fazioni campali di Dreux, di Jarnac e di Moncontour, accompagnò, dopo la morte di Francesco II, Maria Stuarda nella Scozia, si applicò con profitto agli studi [3] e mostrò anche in mezzo alle feroci discordie civili animo nobile, temperato, osservante della giustizia. Ve-

1 Vedi le prefazioni ai varii libri italiani del Bruno dedicati al Castelnuovo.

2 CAMPANELLA, *Philosophia Rat.* Dedic. 15 marzo 1635. Francesco di Noailles ambasciatore francese presso il Santo Padre aiutò il Campanella a salvarsi in Francia, lo fece ospitare dalla sua famiglia in Parigi e gli ottenne una pensione dal governo francese.

3 Fanno di ciò bella testimonianza le lettere, le *Memorie* che scrisse per l'educazione di suo figlio ed il *Traicté des façons et coustumes des anciens Gauloys* che egli tradusse dal latino di Ramus.

nuto oratore di Francia in Inghilterra nel 1575, vi stette dieci anni con l'approvazione del suo paese. E benchè abbia dovuto assistere in tutto questo tempo ai rinnovati ed infruttuosi tentativi che, spesso a sua insaputa, si fecero nel continente in pro della bella ed infelice Maria Stuarda, tuttavia seppe portarsi in modo da non eccitare col suo contegno i sospetti della vigile e diffidente Elisabetta [1]. Le lettere affettuose le quali si scambiarono tra esso lui e l'augusta captiva provano quanto questa lo pregiasse e lo avesse caro. Onde, quando il Castelnuovo tolse congedo per ritornare in Francia, essa in segno di gratitudine e di soddisfacimento per i servigi ricevuti, lo raccomandò con parole di sincera lode alla madre di Enrico III, Caterina de'Medici ed al duca di Guisa [2].

Castelnuovo si sposò a Maria Bochetel di illustre casato figlia a Giacomo signore de la Forest Brouilhamenon, dalla quale ebbe due figliuoli, Edoardo e Giacomo, e due figliuole, Maria ed Elisabetta. La Bochetel, secondo il Bruno, « non solamente era dotata di corporale bellezza » che le avvela ed ammanta l'alma, ma ancora di ac» corta modestia ed onestissima cortesia, per cui di in» dissolubil nodo tiene avvinto l'animo del suo consorte » et è potente a cattivarsi chiunque la conosce [3] ». Poneva grande diligenza nell'educazione dei figliuoli ed in special modo delle figliuole, sopravvedeva alla casa, e curava che in questa tutto concordasse al buon ordine ed al bene della famiglia. Gentile e cortese con quanti le si avvicinavano, mitigò al Bruno le amarezze dell'esilio, renden-

1 Questa regina lo vide con rammarico partire da Londra.

2 V. *Memoires de Messire Michel de Castelnau* par Laboureur. — Bruxelles. 1731.

3 Bruno. Opere italiane. Vol. I. pag. 267.

dogli la sua dimora in Londra quasi altrettanto cara quanto gli sarebbe stata la dimora sotto il tetto paterno.

Una delle figliuoline della Castelnuovo, la Maria, che toccava appena il sesto anno, parlava la lingua italiana; la francese e la inglese, così da non potersi giudicare « se ella è da Italia, da Francia o da Inghilterra ». Era graziosa, buona, e suonava con tanta maestria « i musici » strumenti, da dubitar se fosse discesa dal cielo o pur » sortita dalla terra [1] ». Queste parole in bocca del nostro Giordano, la cui vita non fu consolata da affetto di fratello o di sorella, respirano tanta e sì verace soavità e dolcezza, che noi crediamo che l'aspetto gentile ed innocente di questa fanciulletta ed i suoi vivaci ed infantili colloquii rallegrassero e rasserenassero non di rado l'animo di lui travagliatissimo. Questa piccola Maria ebbe a matrina la Stuarda, dalla quale non solo è rammentata con tenerezza nelle sue lettere al padre, ma è ancora festeggiata nell'anniversario della sua nascita con presenti di lavorucci fatti colle sue mani nella prigione di Sheffield [2]. Maria Stuarda e Bruno, l'una decapitata nel Castello di Fotheringay dopo diciotto anni passati nelle prigioni di Carlisle, Tutbury, Sheffield, di Chartley, di Tixal, l'altro abbruciato sulla piazza della Minerva, dopo otto anni di cupo carcere in Venezia ed in Roma! quanta grandezza e singolarità di memorie risvegliano in noi questi nomi, che s'intrecciano a quello della fanciulletta Maria di Castelnuovo! Erano appena trascorsi due lustri da questo tempo, e la piccola ed aerea Maria, l'angioletto che forse ancora

1 BRUNO, Opere italiane, Vol. I, pag. 268. — *Rara avis*, esclamava il Bruno, come la Maria di Bochetel, come la Maria da Castelnovo.

2 Si vegga nelle aggiunte del Laboureur alle *Memorie del Castelnovo* la lettera della Stuarda alla piccola Maria, Vol. III, pag. 108.

si presentava in visione al Bruno nelle lunghe e dolorose ore della prigione, dava la mano di sposa e mutava il nome di Castelnuovo in quello non meno nobile e splendido di contessa di Rochechouart[1]. Ma più che il parentado e le dovizie, varrà a mantenere viva la memoria di questa figlioccia della Stuarda il fiore che ella sparse sulla via percorsa dal filosofo di Nola.

Il Bruno viveva adunque, come gentiluomo e come amico, in mezzo ai Castelnuovo ed ai loro figliuoli. Egli lavorava con serenità, non distratto da ufficio od incarico che gli togliesse il tempo, non turbato dal bisogno di cercarsi il vitto. Il Castelnuovo usava con tanta liberalità verso di lui, che non l'obbligava ad intervenire alla messa che dicevasi in casa, ed alla quale assisteva quotidianamente la famiglia[2]. E benchè fosse sincerissimo cattolico ed avesse in Francia combattuto contro i protestanti lasciava tuttavia che il Bruno disputasse liberamente in casa sua di cose religiose. La qual liberalità e tolleranza del Castelnuovo era tanto più apprezzata dal Bruno, quanto sapeva come il suo ospite biasimasse i frequenti convegni teologici che si tenevano in quei tempi in Francia ed altrove per comporre le controversie religiose, usando dire che la religione s'insegnava con l'umiltà e con la fede e non con le dispute[3].

1 La Maria di Castelnovo si sposò nell'anno 1595 a Luigi di Rochechouart di una delle prime famiglie di Francia.

2 *Atti del processo*, Doc. IX.

3 Il Castelnovo nelle sue *Memorie* (Vol. I, pag. 73) accennando al celebre congresso di Passy che si tenne in Francia nel 1561 alla presenza di Catterina de' Medici e del Cardinal di Ferrara, deputato dal Pontefice, con l'intervento di Teodoro Beza e dell'italiano Pietro Martire e di parecchi altri rappresentanti della Chiesa riformata, diceva che la religione *ne se peut bien entendre que par la foy et par humilité* e che quindi non la si imparava dalle dispute.

Il Castelnuovo amava egli pure caldamente lo studio, e scriveva in questo tempo, per l'educazione del figlio maggiore Giacomo, quelle sue *memorie* della vita pubblica, che sono a giusta ragione celebrate tra le migliori del secolo. Forse queste *memorie* leggevansi alla sera in famiglia a mano a mano che venivano scritte. Oltre le memorie, facevano argomento di conversazione le vicende della Stuarda, per la quale sentivano sì nobile affetto i Castelnuovo, tanto più che non solo fu in quel tempo più frequente il carteggio tra lo ambasciatore e la regina prigioniera, ma si stava trattando con Filippo II di Spagna, col duca di Guisa, e con Gregorio XIII, l'invasione in Inghilterra per ristaurarvi il cattolicismo[1]. Pure il Bruno, o per ossequio ad Elisabetta ed ai suoi amici inglesi o per poca simpatia alla cattolica regina, nonchè accennarne le peripezie, non ne ricorda neanco il nome. Ciò aspettava al Campanella, che vedeva nella Stuarda il cattolicismo perseguitato e combattuto nell'isola[2]; e più tardi all'Alfieri, il quale per osservanza alla contessa d'Albany, impalmata all'ultimo e degenere discendente, ne fece subbietto di tragedia.

Gli anni passati dal Bruno in questa buona e semplice famiglia, furono senza dubbio i più belli della sua vita, non ostante i molti e fieri nemici che pur colà lo travagliarono[3]. Fu tra lui ed i suoi ospiti sincera e costante concordia, poichè lo ebbero compagno al loro ritorno in

1 MIGNET, *Marie Stuard*, Vol. II, chap. 9.

2 Il Campanella nelle pagine che scrisse di se stesso così si esprime: « Mox in Calabria reversus, in patriæ meæ stylo composui tragœdiam Mariæ Scotorum reginæ ».

3 Allude a questi suoi nemici in più luoghi delle opere pubblicate in Londra ed altrove.

Parigi e nuovamente ospite nel secondo soggiorno che egli fece in questa città[1]. Chi ben guardi ai libri da lui scritti in questo tempo, e li paragoni con quelli pubblicati in Parigi, non potrà non riconoscere un grande miglioramento dovuto in parte alla mutata condizione di vita ed alla conversazione con uomini chiari nelle lettere ed esperti negli affari[2].

Quando il Bruno visitò Londra, essa era lungi ancora da quella bellezza di strade, da quella pulizia, da quel comodo di case, da quell'urbanità e bontà degli abitanti, da quell'armonia delle cose diverse, tutte concordanti al massimo benessere universale, che ne facevano ad Alfieri desideratissimo il soggiorno dipoi[3]. Il Bruno vi trovò strade buie, piene di fango, dalle quali non poteva ritrarre fuori le gambe, case mancanti dei comodi che si avevano in Italia, barcaroli sul Tamigi, che rassomigliavano a Caronte, cimbe scricchiolanti e risonanti ad ogni moto come le *muraglie vocali di Tebe*, ed « artigiani e bottegai in-
» civili, rozzi, rustici, selvatici, che ti ghignano in faccia
» conoscendoti straniero, ti chiamano in loro linguaggio
» cane traditore. Se per mala sorte ti vien fatto di toc-
» care uno, tu ti trovi circondato da tanti uomini che
» pare che sbuchino da la terra, per farti onorata e gen-
» tile prospettiva di una selva di bastoni, di pertiche
» lunghe, alabarde, partesane e forche rugginenti. E
» quando non adoperano queste armi, che sono state loro
» concesse ad ottimo uso, ti faran correr a forza di bus-

1 *Atti del processo*, Doc. IX.
2 Se il Bruno avesse continuato a vivere in Londra forse si sarebbe guarito dal Lullismo e forse avrebbe dato opera assidua allo studio delle scienze.
3 ALFIERI. *Vita* - *Soggiorno in Londra*.

» sate aiutandoti ad andare avanti con quei fieri pugni,
» che meglio sarebbe per te se fossero tanti calci di bue,
» d'asino e di mulo ». A questa plebe di artigiani e bottegai si aggiungono i vari ordini di servitori, che ei parte in servitori di quattro cotte. « Quelli de la prima
» cotta sono i poveri e bisognosi gentiluomini, li quali
» per disegno di roba, di favori, si riducono sotto l'ale
» de'maggiori. Quelli della seconda cotta sono di mer-
» cantuzzi o artigiani falliti, o quelli che senza profitto
» hanno studiato a leggere, scrivere o altra arte. Quelli
» della terza cotta son quei poltroni, che per fuggire mag-
» gior fatica han lasciato più libero mestiere. Gli ultimi de
» la quarta cotta sono un miscuglio di disperati, di disgra-
» ziati, di pellegrini disutili ed inerti, di quei che non
» han più comodità di rubare, di quei che frescamente
» sono scampati di prigione, di quelli che han disegno
» di ingannare qualcuno che li viene a torre di là. I tre
» ultimi ordini di questi servitori sono composti di gente
» robusta, la quale va in cerca di occasioni per far sen-
» tire la sua forza. Ad uno che non fa mina di volerli
» dare la piazza larga, gli doneranno con la spalla, come
» con uno sperone di galera, una spinta, che lo faran
» voltare tutto ritondo; e se costui è forestiero, per grande
» piazza loro dia, vogliono per ogni modo che sappia,
» quanto san fare il Cesare, l'Annibale, l'Ettore et un
» bue che urta ancora. Ve n'ha dei fortissimi, che portano
» carichi enormi e che sarebbero capaci di buttare una
» casa inante e tirarla come se fosse un carro, i quali
» ti si avventano contro per farti sentire il peso del loro
» carico con scosse bestiali. Ve n'ha di altri, che fingono
» di fuggire uscendo dalle botteghe, e ti vengono con
» furia di dietro o da costa a darti quella spinta che

» può donare un toro quando è stizzito, come ebbe a
» provare pochi mesi fa Alessandro Citolino, al quale in
» cotal modo con riso e piacere di tutta la piazza fu rotto
» e fracassato un braccio [1] ».

Benchè ei sapesse che la descrizione dei costumi della plebe inglese, e le pennellate intorno agli animali che ei chiama *urtativi*, non fossero per procacciare benevolenza a lui straniero, pure era uomo da non tacere, ed era troppo fine osservatore per non cogliere, e ritrarre genuinamente le cose che vedeva. Tanto più che aveva avuto egli stesso occasione di riscuotere una sera da venti in circa spuntonate, una delle quali fu sì gentile che gliene fe' dare un'altra al muro che valea per dieci.

In Inghilterra più che altrove facevasi scrupolo di dire il vero. « Qua Giordano parla per volgare, nomina libe-
» ramente, dona il proprio nome a chi la natura dà il
» proprio essere; chiama il pane pane, il vino vino, il
» capo capo; ha i miracoli per miracoli, le prodezze e
» meraviglie per prodezze e meraviglie, le imposture per
» imposture, gli inganni per inganni, il coltello e fuoco
» per coltello e fuoco. Stima i filosofi per filosofi, i pe-
» danti per pedanti, i monachi per monachi; i disutili,
» montimbanchi, ciarlatani, bagattellieri, barattoni, istrioni,
» papagalli, per quel che si dicono, mostrano e sono [2] ».

Alla pittura degli uomini succede quella delle donne o delle muse inglesi, com' ei le chiama, graziose, gentili, pastose, morbide, giovani, belle, delicate, biondi capelli,

1 Vedi BRUNO, Opere italiane. *Cena delle Ceneri.* — Il valente Abate Iacopo Bernardi pubblicava testè una dotta monografia intorno ad Alessandro Citolini, che nato in Serravalle delle Alpi, ora Città-Vittorio, morì obliato e forse travagliato dalla miseria in Londra.

2 BRUNO, Opere italiane. Vol. II, pag. 108.

bianche guancie, vermiglie gote, labbra succhiose, occhi divini[1]. Sono a un dipresso le *nimphæ divinis vultibus, blandæ, faciles*, con le quali s'era incontrato Erasmo alcuni lustri prima, e dalle quali ebbe sì soavi accoglienze che egli da buono epicureista avrebbe voluto rimanersene pellegrino in Inghilterra per tutta la vita. « Arrivi, e tutti » ti baciano; parti, ti licenziano coi baci; torni, ti si » rendono de' baci; vengono da te, ti recano de' baci; » partono, si scambiano de' baci; v' incontrate, e vi baciate[2] ». E comecchè al Bruno non andasse a sangue il culto della donna, e quasi quasi tenesse per pazzo il *tosco poeta che si mostrò tanto spasimare a le rive di Sorga per una di Valchiusa*, tuttavia stimava degne di canto alcune delle signore inglesi, onore del sesso femminile e *composte di sostanza celeste*[3].

Dove aggrava più la mano è nell'abbozzo che traccia di una parte dei dottori di Oxford, uomini di roba lunga, vestiti di velluto, con catene d'oro lucenti al collo, con mani preziose per le dodici anella che contengono in due

1 Bruno, Opere italiane, Vol. I, pag. 125.

2 Erasmo scrivendo da Londra a Fausto Andrelino dice: « Sunt hic nymphæ divinis vultibus, blandæ, faciles, et quas tu tuis Camenis facile anteponas. Sive quo venias, omnium oscula exciperis, sive discedas aliquo, osculis dimitteris: redis, redduntur suavia: venitur ad te, propinantur suavia; disceditur abs te, dividuntur basia: occurritur alicubi, basiatur affatim: denique quocumque te moveas, suaviorum plena sunt omnia.

3 Ed a scusa di aver detto male di alcune donne inglesi scriveva un sonetto pien di lodi *A le più virtuose e leggiadre dame* di Inghilterra di cui riferiamo i primi versi:

De l'Inghilterra o vaghe ninfe e belle,
Non vi ha nostro spirto in ischifo e sdegno,
Nè per mettervi giù suo stil s'ingegna,
Se non convien che femmine v'appello.

dita, da parere ricchissimi gioiellieri, con maniere scortesi e da bifolco [1].

E come contrapposto ai dottori colorisce con bella tinta i cavalieri, coi quali si abbattè in sul Tamigi [2]. Uomini leali, franchi, di bei modi, versati nei buoni studii, e tali da stare a paro, per gentilezza, col fiore degli Italiani più educati, che secondo lui erano i Napoletani, allevati sotto mitissimo cielo e in mezzo alla più ridente e ricca natura del mondo.

Nei pranzi datigli da questi cavalieri, ei non vide per grazia di Dio praticata quella che a lui italiano pareva strana e brutta usanza, di far passare di mano in mano a ciascuno dei convitati lo stesso orciuolo o bicchiere « onde bevendo l' uno vi lascia quell'impaniatura di pin» guedine, che può ben servire per colla, e bevendo gli » altri successivamente depongono sull'orlo di esso quali » una mica di pane, quali un frisetto di carne, quale » le reliquie che tiene circa il mustaccio; cose tutte da » far stomacare », e che pur nondimeno in alcuni conviti, nei quali intervenne, si avevano per segno di massima e squisita civiltà e cortesia [3].

Venendo di Parigi, teneva già, probabilmente, nel suo forziere manoscritto il libro della *Spiegazione de' trenta sigilli*, che diè prontamente alle stampe con una dedica al Castelnuovo e con una lettera al vice-cancelliere ed ai dottori di Oxford, nella quale si annunzia dottore di una teologia squisita e professore di una sapienza più pura e più innocente di quella, che comunemente spacciasi. Soggiunse, con linguaggio vanaglorioso, che egli è il

1 Bruno, Opere italiane, Vol. I, pag. 137.
2 Id., Vol. I, pag. 145.
3 Id., pag. 150.

risvegliatore dei dormienti ed il domatore dell'ignoranza presuntuosa e caparbia; che non è italiano o britanno, maschio o femmina, vescovo o principe, uomo di toga o di spada, monaco o laico, ma, come già si disse altrove, *cittadino e domestico del mondo*, *figlio del padre sole e de la terra madre*[1].

Ei premise al libro questa strana apologia per far parlare di sè e per ottenere che gli fossero aperte le porte di quel claustro scientifico, che era lo Studio di Oxford. Il che infatti conseguiva, perciocchè indi a poco dalla sua venuta noi lo troviamo leggere in quella Università sull'*immortalità dell'anima* e sulla *quintuplice sfera*, e provocare ai consueti duelli delle dispute i dottori oxfordensi.

Queste sue lezioni sull'*immortalità dell'anima* e sulla *quintuplice sfera* incontrarono tale e tanta opposizione per parte di quei dottori, che egli le dovette interrompere[2]. In fatti ei sosteneva le dottrine che più erano in

1 Crediamo opportuno di riferire per la sua singolarità la lettera che il Bruno scrisse al vice-cancelliere dell'università di Oxford benchè sia piena di iattanza e di frasi iperboliche.

« Philotheus Jordanus Brunus Nolanus magis laboratæ theologiæ doctor, purioris et innocuæ sapientiæ professor. In præcipuis Europæ achademiis notus, probatus et honorifice exceptus philosophus. Nullibi præterquam apud barbaros et ignobiles peregrinus. Dormitantium animorum excubitor. Præsuntuosæ et recalcitrantis ignorantiæ domitor. Qui in actibus universis generalem philantropiam protestatur. Qui non magis Italum quam Britannum, marem quam fœminam, mitratum quam coronatum, togatum quam armatum, cucullatum hominem quam sine cuculla virum: sed illum cuius pacatior, civilior, fidelior et utilior est conversatio diligit. Qui non ad perunctum caput, signatum frontem, ablutas manus, et circumcisum penem; sed (ubi veri hominis faciem licet intueri) ad animum, ingeniique culturam maxime respicit. Quem stultitiæ propagatores et hypocritumculi detestantur, quem probi et studiosi diligunt, et cui nobiliora plaudunt ingenia. Excellentissimo clarissimoque Oxoniensis Achademiæ procancellario una cum præcipuis eiusdem universitatis salutem plurimam dicit ».

2 BRUNO, Opere italiane, Vol. I, pag. 179.

contraddizione con le opinioni approvate da quei maestri. L'anima ed il corpo sono entrambi immortali; e come questo si dissolve e trasforma, così quella si *transcorpora*, e per vicenda infinita agglomerando intorno a sè atomi ad atomi si forma e fabbrica novelli corpi. « L'a-
» nima è medesima in essenza specifica e generica con
» quella delle mosche, ostriche marine e piante, e di
» qualsivoglia cosa che si trovi animata o abbia anima ».
Tutte le opinioni dei moderni sulla trasmutazione delle specie, sullo spirito universale, già si trovano nei libri pubblicati in Londra dal Bruno. Uno è lo spirito che anima e muove la pianta, la bestia e l'uomo. Gli effetti di questo spirito sono diversi per la diversità degli strumenti corporei di cui si vale operando. « Se fusse pos-
» sibile o in fatto si trovasse che d'un serpente il capo
» si formasse e stornasse in figura di una testa umana,
» ed il busto crescesse in tanta quantità quanta può con-
» tenersi nel periodo di cotale specie, se gli allargasse
» la lingua, ampliassero le spalle, se gli ramificassero le
» braccia e mani, ed al luogo dove è terminata la coda,
» andassero a ingeminarsi le gambe, intenderebbe, spi-
» rerebbe, parlerebbe, oprerebbe e camminerebbe non
» altrimenti che l'uomo: perchè non sarebbe altro che
» uomo. Come per lo contrario, l'uomo, non sarebbe
» altro che serpente se venisse a contrarre come dentro
» un ceppo le braccia e gambe, e l'ossa tutte concorressero
» alla formazione di una spina, si incolubrasse e pren-
» desse tutte quelle figure de' membri ed abiti di com-
» plessioni. Allora avrebbe più o men vivace ingegno,
» in luogo di parlare sibilerebbe, in luogo di camminare
» serperebbe, in luogo di edificarsi palagio si caverebbe un
» pertugio, e non gli converrebbe la stanza ma la buca;

» e come già era sotto quelle, ora è sotto queste membra
» instrumenti, potenze ed atti. Quindi possete capire, esser
» possibile, che molti animali possono avere più ingegno e
» molto maggior lume di intelletto che l'uomo; ma per pe-
» nuria di instrumenti li viene ad essere inferiore, come
» quello per ricchezza e dono de'medesimi li è tanto supe-
» riore: e che ciò sia la verità, considera un poco al sottile,
» ed esamina entro a te stesso quel che sarebbe, se posto
» che l'uomo avesse al doppio di ingegno che non have,
» e con tutto ciò le mani gli venisser trasformate in forma
» di due piedi rimanendogli tutto l'altro nel suo ordi-
» nario intero; dimmi, dove potrebbe ancora esser la con-
» versazione degli uomini? come potrebbero instituirsi e
» durare le famiglie ed unioni di costoro parimente o più
» che de'cavalli, cervi, porci, senza esserne devorati da
» innumerabili specie di bestie, per essere in tal maniera
» soggetti a maggiore e più certa ruina? e per conse-
» guenza dove sarebbono le instituzioni di dottrine, le
» invenzioni di discipline, le congregazioni di cittadini,
» le strutture degli edifizii ed altre cose assai, che signi-
» ficano la grandezza ed eccellenza umana, e fanno l'uomo
» trionfatore veramente invitto sopra l' altre specie? Tutto
» questo, se oculatamente guardi, si riferisce non tanto
» principalmente al dettato dell'ingegno, quanto a quello
» della mano, organo degli organi [1]».

Poniamoci ora davanti al pensiero il Bruno sulle vecchie cattedre di Oxford, attorniato da una folla di gente, nell'atto di tradurre in quel suo originale e scorretto latino tutte queste idee, di dar loro vita e forma colla voce,

1 V. *Cabala del cavallo pegaseo*, con l'aggiunta dell'*Asino cillenico*, Vol. II, pag. 277.

col gesto , con tutto il moto della sua piccola persona ; ed avremo un' imperfetta imagine dell' effetto che dovea produrre e dei nemici che dovea contro sè eccitare. E maggiormente , udendolo chiudere una lunga disputa su quest'anima immortale che assume ora un corpo ora un altro, che monade semplicissima ora avvolge per agglomerazione intorno a sè *tomorum atoma* , ora per esglomerazione li abbandona col verso

I nunc, stulte, minas mortis fatumque timeto [1].

Oltre questa dottrina intorno all'immortalità dell'anima, ei sosteneva, nelle sue lezioni sulla *quintuplice sfera*, con più vigoria di ragioni e con più chiarezza di esempii, le sue ardite induzioni fondate sul sistema copernicano deridendo il sussiego dei peripatetici e berteggiandone l' ignoranza. Ei discorreva degli abitanti degli altri mondi come di gente non dissimile da noi, esposta in loco non peggiore del nostro. Migliaia e migliaia di mondi ei vedeva in quell' infinito numero di *corpi fiammeggianti* che come *ambasciatori annunziano l'eccellenza de la gloria e maestà di Dio* e ci indicano il modo di scoprire l'infinito effetto dell' infinita causa. Iddio è così presso e dentro noi come è presso e dentro gli abitanti dei singoli astri: e quindi esclamava con voce balda e con linguaggio nuovo, che la sua filosofia scioglie l'anima umana dal carcere in cui è, lo abilita a rimirare l' infinito universo, lo libera dai sedicenti « mercurii ed apollini discesi dal cielo che con multiformi » imposture hanno ripieno il mondo di infinite pazzie, » bestialità e vizii, smorzando quel lume che rendea di-

1 Chi amasse pigliare notizia della dottrina del Bruno intorno all'immortalità dell'anima legga il capo 3 del libro *De triplici*, *minimo et mensura*.

» vini ed eroici gli animi de' nostri antichi padri, appro-
» vando e confirmando le tenebre caliginose de'sofisti ed
» asini, per cui è ormai tempo che la filosofia lasci la
» terra e salga al cielo [1]

» Per riportarne lo perduto ingegno ».

Le sue lezioni in Oxford non continuarono oltre i tre mesi e tenne l' ultima sua disputa nel dicembre dell'anno 1583 in una grande solennità cui egli si trovò presente.

Venne a visitare lo studio di Oxford nel giugno di quell'anno un principe polacco, Alberto di Alasco, cui la fama della regina Elisabetta e il desiderio di far mostra delle sue ricchezze e delle sue virtù avean tratto in Inghilterra. Gli andarono incontro fuor della città i dottori Unfredo, Tobia Matthew, Arturo Yeldard, Martino Culper, Erberto Westphaling; il quale ultimo fece gli onori del ricevimento con una orazione latina, a cui pure in latino rispose il principe. Vicino alla città gli aspettavano i Magistrati, e il loro notaio li salutava con un altro discorso latino; a ciascuno della comitiva furono offerti in dono dei guanti. Giunti a porta Orientale, entrarono accompagnati da suoni musicali in mezzo a folla innumerevole d' ambi i lati disposta. Alla chiesa della Vergine il vicecancelliere dello Studio offrì al principe una Bibbia di gran prezzo, e alla comitiva nuovamente dei guanti. Proseguirono sino alla chiesa del Gesù; dove accolti dal Decano, dai canonici e dagli alunni furono condotti alle tavole imbandite per la cena, rischiarate di luce singolare ottenuta da una certa polvere. Il giorno di poi passò in orazioni latine, in dispute teologiche, mediche, giuridiche, filoso-

1 BRUNO, Opere italiane, Vol. I, pag. 129.

fiche, e finì con una commedia. Il seguente il principe entrò nelle scuole ad ascoltarvi prelezioni e dispute, e nel dopo pranzo (rallegrato come il giorno innanzi da poesie e da altri esercizi) fu tenuta nella chiesa della Vergine una disputazione di vari argomenti, de'quali due furono se i maschi vivono più delle femmine (e fu conchiuso che sì), e se si possa ammettere la divinazione astrologica, che fu negato. Dopo di che si cenò alla chiesa del Gesù, e fu rappresentata con ingegnosi meccanismi una tragedia, la *Didone*. Il terzo giorno uno dei dottori tenne di mattina una concione, e poscia il principe visitò vari collegi, accolto per ogni dove da orazioni, poesie e dispute, rispondendo egli a tutto e ringraziando in più di una lingua. Tornato a Londra, empì la Corte delle splendide accoglienze ricevute in Oxford; delle quali la regina ringraziò per lettera l'Accademia. Del resto, aggiunge lo storico, il principe polacco in questo viaggio consumò, sebbene immense fossero, le sue ricchezze; e fu poi veduto in Cracovia in poverissimo stato [1].

Ai molti nomi di lettori e disputatori che ricorda lo storico dello Studio oxfordense, è da aggiungere quello del Bruno, il quale questionò pubblicamente « con quei » dottori in teologia in presenza del principe Alasco po- » lacco et altri de la nobiltà inglese ». Così egli nella *Cena delle Ceneri;* e ricorda piacevolmente « quel povero dot- » tore (che dal Wood sappiamo essere il Leyson, mo- » deratore della disputa), che come il corifeo della Ac- » cademia ne puosero avanti in questa grave occasione, » e che restò per quindici sillogismi quindici volte qual » pulcino entro la stoppa »; e più irosamente paragona

[1] Vedi Woode, *Univ. et antiq. Oxon.*, pag. 300.

« la inciviltà e discortesia di quel porco » alla « pazienza » et amenità di quell'altro che in fatto mostrava essere » napoletano, nato et allevato sotto più benigno cielo [1] ».

Notabile è questo fatto che negli Studii stranieri, dove occorre lotta e contrasto di dispute e di libere quistioni, ivi s' incontri quasi sempre qualche nome italiano. Non molti anni innanzi, nel 1548, in quel medesimo Studio di Oxford avea disputato di teologia Pier Martire Vermigli; e la sua prelezione era stata accompagnata da tumulti e da pericoli, audacemente sfidati dal nostro concittadino. Così l' Italia, dopo aver essa dato prima all'Europa gli esempi della libera accademia, inviava, quasi a rinfrescarne le tradizioni, i suoi figli, che le vicende politiche e religiose o l'amor della scienza allontanavano dal suo seno.

Come gli fu chiusa la via al leggere ed al disputare nelle pubbliche aule di Oxford, egli, per la fama in cui era venuto, si diè a disputare in privato coi cavalieri, amici, dottori, che desiderosi di udirlo in casa ora del Sidney, ora di Folco Greville, ora in quella del Castelnuovo od in alcuni de' circoli letterari di quel tempo, si radunavano.

Nel giorno delle ceneri del 1584 in un sontuoso banchetto che si tenne presso Folco Greville, secondo le opere a stampa del Bruno, o presso l'oratore di Francia giusta quanto è detto nel processo [2], il Bruno pigliò a ragionare

1 BRUNO, Opere italiane, Vol. I, pag. 179.

2 Nel secondo dialogo della *Cena delle ceneri* il Bruno narra come Folco Greville lo invitò a convito con altre persone la sera delle Ceneri per *intendere le ragioni per le quali stimava la terra moversi.* — Per contro nel Documento XIII del Processo si legge:

« Io ho composto un libro intitolato *La Cena delle ceneri*, il quale

alla presenza de'convitati, che erano tutti dottori e gentiluomini inglesi, ad eccezione del Florio, intorno alla dottrina Copernicana. Il Florio sedeva di rimpetto a un cavaliere ed aveva alla sua destra Folco Greville ed alla sinistra il Bruno; accanto al Bruno dalla parte di sinistra stava il dottor Torquato, di fronte il Nundinio dottore peripatetico e tolemaico, al quale la brigata aveva commesso di obbiettare al Bruno. Il dottore Nundinio, dopo essersi posto in punto de la persona, rimenato un poco la schiena, poste le due mani su la tavola, riguardatosi un poco circumcirca, accomodatosi alquanto la lingua in bocca, rasserenati gli occhi al cielo, spiccato dai denti un delicato sorrisetto e sputato una volta, comincia a domandare al Nolano se intendeva la lingua inglese [1]. Questi rispose che non conosceva che due o tre ordinarissime parole, non sapendole nemmen profferire benchè da un anno praticasse in Londra. Richiesto perchè si desse sì poco pensiero di questa lingua, rispose che gli onorati gentiluomini, coi quali soleva conversare, sapevano tutti parlare o latino o francese o spagnuolo o italiano. La conversazione incominciò adunque in latino.

I dialoghi della *Cena delle ceneri* descrivono con singolare vivacità questa curiosissima conversazione, dove il Bruno scavalca il suo avversario e fa tacere tutti gli opponenti. Moto della terra, pluralità di soli, astri roteanti intorno ai medesimi, e abitabilità degli astri e dei soli, corpi opachi e lucidi, adombramento di una sua teoria sull'abbassa-

è diviso in cinque dialoghi, quali trattano del moto della terra, et perchè questa disputa io feci in Inghilterra, in una cena che si fece il giorno delle Ceneri con alcuni medici in casa dell'ambasciatore di Francia dove io stavo, ho intitolato questi dialoghi *La Cena delle ceneri* etc. ».

1 BRUNO, Opere italiane, Vol. I, pag. 150.

mento dei monti[1], e, come complemento, l'infinità dell'Universo, eccone i vasti e svariati argomenti. « Sappiate che » l'Universo è infinito (Dialogo IV) e che consta di una » immensa eterea regione, e veramente un cielo, il quale » è detto spazio e seno, in cui son tanti astri, che hanno » fissione in quello, non altrimenti che la terra; e così la » luna, il sole et altri corpi innumerabili sono in questa » eterea regione, come veggiamo essere la terra; e che » non è da credersi altro firmamento, altra base, ove s'ap» poggino questi grandi animali, che concorrono alla co» stituzione del mondo, vero soggetto, ed infinita materia » de la divina potenza attuale: come bene ve n'ha fatto » intendere tanto la regolata ragione e discorso, quanto » le divine rivelazioni, che dicono, non essere numero di » ministri dell'Altissimo, al quale migliaia di migliaia assi» stono, e di cui centinaia di migliaia gli amministrano. » Questi sono li grandi animali, de' quali molti con lor » chiaro lume, che da'lor corpi diffondono, ne sono d'ogni » contorno sensibili: de'quali altri sono effettualmente caldi, » come il sole et altri innumerabili fuochi, altri son freddi » come la terra, la luna, Venere et altre terre innumera» bili[2] ». Il dottore Smith, che era un altro commensale, interrogandolo circa il modo con cui egli potesse accordare quanto diceva con quanto veniva dalle Sacre Carte significato ed insegnato in proposito, egli rispondeva dieci lustri prima a un dipresso quello che Galileo di poi. « Quanto » a questo, credetemi, che se li Dei si fossero degnati di » insegnarci la teorica delle cose de la natura, come ne han » fatto favore di proporci la pratica di cose morali, io piut-

1 BRUNO, Opere Italiane, Vol. I, pag. 192.
2 Id., pag. 177.

» tosto mi accosterei a la fede de le loro rivelazioni, che
» muovermi punto de la certezza di mie ragioni e propri
» sentimenti. Ma come chiarissimamente ognuno può ve-
» dere, ne li divini libri, in servizio del nostro intelletto,
» non si trattano le dimostrazioni e speculazioni, circa
» le cose naturali, come se fosse filosofia; ma in grazia
» de la nostra mente ed affetto, per le leggi si ordina la
» pratica circa le azioni morali. Avendo dunque il divino
» Legislatore questo scopo avanti gli occhi, nel resto non
» si cura di parlar secondo quella verità, per la quale
» non profitterebbero i volgari, per ritrarsi dal male et
» appigliarsi al bene, ma di questo il pensiero lascia agli
» uomini contemplativi, e parla al volgo di maniera, che
» secondo il suo modo d'intendere e di parlare venga a
» capir quel ch'è principale [1]».

Ad ogni istante gli sfuggono frizzi e sarcasmi contro i dottori oxfordensi, contro la plebe inglese, contro i pedanti. Infiora di sali e di osservazioni finissime, belle, vere, tutto il contesto del suo discorso, fa pompa di erudizione, irride i grandi, i quali se talvolta esaltano un uomo dabbene ed onorato, « di rado gli faran tenere quel grado, nel quale non gli si preponga un tale, che gli faccia conoscere quanto l'autorità vale sopra i meriti, e che i meriti non vagliono se non quanto quella permette e dispensa [2]». Raccomanda la operosità e la perseveranza,

1 Non contento delle riferite ragioni andava assai oltre e diceva: « che
» la medesma Scrittura è in mano di Giudei, Cristiani e Macumetisti,
» sètte tanto differenti e contrarie, che ne partoriscono altre innumerabili,
» contrariissime e differentissime, le quali tutte vi san trovare quel pro-
» posito, che le piace e meglio le vien comodo, non solo il proposito
» diverso e differente, ma ancor tutto il contrario, facendo d'un sì un
» no, e d'un no un sì, come verbigrazia in certi passi, dove dicon che
» Dio parla per ironia ».

2 BRUNO, Opere italiane, Vol. I, pag. 143. — Scolpisce maggiormente il suo

e con nobilissime parole encomia chi non s'arresta vinto dalla disperazione a mezzo il cammino. « Poichè non solo » è degno di lode quell'uomo ch'ha meritato il pallio, ma » ancor quello e quell'altro ch'ha sì ben corso, che è giu- » dicato anco degno e sufficiente dall'averlo meritato ben- » chè non l'abbia vinto. Tutte cose preziose son poste nel » difficile [1]». Onde conclude che a lui si incombe, per l'infinita unità che lo avviva [2], di star più che mai saldo ora che ha cominciato a pubblicare tanto solenne filosofia sotto

pensiero premettendo che i Grandi « non esaltano per ordinario degni e virtuosi, per che li pare, che quelli non hanno occasione di renderli tante grazie, quante un aggrandito poltrone o feccia di forfanti ».

1 Ibid.

2 Mette in bocca a Prudenzio, uno degli interlocutori della *Cena delle ceneri*, la seguente preghiera:

« Io ti scongiuro, o Nolano, per la speranza ch' hai ne l'altissima et infinita Unità, che t'avviva et adori, per gli eminenti Numi, che ti proteggono e che onori; per il divino tuo genio, che ti difende et in cui ti fidi, che vogli guardarti di vili, ignobili, barbare et indegne conversazioni, a fin che non contraggi per sorte tal rabbia e tanta ritrosia, che divenghi forse come un satirico Momo tra li Dei, e come un misantropo Timon tra gli uomini. Rimanti tra tanto appo l'illustrissimo e generosissimo animo del signor di Manvissiero, sotto gli auspizii del quale cominci a pubblicar tanto solenne filosofia; chè forse verrà qualche sufficientissimo mezzo, per cui gli astri, et i potentissimi superi ti guideranno a termine tale, onde da lungi possi riguardar simil brutaglia. E voi altri assai nobili personaggi, siete scongiurati per il scettro del fulgorante Giove, per la civiltà famosa dei Priamidi, per la magnanimità del senato e popolo quirino, e per il nettareo convito, che sopra l'Etiopia bollente fan li Dei, che se per sorte un'altra volta avviene che il Nolano, per farvi servizio, o piacere, o favore venghi a pernottar in vostre case, facciate di modo, che da voi sii difeso da simili rincontri, e dovendo per l'oscuro cielo ritornar a la sua stanza, se non lo volete far accompagnar con cinquanta o cento torchi, i quali, ancor che debba marciar di mezzogiorno, *non gli mancaranno, se gli avverrà di morir in terra cattolica romana*, fatelo almeno accompagnar con un di quelli, o pur se questo vi parrà troppo, improntategli una lanterna con un candelotto di sevo dentro; a fin ch'abbiano faconda materia di parlar de la sua buona venuta da vostre case, de la qual non si è parlato ora ».

gli auspicii del Castelnuovo, al quale sono questi cinque dialoghi *delle ceneri* dedicati, confidando che verrà tempo in cui i potentissimi superi gli daranno modo di condurre a termine l' opera del rinnovamento filosofico, alla quale egli consacrò ingegno e vita.

Come prima si divulgarono i dialoghi *sulla cena delle ceneri*, fu un gran gridare in Londra contro il Bruno così per parte dei dottori di Oxford punti nel vivo dall'aspro e satirico suo linguaggio, come per parte di altri moltissimi, che si sentirono specialmente offesi dalla poco piacevole pittura che egli fece dei costumi inglesi. Onde il Bruno, senza smettere le braccia, come egli dice, credette conveniente, nel terzo suo scritto pubblicato in Londra col titolo *De la causa, principio et uno,* di temperare le censure in quelli contenute e di correggere l' interpretazione che si volle dare alle sue parole. Egli quindi protesta che mai non intese di biasimare l'Università di Oxford ed i belli ingegni che la onorano. Che egli è più che qualsiasi altro persuaso della bontà degli ordini insegnativi di quella, e che non ha perduta la memoria di quanto essa operò in pro delle discipline filosofiche prima che queste fiorissero nelle altre parti di Europa, ed aggiunge che non fu mai suo pensiero, come gli venne malignamente da alcuni apposto, di ingiuriare tutta una Città, tutta una provincia, tutto un « Regno ». Se ciò avessi pensato, inteso o fatto, io sarei apparecchiato a mille retrattazioni [1] ». Non ostante queste ragioni i suoi nemici seguitarono ad ingrossare ed a lacerarlo.

I dialoghi *de la causa, principio et uno* sono di maggior momento per la filosofia che non quelli della *cena*

1 Opere italiane, Vol. I, pag. 221.

delle ceneri, essendo questi più specialmente rivolti a sgombrare il terreno dalle male erbe, ad apparecchiarlo, e quelli a seminarlo. Drammaticamente considerati sono dei più belli che egli componesse e nei quali sia meglio ritratta la sua indole di pensatore innamorato della filosofia *sua donna*. Si dimostra tutto tristezza perchè ne' suoi tempi i filosofi per loro colpa, per loro ignoranza, siano vilipesi, e vilipese con loro le scienze speculative [1]. Volgesi iroso contro i pedanti che credono di aver risuscitato Demostene, Tullio, Sallustio, quando hanno fatta una bella costruzione, prodotta una elegante epistolina, scroccata una bella frase dalla popina ciceroniana. Appalesasi più che mai compreso dal desiderio di ridurre tutte le discipline all'Uno, fuori di cui ogni cosa è vanità, e senza del quale niun filosofo può dire di aver ritrovata la sua *amica Sofia*.

Quasi contemporaneamente ai dialoghi sovraccennati, pubblicò il libro *De l'infinito, universo et mondi*, che a giudizio del Bruno è il più importante di quanti ne avesse scritto insino a quel tempo, ed a giudizio nostro di quanti eziandio ne dettasse di poi. Egli espone in questo libro la sua dottrina con più larghezza e sufficienza che non in tutti gli altri ed anche con più rigore di dimostrazione. Gli episodii, le intramesse, le idee incidentali occupano minore spazio che non nella *Cena delle ceneri* o nella *Causa, principio et uno*. Vi si vede con chiarezza la mèta cui mira e la via per cui procede. Si incontrano qua e là

1 « A dire il vero (ibid.), la famiglia de' filosofi è stimata più vile da » la maggior parte del mondo, che la famiglia de' cappellani (allude spe- » cialmente ai cappellani inglesi che allora erano in grandissima disistima), » per che non tanto quelli assunti da ogni spezie di gentaglie hanno » messo il sacerdozio in dispregio, quanto questi nominati da ogni ge- » nere di bestiali hanno posto la filosofia in vilipendio ».

pagine di maravigliosa bellezza filosofica, e tali da indicare la sua rarissima potenza di ingegno speculativo. L'idea dell'infinito vi campeggia sola, raccogliendo in sè tutta la varietà e verità de'suoi concetti. L'infinito è Dio, è imperatore cui compete infinito soglio, infinita corte di esseri, perciocchè egli non vuole essere glorificato in un sole unico, ma in soli innumerabili, non in una terra, in un mondo, ma in dieci, in cento mila, in infiniti. L'uomo percorre l'infinita vicissitudine degli esseri; e perciò non v'è male da cui non esca, non v'è bene che quando che sia non consegua. Non vi è morte per l'uomo e per veruna sostanza, perchè nulla sostanzialmente si sminuisce, ma tutto per infinito spazio discorrendo cangia il volto. Intorno a queste idee, delle quali ci riserbiamo lo studio, raggiransi i cinque dialoghi di questo libro preceduti dal consueto sommario, in cui l'autore riassume tutti gli argomenti che formano soggetto di trattazione, disponendoli in modo che se ne vegga ben tosto la unità loro e collegazione.

Introduce interlocutori il celebre Fracastoro ed il marchigiano Albertino (Alberico) Gentile [1], autore del libro *De iure belli,* e valente giurisperito. Questi dialoghi portano parimenti scritto nel frontespizio il nome del Castelnuovo, il cui valido patrocinio gli era più che mai necessario per le ire alle quali era fatto segno da' suoi avversarii il cui numero andava accrescendosi così per la pubblicazione degli scritti come da ciò che egli disprezzava il volgo dei filosofi, quello dei dottori, dei grammatici; che sparlava dei teologi e della moltitudine, non d'altro curandosi che dell'unica sua amica la *Sofia*, « la quale lo innamora, lo

[1] Direмо di Alberico Gentile favellando del soggiorno del Bruno in Wittemberga.

rende tetragono, lo fa libero nella servitù, contento in mezzo ai dolori, ricco nella povertà ».

Aveva appena terminato questo scritto, che già poneva mano, senza perdere un giorno, un'ora, un minuto allo *Spaccio della Bestia trionfante.*

Prima della ristampa che ne fece in questo secolo il Wagner, era divenuta quest'opera per la sua rarità anzi soggetto di favola che di storia. L'asserzione, messa leggermente innanzi dallo Scioppio, e ripetuta da altri che sotto il nome della *Bestia trionfante* il Bruno intendesse rappresentare il papa[1], diede origine a travisamenti di ogni sorta per cui fu creduto come già altri prima di lui, autore del libro dei *tre impostori.* Alle notizie inesattissime che i più de' scrittori ebbero di questo libro dello *Spaccio* sono da attribuirsi buona parte di quei giudizi e racconti fantastici che servirono poi a comporre la vita leggendaria del Nolano.

La *Bestia trionfante* non appartiene strettamente ai libri metafisici Bruniani, ma ai morali. Apparentemente è una confuta del paganesimo, ma sostanzialmente è la proclamazione della religione naturale e la negazione di tutte le religioni positive. La letteratura filosofica italiana, e quasi potremmo dire le straniere, non hanno componimento più imaginoso, più ricco di idee, più abbondante di osservazioni, più pellegrino di questo. È un poema ariostesco in prosa, è un romanzo cavalleresco filosofico, in cui i nomi di Orlando, di Rinaldo, di Angelica, di Erminia sono convertiti in quelli di Giove, di Marte, di Venere, di Giunone; è una vasta satira o commedia

1 Ecco le parole della lettera dello Scioppio al protestante Ritherausen: « Postea Londinum profectus (Brunus) libellum illic edidit de *Bestia triumphante*, hoc est, papa, quem vestri honoris causa bestiam appellare solent ».

con artificioso ordito e con dialogo vivo, svariato, pungente, singolarissimo. Il Bruno mette a fascio il paganesimo, il giudaismo, il cristianesimo, il maomettismo. Egli chiama tutte queste religioni al sindacato della ragione e tutte censura, accusa, condanna, tutte ripudia. Non mostra di capire l'essenza del cristianesimo e non vede differenza tra questa e le altre religioni [1]. Sul serio e col riso si fa annunziatore della poligamia, facendo facoltà ad *ogni maschio di avere in conformità della legge naturale quante mogli può nutrire;* e del socialismo, parendogli strano che si possa usare in proprio delle cose. Questo suo libro ha pochi riscontri con altri stampati in quel secolo. Vi esce di dentro una cupa voce, che bandisce la caduta delle religioni, la cessazione del culto. « Al nostro naso » (così Giove nel concilio degli Dei) non arriva più fumo » di rosto fatto in nostro servizio da gli altari, e non » rimane oramai vestigio de le nostre sante istituzioni. I » Dei sono oramai vecchi; ed il mondo, quasi gagliardo » cavallo che conosce e s'accorge che essi non hanno più » forza di maneggiarlo, li paga di calci. Noi siamo vecchi » (continua Giove) e quindi ci si dissecca il corpo, ci si » umetta il cervello, ci nascono li tofi, ci cascano i denti, » ci si inora la carne, ci si inargenta il crine, ci si distendono le palpebre, ci si contrae la vista, ci si indebolisce il fiato, ci si rinforza la tosse, ci trema il polso, » ci si saldano le coste, ci si assottigliano gli articoli,

[1] Il Bruno che vide con la massima chiarezza quale e quanta sarebbe stata la mutazione introdotta dal sistema Copernicano nelle scienze in genere, chiuse gli occhi alla dottrina cristiana e non comprese che da questa dottrina era proceduta nell'ordine morale una ben più grande mutazione che non quella sovra accennata. In alcuni luoghi delle sue opere e specialmente nello *Spaccio della Bestia trionfante* mette il paganesimo al di sopra del cristianesimo. (V. Opere italiane, Vol. II, pag. 129).

» ci si ingrossano le gionture [1]». Quindi la conclusione che i Dei sono inabili, che debbono congedarsi, spacciare della loro presenza il cielo. Essi sono vecchi e stanno per cadere. La sola verità non invecchia, e dura immancabile ed immortale. E se talvolta casca e si sommerge, risorge pur sempre la stessa, aiutata dalla sua ancella la filosofia. Questi Dei possono tuttavia riparare alla loro caduta, trasformandosi ed innalzando essi stessi altari al nume universale, che è la ragione.

Quest' è l' idea fondamentale, su cui, come su perno, poggia e gira lo spaccio della *Bestia trionfante* di cui volle far omaggio al Sidney [2]. La ragione giudica, compara, modifica, trasforma le religioni finchè non giungerà il tempo in cui essa si sostituirà a tutte e tutte raccoglierà nel suo seno, spogliandole dei nomi e delle forme individuate, delle quali i popoli le vestirono nel lungo procedere dei secoli. « Paolo Tarsense fu nomato Mercurio, e Barnaba » Galileo fu nomato Giove: non perchè fossero creduti quei » medesimi Dei, ma perchè i popoli stimavano che quella » virtù divina, che si trovò in Mercurio e Giove in altri » tempi, a l'ora presente si trovasse in questi. Ecco dunque » come una semplice divinità si rinviene in tutte le cose » e riluce in diversi soggetti e prende nomi diversi [3]».

Il giudizio critico delle varie religioni, che si mani-

1 BRUNO, Opere italiane, Vol. II, pag. 129.

2 Nella dedica al Sidney dice che ha inteso con lo *Spaccio de la Bestia trionfante* « trattar la moral filosofia secondo il lume interno che in lui » ha irradiato ed irradia il divino sole intellettuale » e che per conseguire questo suo intento ha creduto bene di far precedere a quella trattazione « certi confusi delineamenti et ombre come i pittori: ordire e distendere » certe file, come le tessitrici; e gittar certi bassi, profondi e ciechi fon- » damenti come i grandi edificatori ». Il che sembragli avere ottenuto col presente libro.

3 Id., pag. 227.

fante che forse era parente con lui per parte di madre; sfoggia erudizione cabalistica proponendosi di dare una filosofia di teologica cabalistica ed una teologia di cabala filosofica [1].

Chiudono infine la serie dei libri Bruniani stampati in Londra [2], gli *Eroici furori*, scritti parte in prosa e parte in versi, con dedica a Filippo Sidney.

1 L'introduzione premessa a questo libercoletto sotto forma di *Declamazione allo studioso, divoto e pio lettore*, termina con le seguenti mefistofeliche parole:

« Forzatevi, forzatevi ad essere asini, o voi, che siete uomini! e voi
» che siete già asini, studiate, procurate, adattatevi a procedere sempre
» da bene in meglio, a fin che perveniate a quel termine, a quella dignità,
» la quale non per scienze ed opre, quantunque grandi; ma per fede
» s'acquista: non per ignoranza e misfatti, quantunque enormi, ma per
» la incredulità, come dicono, secondo l'apostolo, si perde. Se così vi
» disporrete, se tali sarete, e talmente vi governerete, vi trovarete scritti
» nel libro della vita, impetrarete la grazia in questa militante, et ot-
» terrete la gloria in quella trionfante ecclesia, ne la quale vive e regna
» Dio per tutti secoli de' secoli. Così sia! »

2 Dagli atti del processo rimane pienamente dimostrato che tutti i libri di cui abbiamo ragionato in questo capitolo sono stati stampati a Londra, sebbene alcuni si dicano stampati a Venezia ed altri a Parigi. — Riferiamo qui per disteso i titoli dei libri che compongono la serie di Londra, secondo l'ordine cronologico nel quale vennero in luce:

1° « Philothei JORDANI BRUNI Nolani *Explicatio triginta sigillorum* ad omnium scientiarum et artium inventionem, dipositionem et memoriam. Quibus adiectus est sigillus sigillorum ad omnes animi operationes comparandas et earundem rationes habendas maxime conducens. Et non temere ars artium nuncupatur, hic enim facile invenies quidquid per logicam, metaphysicam, cabalam, naturalem magiam, artes magnas atque breves theorice inquiritur ». Senza luogo e data con la seguente dedica: « Philotheus Jord. Brunus Nol. illustrissimo domino Michaeli *a Castello novo* domino Mauvissierio »; e seguono i titoli del Mauvissière;

2° *La Cena delle Ceneri* descritta in cinque dialoghi per quattro interlocutori con tre considerazioni circa doi soggetti. — A l'unico refugio de le muse l'illustrissimo Michel di Castelnovo etc., 1584, senza data di luogo;

3° *De la causa, principio et uno.* — A l'illustrissimo signor di Mauvissiero. Venezia, 1584;

4° *De l'infinito, universo e mondi.* — A l'illustrissimo signor di Mauvissiero. Venezia, 1584;

Questo libro rammenta in molte parti la dottrina dell'amore e del furore poetico dei neoplatonici, non che la ispirazione ed esaltazione degli scrittori mistici. Il furore purifica l'animo eroico, e lo rende perciò atto a ricevere in sè la luce divina che lo innalza e *lo converte in Dio*. Questa luce che splende permanentemente, irradia non solo tutte le nostre facoltà intellettuali, ma ci infonde la vigoria necessaria per iscioglierci dai legami delle passioni volgari. Il furore eroico è adunque lo strumento per cui l'anima si leva con impeto e quasi con rapimento di sè al sommo vero ed al sommo bene, che sono i termini della vita contemplativa ed operativa ed il fine di tutti gli assensi e di tutte le trasmutazioni.

Questo libro è inferiore agli altri due *Dell'infinito, universo et mondi* e *Della causa, principio et uno*, sia perchè l'allegoria che ne è la sostanza si presta a svariatissime interpretazioni, sia perchè essa non è adoperata con la maestria che si ricerca affinchè l'occhio possa, penetrando sotto il velo del simbolo, scoprire i lineamenti ed i contorni delle dottrine dell'autore. I sonetti che vi introduce, e che fa argomento delle sue chiose metafisiche, sono per lo più di dubbia ed oscura significanza e di metro durissimo[1].

5° *Spaccio de la Bestia trionfante* proposto da Giove, effettuato dal Consiglio, rilevato da Mercurio, recitato da Sofia, udito da Saulino, registrato dal Nolano. — Consecrato al molto illustre et eccellente cavaliero signor Filippo Sidneo. Parigi, 1584;

6° *Cabala del Cavallo pegaseo*, con l'aggiunta dell'*Asino cillenico*, da Giordano Bruno Nolano. In Parigi, per Antonio Bajo, 1585;

7° Giordano Bruno Nolano. *De gli heroici furori*, al molto illustre et eccellente cavaliero, signor Philippo Sidneo. — Parigi, appresso Antonio Bajo, l'anno 1585, in-8°.

1 Davide Levi, in un suo scritto pieno di affetto per il Bruno, è di avviso che negli *eroici furori*, rimosso alquanto il velo dal quale sono

Il componimento che nasce da questa miscela di poesia e prosa è più che mai disadatto all'esposizione continuata dei concetti metafisici. E noi crediamo che da questo imperfettissimo gênere di componimento derivino quei vizii che scemarono di poi pregio ai libri pubblicati in Francfort, come diremo più sotto.

Non solo il Bruno potè avviare più riposato tenore di vita coi Castelnovo, ma conversare e stringere famigliarità coi più cospicui uomini di Stato inglesi e coi diplomatici delle altre nazioni. Conobbe il Walsingham gran segretario del regio Consiglio, Roberto Dudley conte di Leicester, lord Burgley gran tesoriere del regno, il fiero ed accorto Bernardino Mendoça ambasciatore di Filippo II ed altri nobilissimi cavalieri. Fu dal Castelnovo introdotto alla regina Elisabetta, dalla quale non solo pare sia stato bene accolto, ma ricevuto di poi quante volte si presentava o solo o accompagnando come soleva il suo Mecenate a Corte.

Elisabetta era allora in sui cinquanta: non bella di volto, ma graziosa, come dicevano gli ambasciatori veneti, e

ricoperti, si abbia a scorgere la vita del nostro filosofo. Anzi egli quasi suppone che questo libro sia stato composto nel carcere per i frequenti accenni che ad esso carcere si trovano e più ancora per la descrizione di tutte le afflizioni e di tutti i dolori materiali e morali che travagliano chi si giace in questa misera condizione. Tanto nelle opere in prosa quanto più ancora nelle poetiche il Bruno spesso ritrae senz'accorgersi lo stato dell'animo suo e favella de' suoi affetti, delle sue speranze, delle sue amarezze. Sotto quest'aspetto gli *eroici furori* contengono una parte della sua vita intima, come c'è parte della vita intima del Foscolo, del Leopardi, del Byron nelle loro poesie e nelle loro prose. Anzi il ritratto di sè è più perfetto ed i particolari che alla vita del Bruno si riferiscono, sono più abbondanti nei libri stampati in Francoforte, che non in questo di cui parliamo. Quanto al luogo della pubblicazione non è dubbio che gli *eroici furori* siano stati stampati in Londra, e quindi sette anni prima che il Bruno entrasse in carcere.

ben formata della persona [1]. Accoppiava a contegno maestosamente autorevole modi che sapevano qualche volta di soverchia famigliarità. Grande l'ingegno e la passione; bramoso l'animo di gloria; e riccamente fornita di tutte le virtù necessarie per comandare. Prudente, audace, conoscitrice del suo popolo e delle condizioni del regno. Era tenuta in grande stima da'suoi uomini di Stato, e talmente pregiata dai principi stranieri che Sisto V suo nemico la desiderava cattolica per dichiararla sua figliuola di predilezione. Aveva mediocre notizia della lingua greca, e sapeva la latina in modo da potersene valere con sufficienza davanti ai dottori di Oxford. Tanto si compiaceva nella italiana, che non voleva, a detta del Michiel ambasciatore veneto, parlare altra lingua coi nostri concittadini [2]. Diceva quindi il Bruno che non vi aveva altra dama al mondo che la pareggiasse nella cognizione delle arti e nella notizia delle scienze e delle lingue: e perciò enfaticamente l'appellava *grande [illegible]*, *Diana*, *nume della terra* [3].

1 E. Michiel, vedi Alberi, *Relazione degli ambasciatori veneti*, serie I, vol. 2°, che ne la descrive quando Elisabetta era ancora in sul fiore della gioventù, dice: « che era piuttosto graziosa che bella, ma della persona è grande e ben formata, di bella carne, ancorchè olivastra, begli occhi, e sopratutto bella mano, della quale ne fa professione. È d'uno spirito ed ingegno mirabile, il che ha saputo molto ben dimostrare, con l'essersi saputa nei sospetti e pericoli nei quali si è trovata, così ben governare ».

2 « Parla la lingua italiana nella quale si compiace tanto, che con gli Italiani per ambizione non vuol mai parlare altrimenti » Ibid. Al segretario veneto Scaramelli Elisabetta diceva: « Non so se haverò ben parlato in questa lingua italiana, pur, perchè io la imparai da fanciulla, credo che sì, di non haverla scordata ». V. il Saggio di Rawdon Brown sull'Archivio di Venezia, pag. [illegible] — [illegible] Edizioni di Venezia e Torino, [illegible].

3 Il Bruno proruppe spesso in lodi ad Elisabetta nella *Cena delle Ceneri*, [illegible] e nel libro della *Causa, principio et uno*, pag. 230.

Nel Castello di Windsor e nella Corte di Londra tutti gli uomini di Stato come il Walsingham, il Dudley, il Sidney [1], il Greville, ed il fiore dei cavalieri che facevano corteo ad Elisabetta, parlavano la lingua italiana, la quale serviva pure non di rado ai colloquii tra i ministri inglesi e gli ambasciatori di Spagna e di Francia. Lord Buckhurst era versatissimo nella lettura degli scrittori italiani, poetava nell'idioma italico non senza eleganza il Daniel e dal romanzo di *Euphues* di John Lilly pigliava origine la parola *eufuismo*, che si usava appunto per qualificare quel genere di comporre ammanierato che non ispiaceva alla Corte di Elisabetta e che giudicavasi imitazione fittizia degli scrittori italiani. Rappresentavasi con molto concorso di uditori la commedia italiana da una compagnia capitanata dal Drousiano [2]. Avevano i nostri comici ingegno così sottile ed acuto, che dopo un'ora di meditazione recitavano improvvisando assai meglio che non facessero gli inglesi dopo lunga preparazione. Quindi l'affluire de'nostri colà come l'Ochino ed il piemontese Alessio, Pietro Vermiglio Martire ed il suo amico Giulio Terenziano professore di divinità in Oxford, Paolo Fazio l'ebraicista ed Alessandro Citolino autore della *Tipocosmia*, l'Acontio, il Broccardo, il Castiglione. Questo ultimo insegnò ad Elisabetta la lingua italiana; i due primi le dedicarono, come pure Celio Curione ed altri,

1 V. circa il Sidney il Saggio citato di Rawdon Brown. Quasi tutti questi insigni personaggi avevano viaggiato in Italia, ed erano versati nelle lettere italiane. I discorsi diplomatici tra Bernardino Mendoça, Walsingham e gli altri ministri di Elisabetta si tenevano ben di spesso in italiano.—MIGNET, *Histoire de Marie Stuart*, Vol. II, pag. 136, edizione di Parigi, 1852.

2 MEZIÈRES, *Prédécesseurs et contemporains de Shakespeare*.

taluni de' loro scritti [1]. Sappiamo che fu medico fidatissimo di Elisabetta *per alcune sue cure particolari* il dottore Giulio Borgorucci da Urbino, e che essa pure si valse dell'opera di Cesare Scacco da Chioggia [2].

La storia degli Italiani fuori d'Italia dovrebbe per la sua ampiezza ed importanza invogliare alcuno dei nostri dotti giovani ad imprenderne la trattazione. Il nome dei nostri esuli o pellegrini, particolarmente nel secolo decimosesto e nel precedente, va congiunto ai più bei nomi stranieri ed alle maggiori opere della civiltà del mondo [3]. I confini dell'Italia intellettuale sono immensamente più estesi che non quelli dell'Italia politica. Ci duole che noi stessi non abbiamo ancora imparato a conoscerli.

Fra i molti Inglesi amici al Bruno sono da annoverare Tommaso Mathew ed altri dottori di Oxford, il Guin che fu presente alla *cena delle ceneri*, ed in modo particolare Filippo Sidney e Folco Greville.

Filippo Sidney di nobilissimo casato, nipote ed erede presuntivo dei conti di Leicester, educato nei buoni studi, sostenne adolescente importantissime tesi nella Università di Oxford con meraviglia degli uomini dotti. Venuto giovinetto in Francia, e scampato a mala pena alla strage di S. Bartolomeo, viaggiò quasi tutta Europa, visitò per desiderio di istruirsi Padova e Venezia e quindi la Germania, dove conobbe, presso i librai Wechel di Francfort, il Languet che lo ebbe poi quasi mentore e maestro.

1 L'Acontio dedicò ad Elisabetta il suo libro *Stratagematum Satanœ*. — Celio Curione gli scritti di Olimpia Morata.

2 Vi ha una lettera di Elisabetta, addì 7 luglio 1576, con cui raccomanda al doge Luigi Mocenigo il medico Cesare Scacco da Chioggia. — V. opera citata di Rawdon Brown, pag. 206.

3 I soli nostri lettori negli Studi stranieri ed i nostri artisti offrirebbero copiosa materia di nobilissima storia.

Restituitosi in Inghilterra dedicò ad Elisabetta le primizie del suo ingegno, *The Lady of the May* [1], che si rappresentò in Wanstead con la presenza di lei. Andò oratore presso le Corti straniere, e ne tornò con gloria e sodisfacimento del suo governo e della regina, alla quale fu in ogni tempo carissimo. La nobiltà del suo animo, la sua dottrina, la sua fama di squisito, leale e coraggiosissimo cavaliere, lo fecero segno all'amore dei Polacchi che gli offrirono la corona di quel regno, cui rinunziò per non recare dispiacere ad Elisabetta. Il Sidney pose grande affetto al Bruno e fu a lui largo di cortesi accoglienze e lo avrebbe ospitato in sua casa s'egli non avesse ricusato. Di che questi gliene seppe non poco merito, e lo ricambiò con affetto dedicandogli, come abbiamo detto, lo *Spaccio della Bestia trionfante* e gli *Eroici furori* [2].

Folco Greville, amicissimo del Sidney e quindi anche del Bruno, e come il Sidney amante degli studi, delle armi e dei viaggi, tenne giovane ancora l'ufficio di segretario del paese di Galles ed acquistossi grande autorità nella Corte e sulla regina. Offrì egli pure ospitalità al Nolano, il quale l'avrebbe forse accettata, se la loro amicizia non fosse stata momentaneamente turbata per opera di maligni [3]. Il Bruno non lo onorò di alcuna sua dedica,

1 V. ZOUCH, *Memoirs sir Philips Sidney*.

2 Nella *Cena delle Ceneri* il Bruno così si esprime intorno al Sidney: «Non ti viene a proposito l'onesta conversazione, civilità e buona creanza di molti cavalieri, e molti nobili personaggi del regno, tra' quali è tanto conosciuto, et a noi particolarissimamente, per fama prima quando eravamo in Milano et in Francia, e poi per esperienza, or che siamo nella sua patria, manifesto il molto illustre et eccellente cavaliero signor Filippo Sidneo, di cui il tersissimo ingegno, oltre i lodatissimi costumi, è sì raro e singolare, che difficilmente tra i singolarissimi e rarissimi, tanto fuori, quanto dentro Italia, ne trovarete un simile».

3 V. l'epistola esplicatoria premessa allo *Spaccio della Bestia trionfante*, pag. 107, vol. II delle Opere italiane.

ed il Greville non fa cenno di lui nella sua vita del Sidney e negli altri suoi scritti.

A Bruno non furono ignoti Spenser, Guglielmo Temple che tradusse la dialettica di Ramo[1], Harvey, Dier, e gli altri cultori delle lettere e delle scienze, amici del Sidney. Non consta che frequentasse, come asserisce il Warton, compagnie secrete facienti professioni di ateismo, perchè secondo che già dicemmo, egli manifestava con tanta franchezza i suoi pensieri da meritarsi piuttosto taccia di imprudente che non di simulato[2]. È incerto se abbia conosciuto Bacone da Verulamio, ed il Shakespeare che capitò in questo tempo in Londra[3].

Il Bruno ripartì per Parigi verso il fine del 1585 con l'ospitale famiglia dei Castelnovo. Un anno dopo questa sua partenza, nella pienezza della vita il nobilissimo, simpatico e valorosissimo suo amico Sidney moriva combattendo a Zutphen, compianto dai compatrioti che in lui ammiravano il poeta, lo scrittore, il cavaliere senza paura e senza neo, e l'uomo di Stato.

1 *Petri Rami Dialectica, libri duo, Scholiis G. Tempelli illustrati, quibus accessit eodem auctore de phorphirianis praedicabilibus disputatio.* Francofurti, 1591.

2 Nei libri stampati a Londra il Bruno dice tutto quel che vuol dire, anche quando ha l'aria di avvolgersi nel mistero e di occultare al volgo i suoi pensamenti.

3 Bacone già frequentava la Corte e stava per entrare nel suo quinto lustro, essendo nato nel 1560.

CAPITOLO X.

(1585-1586).

SOMMARIO.

Secondo soggiorno a Parigi. — Fabrizio Mordente ed il suo COMPASSO e RIGA **per la misura della terra. — Commento** DE PHYSICO AUDITU. — **Disputa nella Sorbona. — L'orazione dell'Hennequin. — Lascia Parigi. — Amicizie e titubanze.**

Appena il Bruno riapprodò alle dilette sponde della Francia, tornossene in Parigi; dove passò, ora presso i suoi ospiti ora in casa propria[1], gli ultimi due mesi del 1585 e quasi tutta la metà dell'anno seguente, attendendo più allo scrivere che allo insegnare.

Il primo lavoro al quale diè mano in questo secondo suo soggiorno è un componimento latino in dialogo, non rammentato dai bibliografi[2], benchè pubblicato in Parigi coi tipi di Chevillot, intorno ad un trovato per misurare con precisione la terra, del salernitano Fabrizio Mordente, autore di parecchi scritti pertinenti a cose matematiche.

Questo Fabrizio, rimasto in giovane età privo del padre, deliberò « come Ulisse, Platone ed altri eroi, di porsi in » viaggio per vedere la varietà delle cose che sono nel » mondo, ed osservare i vari e diversi costumi e leggi » degli uomini ed anche le precise elevazioni dei poli dei

1 Atti del processo, Doc. IX. — Il Bruno afferma in questo stesso documento, che stette ancora un anno in Parigi dopo il suo ritorno da Londra. Confrontando la data della sua immatricolazione in Marburgo, 25 luglio 1586, con quella della sua partenza da Londra, si raccoglie che vi mancava qualche mese al compimento dell'anno.

2 Il rarissimo opuscolo di cui qui è cenno porta la seguente intitolazione: *Jordani Bruni Nolani dialogi duo de Fabricii Mordentis Salernitani prope divina adinventione ad perfectam Cosmimetriae praxim.* — Parisiis, ex typographia Petri Chevillot, in vico S. Joannis lateranensis sub Rosa rubra, 1586.

» loro paesi ». Partitosi pertanto da Napoli nel 1552, andò in Egitto e poscia in India nella città di Goa. Stette oltre tre anni nell'India, osservando minutamente tutto ciò che credeva degno di essere scritto « e verificando molte » cose dette da Plinio, le quali senza sua colpa gli fanno » vergogna. Di là, imbarcatosi sopra una nave porto- » ghese, in quattro mesi e diciotto giorni approdò alle » rive del Portogallo »; donde poi passò in Inghilterra, in Francia, in Germania e finalmente a Napoli in Italia. Fatta qui breve dimora, e dato ordine alle cose sue ed alle osservazioni raccolte durante il viaggio, ripigliò le vie di Europa, stampò in Anversa (1584) e ristampò in Parigi (1585) il suo *Compasso* o *riga*, per misurare la terra[1].

1 Abbiamo sotto gli occhi due stupende e rarissime edizioni di due opuscoli di Fabrizio Mordente. Nel frontispizio dell'uno leggesi: « La quadratura del cerchio, la scienza de' residui, il compasso et rigo, di Fabritio et di Gasparo Mordente fratelli, Salernitani. Impresso la vigilia dell'Assumptione della Vergine che tien del Ciel l'impero, in Anversa da Plits Galle, 1591 ». Quest'opuscolo fu stampato a spese del principe Alessandro Farnese, al quale è dedicato, ed al cui servizio pare fossero in questo tempo tutti e due i fratelli.

L'altro ha per titolo: « Le propositioni di Fabritio Mordente Salernitano, Mathematico della Sacra Ces^{a} M^{tà} dell'Imperatore Rodolfo II, mediante le quali da hora inanzi si può sapere come da numero a numero, la proportione, ch'è fra qual si voglia due date specie di quantità continue fisiche di un medesimo genere, Misurabili ò vero Pesabili dall'Unitrino Creatore immediatamente create ò dalla Natura sua ministra prodotte ò veramente dall'Arte fabricate, et per conseguente, con dette propositioni si può anco sapere per numeri precisamente le Radici quadre delli Numeri non quadrati, et le Radici cube delli Numeri non cubi, le quali cose sono impossibili potersi sapere per altro modo, eccetto che col mirabile compasso inventato dal medesimo autore, là onde arditamente si può conchiudere, che solo in questa Opera si trovi il vero Methodo della Geometria concreta, cotanto necessaria in questo Mondo sensibile, della quale ogni huomo, in otto giorni facilissimamente, ne può restare del tutto possessore, interato, et capacissimo. In Roma, 1598 ».

A questo secondo opuscolo dedicato al sig. Michele Peretti marchese di Incisa e conte di Celano, va innanzi una singolarissima prefazione dalla quale togliemmo i brani virgolati.

Il Bruno, che era curiosissimo di cose nuove, si legò bentosto in familiarità col Fabrizio, e ne divenne sconfinato ammiratore e pubblico banditore di sue virtù e dei suoi pregi. Parevagli che il Fabrizio fosse da riporre nel novero degli *uomini mercuriali*, che a quando a quando Iddio manda di cielo in terra per sovvenire alle necessità nostre e per provare che non è interrotta la catena dei Sommi. E come il Fabrizio si piaceva di spiegare graficamente e sperimentalmente i suoi *divini trovati* meccanici, così il Bruno interveniva assiduo a queste spiegazioni ed aveva frequenti colloqui col suo amico intorno al loro uso ed alla loro applicazione. Scrisse quindi i mentovati Dialoghi, affinchè fosse degnamente celebrato questo Salernitano che sapeva instaurare le arti meccaniche cadute, richiamare a nuova vita le morte, e perfezionare le mutile ed imperfette. Soggiungeva che oltre all'essergli questi sinceri encomii comandati dagli Dei, gli si sarebbe apposto a grave colpa il tacere di un tanto uomo sì rispetto all'obbligo di patria affinità e di mutua benevolenza, come soprattutto per l'eccellenza, dignità e maestà delle invenzioni di lui. Concludeva che i futuri geometri avrebbero levato insino alle stelle il Mordente, e che la casa di lui ed il cielo salernitano col suo limpido e maestoso orizzonte avrebbero avuto maggiore nominanza del curioso Egitto, della magniloquente Grecia, dell'operosa Persia e della sottile Arabia[1].

Que' Dialoghi però nulla contengono che crescer possa la fama del nostro Giordano. Vi sono interlocutori il Mor-

[1] Quanto è qui detto è levato intieramente dalla prefazione ai mentovati dialoghi.

dente e un tal Bottero, che non è da confondere col celebre autore della *Ragione di Stato*.

Di momento assai maggiore che non i dialoghi mordenziani è il commento intorno al libro aristotelico *De physico auditu*, che il Bruno pubblicò nello stesso tempo e colli stessi tipi di Parigi e dedicò all'abate di Belleville, Pietro Dalbene. Questo commento, che forse è un semplice sunto di lezioni date privatamente, benchè manchi di sufficiente lucidità, ordine ed ampiezza nell'esposizione delle idee, e benchè lo stile sia disadorno e scolorito, nondimeno vuol essere compreso tra i suoi libri metafisici[1].

Ma il Bruno, travagliatissimo quale era dal desiderio di divulgare la sua dottrina, di contrapporla alla filosofia dei suoi tempi, di acquistare seguaci, di dare sfogo alla sua inesauribile operosità, sentì bisogno di scendere armato in campo e di assaltare apertamente Aristotile entro la rôcca della Sorbona, la più munita e la più forte di quante ne avesse nel mondo quel grande maestro di Alessandro[2].

Giordano poteva lottare o per via di lettura pubblica o di disputa; elesse quest'ultima, perchè la prima non gli era forse consentita in quell'anno dalle turbolenze che affliggevano Parigi. Preparò a tal fine centoventi proposi-

1 *Jordani Bruni Nolani Figuratio aristotelici physici auditus ad eiusdem intelligentiam atque retentionem per quindecim imagines explicanda, ad illustrem admodum atque reverendum dominum D. Petrum Dalbenium Abbatem Belleville.* — Parisiis, ex typographia Petri Chevillot, in vico S. Joannis lateranensis sub Rosa rubra. — Forma un sol volume coi dialoghi mordenziani.

2 Scrivendo al Rettore, il Bruno osservava, che più era debitore Aristotele all'Università parigina di quello che l'Università parigina fosse debitrice ad Aristotele.

zioni, levate in gran parte dai suoi libri di Londra, versanti più o meno sugli argomenti trattati dallo Stagirita nell'opera *De physico auditu*, e nell'altra *De cœlo et mundo* [1].

Sovraintendeva alla Sorbona in questo tempo, col titolo di rettore, Giovanni Filesac, che fu più tardi confessore del regicida Ravaillac; uomo di non comune dottrina ma di indole irresoluta e mutabile. Benchè l'università avesse alcuni mesi prima vietato ad un frate italiano d'insegnare pubblicamente, ad altro frate pure italiano di stampare un libro contro il Papa [2], non oppose tuttavia ostacoli alla disputa del Bruno. Nè avrebbe potuto volendolo, senza violare gli statuti e contraddire alle consuetudini universitarie; giacchè la qualità di dottore e professore di Tolosa, e di lettore straordinario di Parigi, dava abilità al Bruno di tenere pubbliche dispute, senza che occorresse, come venne asserito dal Bartholmèss, atto alcuno di particolare favore. Quindi è che la sua lettera al rettore Filesac è di uomo che chiede con convenienza quello che ben sa competergli di diritto [3].

1 Secondo i numeri romani gli articoli sono solamente ottanta, secondo i numeri arabi sono centoventi. Il libro è intitolato: *Jordani Bruni Nolani Cameracensis acrotismus seu rationes articulorum physicorum adversus peripateticos Parisiis propositorum etc. Vitebergæ apud Zachariam Cratonem, anno* MDLXXXVIII.

2 Crevier, *Histoire de l'Université de Paris.* Tom. 6, pag. 377-78, edizione 1761.

3 Dalla lettera del Bruno al Filesac appare eziandio quanto male si appongano quei biografi i quali vogliono ad ogni costo ed a forza di congbietture far credere che egli sia stato perseguitato nel suo primo soggiorno in Parigi per la guerra mossa ad Aristotele: « Quis egregiæ humanitatis actus (amplissime Domine) quid officii in extraneum philosophum impendi possibilis est, quod pluribus abhinc annis per huius universitatis tum rectores, tum universum professorum collegium mihi

Il Bruno scelse per difensore delle sue tesi un tal nobile parigino Hennequin, che certo apparteneva al novero dei suoi scolari od amici. Secondo le consuetudini di allora, l'uomo principale delle dispute non era il difensore a cui toccava discorrere, ma l'autore delle tesi il quale teneva il seggio nei giorni che la disputa era bandita. La lotta s'impegnava dapprima tra gli argomentanti ed il difensore; ma appena questi si sentiva scosso o veniva meno, sottentrava il presidente. La tattica degli argomentanti mirava tutta a levare di mezzo il primo, per battersi con fierezza e ferocia contro il proponente la tesi. La disputa si accalorava e pigliava forma di duello a morte. Il pubblico parteggiava tumultuando; i sillogismi e le sentenze scorrevano di qua e di là con impeto e con violenza. Non s'interrompeva la disputa che a ora tarda e spesso si ripigliava alla domane. V'intervenivano uditori di tutte le nazioni, frati di tutti gli ordini, curiosi di tutti i ceti. Il vincitore era spesso acclamato e accompagnato a casa con ovazioni; il vinto non solo si ritornava scornato, ma doveva quasi sempre abbandonare per un certo tempo lo Studio nel quale era stato sconfitto. La disputa incominciava per lo più da una orazione[1], nella quale il difensore prendeva a dilucidare la dottrina contenuta nelle tesi, ed a commendare l'ingegno, l'animo e l'eloquenza del loro

non fuerit effusissime elargitum? Dum non modo comuni quadam, qua erga omnes affecti estis humanitate, verum etiam certa haud vulgari ratione me vobis devinxistis, ubi tum in publicis, tum et in privatis lectionibus continua doctiorum adsistentia negotium studii mei concelebrastis, adeo ut nullus mihi de me minus, quam extranei, in hac alma literarum parente titulus occurrere potuerit unquam ».

1 Il celebre Giovanni Pico premise pur egli alle sue novecento tesi, che si proponeva sostenere in Roma nell'anno 1486, un'orazione in cui, trattando della dignità dell'uomo, indica sommariamente la sua dottrina.

autore: e l'orazione era ben sovente opera di questo secondo, comecchè non scarseggiassero le parole di lode in suo favore. Nella disputa bandita dal Bruno, Hennequin si fa dunque anche egli avanti cominciando dal dire che è solo e tutto solo a difendere il suo maestro. Non per questo si sente abbattuto o sconfortato, perchè ama meglio essere solo con la verità che accompagnarsi a molti nell'errore. Egli si annunzia come un uomo che dopo maturo esame si è fermamente risolto di affrontare ogni sorta di pericoli per amore della dottrina che egli sostiene. Vuole si tragga la verità dal baratro in cui giace, che la si proponga senza ambagi alla meditazione di tutti; che si dia lo sfratto alla filosofia volgare e sofistica che domina nelle scuole; che si mettano avanti pensamenti nuovi, perchè non *v'ha idea antica che non sia stata nuova nel tempo suo;* che le tradizioni e le credenze cedano il campo alla ragione; che si ponga a fondamento di tutto lo scibile la dottrina dell'infinito secondo i recenti studi astronomici: che in una parola si esca dalla via battuta insino ad ora, e si entri in quella che è indicata dalla luce della risorgente filosofia. Gli è per siffatta ragione che l'Hennequin applica a sè il nome di *excubitore*, *eccitatore o sdormentatore*, che il maestro diede a se stesso in Londra[1].

Il Bruno aggiunge per bocca dell'Hennequin, che egli

1 « Excubitor seu Joh. Hennequini apologetica declamatio habita in auditorio regio parisiensis Academiæ in festo Pentec. anni 1586 pro Nolani articulis ».

Il Bruno tenne la disputa nell'aula dove leggevano i professori reali, appunto perchè aveva titolo di *lettore straordinario*, nominato dal Re. — Questo particolare dell'aula dove si tenne la disputa (che fu notato dal Crevier e sfuggì al Bartholmèss.—V. storia citata, Vol. 6, pag. 381), toglie ogni dubbio intorno al diritto che aveva il Bruno di disputare pubblicamente nello Studio parigino.

è disposto a staccarsi dalla famiglia aristotelica, a sequestrarsi dalla turba volgare dei filosofi, a procedere senza compagnia, amando meglio di ***aver gloria senza regno davanti a Dio*** che ***regno senza gloria*** davanti alla stoltissima moltitudine.

Egli è pieno di fede nel trionfo della verità, nonostante la guerra accanita che a lei muovono i genii maligni, nonostante che egli sia lasciato solo sulla breccia a pugnare. Vi sono alcune pagine nell'orazione dell'Hennequin, le quali uguagliano se non vincono, per l'altezza dei pensamenti, quanto abbiamo di meglio negli scritti filosofici del secolo decimosesto. Intravedesi in queste pagine un nuovo indirizzo filosofico ed una maniera nuova di porre e trattare le quistioni. Le censure contro Aristotele, espresse con formole e concetti generali, si distaccano assai dal modo di formulare e concepire del suo tempo. Il Bruno è, fra tutti gli scrittori del secolo decimosesto, quello che esprime più modernamente i suoi pensieri. Onde nei suoi libri si trovano in copia le massime e sentenze che da Cartesio in poi hanno acquistata evidenza ed efficacia di assiomi. Crede temerariamente, dice il Nolano per bocca dell'Hennequin, chi stima di poter credere senza ragione. Il non far uso della ragione nella ricerca del vero è un dar prova di ingratitudine a Dio, che ce la donò perchè la adoperassimo nel rintracciarlo. Chi si sofferma nella ricerca del vero mostra di temere che la verità e la luce possano opporsi alla vera verità ed alla vera luce.

L'Hennequin, aprendo le ali all'immaginazione, accenna gli infiniti mondi, e contrappone a questo concetto quello ristretto e meschino della fisica delle scuole [1]. Noi cre-

1 V. *Scripta latina*, e segnatamente le pag. 13 e 14.

diamo che tanto nelle dispute quanto nelle lezioni gli uditori o scolari del Bruno erano profondamente scossi dal contrasto dei mondi infiniti con la terra, piccolo atomo sospeso nell'immensità dello spazio. L'astronomia nuova dava forma e colore vero alla metafisica bruniana. In questo accoppiamento della metafisica e dell'astronomia è tutto il segreto dell'interesse che eccitava il suo insegnamento.

Le tesi, come già dicemmo, benchè sostanzialmente non si allontanino dalle dottrine che già conosciamo, tuttavia contengono qua e là pensieri espressi con singolare nitidezza ed efficacia [1]. Esse non potevano però suonare gradite alla maggior parte dei dottori parigini. Quindi la disputa dovette essere vivissima ed accanita. Non abbiamo notizia di essa; ma siamo quasi certi che pochi di loro potevano contrastare col Bruno nel campo che egli aveva scelto e che conosceva assai meglio che non i suoi oppositori. Gli storici del tempo, mentre accennano alla disputa che fu fissata per le feste di Pentecoste del 1586, non fanno menzione del suo esito e dei dotti che v'intervennero. Pare non pertanto che abbia avuto luogo, e che sia stata cagione di rumori scolareschi contro al Bruno; pe' quali egli si partì da Parigi pochi giorni dopo, senza mandarne alle stampe le tesi. Ma i rumori dovettero rimanersi entro certi confini fuori d'ogni oltraggio o persecuzione, come affermano senza conforto di documenti alcuni suoi biografi; perocchè ove questo fosse accaduto, non avrebbe per fermo il Bruno mancato di farne chiaro cenno, nel licenziare che fece al pubblico in Wittemberga

1 Si leggano specialmente gli articoli segnati con i numeri romani XIV, XXIII, LXXII e la conclusione.

le tesi proposte in Parigi. E ci confermano in questa supposizione così la dedica che vi premise ad Enrico III, come le parole con le quali discorre dell'accoglimento favorevole che incontrò nella Sorbona. Di che è a inferirsi che egli non fuggì, come vogliono alcuni biografi, di Parigi o di Francia, ma uscì liberamente e di quella e di questa, e più per cagione delle discordie civili che non per i rumori scolastici o per le ire dei peripatetici [1].

Un fatto importantissimo nella vita del Bruno fu l'abboccamento che egli ebbe in questo suo secondo soggiorno con monsignore di Bergamo allora nunzio apostolico in Parigi per opera di Bernardino Mendoza ambasciatore spagnuolo [2] da noi ricordato nel precedente capitolo. Introdotto al nunzio espose come desiderasse da indi in poi di vivere cristianamente e di cessare da sè le censure ecclesiastiche e che quindi instantemente si raccomandava perchè esso scrivesse al pontefice e gli ottenesse la grazia di essere ricevuto nel grembo della Chiesa cattolica senza che però fosse astretto di ritornare nell'Ordine [3]. Il nunzio

1 Ei venne via di Francia per scansare i tumulti (*Scripta latina*, pagina 624): ciò pure conferma nel processo. Non vuolsi parimente attribuire la sua partenza a mala prova che ei facesse nello esperimento della disputa, poichè prima di cimentarsi già scriveva al Filesac che intendeva, terminata la disputa, visitare altre Università.

2 Il Mendoza, conosciuto, come già dicemmo, dal Bruno in Londra, fu nel 1584 mandato da Filippo II di Spagna al re di Navarra, di poi accreditato ambasciatore presso Enrico III. Collo stesso titolo passò in Inghilterra mentre colà dimorava il Bruno, ritornò indi in Francia, dove trovavasi nel 1586. Il Mendoza pubblicò *Theorica y practica de guerra*, e tradusse la politica di Giusto Lipsio.

3 Il Bruno non è pienamente concorde con sè circa la asserzione dello rientrare o non nell'Ordine (Vedi Doc. XII e XVII). Consentono per contro con le asserzioni del Bruno le dichiarazioni de' testimonii circa il desiderio da esso manifestato di presentarsi al pontefice e di essere nuovamente ricevuto nel grembo della Chiesa cattolica.

udita la preghiera del Bruno rispose che quantunque non confidasse di potergli procacciare la grazia che egli implorava, tuttavia si offeriva di scrivere al papa e di venirgli in aiuto purchè ei si disponesse a rientrare in convento. E perchè avesse più conveniente consiglio lo indirizzò al padre Alons gesuita spagnuolo il quale secondo che narra lo stesso Bruno nel processo viveva ancora nell'anno in cui egli fu imprigionato e chiamato davanti al tribunale dell'Inquisizione. Venuto il Bruno a colloquio con questo padre ed avutane a un dipresso la stessa risposta che già dal nunzio non procedette oltre nelle trattative, le quali però come ognun vede provano che in fondo dell'animo suo si accoglieva pur sempre un languido desiderio di vita più solitaria e quieta.

Ecco quale fu pel Bruno il secondo soggiorno di Parigi. Noi speriamo che questa nostra narrazione tolga di mezzo ogni ambiguità e dilegui compiutamente le nubi che i biografi vi avevano addensate intorno. Noi siamo parimente d'avviso che in questo secondo soggiorno il Bruno non pose più piede nella corte di Enrico III e non lesse pubblicamente nello Studio parigino.

CAPITOLO XI.

(1586-1587).

SOMMARIO.

Il Bruno in Marburgo. Gli è negato di leggere. — Il Bruno in Wittemberga. — Suo insegnamento astronomico e filosofico. — Scienza e religione; libertà filosofica. — Le lezioni sull'ORGANON, e sulla lampada lulliana. — Alberico Gentile. — Lascia Wittemberga. — La Germania secondo il Bruno. — Ricordi di Wittemberga.

Marburgo, piccola città dell'Elettorato di Assia Cassel, il cui castello ancora rammenta il colloquio tra Zwinglio e Lutero coi loro amici, fu la prima delle terre germaniche in cui si fermò l'errante nostro filosofo, appena pose il piede fuori di Francia. Nell'allontanarsi per sempre dal suolo di questa nobile nazione, ei non potè non sentire stringersi il cuore pensando ai numerosi e plaudenti scolari, alle dotte e rumoreggianti dispute della Sorbona, alla Corte di Enrico, e soprattutto all'ospitale famiglia dei Castelnuovo. Giunto in Marburgo nel luglio dell'anno 1586, si fece tosto inscrivere tra gli scolari di quello Studio col titolo di *Giordano Nolano Napoletano Dottore in teologia romana,* e domandò, senza frapporre tempo in mezzo, al rettore Pietro Nigidio che gli fosse concesso di leggere pubblicamente. Questi, sopra avviso concorde del Consiglio accademico, avendo risposto che non poteva per *gravi ragioni* aderire a quella domanda, il Bruno montò in tanta collera che portatosi a casa di lui gli rinfacciò con veementi parole di operare contrariamente al diritto delle genti, alle consuetudini delle università germaniche ed alla

gentilezza delle umane lettere. Dopo di che dichiarò non intender più di appartenere a quel corpo accademico, e partì senz'altro in cerca di più cortese Studio. Il nome del Bruno, che fu allora di mano del Nigidio cancellato dalla matricola degli scolari marburghesi, vi fu più tardi restituito, mosso a ciò lo Studio dalla grande fama alla quale di poi il Nolano si levò in tutta Europa [1].

1 Il Wagner pubblicò per il primo un brano del Documento intorno a questo dissidio. Noi riferiamo qui anche la parte omessa dal Wagner, essendoci stato cortesemente trasmesso l'intiero documento dal dotto nostro amico cavaliere Eugenio Ferrai, professore di lettere greche nello Studio di Padova, che lo copiò dagli annali manoscritti dell'Accademia di Marburgo:

ANNO CHRISTI SALVATO-
ris nostri M.DLXXXVI Calendis Iulii,
Vnanimi omniūm professorūm consensū Petrūs Nigidius, Ivris Doctor, et moralis philosophiæ professor ordinariūs, Rector Academiæ Marpurgensis electus est, sub cuius magistratū sequentia stūdiosorum nomine in matricula Academiæ relātā sunt.

1. Christianus Faber Madebachensis 2 Iulii aō 86
8. Jordanus Nolanus Neapolitanus Theologiæ Doctor Romanensis 25 Iulii anno 86. Cæterum cum eidem potestas publice profitendi philosophiam per me cum consensū facultatis philosophicæ ob ardūas caūssas denegaretur, adeo exçaudūit, vt mihi in meis ædibūs procaciter insūltaret, quasi vero in hac re contra iūs gentiūm et consūetūdinem omniūm Vniuersitatum Germaniæ et contra omnia studia hûmanitatis agerem: ac propterea pro membro Academiæ ampliūs haberi nolūerit. Vnde facile voti sui compos factūs, rursus ex albo Vniūersitatis per me exautoratus est.

Hæc sunt quæ Nigidius de Joidano Nolano in albo Acad. marpvrgensis manu propria inscripsit. Tempore aliquo præterlapso, prima ista verba

» 8 Jordanūs Nolanus Neapolitanus, Theologiæ Doctor Romanensis »

Nigidivs ipse crasso pennæ ductu obliterasse videtur; quod ita factum est, ut originales literæ bene adhuc legi possint. Postea vero eadem verba per alium scribam versui deleto superscripta sunt. Eadem autem manus quatuor ista vocabula

» cum consensu facultatis philosophicæ » videtur obliterasse ».

Vi è stata e vi è ancora disputa tra i biografi, per sapere quali fossero le *gravi ragioni* che indussero la Facoltà accademica Marburghese a quel rifiuto. Alcuni opinarono ed opinano che fossero i libri pubblicati dal Bruno, altri le sue lezioni, altri le voci sinistre che potevano correre sul suo conto, ed altri in fine il poco rispettoso giudizio che portò intorno al Ramo le cui dottrine erano ivi professate con calore. Veruna di queste induzioni ci pare cogliere nel vero. Non i libri, non le lezioni, non le voci sparse, perchè dal modo con cui fu dapprima scritto e poi tolto dalla matricola il suo nome, appare chiaramente che egli non era conosciuto dal Nigidio e dai suoi colleghi, e che perciò non potevano lo Snell, il Treutler e gli altri professori Ramisti Marburghesi apporgli a colpa il giudizio che leggesi nei suoi libri intorno al loro maestro. Nè anche, conoscendolo, si sarebbero per sì lieve cagione appigliati allo scortesissimo partito di rifiutargli la facoltà di leggere, che per consueto si concedeva con facilità a quanti la domandavano; tanto più che l'università Marburghese era assai lodata per la sua tolleranza e larghezza[1]. Noi crediamo che la vera ragione del rifiuto sia da cercarsi nel titolo di dottore in *teologia romana*, col quale egli volle qualificarsi facendosi inscrivere nella matricola. Questo titolo che giuridicamente gli competeva, avendo egli conseguito il grado accademico di dottore nell'Università di Tolosa, non poteva certamente tornargli favorevole in uno Studio protestante quale era il Marburghese. Indi si comprende come il Bruno si lamentasse col Nigidio, che fosse stato a suo

1 Veggasi intorno a questa Università Bartholmèss, Vol. I, pag. 141 e 142, e l'Appendice VIII.

riguardo violato il *diritto delle genti;* perchè, secondo il giure universitario dei tempi, la sua qualità di *dottore* lo abilitava ad insegnare in tutte le università. Nella lettera che scrisse al Senato accademico di Wittemberga, alludendo ai Marburghesi senza nominarli, rammenta come in altre università, egli, contro il *diritto delle genti,* non sia stato ammesso a leggere pubblicamente[1]. Da Marburgo andò a Magonza dove si fermò dodici giorni, e dove non trovando modo di guadagnarsi il vitto, proseguì il viaggio e venne senza sostare per via, in Wittemberga[2].

Quantunque la fama de' suoi libri e del suo insegnamento non lo avesse ancora preceduto, e quantunque entrando in Wittemberga, nella sede del protestantesimo, egli non portasse con sè lettere di principi che lo raccomandassero; non professasse la religione di Lutero; non vestisse insegne onorifiche[3]; tuttavia fu non solo accolto con cortesi maniere, ma venne il suo nome inscritto nel-l'Albo accademico sopra semplice dichiarazione che egli era alunno delle muse[4], filantropo od amico di tutti gli uomini, filosofo di professione[5]. Di che provò grande contentezza; e contrapponendo a queste amorevoli maniere la memoria ancor fresca dell'inurbano tratto che toccò in Marburgo, sentissi più che mai compreso da affetto e da gra-

1 *Scripta latina*, pag. 624.

2 *Atti del processo*, Doc. IX.

3 Nella lettera che egli premise in forma di prefazione al trattato: *De lampade combinatoria lulliana*, e che indirizzò AD AMPLISSIMUM WITEBERGENSIS ACADEMIÆ SENATUM, afferma che egli venne in Wittemberga come uomo *nullius apud vos nominis, famæ aut valoris, nulla principum commendatione suffultum, nullis (quæ vulgus suspicere solet) externis insignitum ornamentis, neque in vestræ religionis dogmate probatum vel interrogatum*. Vedi *Scripta latina*, pag. 624.

4 In musarum curia alumnus essem.....

5 Id., pag. 624.

titudine per Wittemberga, che egli piacevasi chiamare l'*Atene della Germania* [1].

Per tenere lontana la povertà [2] che sempre batteva alla sua porta, si diè a leggere, non per commissione delle podestà pubbliche ma liberamente, sopra materie di vario argomento, ed ispecie sopra la metafisica in ordine all'astronomia, alla fisica ed alla matematica [3], e sopra l'*Organon* di Aristotile [4]. La sua scuola era altrettanto frequentata quanto quella dei più insigni professori ordinari, i quali lo avevano in grande pregio e lo tenevano quasi come collega [5]. All'insegnamento astronomico-metafisico servivano probabilmente di testo gli articoli intorno ai quali disputò in Parigi, e che pubblicò per l'appunto in Wittemberga [6] ritoccandoli forse in qualche parte.

Guardando all'indole del Bruno ed alla qualità delle quistioni trattate negli articoli accennati, non è neanco da imaginare che egli nelle sue lezioni sapesse o potesse contenersi entro i limiti che Lutero e Melanctone avevano assegnato alle discipline che quivi si insegnavano. Chè, come egli confessa, si lasciava facilmente, secondo il costume del suo ingegno, per soverchio amore alle proprie

1 Id., pag. 625.

2 Ringrazia con affettuose parole quel Senato accademico che abbia concesso a lui, esule e pellegrino, *ad eas se privatas recipere lectiones atque studia quorum dumtaxat* PAUPERTATIS EXIGRIAS *hactenus reppulisse licuit*. — Id., pag. 626.

3 Id., pag. 625.

4 *Atti del processo*, Doc. IX.

5 Veluti collegam atque domesticum habuistis. — Id., pag. 624.

6 Questi articoli come già notammo si pubblicarono presso il libraio Zaccaria Crotone (Wittemberga, 1588) e furono ristampati dal Gfrörer. Essi sono preceduti da una lettera di dedica ad Enrico III, e da un'altra lettera a Giovanni Filesac, rettore dello Studio parigino.

opinioni, da queste signoreggiare e rapire[1]. E quali fossero queste opinioni sulla materia in discorso, non è dubbio.

Miriadi di mondi, sinodo di stelle, abitanti ragionevoli disseminati per tutti i mondi; la terra atomo minimo lanciato nello spazio, senza importanza speciale e senza preminenza sulle innumerabili altre terre, che, come essa, si movono nello spazio etereo infinito: tutto essere perfetto nell'ordine della metafisica e della natura, e tutto essere determinato e prodotto da leggi uguali e costanti.

Quindi seguiva, secondo lui, doversi giudicare contraria alla scienza quella dottrina qualsiasi, la quale, come la cristiana, conferisse alla terra una speciale preminenza sulle altre terre, la facesse teatro della redenzione della specie umana, e la costituisse fondamento di un ordine sovrannaturale avente in Adamo il suo principio ed il suo compimento in Gesù Cristo. Le verità scoperte dal Copernico, e contrastate allora da parecchi teologi e peripatetici, dovevano, secondo il Bruno, far capo ad una filosofia nova e, per necessaria conseguenza, ad una teologia e religione che concordasse con questa. Difatti scrivendo al Senato Accademico di Wittemberga, egli dice che nelle sue pubbliche lezioni bandì dottrine, le quali sradicavano la filosofia ricevuta da secoli in tutto il mondo, che non osservò quella sobrietà la quale è norma ai lettori di quello Studio, e che in fine non si attenne nel suo insegnamento a quel *genere di fisica e di matematica che suole andar congiunto con la*

1 Egli stesso così si esprime: « His adde quod cum pro more ingenii mei nimis forte amore mearum opinionum raptus, talia in publicis illis lectionibus expromerem, qualia non vobis probatam modo, sed et pluribus sæculis et quasi ubique terrarum receptam convellerent philosophiam. — Id., pag. 625.

cattolica teologia[1] e cui le scuole germaniche avvisano più accomodato ad una certa forma di pietà e di semplicità cristiana. Le quali ultime parole, non avvertite dai biografi bruniani, ci indicano con chiarezza quale fosse la natura del suo insegnamento astronomico-metafisico, che levò tanti tumulti e rumori nelle scuole di Tolosa, di Parigi, di Oxford. Vi è *una fisica ed astronomia nova*, *una matematica nova*, egli iteratamente ripeteva; dunque vi dev'essere una filosofia ed una teologia religiosa che alle medesime non contraddica; reputando egli perfette le mentovate scienze, comecchè altre fossero appena in sul sorgere ed altre imperfettamente note. L'antinomia adunque o contrasto, per usare il linguaggio moderno, tra la scienza e la religione è il pensiero al quale informavasi il suo insegnamento astronomico-metafisico in Wittemberga[2].

Fece grandissima impressione sul Bruno il pacato contegno degli uditori che si affollavano alle sue lezioni, e la

1 Illud tantum physices mathematicesque genus acceptatis, quod cum catholica theologia consuevit esse coniunctum, quodque ad certum pietatis genus conducibilius videtur et accomodatius, utpote christianæ congruentius illi simplicitati, quæ apud vos maxime comprobatur. — Id.

2 Avanti al Bruno i filosofi del secolo XV e della prima metà del secolo XVI si erano spesso proposta la questione, alla quale rispondevano in modo non sempre conforme, cioè, se il Cristianesimo poteva accordarsi con la filosofia di Platone o con quella di Aristotele. Dal Bruno in poi i filosofi proposero a se stessi, e Bruno più di tutti, la seguente quistione: «Il Cristianesimo concorda esso con la dottrina di Copernico o più generalmente il Cristianesimo è egli d'accordo con la nova scienza fisica, matematica ed astronomica?». Da tutti i libri del Bruno rendesi chiaro che egli non credeva potersi il Cristianesimo mettere d'accordo con la scienza. Quindi lasciò quello per questa. E come la scienza, oltre di essere solamente in sul suo sorgere, era in moltissime sue parti al Bruno od ignota o male nota; perciò in tutti i suoi libri v'ha una parte fantastica che ei crede scienza e che non è. Aggiungi che, preoccupato unicamente delle leggi della scienza in ordine all'essere sotto il suo aspetto metafisico e matematico, non curò le leggi della scienza (che

tolleranza dei reggitori di quello Studio inverso di lui. Perocchè ogni fiata che egli volle in altre scuole di Europa trattare siffatte materie, ebbe mai sempre a durare vivissimi contrasti e clamori per parte della scolaresca e dei professori. I Wittembergbesi soli avevano saputo, conservando *illibata la libertà filosofica*, udirlo « senza torcere il » naso, arrotare i denti, gonfiare le mascelle, far strepito » nei banchi[1] » ; e gli avevano conceduto di provvedere nell'esiglio alla sua povertà con il libero insegnamento.

La *libertà filosofica*, questa frase che egli adopera forse per il primo tra gli scrittori a lui coevi, significava un concetto quanto novo per il tempo tanto famigliare e comune per il Bruno, cioè, che la filosofia, la scienza non era sindacabile. Egli invoca la *libertà filosofica* come un diritto, mentre, così nelle università protestanti come nelle cattoliche, le opinioni erano materia del diritto penale, ed andavano tutte più o meno soggette al supremo giure della teologia. L'opinione è giudice di sè stessa; quindi può essere combattuta e disdetta, ma non sottoposta a magistratura giudicante qualsiasi. Ecco il nuovo diritto che è racchiuso nella frase bruniana, e che, nel secolo decimosettimo, diviene dapprima motto comune alla scuola

così dovremo pure chiamarla) in ordine all'essere morale. V'ha perciò nei suoi libri una lacuna immensa. Egli non vide che il Cristianesimo ampliò ed educò l'intelletto umano quanto e più l'abbia potuto ampliare ed educare la nova dottrina astronomica e la scienza in genere; e che l'essere morale e la necessità morale o legge morale è altrettanto certa quanto l'essere e la legge che sono argomento della scienza propriamente detta. Delle quali cose discorreremo ampiamente nell'esame della dottrina Bruniana.

1 Non nasum intorsistis, non sannas exacuistis, buccæ non sunt inflatæ, pulpita non strepuerunt, in me non est scholasticus furor incitatus... Interim et philosophicam libertatem illibatam conservatis. — *Scripta latina*, pag. 624.

dei liberi pensatori inglesi, poi a tutte le scuole filosofiche in genere.

Durante il primo anno del suo soggiorno in Wittemberga, oltre l'insegnamento, egli attese ancora alla pubblicazione della *lampada combinatoria lulliana*[1], che, come già abbiamo accennato, non è che un riassunto od una parte della *chiave magna* (clavis magna) che ei compose in Tolosa, ed all'opuscoletto *De progressu et lampade venatoria logicorum* che dedicò a Giorgio Mylius cancelliere di quello Studio.

Nel secondo anno (1588) egli lesse più particolarmente intorno all'*Organon* di Aristotile, a suggerimento di Alberico Gentile; col quale aveva fatto conoscenza, come già abbiamo detto, in Londra, e che per segno di stima aveva introdotto interlocutore nella Cena delle ceneri.

Alberico, nato in Castel San'Genesio della Marca di Ancona, seguì col suo fratello Scipione il padre, che si partì di Italia per darsi con più libertà alla religione riformata. Venuto insino dall'anno 1582 in Londra, acquistò favore presso la regina Elisabetta e gli venne conferita una cattedra di giurisprudenza in Oxford. Fu uomo di molta dottrina e di svariatissima erudizione, come ne fanno prova, fra le altre opere da lui date a stampa, quella *De iure belli,* assai lodata dal Grozio, e nella quale già si veggono tracciati i primi lineamenti del diritto della natura

1 JORD. BRUNUS NOLANUS, *De lampade combinatoria lulliana*, ad infinitas propositiones et media invenienda, ad dicendum et argumentandum iuxta modum habitus, quo saltem quispiam de quocumque subiecto descriptivam quamdam et qualemcumque quid nominis habeat rationem lucretur. Est et unica clavis ad omnium Lullianorum (cuiuscumque generis) operum intelligentiam, et non minore plurima pythagoricorum cabalisticorumque mysteria consequenda, etc. AD AMPLISSIMUM WITEBERGENSIS ACADEMIÆ SENATUM. — Witebergæ, anno MDLXXXVII.

e delle genti [1]. Quest'Alberico adunque, che ora, contro tutte le testimonianze degli storici, troviamo in Wittemberga, indusse il Bruno a leggere, come abbiamo accennato, l'*Organo* di Aristotile. Non sappiamo a quale delle opere comprese nell'*Organo* ei desse la preferenza, cioè, se alle Categorie, all'Hermeneia, od ai primi Analitici, ai Topici od alla Confuta dei sofisti. Forse prese a discorrere di tutte; forse, ciò che è più probabile, sotto il nome di *Organo* di Aristotile, egli insegnò a un dipresso quanto contiensi nelle due operette poco anzi citate le quali sono entrambe foggiate sopra la dialettica lulliana, e nulla hanno che già non si trovi nei libri di analogo argomento editi nel primo soggiorno di Parigi.

Pare che il Bruno non avrebbe dovuto dipartirsi da Wittemberga, dove il libero insegnamento gli porgeva comodità di vivere, e la indulgenza dei rettori e docilità degli scolari, libertà di filosofare. Pure ciò non bastò: e due anni da poi che era venuto, col cuore amareggiato disse addio a quello Studio e si rimise pellegrino in cerca di novello ospizio accademico. La causa di questa sua risoluzione, non ben nota insino ad ora ai biografi, ci è fatta aperta dalle parole del Bruno nel processo.

Quando egli nell'agosto del 1586 poneva il piede in Wittemberga, la Sassonia era retta dall'Elettore Augusto,

1 Veggasi intorno ad Alberico Gentile, oltre il Tiraboschi ed il Nicéron, CHRISTOFORI AUGUSTI HEUMANN *Pœcile sive epistola miscellanea ad literatissimos ævi nostri viros.* — GROTIUS, *De iure belli.* — MEYER, *Prefazione ai tre discorsi reali di Alberico Gentile*, cioè: 1° *De potestate regis absoluta;* 2° *De unione regnorum Britanniæ;* 3° *De vi civium in regem semper iniusta.* Helmstadii, 1669. — Si hanno ancora di Alberico Gentile: *Hispanicæ advocationes.* Dialoghi sugli interpreti del Diritto, dedicati al Conte di Leicester, ed altre scritture che qui è inutile rammentare. — Suo fratello Scipione insegnò pure Diritto civile in Eidelberga.

uomo temperato e fervente luterano. Venuto questi a morire, salì sul trono Cristiano I, più noto per la sua ubbriachezza e per mancanza assoluta di energia che per attitudine e perizia nel governo della cosa pubblica[1]. Il suo cognato Casimiro, uomo intraprendente, ambizioso, acquistò così grande autorità sopra di lui, che ben a ragione dicevasi che la Sassonia era caduta nelle sue mani. Ora Casimiro, da zelantissimo calvinista, moveva guerra accanita alla parte luterana, tutto adoperandosi per il trionfo della causa che più gli stava a cuore. I calvinisti, comechè scarsi di numero quando il Bruno principiò a leggere, erano cresciuti in forze dopo la morte di Augusto. Il Bruno, che aveva tutti i suoi amici fra i luterani[2] e che si sosteneva principalmente con il loro aiuto, temendo che per il trionfo dei calvinisti gli si impedisse il leggere o che nuovi pericoli gli sovrastassero, risolse di levarsi da quello Studio. Ma avanti di partire, volle dare novella prova di riverenza e di gratitudine ai Wittemberghesi, indirizzando loro un affettuoso discorso di addio[3].

La lettera al Senato Accademico e questo ultimo discorso di addio sono due documenti storici, nei quali scorgiamo che

1 BARTHOLMÈSS, Vol. I, pag. 146.

2 Ecco le parole del Bruno: « Andai a Wittemberga in Sassonia, dove trovai due fationi, una dei filosofi, che erano calvinisti, e l'altra dei theologi, che erano lutherani, e in questa un dottore che si chiamava Alberico Gentile, marchigiano, il quale avevo conosciuto in Inghilterra, professore di legge, che mi favorì e mi introdusse a leggere una letione dell'*Organo* di Aristotele, la qual lessi con altre letioni di filosofia due anni, nel qual tempo essendo successo Duca il figliuolo del vecchio, che era calvinista, e il padre lutherano, cominciò a favorir la parte contraria a quelli che me favorivano, onde mi partii e andai a Praga » (*Atti del processo*, Doc. IX).

3 *Oratio valedictoria a Jordano Bruno habita ad amplissimos et clarissimos professores atque auditores in Academia Witebergensi, anno* 1588, 8 *martii.*

fosse la Germania agli occhi del Bruno e che fosse il Bruno in Germania.

Questa apparisce per prima a lui come il suolo che diè vita ad Alberto Magno, al Cusa, al Copernico, al Paracelso[1], e ad altri insigni instauratori della scienza e oppugnatori della filosofia volgare. Egli vede dalle varie contrade di Europa affluire gli studiosi in Germania, dove la sapienza innalzò la sua casa e si conserva come in sicuro palladio; dove, in una provincia sola, adunasi quanto di grande è sparso per il mondo. Osserva con molto acume che la Germania de' suoi tempi è più volta agli studii che favoriscono la pietà che non ai filosofici, e che in quelli più che in questi ama soffermarsi; ma vaticina che appena i Tedeschi avranno conoscenza delle proprie forze e si daranno a cose alte, essi saranno *Dei e non uomini*[2]. Afferma che un nuovo ordine di cose incominciò per opera della Germania; che questa gente germanica è dotata di un divinissimo ingegno, sortito a primeggiare in tutti quegli studi ai quali prende amore e diletto; che benchè non ascritto alla re-

1 Il Bruno mentre loda il Paracelso per le tentate novità nelle medicine, lo biasima acremente perchè tolse molti de' suoi concetti dal Lullo senza citarlo. Lo chiama *novus Paracelsus:* la novità è quasi sempre titolo di merito per il Bruno. E per verità tornava assai difficile in quei tempi trovare un ingegno più *novo* del Paracelso, il quale leggendo nell'Università di Basilea fece per prima cosa bruciare pubblicamente le opere di Galeno e di Avicenna, dicendo con impudente audacia, che c'era più scienza nelle sue calze, che non in quegli autori. — Vedi SPRENGEL, *Storia della medicina.*

2 Hic (in Germania) ergo sapientia ædificavit sibi domum. Adde, Jupiter, ut cognoscant (Germani) proprias vires, adde, ut studio rebus maioribus adpellant, et non *erunt homines*, *sed Dii.* — In questo capitolo, come già nei primi ed in quelli che seguono, noi riferiamo con tutta quella esattezza di cui siamo capaci le opinioni del Bruno, riservando il nostro giudizio laddove piglieremo in esame le dottrine ed i pensamenti varii dell'autore.

ligione riformata, considera tuttavia Lutero come liberatore degli ingegni, come un nuovo Ercole che seppe atterrare le porte di diamante che chiudevano l'inferno e penetrare nella città superando le tre cerchia di mura che la circondano ed i nove giri dello Stige che l'avvolgono; che la Germania, in una parola, è chiamata a preparare il regno alla *Sofia*, alla quale sola i secoli futuri alzeranno templi e propineranno sacrifizii; a quella Sofia, per cui non gli rincresce di sopportare fatiche, dolori ed esiglio, tanto più che faticando si progredisce, esulando si impara[1]. In queste poche osservazioni del Bruno scorgesi meglio, che non nelle pagine le più profondamente pensate del suo tempo, tutta quanta la gravità del rivolgimento religioso della Germania. Egli compreso avea che l'opera di Wittemberga sarebbe stata più efficace che quella di Ginevra, e che Lutero avrebbe commosso più profondamente l'Europa cattolica che non Calvino, Zwinglio e gli altri riformatori. Vuolsi eziandio notare come, nella Wittemberga di Lutero e di Melanctone, egli già saluti la Wittemberga della pura ragione; e come, mentre ancora la filosofia era trascurata in Germania, egli prenunciava che l'ingegno germanico non indugierebbe a fare buona prova di sè anche in questa disciplina, che a tutte sovrasta e onde tutte procedono.

Come Wittemberga è per il Bruno la città che più delle altre conferirà al trionfo della ragione, così Lutero è quello fra i riformatori che più sgombrò la via a questo trionfo. Perciò egli non lo loda per i suoi concetti religiosi, ma

1 Pro qua incurrisse non piget labores, dolores, exilium; quia laborando profui, exulando didici. Quia inveni in brevi labore diuturnam requiem, in levi dolore immensum gaudium, in angusto exilio patriam amplissimam. — Vedi *Oratio valedictoria*, opera citata.

per la guerra che mosse alle podestà ecclesiastiche ed al papato. Wittemberga è il contrapposto di Roma. Questa è la città in cui tutto conservasi, quella la città da cui tutto innovasi. Ecco il perchè egli facesse tanto caso e tanto assegnamento sopra Wittemberga.

Le lodi prodigate a Lutero ed i biasimi lanciati contro il Papa, diedero occasione a credere che il Bruno avesse fatto in Wittemberga il panegirico di Satana in contrapposizione a Cristo ed al suo vicario. Nel secolo passato questa diceria o leggenda era ancora così sparsa, che il Brukero vi spese molte parole per provare che essa non aveva fondamento di sorta; e non ne ha per senno, quantunque il Bruno in più luoghi delle sue opere metta in canzonatura la paura dell'orco, e dica motteggiando nella commedia, che, nei tempi della casta Diana e della pudica Minerva, non si *aveva ancora memoria di quest'uomo da bene*, cioè del Diavolo [1].

Egli tessè per contro il panegirico di quasi tutti i professori wittemberghesi che insegnavano con esso lui. Dispensa elogii al maestro Otto ed al maestro Grün, sul cui volto traspira l'acume di Aristippo. Al maestro Franckenberger ed al Reichard, per la eloquenza nel dire. All'Albinus, per il suo valore nella poesia. Al Theodene, perchè sa accoppiare agli olmi del Lazio le viti della Grecia. Al Schindlere, per la sua erudizione nelle sacre lettere. Commenda lo Strubbio e lo Scato, perchè uniscono allo studio della medicina, il primo quello dell'astronomia, ed il secondo quello della filosofia. Leva alle stelle il poeta Major; rammenta i maestri Groneberg, Espich, Faber, Salomon, Hegi, Rechbart, Eberhart, Weyhe, Limmer e Pietro We-

1 Opere italiane, Vol. I, pag. 100.

senbek congiunto di sangue al celebre giurista di tal nome. Non vuole che siano passati sotto silenzio i nomi dei maestri Todoche e Matthee, quello del Mylius, cancelliere dell'Università, al quale come già dicemmo intitolò l'operetta *De specierum scrutinio,* ed infine quello di Giovanni Zanger, rettore dello Studio.

Con queste dolci reminiscenze, abbandonò il suolo ed il cielo di Wittemberga; pur sentendo il debito di dire che egli giammai dimenticherà gli alberi all'ombra dei quali spesso si riposò, e le sorgenti dove respirò la freschezza dell'aria, e che serberà perenne memoria degli onori e delle grazie di cui fu quivi ricolmo [1].

1 Vedi *De lampade combinatoria lulliana*. — Epistola ad amplissimum Witebergensis Academiæ Senatum.

CAPITOLO XII.

(1588-1589).

SOMMARIO.

Il Bruno in Praga. — La Corte di Rodolfo II. — La dedicatoria delle CLX tesi. — Il Bruno in Helmstaedt. — L'Accademia Giulia. — Un elogio funebre. — Scomunica Evangelica.

Il Bruno venne di Wittemberga in Praga, città non senza pericoli per lui, perchè sede di Studio cattolico. Licenziò per le stampe, come prima vi giunse (aprile 1588), due opuscoletti riuniti insieme *De specierum scrutinio* e *De lampade combinatoria,* intitolandoli a don Guglielmo da San Clemente ambasciatore spagnuolo presso la Corte di Rodolfo II imperatore [1]. Il primo di quei due opuscoli è un arido ed oscuro riassunto o sommario del libro che vide la luce in Parigi col titolo dell'*Architettura lulliana,* ed il secondo una ristampa di quello che uscì con lo stesso nome in Wittemberga. Pare che egli si risolvesse a questa pubblicazione, vuoi per cattivarsi l'animo del mentovato ambasciatore, personaggio di autorità in Praga e nella Corte, vuoi per conseguire un sussidio da Rodolfo non potendo trarre quivi partito dalle letture private o pubbliche. Ignoriamo se già avesse conosciuto il San Clemente in Parigi per mezzo del Mendoza o dei Castelnovo, o se non conoscendolo siasi a lui volto con confidenza quale ammiratore e divulgatore del Lullo, nome caro all'amba-

1 JORDANUS BRUNUS NOLANUS, *De specierum scrutinio et lampade combinatoria Raymundi Lulli doctoris Heremitæ omniscii propemodumque divini.* Pragæ, anno 1588. — La lettera di dedica all'eccellentissimo Guglielmo di S. Clemente è del giugno 1588.

sciatore di Spagna [1], e quale suddito appartenente a questa vasta e sconfinata monarchia.

Il motivo, a nostro avviso, che forse mosse il Bruno a risalire l'Elba per venire in Praga fu il nome di Rodolfo II, nome che egli già aveva pronunciato con lode nel discorso di addio a' Wittembergbesi [2].

Rodolfo, principe di poco valore e di mediocre coltura, portava grande amore alle scienze in genere ed in specie alle occulte, verso le quali il Bruno sentivasi pure a quando a quando inclinato. Nella Corte di Praga fiorivano in questo tempo l'alchimia e l'astrologia. Intorno a Rodolfo si raccoglievano, salve poche eccezioni, uomini volgari ed impostori, o cervelli fantastici e strani. Uno che entra nel novero di questi ultimi, e che forse si incontrò col Nolano in Londra, è Giovanni De'e favorito dapprima e poi abbandonato dalla regina Elisabetta [3], amico del principe Alasco di cui sopra favellammo, autore di parecchi scritti non ignoti al Bruno. Questo De'e era stato nel 1584 introdotto alla Corte di Praga dallo stesso ambasciatore spagnuolo Guglielmo di San Clemente (che forse ora introdusse il Bruno), ed aveva avuta buona accoglienza dall'imperatore col quale si applicò alla ricerca della pietra filosofale: imperocchè Rodolfo di giorno attendeva a questa

1 *Scripta latina*, pag. 604.

2 Intorno a Rodolfo II, vedi *Annales Ferdinandei* 1578 - 1637. — Kurz, *Histoire d'Autriche sous Rodolphe*. 1821.

3 Intorno a questo ingegno strano, vedi Nicéron, Tomo III. Nacque il De'e in Londra. Insegnò geometria in Parigi nel Collegio di Rheims. Conobbe la regina Elisabetta, e fu da questa consultato in varie occasioni. Strinse amicizia col principe Alasco. Viaggiò in varie parti insino a che ritornò poverissimo in Inghilterra, dove morì. Abbiamo tra le altre sue opere quella che ha per titolo: *Monas Hieroglyphica*, *mathematica*, *magica*, *cabalistica*, *et anagogice exsplicata*, che presentò nel 1584 a Rodolfo in Praga.

ricerca e di notte formava oroscopi. Un altro amico del Bruno, Fabrizio Mordente, fregiavasi del titolo di astronomo di Rodolfo; onde è a credere che il nome del nostro Giordano non suonasse forse del tutto nuovo in quella Corte, in cui due lustri più tardi lo profferiva con reverenza ed affetto quell'uomo divino che fu il Keplero [1], se prima nol rammentò il Ticone appena venne in Praga abbandonando la solitaria sua torre di Uranisburgo [2]. Tre grandi nomi cinsero di luminosa aureola la fronte del superstizioso Rodolfo, Ticone, Bruno e Keplero. Quest'ultimo, comecchè non fosse quasi mai pagato e non potesse, se non che con grandissimo stento la moglie, cavare qualche soldo per provvedere alle più stringenti necessità, tuttavia stette in Praga insino al termine della sua vita, rifiutando la lettura che alla morte del Magini gli venne offerta dallo Studio di Bologna [3].

1 Il Keplero ricorda spesso il Bruno. — Vol. II, pag. 490, 509, 568, 592, ecc. — Vedi JOANNIS KEPLERI astronomi *Opera omnia*. Edidit Frisck. — Nella lettera che il Keplero scrive a Galileo sopra il *Nunzio Sidereo*, leggonsi le seguenti parole: *Wacherio contra visum*, *haud dubbia circa fixarum aliquos circumire novos hos planetas* (quale quid iam a multo tempore mihi ex cardinalis Cusani et Jordani Bruni speculationibus obiecerat). — Vol. citato, pag. 568. — L'inglese Bruzio scrivendo nel 1603 al Keplero, si chiarisce pure favorevole all'opinione del Bruno: «Nam ego opinor mundos esse infinitos». — Id., pag. 568.

2 Il Bruno fa ripetutamente menzione di Ticone Brhae, che chiama principe degli astronomi del suo tempo, e dice che Ticone con esso lui s'accorda nel considerare le comete quali astri o telluri. JORDANI BRUNI NOLANI *De monade et numero*, *etc.* — Edizione di Francoforte, 1591, pag. 167.

3 L'Arago afferma che Keplero ricusò la lettura che gli venne offerta in Padova, allegando che egli non voleva esporsi al pericolo di essere abbruciato come il Bruno. — Ci pare che al Keplero sia stata offerta la lettura di Bologna alla morte del Magini e non quella di Padova, e che egli abbia ricusato per ragioni diverse da quelle accennate dall'Arago. — TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana*, Vol. VII, pagina 450. Venezia, 1796.

Il Bruno dovette in Praga versare in gravissime strettezze, venendogli meno l'insegnamento, dal quale sempre cavò di che vivere nelle altre università. Perciò, dopo avere messi alla meglio insieme i due opuscoli da noi sopra accennati, compilò *cento e sessanta tesi contro i matematici e filosofi del suo tempo*, che mandò pure in quell'anno stesso per le stampe, premettendovi una lettera di dedica all'imperatore, della quale non parlano, che io sappia, i biografi bruniani, e che forse è la più singolare ed importante delle dediche scritte dal Nolano[1].

— Se ci fosse, egli dice, nota da natura la distinzione tra la luce e le tenebre, cesserebbe l'antico conflitto delle opinioni per cui le generazioni si avversano vicendevolmente, nè vi sarebbe chi, innalzando le mani al cielo e reputandosi egli solo in possesso del vero, credesse che Iddio fosse padre e datore di vita sempiterna a sè, e che per contro fosse giudice inesorabile, crudele, vendicatore e punitore degli altri con la morte eterna. Onde mentre le varie razze e sètte umane hanno tutte proprio culto e disciplina, ciascuna poi arroga a sè il primato ed ha in dispregio il culto e le discipline delle altre. Quinci procedono le guerre e lo scioglimento dei vincoli naturali; quinci quegli uomini che con impostura si levano in alto, dandosi nunzii della divinità; quinci gli innumeri mali che travagliano il mondo, per cui è a dire che l'uomo è più nemico dell'uomo che non di tutti gli altri animali; e quinci la legge di amore divulgata fra le genti si giace negletta, e noi non impariamo a recare in atto quella ge-

1 JORDANI BRUNI NOLANI *Articuli centum et sexaginta adversus huius tempestatis mathematicos atque philosophos. Centum item et octoginta praxes ad totidem problemata.* — Pragæ, apud Georgium Daczizenum, 1588. — Nella lettera di dedica Rodolfo è qualificato *divus*.

nerale filantropia che ci fa amare i nemici e ci assomiglia a Dio, il quale versa abbondante la luce del sole sopra i giusti e gli ingiusti. Questa è la religione, egli dice, che senza alcuna controversia e fuori d'ogni disputa io osservo, sì per deliberato proposito dell'animo mio e sì per ragione delle consuetudini della mia patria e delle genti. —

Con le quali parole sembra quasi intenda di affermare esser egli cultore d'un cristianesimo che non esclude religione alcuna, perchè ritrovasi sostanzialmente in tutte.

Rispetto poi alle filosofiche e liberali discipline egli non ammette autorità di parenti, di maestri, di tradizioni, di consuetudini. Reputa iniquo e contrario alla dignità della *libertà umana* il sottomettersi all'altrui ragione. In filosofia non riconosce altro duca, altro capitano che sè, giudicando stupido e vile chiunque sente diversamente; e non curandosi neanco di tutto il mondo, quando questo per cecità volesse ad ogni costo stare sotto la signoria di Aristotile o di altri che lo assomigliasse. In filosofia la verità vuol essere veduta coi propri occhi; e nella città filosofica è nostro dovere di combattere contro la *tirannide dei padri* o di chiunque voglia introdurla o conservarla [1].

— Alle libere are della filosofia, egli soggiunge, io cercai riparo dai fortunosi flutti, desideroso della sola compagnia

1 Quod vero ad liberas disciplinas attinet, tantum absit a me credendi consuetudo, institutioque magistrorum atque parentum, quin imo et communis ille sensus qui (ipsomet iudice) multoties atque multifariam nos decipere et circumvenire convincitur: ut nunquam a me in philosophiæ partibus temere quippiam et sine ratione proferatur, sed aeque mihi dubio sint, ut quæ difficillima et absurda putantur, et ea quæ certissima habentur et evidentissima. — *Egli reputò sempre:* Iniquum pro alieno obsequio sentire, mercenarium, servile, et contra humanæ libertatis dignitatem, etc. — Vedi la lettera di dedica all'opera citata.

di quelli i quali comandano non già di chiudere ma di aprire gli occhi. A me non piace dissimulare la verità che veggo, nè ho timore di professarla apertamente; e siccome dappertutto e continuamente partecipai alle guerre tra le tenebre e la luce, tra la scienza e l'ignoranza, così dappertutto fui segno agli odii, ai clamori ed agli insulti, ed esperimentai tanto le ire della bruta stupida moltitudine, quanto quelle dei *graduati accademici* padri dell'ignoranza. Nonostante uscii vincitore, sostenuto dalla verità e guidato da un lume divino e superiore. — Pone fine alla dedica dicendo che il libro che ora presenta all'imperatore non è che uno dei molti che vorrebbe presentargli, se egli sarà per aggradire questo suo povero dono. Rodolfo accettò il presente, e diè in compenso al Bruno trecento talleri, coi quali potè sopperire alle spese del suo sostentamento ed apparecchiarsi a novello viaggio [1].

La città di Praga dovette tornare alquanto triste al Bruno, perchè egli non trovò quivi conforto nella pubblica lettura, nell'affetto e nell'applauso degli scolari. Dopo sei o sette mesi di soggiorno [2] si mise in viaggio per Helmstaedt, dove, sotto la signoria della casa Brunswich-Wolfenbuttel, si era levata in grande nominanza l'Accademia Giulia, sì per copia e bontà di professori, sì per numero di scolari.

Alcuni biografi, fra i quali il Bartholmèss, affermano che il Bruno si partì da Praga con lettera di raccomandazione per la Corte di Brunswich, e che come quivi giunse gli fu commessa l'educazione del duca Enrico Giulio. Ma oltrechè nulla di ciò apparisce da'suoi libri, e non viene dai mentovati biografi prodotto documento alcuno

1 *Atti del processo*, Doc. IX.
2 Id., id.: « Andai a Praga e stetti sei mesi ».

a corredo della loro asserzione, è, a nostro giudizio, improbabile che il Bruno fosse chiamato ad educare un giovane di venticinque anni incirca, che già era salito sul trono quando egli lo conobbe [1]. Ed anche supponendo che l'avessè conosciuto due o tre mesi prima (supposizione che è disdetta dalle parole del Bruno), non si saprebbe tuttavia ancora comprendere come ciò potesse ragionevolmente seguire [2]. Nè con maggiore probabilità e fondamento asserirono gli stessi biografi, che il Bruno sia stato incaricato dall'accademia di Helmstaedt del discorso per i funerali del padre del duca regnante [3], e che sia rimasto quivi circa diciotto mesi lottando contro Daniele Hoffmann e gli *Hoffmanniani*, i quali con la loro intolleranza lo obbligarono ad abbandonare la città e lo Studio.

Dappoichè queste asserzioni non sono suffragate, come già osservammo, da documenti, così noi, mantenendoci fedeli al costume insino ad ora seguito, staremo contenti, senza diffonderci in parole superflue, a contrapporre il racconto tratto per intiero dai libri del Bruno e dal processo.

1 Il Bruno recitò in Helmstaedt, addì 1° luglio 1589, la sua *Orazione consolatoria* in morte del duca Giulio. Era giunto in Helmstaedt mentre si stavano per celebrare le esequie, cioè dopo la morte di esso Duca, la quale avvenne il 3 maggio 1589, e quindi quando già il figlio era salito sul trono. — Vedi LEIBNIZ, *Scriptores rerum Brunsvicensium*.

2 Nel proemio al suo *Discorso consolatorio*, egli non dice (ciò che certamente non avrebbe tacciuto) di essere venuto in Helmstaedt per invito del principe od in altro modo chiamatovi, ma per certo dono della Provvidenza: « Non casu, sed Providentia quadam factum esse censeo: » ut nescio quo vento, seu tempestate ad regionem hanc, hisce compulsus » fuerim diebus quibus funeri celsitudinis eminentissimi famosissimique » vestri principis interessem ».

3 Nel processo il Bruno afferma che si trattenne « un anno all'Academia Julia di Brunsvich, dove, occorrendo in questo tempo la morte del Duca, fece un'oratione alle sue esequie in concorso con molti altri della Università ». — Vedi Doc. IX.

Abbandonato dunque che ebbe Praga, capitò il nostro Giordano in Helmstaedt, alquanti giorni prima che si celebrassero i funerali del duca. Quivi, senza che gli fosse fatta sollecitazione od invito per parte o dell'accademia o di altri, compose tosto una orazione in onore del defunto, che poi lesse, in concorso con altri della università, il dì stabilito per le esequie. Informato di ciò il principe regnante, duca Enrico Giulio, e trovata l'orazione di suo gusto, forse anche perchè era tutta ripiena delle sue lodi, pose affetto all' autore e lo donò di *ottanta scudi di quelle parti* [1].

Il Bruno concepì, per quest'atto di squisita liberalità, vivissimo affetto verso il principe; al quale, in segno di animo grato e sincero, volle, anche lontano da Helmstaedt, dedicare il libro *De Monade*, e raccomandò, nella sua repentina partenza per Venezia, ai librai Wechel di indirizzargli pure l'altro *De triplici Minimo et Mensura*, che tenevano nella loro stamperia già quasi tutto composto [2].

Dopo alcuni mesi che il Bruno era in Helmstaedt, venne a grave contesa con Boetius, forse per motivo di opinioni manifestate nelle lezioni pubbliche (se pure ebbe tempo ad insegnare), o per altra ragione. Il Boetius, come pastore e sovraintendente della chiesa evangelica, lo scomunicò [3]. Il Bruno protestò contro la scomunica; chiese di essere giudicato. Mentre è dubbio se sia stata fatta ragione ai suoi richiami, è certo però che egli verso il mese d'aprile

1 Id., Doc. IX.

2 Vedi la lettera di dedica premessa a questo libro dall'editore Giovanni Wechel.

3 Ci è fatta nota questa scomunica da una lettera che il Bruno scrisse addì 6 ottobre al Pro-rettore dell'Università di Helmstaedt. — Vedi BARTHOLMÈSS, Vol. I, pag. 174.

del 1590 trovavasi in Francfort [1]; donde a sua volta fulminava senza nominarli, nell'ultimo scritto poc'anzi citato, i teologi brunswichiani [2].

1 Il Bruno partì, a nostro avviso, verso i mesi di marzo o aprile del 1590 da Helmstaedt. Il Bartholmèss per contro asserisce che nel mese di ottobre del 1590 trovavasi ancora nella mentovata città. L'asserzione del Bartholmèss non può essere ricevuta, sì perchè è contraria a quella del Bruno, come consta dal Documento IX del processo testè citato, sì perchè non è confermata da altra testimonianza.

2 JORDANI BRUNI NOLANI, *De triplici, minimo et mensura ad trium speculativarum scientiarum et multarum activarum artium principia.* — Libri V. Francofurti, apud Joannem Wechelum et Petrum Fischerum consortes, 1591.

CAPITOLO XIII.

(1589—1591).

SOMMARIO.

Il Bruno in Francoforte. — I Wechel. — Tipografi e librai del secolo XVI. — Le fiere di Francoforte. — Il Bruno è invitato a Venezia. — I suoi tre libri francofordensi. — DE IMAGINUM ET IDEARUM COMPOSITIONE. — DE MONADE, NUMERO ET FIGURA. — DE MINIMO ET MENSURA. — **Una visita a Zurigo.**

Francoforte sul Meno era, nel tempo del Bruno, città ricca e fiorente per industria e per commercio. Ed essendo abitata da cattolici e da protestanti, e visitata da viaggiatori di tutti i paesi e di tutte le condizioni, doveva a presidio della sua quiete e della sua prosperità usare larghezza e tolleranza particolarmente in materia di opinioni religiose. Laonde in ben poche altre città del pari che in questa, si poteva liberamente scrivere, stampare ed insegnare.

Abbenchè le sue tipografie fossero meno pregiate di quelle di Basilea, di Lione, di Firenze, di Roma e di Venezia, pur nondimeno godevano rinomanza in Germania, e mandavano annualmente in luce un numero considerevole di lavori. Primeggiava fra esse quella, condotta dai fratelli Wechel e compagni.

Gli Aldi, i Froben, gli Stefano, i Wechel, ed in genere i più reputati librai del secolo decimosesto, non solo sapevano far degna stima dei dotti, ma li accoglievano presso di sè e li provvedevano di lavoro e di denari senza guardare alle opinioni che professavano od al paese da cui venivano. Il rispetto per la libertà del pensiero è la virtù che più rifulge in questi diligenti, eruditi ed indefessi lavoratori. Nelle loro case, quasi in terreno neutro, coabitavano uomini di diverso ed anche di opposto sentire. Non havvi altro

ordine di cittadini che, quanto questo dei librai, abbia con efficacia cooperato a ristorare e confortare gli animi travagliati dei pellegrini della scienza; a mantenere vive le relazioni scientifiche tra paese e paese, tra popolo e popolo, ed a temperare quello che vi era di troppo aspro nel sentimento nazionale che si manifestava con tanta energia nei popoli del centro di Europa.

I Wechel avevano, alcuni anni prima della venuta del Bruno, ospitato in Francoforte il Languet e festeggiato il giovane Sidney nel suo passaggio per quelle parti. Alla loro casa capitò dunque il Bruno, quasi stanco delle lotte, e bramoso oltre ogni altra cosa di attendere con tranquillità di animo alla stampa di due suoi libri, che già erano pressochè composti. I Wechel, a quanto pare, gli fecero cortesi accoglienze, e lo misero a dozzina presso i frati carmelitani, pagandone del proprio le spese [1].

Viveva il Bruno in piena libertà coi frati, praticando con quelle persone che più gli andavano a grado, e leggendo privatamente ad alcuni dottori, i quali non si dimostravano per altro contenti del suo insegnamento. Il Priore dei carmelitani, che lo aveva in conto d'uomo di bell' ingegno e di universale coltura, diceva tuttavia che era di niuna religione e che lo udì asserire, gli sarebbe bastato l'animo di fare che tutto il mondo fosse di una sola religione [2]. Notava però che impiegava quasi tutta la giornata « nello scrivere e andar chimerizzando e strolo- » gando cose nuove [3] ».

1 Doc. IX.
2 Doc. VI. — Ripeteva qui il Bruno le celebri parole di Platone: « asserentem unam eamdemque religionem uno animo, una mente, una praedicatione, universum orbem paucis post annis esse suscepturum.
3 Doc. VI.

E certo dovette con febbrile lavoro applicarsi allo scrivere, se potè in questa sua monastica dimora di breve durata, pubblicare tre volumi con migliaia di versi latini e modellare ed eseguire egli stesso le incisioni che gli bisognavano per le sue dimostrazioni [1].

Il soggiorno di Francoforte offriva occasione al Bruno di conversare coi viaggiatori delle varie contrade d'Europa, di aver contezza dei libri nuovi che si pubblicavano, e sovratutto di abboccarsi con molti italiani, e segnatamente coi librai veneti che convenivano alle fiere che tenevansi due volte all'anno, cioè alla fine della quaresima ed a San Michele di settembre. Gli scrittori del tempo le vantano meritamente per le maggiori che si facessero non solo nella Germania, ma in tutta Europa. « In » queste fiere [2] si spacciano ogni sorta di mercanzie, si » girano partite di cambio di ogni più rilevante somma; » vi concorrono i principali negozianti d'Europa e mer» canti forestieri di ogni genere, i quali tengono botte» ghe espressamente per aprirle nel tempo delle dette » fiere, nel quale si fa maggiore esito degli effetti che » vi si portano, che non si farebbe in tutto il rimanente » dell'anno. Il traffico maggiore consiste in drappi di seta » che vengono da tutte le parti di Italia, in fioretti ossia » filuselli fabbricati a Zurigo in Isvizzera, in drappi e ga» lanterie di Francia, in manifatture di Norimberga di » ogni sorta di metalli, in spezierie e zuccheri che tutti » vengono d'Olanda, e sono da questa città somministrati » alle provincie di Alemagna e ad altre parti ancora. So-

1 Prefazione di Giovanni Wechel al libro *De triplici Minimo et Mensura.*

2 Relatione della Corte e Stati del serenissimo Ferdinando Maria elettore di Baviera descritta dal conte Galeazzo Gualdo Priorato. Leyden 1668, pag. 101.

» pra ogni altra cosa è maraviglioso il vedere la quan-
» tità delle biblioteche che quivi si trovano ; per cui si
» fa quasi una fiera in altre fiere, la quale a ragione può
» chiamarsi la fiera delle muse ». Il borgo abitato dai ti-
pografi, pareva da sè solo una nuova Atene. Vi si ve-
devano disposti in bel modo libri latini e greci d'ogni sorta
e libri moderni dettati nelle varie lingue. A petto di questa
mostra straordinaria di libri, l'Enrico Stefano con accento
di parzialità esclamava : « Veggano gli Italiani queste at-
» tiche fiere; e poi ci dicano se essi sono da tanto, e se
» i Tedeschi abbiano tutto il loro ingegno nelle dita e se
» non siano in altro valenti che nelle arti meccaniche ;
» veggano se hanno qualche cosa in casa loro, che con
» queste fiere si possa paragonare ». Oh certamente, sog-
giungeva con ingiusta alterigia, gl' Italiani *aliquid osten-
tare, sed nihil ostendere poterunt* [1].

Merita di essere notato che in queste fiere vi avevano
uomini dotti nella matematica, nella storia e nelle altre
parti dello scibile, i quali nelle botteghe dei librai, cir-
cuiti da folla di uditori, dissertavano sulle varie discipline
e filosofavano come già Socrate e Platone in mezzo al li-
ceo [2]. Fra questi uomini dotti, che quivi affluivano dagli
Studi di Vienna, Wittemberga, Lipsia, Heidelberga, Stras-
burgo, Padova, Oxford, Cambridge, il Bruno non sarà
stato fra gli ultimi a levar cattedra nelle botteghe e dispu-
tare di metafisica o di astronomia.

I librai veneti erano quelli che più degli altri italiani

1 Veggasi l'opuscoletto di Enrico Stefano (1574) intitolato: *Encomium nundinarum Francofordiensium*.

2 Hic plerumque in ipsis bibliopolarum tabernis aliquos non minus serio philosophantes audias, quam olim philosophantes in medio lyceo Socratem et Platonem audisses. — Opuscolo citato.

frequentavano quelle fiere così per comprare libri, come per vendere e per avere notizia dai copiosi cataloghi che vi si distribuivano di tutti gli scritti che uscivano nelle varie contrade di Europa. Di Germania poi si trasportavano in Venezia a più discreto prezzo che non negli altri Stati della Penisola le merci, e vi si introducevano i libri con più facilità stante la tolleranza del Governo. Le opere di scrittori sospetti e quelle stesse del Bruno si vendevano pubblicamente.

Fra i librai veneti, che intervenivano assidui e quasi sempre a tutte e due queste fiere, erano Giambattista Ciotto e Giacomo Britanno, l'uno da Siena, l'altro da Anversa, entrambi però residenti in Venezia. Questi due librai andando anch'essi alle volte ad alloggiare presso i frati carmelitani, si incontrarono col Bruno, ed ebbero quindi da esso lui e dai suoi conoscenti contezza dei suoi libri e dei suoi portamenti. Il Ciotto, servente dapprima e poi libraio esso stesso sotto l'insegna della Minerva, aveva anni ventinove e non comune istruzione, se sono sue le dediche premesse a parecchi libri usciti dalla sua tipografia [1]. Il Britanno era a un dipresso della stessa età, e teneva una libreria meno conosciuta di quella della Minerva del Ciotto. Ritornando costoro dalla fiera di quaresima dell'anno 1591, portarono con sè una delle opere del Bruno, uscita allora, allora coi tipi di Giovanni Wechel e di Pietro Fischer [2].

Un giovane delle più illustri famiglie di Venezia, amante degli studi ma di mente fantastica e debole di animo, il quale, come molti dei patrizi veneti di quei tempi, so-

1 Abbiamo fra le altre lettere di dedica del Ciotto quella al Velsero premessa all'opera del Contarini: *De Magistratibus et Republica Venetorum*, che egli stampò nel 1592 mentre il Bruno era in Venezia.

2 Crediamo che questa fosse l'opera *De Monade, Numero et Figura*.

leva usare per le botteghe dei tipografi, veduto questo libro presso il Ciotto, concepì altissima stima dell'autore, e fu quindi preso da vivo desiderio di conferire con esso lui e di avere notizia degl'insegnamenti arcani che parevano nel libro adombrati. Sapendo che il Bruno era in Francoforte, si volse al Ciotto, con cui aveva dimestichezza, e lo pregò di dare recapito ad una sua lettera per il Bruno o in occasione della sua andata alla fiera od in altro modo [1].

Era appena questa prima lettera pervenuta al suo indirizzo, che il patrizio, impaziente e curiosissimo di imparare i vantati secreti intorno alla memoria ed alle altre discipline, ne spediva una seconda, non sappiamo se nuovamente per mezzo del Ciotto o del Britanno o di altri, che pare sia stata anch'essa consegnata al Nolano. Questi, al quale doveva tornare graditissimo rivedere dopo ben tre lustri l'Italia, e che avvisava non pure di non incontrare molestia in Venezia, ma di trovare sicurezza e protezione nel nome della famiglia cui apparteneva il giovane patrizio che gli si offeriva a discepolo, troncò ogni indugio e si partì da Francoforte, lasciando senza dedica il libro *De triplici Minimo et Mensura* già tutto stampato ad eccezione dell'ultimo foglio [2]. Ecco quali furono le vere ragioni per le quali il Bruno si determinò a ritornare in Italia, abbandonando la sua studiosa cameretta del convento dei carmelitani, la gradita compagnia dei Wechel, la quieta dimora di Francoforte.

Cadono davanti a questa narrazione, che è tutta cavata dai documenti del processo veneto, le supposizioni che egli fosse stato tratto di colà in Italia per raggiro dell'Inquisi-

1 Vedi il Capitolo seguente e l'Appendice II in fine.
2 Prefazione al mentovato libro.

zione, per opera fraudolenta di Roma, o per irresistibile desiderio di ribaciare il suolo natìo. Egli venne in Venezia liberamente e spontaneamente, sobbarcandosi a lungo viaggio ed a gravi spese, vinto dalle calde istanze del giovane patrizio, di cui diremo più sotto.

A chiunque senta altamente, il lavoro, oltre essere un dovere, è pure una forza che tutto lo governa finchè gli stanchi piedi non incontrano per via il sepolcro. Il Bruno fu sì straordinariamente intento al lavoro, che il suo viaggio, più che decennale, fuori dalla terra che gli diè vita, si può tutto descrivere guardando semplicemente al frontespizio dei suoi libri. Questi spuntano, per così dire, sotto i suoi passi, e ne annunziano la presenza in Parigi, in Wittemberga, in Praga, in Helmstaedt, in Francoforte. Nel suo soggiorno in quest'ultima città, che fu più breve di quello di Wittemberga, egli condusse a termine e stampò presso i Wechel e Fischer, nei primi mesi dell'anno 1591, tre opere che per ragione di tempo crediamo abbiano a distribuirsi nel modo seguente:

1° *De imaginum, signorum et idearum compositione.*

2° *De Monade, Numero et Figura.*

3° *De triplici Minimo et Mensura.*

Questi tre libri dettati in lingua latina, e raggirantisi sopra argomenti di metafisica e di cosmologia, non che sopra alcuni punti di matematica e di geometria, compongono la seconda serie dei libri filosofici del Bruno, parallela a quella che uscì per le stampe inglesi. Londra, e Francoforte sono le due città dove egli, lasciato quasi da un canto il Lullo[1], volge per intiero l'animo suo alla me-

1 Diciamo *quasi* perchè il libro *De imaginum, signorum et idearum compositione*, come accenniamo più sotto, è ancora fatto ad imagine dei Lulliani.

ditazione e contemplazione delle verità metafisiche e della loro applicazione alle nuove dottrine scientifiche che andavansi divulgando. Chè gli scritti bruniani intorno al Lullo hanno minor pregio degli altri suoi e sono di poco momento così per la intelligenza del suo sistema, come per la storia della filosofia. I libri della serie londina si distinguono dalla francofordense, non solo per la lingua italiana in cui sono scritti i primi, e la latina in cui sono dettati i secondi; ma ancora rispetto al metodo: chè in quelli, come già notammo, prevale la forma dimostrativa ed analitica; in questi, la forma sintetica e poetica. Onde i primi sovrastano, a nostro avviso, ai secondi, ed in quelli più che in questi spiccano le facoltà speculative del Bruno, e la sua rara virtù di descrivere spesso con chiarezza ed efficacia di parole idee astrattissime e di difficilissima significazione. E siccome egli era ad un tempo dotato di mente robusta e di caldissima fantasia, perciò nei libri italiani composti in prosa, ed in presenza di contradditori, gli giovò il sentirsi costretto a seguire un certo procedimento dialettico ed a spiegare tutta la sua vigoria aggredendo o ribattendo il nemico; mentre nei libri latini essendo egli solo in presenza di sè, non badò a stare in guardia contro la sua stessa fantasia ed a risecare dai medesimi quel soverchio di imagini e di figure che la forma poetica maggiormente comporta.

Quindi può convenevolmente dirsi col Mamiani, che sui pregi eminenti del Bruno gittano ombra molti difetti, e che alla virtù creatrice della sua fantasia recano danno la immoderatezza e la ridondanza dalle quali frequentemente è ingenerata la sazietà: oltrechè l'uso soverchio delle allegorie lo fa dar nel freddo e nell'oscuro; e non di rado stanca i lettori con avvolgere uno o due concetti meta-

fisici in un intreccio lungo ed inutile di figure e di favole [1]. Per le quali ultime mende, talune parti de' suoi libri francofordensi riescono oscure, e talune anche inintelligibili.

Prima tra i francofordensi in ordine di tempo, come abbiamo notato di sopra, è l'opera *De imaginum, signorum et idearum compositione,* dedicata a Giovanni Enrico Hainzel, signore di Elcau, appartenente all' illustre famiglia degli Hainzel, cotanto cara agli eruditi ed agli astronomi del secolo decimosesto. Se alle prime pagine, profondamente pensate e scritte con precisione e nitidezza, si assomigliassero le seguenti, questo libro potrebbe stare fra i migliori del Nolano. Ma sventuratamente al magnifico peristilio tien dietro una casa a disegno lulliano di poco momento.

Vien dopo l'opera *De Monade,* così per brevità la chiamiamo, la quale avanti che il Wagner ristampasse riuniti in due volumi i libri metafisici italiani, era quasi la sola opera filosofica che si conoscesse del Bruno. Essa è dedicata al duca Enrico Giulio, ed è scritta da capo a fondo in versi esametri intersecati da commenti e chiose, che non sempre chiariscono e talvolta anche non hanno attinenza alla materia verseggiata. Nella lettera al duca Enrico Giulio il Bruno espone in modo tutto suo il contenuto dei tre libri in cui si divide. Nel primo aspiriamo con fervore al Vero, nel secondo ne facciamo ricerca non senza incertezza, nel terzo lo ritroviamo con chiarezza. Nel primo libro primeggia il senso, nel secondo la parola, nel terzo la cosa. Il primo si aggira intorno a ciò che v'ha in noi di innato, il secondo intorno a ciò che entra pel nostro udito,

1 Prefazione al dialogo *Il Bruno* di Schelling voltato in italiano dalla marchesa Florenzi-Waddington.

il terzo intorno a ciò che è da noi trovato. Pare fosse suo divisamento di abbozzare, e quasi riassumere ad un tempo, in quest'opera tutta la sua dottrina [1].

Senonchè, a ben colorire il suo disegno, gli fu di grave impedimento la forma metrica che egli adottò ad imitazione di taluni tra i filosofi antichi, ed in ispecial modo di Lucrezio, che gli era famigliarissimo. Perciò questa sua opera, comecchè sia la maggiore delle francofordensi, nondimeno sottostà alle italiane per molti rispetti, e specialmente nell'ordine e chiarezza dell'esposizione e nel vigore ed efficacia dei legami dialettici. Va nondimeno adorna di sigolarissimi pregi; e non si può, leggendola, non sentirsi a luogo a luogo sorpreso e commosso. Ingenera sorpresa la profondità delle idee; e la ricchezza e copia delle imagini; ed il linguaggio ed atteggiamento profetico che egli assume annunziando, fondato non altro che nella piena fede delle sue dottrine, sicura e quasi prossima la rinnovazione scientifica, politica e religiosa dell'orbe tellurico. Ingenerano commozione profonda i frequenti accenni al travagliato suo animo; la pittura vivissima dei suoi affetti, che tutti si appuntano nella Sofia, nella verità: ond'è che l'opera *De Monade* si può quasi considerare una epopea metafisica e cosmologica, intramezzata da episodi, ne' quali egli si ritrae con singolare verità e precisione. Chi non ravvisa nel seguente tratto tutta la vita del Bruno, il suo amore per la filosofia, i suoi travagli per essa, i pericoli superati, i viaggi intrapresi ed i fini propostisi? Molti sono, esclama, quei che aspirano alla filosofia, pochi quelli che la cercano; ma questi pochi « sciolgon la nave dal patrio » lido, si affidano al mare, spiegan le vele, e in picciola

1 In alcune pagine di quest'opera ei verseggiò quasi letteralmente i libri di Londra.

» barchetta s'avventurano in mezzo a' flutti; con l'animo
» sospeso, che i venti rabbiosi non vengano a rovesciarsi
» loro addosso. Altri pericoli si apparecchiano a sostenere
» in terra; passeranno monti, fiumi e deserti, fantasti-
» cando insidie e imboscate, dubitanti, male alloggiati o,
» peggio, sorpresi dalla notte. Per valli profonde, per selve
» inaccesse, fuggendo inospitali abitanti, ripareranno nelle
» tane degli orsi. Tornati in Italia, poco appresso tentano
» miglior viaggio: lasciano il Tevere e l'Arno e il Po;
» passano le Alpi, il Rodano e la Garonna; attraversano
» Navarra e i Pirenei; e le superbe sponde del Tago: ed
» eccoli nell'Oceano, oltre le colonne d'Ercole, navigare
» verso popoli cui nasce il giorno dal nostro occidente e
» dall'oriente tramonta. E tutto, per attingere ai fonti di
» Sofia senno e dottrina. Così pèrdono e i beni paterni,
» e il miglior tempo della vita; e vegghiano le notti fa-
» ticose, e visitano i monumenti dell'antichità, per inva-
» sarsi del sacro furore poetico ed acquistar fama e splen-
» dore di veri sapienti; onde poi venga loro la gloria,
» l'aura, il favore, il plauso del popolo, e le ambite ap-
» parenze dell'utile [1] ».

Altri brani simili a questo potremmo citare; i quali ci rendono di lui quella imagine, che i suoi biografi non seppero darci.

Il libro *De triplici Minimo et Mensura,* con cui si compie la serie francofordense, ha gli stessi pregi e a un dipresso gli stessi difetti dell'opera poc'anzi accennata. Esso è pure intitolato al duca Enrico Giulio con lettera del libraio Giovanni Wechel, scritta per incarico del Bruno, essendo egli già in via per Venezia quando uscì dai torchi

1 *De Monade, Numero et Figura*, pag. 624.

l'ultimo foglio. « Tandem cum ultimum dumtaxat superesset operis folium, casu repentino a nobis avulsum, extremam ei ut caeteris manum imponere non potui ».

Il soggiorno di Francoforte venne interrotto da una gita che il Bruno fece in Zurigo, dove pare abbia dimorato per qualche mese. La quale sua andata, se prima poteva sembrare dubbia, ora è pienamente certificata dai documenti veneti, nei quali pure è detto che egli quivi attendeva a leggere privatamente [1]. Quest'ultima asserzione ci fa eziandio manifesto come il zurighese Rafaele Eglino potesse avere nelle sue mani l'opera bruniana che poi pubblicò col titolo: *Summa terminorum metaphisicorum Iordani Bruni Nolani,* avendola forse raccolta dalla viva sua voce [2]. Quest'opera, la cui prima edizione si fece mentre il Bruno era ancora vivo nel carcere di Roma (1595), e la seconda nove anni dopo (1609), è scritta con molta moderazione, e contiene, a giudizio nostro, parecchi dei concetti che egli espose in Parigi mentre leggeva sui *predicamenti di Dio,* e che poi raccolse in un libro a parte.

E frutto eziandio dell'insegnamento privato di Zurigo, o di Francoforte, è l'altro suo libro che il celebre lullista Enrico Alstedio mandò per le stampe col titolo: *Artificium perorandi traditum a Iordano Bruno,* dodici anni dopo

1 Doc. VI. — Il Bruno stesso afferma, che stette sei mesi in Francoforte. — In questo tempo non è compreso quello passato in Zurigo; onde tra il soggiorno di Francoforte e quello di Zurigo trascorsero non meno di dieci od undici mesi, poichè e' non partì per Venezia dalla Germania che verso il marzo del 1591, e non giunse in Venezia che verso il mese di luglio dello stesso anno, potrebbe anche darsi che fosse andato a Zurigo prima di venire in Francoforte.

2 L'Eglino, chiamato ad ordinare le scuole nel Cantone dei Grigioni, ne fu cacciato dai cattolici. Ritornò nel 1590 in Zurigo. Il libro di cui è cenno non ci pare tutto del Bruno. Forse l'Eglino nel compilarlo ci mise qualche cosa del suo.

la sua morte. Esso è una specie di trattatello *de arte rhetorica,* di poco momento sì per la storia letteraria, sì per la filosofica [1].

Lasciamo ora Francoforte per seguire il Bruno nel suo ritorno in Italia e per assistere al dramma del suo processo in Venezia [2].

1 Consuona questo libro in molte parti con Aristotele. Non osiamo parimente asseverare che esso sia dalla prima all'ultima sillaba opera del Bruno. L'Alstedio va tra i più dotti seguaci del Lullo. Vi è chi crede che questo libro sia stato scritto in Wittemberga.

2 Riassumiamo qui il soggiorno del Bruno nei varii paesi della Germania:

I. Marburgo, luglio (25 luglio) 1586.

II. Magonza, per pochi giorni.

III. Vittemberga, dall'agosto 1586 sino al maggio del 1588.

IV. Praga, dal giugno 1588 sino al febbraio 1589.

V. Helmstaedt, dall'aprile 1589 sino al marzo 1590.

VI. Francoforte e Zurigo, dal giugno 1590 sino al febbraio 1591, epoca in cui abbandona la Germania per venire a Venezia.

CAPITOLO XIV.

(1591-1592).

SOMMARIO.

Venezia nel secolo XVI. — Coltura veneziana: tipografie, lo Studio di Padova. — Il Bruno in Venezia. — Giovanni Mocenigo. — Insegnamento privato. — Nuovi libri, ed in ispecie quello DELLE SETTE ARTI LIBERALI, **e nuovi propositi. — Circoli veneti: il mercante Secchini, Andrea Morosini, fra Paolo Sarpi. — Il Bruno a Padova. —** LIBER TRIGINTA STATUARUM.

Venezia che già volgeva a scadimento in sul finire del secolo decimosesto, era ciò non ostante di tutte le città italiane la più frequentata dagli stranieri, la più operosa nelle industrie e nei commerci, la più autorevole fuori e dentro la penisola, la più vivace intellettualmente e moralmente. I legami tra popolo e governo, che si erano o rallentati o spezzati in quasi tutte le altre provincie italiche, si conservavano quivi ancora potenti e benevoli [1]. Non odio contro la signoria patria, non ambizioni sfrenate nell' universale dei cittadini, non tendere occulto a rimutamenti ed a congiure. Perseveranza nei propositi, obbedienza alle leggi, costanza e prontezza nei sacrifizii. Più che altrove, esemplari nella loro vita i magistrati supremi ed infimi, rispettato il santuario domestico, tutelata la proprietà e mantenuta la concordia degli animi a fondamento del civile consorzio. Effetto di queste virtù fu la lunga, paziente ed eroica difesa, che essa fece contro i Turchi, dei

1 « La rettitudine con la quale i Veneziani amministravano ai loro sudditi la giustizia, fu l'unica forse e penetrante cagione di essere invitati al governo di parecchie città d'Italia, e di altrettante oltremare ». De Agostini, *Scrittori veneti*, pag. 5. Veggasi anche in proposito uno scritto nostro pubblicatosi nella *Rivista contemporanea*, 1864.

paesi littorali che le si diedero spontaneamente. Tra la caduta di Costantinopoli e la battaglia di Lepanto corrono più che cento vent'anni di nobilissime gesta militari marittime venete, degne di essere meglio narrate che non furono insino ad ora, e, più ancora che narrate, imitate.

Il cattolicismo, la civiltà e l'Italia debbono a Venezia più di quello che comunemente si crede. E come fu unico tra gli Stati italici che abbia avuto virtù di preservarsi dal dominio straniero [1], così fu pure quello che più largamente degli altri seppe comprendere e praticare il diritto e la libertà, e nel quale gli ordini amministrativi e giuridici abbiano operato con più efficacia e retto più lungamente contro l'urto dei secoli. Onde i più eminenti scrittori e personaggi politici nello stesso secolo decimosesto ne avevano così grande concetto, che non pochi di loro stimavano che per rinnovare e sospingere nella via del perfezionamento gli altri Stati italici, bisognasse foggiarli sul governo veneto e ringiovanirli con l'introduzione di una parte di quegli ordini che avevano in questo fatte così buone prove [2].

Dove Venezia spiegò in questo tempo maggiormente la sua libera operosità, fu nell'industria tipografica e nel commercio dei libri. Stando alle notizie statistiche raccolte dall'Hallam, e che io credo al disotto del vero, uscirono più libri dalle officine degli impressori veneti che non da quelle di tutte le tipografie di Europa insieme riunite. Dalle opere magistrali dei Greci e dei Latini a quelle dei Santi Padri, e da queste sino agli ultimi libercoletti,

1 Il Piemonte partecipa a questa bella gloria di Venezia, e se non andò immune dall'invasione straniera, seppe però sempre con energia e costanza liberarsene.

2 Donato Giannotti, Gerolamo Savonarola, ed altri moltissimi.

non v' ha scritto che non trovasse in Venezia stampatori ed editori. Quivi si cominciò la pubblicazione degli epistolarii italiani dei viventi: quivi gli opuscoli dei riformatori: quivi i libri di polemica, di viaggi: quivi gli scritti politici del tempo: quivi le prime versioni della Bibbia nelle lingue moderne: quivi le prime collezioni dei documenti: quivi quanto di più curioso e di più pellegrino di che si avesse contezza fuori e dentro l'Italia. È una dovizia questa delle tipografie venete che è ben lungi ancora dall'essere convenientemente apprezzata, dappoichè non v'ha paese che possa vantare le stamperie degli Aldi, dei Baglioni, dei Remondini, dei Gioliti, dei Comini, dei Zatta, per non accennare che alle principalissime [1].

In Venezia non solo si stampava, ma si scriveva. Dopo Firenze, è la città d'Italia di cui maggiormente si onori la storia delle lettere, delle scienze e delle arti. Ed in Venezia, come in Firenze, l'aristocrazia non ischifava di comporre e pubblicare libri proprii, di curare edizioni, di leggere dalle cattedre [2]. Centro di vigoroso lavorìo intellettuale era lo Studio di Padova, così caro a Venezia, e con tanta liberalità da essa provveduto. Di quante aveva scuole l'Italia nel secolo decimosesto, niuna più che la padovana contribuì all'incremento del sapere. Nè è da tener conto se quivi insegnasse ancora qualche averroista o tolemaico, sì bene quale fu l'uomo di grido in Europa che quivi non convenisse per leggere e per imparare, e se quivi così la

1 Come già si illustrarono con scritti particolari alcune tipografie, e massime quella degli Aldi, così tornerebbe opportunissima una storia generale delle tipografie venete.

2 Oltre alla scuola di filosofia, in cui era fatta facoltà ai soli patrizi veneti di leggere, insegnarono in Venezia, ora liberamente, ora per commissione del Governo, i più insigni uomini come il Guarini, il Filelfo, Lauro Quirini, ecc.

filologia e la filosofia come le scienze non avessero i loro più celebrati cultori [1].

Perocchè tali hanno a dirsi sotto ogni aspetto il Vesalio, il Realdo Colombo, l'Acquapendente, il Falloppio, il Musuro, il Pomponazzo, il Leonico Tomeo, il Fracastoro, il Santorio, il Panciroli, il Galileo. Sui banchi della Scuola padovana sedettero pure in questo tempo il Polo, il Contarini (Gaspare), il Longolio, il Vallicro, il Patrizi (Francesco), il Bembo, il Telesio, il Giovio, il Campanella, il Languet, il Sidney, il De-Dominis, il Tasso, il Sagredo, e principi e cardinali [2]. La storia intellettuale di Venezia, della Scuola propriamente detta veneziana, della sua Università prediletta di Padova, della sua aristocrazia dotta e studiosissima, desidera tuttavia chi la faccia nota in tutta la sua ampiezza ed eccellenza [3] come è tuttavia da illustrare la scuola dei suoi teologi del secolo decimosesto, che si adoperarono con così grande alacrità perchè fosse meno violenta e meno dura la scissione religiosa di Europa [4]; Venezia è più conosciuta, se ci è lecita la frase, nel suo esterno che non nel suo interno, più nei suoi costumi ed in alcuni fatti politici, che non nella sua vita letteraria e scientifica.

Quando nel 1494 Carlo VIII occupò Firenze, Pietro da

1 La storia generale delle Università italiche è ancora da farsi, comecchè vi sia dovizia di lavori particolari. Fra i molti che impresero a ragionare intorno allo Studio di Padova vuole essere segnalato il Colle, abbenchè il suo lavoro sia rimasto incompiuto.

2 Vennero ad udire Galileo in Padova francesi, polacchi, tedeschi, danesi, ecc. Veggasi il Catalogo degli scolari di Galileo nella vita che di lui scrisse il Nelli.

3 Il dottissimo Foscarini ci lasciò nella sua *Storia della letteratura veneta* pregevoli e copiosi materiali per questo importantissimo lavoro.

4 Intendiamo accennare al Contarini, al Trifone, al Giberti da Verona ed agli altri grandi teologi della prima metà del secolo decimosesto.

Bibbiena, segretario dapprima di Lorenzo il Magnifico, poi segretario, amico e confidente del figlio di Lorenzo, si ricovrò con molti altri fuorusciti in Venezia. Quivi osservando da vicino e con occhio non annebbiato da pregiudizi e da gelosie questa città, commendava al Ficino la grande coltura dei veneti, notando come nelle scuole, dove si insegnava i primi rudimenti del leggere ai fanciulli, si parlasse egregiamente la lingua italiana, e come in quasi tutte queste piccole scuole egli avesse veduto pendere dalle pareti i ritratti di Dante e del Petrarca [1].

Il Bruno in Venezia si pose attorno al discepolo, dal quale era stato con iterate lettere chiamato. Era questi, come abbiamo già detto, della nobil famiglia Mocenigo, e figlio del fu clarissimo Marcantonio [2]. Giovanni Mocenigo, il cui nome per doloroso ufficio di storici siamo costretti a trarre qui in luce, abitava in via S. Samuele, ed era nel 1592 in sui trentaquattro anni. Dalle lettere di denunzia, che scrive al Padre inquisitore, appare uomo di poca levatura, di animo irresoluto e maligno, e di ingegno più alle cose curiose inclinato, che non alle scienze ed alle dottrine speculative. L'indole sua è affatto contraria a quella del Bruno; poichè quanto questi è aperto, confidente, audace, tanto quegli è chiuso in sè, timido e diffidente.

La qual cosa faceva che tra l'uno e l'altro non corressero vincoli di quella benevolenza e di quell'affetto che spesso lega il maestro al discepolo anche quando non è piena l'unione della mente. Perciò egli divenne a poco a

1 *Catalogo della Laurenziana del Bandini.*
2 Doc. I. — Vedi su Giovanni Mocenigo, Appendice II in fine di questo volume.

poco non solo freddo verso il Bruno, ma palesemente ostile; per cui questi diceva che non v'era uomo che l'avesse così gravemente offeso, assassinandolo *nella vita, nell'onore, e nelle robe, carcerandolo nella sua casa propria* e togliendogli tutte le scritture e i libri e quanto aveva. Il Mocenigo era inoltre fantastico e credulo ad un tempo; per cui esagerava con facilità le cose udite, e reputava il suo maestro *indemoniato* [1].

Che potesse insegnare il Bruno ad un allievo di tal fatta non è agevole il dire, tanto più che l'insegnamento bruniano non ha confini definiti. Forse spiegava un po' di tutto, e segnatamente gli elenchi lulliani, o *diversi termini pertinenti* alla scienza della memoria e dell'invenzione [2]. Ed era quella la parte dove meno contentava i suoi discepoli, come consta dalle deposizioni del libraio Ciotto [3], e come è d'altronde dimostrato dalla intrinseca natura di esso insegnamento. Con tutto che egli principiasse quasi sempre dagli elenchi lulliani, doveva non pertanto prontamente abbandonarli o temperarli con altre materie per cattivarsi scolari ed uditori. Ignoriamo se ciò praticasse col Mocenigo, o se questi valesse a intendere il Bruno nelle altre discipline.

Due opere aveva per le mani il nostro Giordano, mentre insegnava al Mocenigo. L'una era quella dei *Predicamenti di Dio*, ch'ei veniva ritoccando per poi prestamente pubblicarla [4]. Quest'opera, come già abbiamo detto, era stata da lui composta nel primo anno di sua lettura in Parigi. L'altra era quella delle *Sette arti liberali*, scritto affatto

1 Doc. I.
2 Doc. VII.
3 Doc. V.
4 Quanto a quest'opera veggasi il capitolo del primo soggiorno del Bruno in Parigi.

nuovo, intorno al quale stava travagliandosi con molto ardore. Pare che egli intendesse riassumere in quest'opera tutta la sua dottrina, indicarne le applicazioni alle varie discipline, emendare e ridurre a maggiore consonanza ed unità i pensamenti già pubblicati rendendone forse più chiara la esposizione. Divisava, compiuta che essa fosse, pigliarla (sono sue parole) *e con alcune altre opere stampate e che io approbo (chè alcune non approbo), andarmi a presentare alli piedi di Sua Beatitudine la quale ho inteso che ama li virtuosi, e esporli il caso mio, et vedere di ottenere l'absolutione de excessi et gratia di poter vivere in abito clericale fuori della Religione*[1]. Tenne ragionamento di questo suo libro con un frate Domenico da Nocera dell'Ordine dei Domenicani, col Ciotto libraio e con altre persone; e sembra che e' l'avesse compiuto o poco gli mancasse, quando fu arrestato e messo in prigione[2]. Il manoscritto di quest'opera fu adunque, con l'altro dei *predicamenti di Dio* e con tutte le scritture e libri a lui tolti, trasmesso al padre Gabriele da Saluzzo inquisitore di Venezia; il quale inviò tutto a Roma. Tornerebbe di non poco momento il conoscere quali temperamenti avesse il Bruno introdotti nelle sue dottrine, in questo che fu l'ultimo anno di sua vita pubblica. La storia della filosofia forse potrà un giorno vantaggiarsi di questo confronto, che ci è ora dalle condizioni dei tempi diniegato[3].

Comecchè il suo allievo non si tenesse grandemente appagato di lui, però i due o tre primi mesi trascor-

1 Doc. IX.
2 Doc. X - XVI.
3 Noi facciamo voti perchè ciò presto succeda, e siamo persuasi che tanto l'opera dei *Predicamenti di Dio*, quanto quella delle *Sette arti liberali*, si trovano negli Archivi di Roma.

sero quieti e senza dissidii. Anzi il Bruno lasciò la locanda dove era, e venne ad abitare in via San Samuele a casa Mocenigo. Quivi egli attendeva ai suoi lavori, confabulava col suo allievo, e frequentava nelle ore libere le botteghe dei librai e più specialmente quella del Ciotto, col quale si intratteneva spesso discorrendo dei suoi libri e delle sue dottrine. Se gli veniva fatto di incontrarsi con altre persone, che occorreva di frequente, entrava il nostro Giordano in disputazione con loro e ne metteva a prova l'ingegno con la molta sua dottrina e con la facilità che aveva di obbiettare e di contraddire alle opinioni prevalenti. E infatti sappiamo che taluna fiata, per desiderio di opposizione o per intimo convincimento, tenne disputa presso i librai con frati e uomini di lettere, intorno a quistioni dottrinali pertinenti alla filosofia ed alla teologia [1]. Passava presso quanti lo conoscevano per uomo di bello ingegno e di vasta e curiosa erudizione. Le sue opere latine si spacciavano pubblicamente ed erano lette da molti. Delle italiane, o egli stesso non ne faceva cenno od a pochissimi erano note [2].

Come in tutte le città di Italia, così particolarmente in Venezia vi erano circoli, ritrovi o conversazioni letterarie presso le principali famiglie o presso que' cittadini, che pure erano moltissimi, i quali si dilettavano di passare buona parte del loro tempo in dotta e socievole compagnia. Due di questi ritrovi erano maggiormente celebrati e frequentati in questo tempo. L'uno tenevasi in casa di Bernardo Secchini, mercante all'insegna della Nave d'oro, in Merceria; l'altro in casa di Andrea Morosini, il mag-

1 Queste notizie sono quasi tutte ricavate dalle deposizioni del Ciotto.
2 Doc. V. — Il Ciotto confessa di aver veduto il libro italiano degli *Heroici furori* e quello dell'*Infinito universo, et mundi.*

giore istoriografo di Venezia [1]. Nelle raunanze presso il Secchini convenivano particolarmente que' forestieri e cittadini che amavano favellare dei commerci, dei viaggi, delle scoperte, delle scienze, dei costumi e delle leggi presso le varie nazioni. Il Sarpi vi usava assiduo, come quegli che, oltre all'essere inclinato ad ogni ragione di studi, si dilettava singolarmente di cotali notizie. Qui fu che egli conobbe il dotto medico Asselinau d'Orléans, il quale gli restò affezionatissimo per tutta la vita, e che ebbe dappoi a compagno nella sciagurata polemica teologica che tornò di sì poco frutto ed alla scienza ed alla libertà politica religiosa.

Nel ritrovo di Andrea Morosini ragionavasi più particolarmente intorno alla filosofia ed alle lettere. Lo splendore del casato al quale apparteneva Andrea, il suo ingegno, la sua vasta dottrina, il suo squisito accorgimento, la sua liberalità ed i suoi urbanissimi modi lo facevano sommamente ricerco e desiderato. Onde il suo ritrovo era frequentatissimo e vi concorrevano (così il biografo anonimo di fra Paolo Sarpi) gran parte di quelli che facevano professione « di lettere, non solo della nobiltà, ma » ancora ogni sorta di virtuosi così secolari come religiosi, » che capitassero in Venezia, o di Italia o di altre na» zioni. Si stava alla buona, e non vi aveva ingresso la » cerimonia che stanca il cervello dei più perspicaci e con» suma vanamente tanto tempo [2] » : ciascuno introduceva quei

1 Facevansi pure adunanze presso Paolo Paruta e Nicola Contarini. Abbiamo un sonetto agli uomini del circolo Contarini in un libro stampatosi dal Ciotto per cura di un Giovanni Mocenigo nel 1592, cioè nell'anno in cui il Bruno era in Venezia.

2 Veggansi intorno a queste conversazioni la *Biografia del Sarpi* attribuita a Fra Fulgenzio, *Le memorie aneddotiche* del Grisellini e la *Storia della letteratura veneziana* di Marco Foscarini, pag. 116.

discorsi che più gli andavano a genio: si disputava con cortesia, con garbo, con franchezza. E benchè la brigata fosse numerosa, si procedeva tuttavia con *tanta creanza*, che tutti potevano aver parte alla conversazione e pigliarne diletto. Qui pure primeggiava il Sarpi [1], che, a detta del suo biografo, discorreva con rarissima felicità sopra qualsiasi materia venisse in campo; e appresso lui il Morosini, Domenico Molino, Leonardo Donato, che fu poi doge, Lorenzo Giustiniani, Giacomo Morosini, Niccolò Contarini; intervenivano assidui i librai più colti, dotti frati di varii Ordini, prelati ed altre persone amanti delle lettere [2].

Andrea Morosini come prima udì favellarsi del Bruno in Venezia e commendarsene lo ingegno e gli scritti, accettò con piacere che il libraio Ciotto lo introducesse a lui. Venne quindi il Bruno per la prima volta in compagnia del Ciotto in casa del Morosini, da cui fu gentilmente accolto e presentato ai frequentatori del ritrovo [3]. Vi ritornò da poi più volte, ed i suoi discorsi, secondo la testimonianza che ne rendè il Morosini stesso al tribunale dell'Inquisizione, da cui fu chiamato a deporre con giuramento [4] addì 23 giugno 1592, versarono su argomenti filosofici e letterarii e non religiosi. Non consta di relazioni particolari tra il Sarpi e lui, come argomentarono alcuni fra i suoi biografi ed il Bartholmèss fra questi. Certo che se il Bruno entrò in famigliarità col Sarpi, non

1 Il Sarpi frequentò con Andrea Morosini la scuola del gentiluomo Luigi da Pesaro, che leggeva la filosofia aristotelica in Venezia, come abbiamo accennato.

2 Più tardi il Nunzio Apostolico Offredo Offredi accusava il Sarpi di tenere disputa in questa Accademia contro l'immortalità dell'anima.

3 Doc. XVII.

4 Il Morosini per non violare il giuramento tacque compiutamente del processo e della morte del Bruno nella sua *Storia di Venezia*.

potè non trovare nel valente Servita un uomo dottissimo nelle scienze naturali, intendentissimo nelle matematiche e favorevole alle dottrine intorno al moto della terra. Nondimeno chi ben considera la diversa tempera di questi due ingegni è costretto di astenersi da ogni conghiettura intorno alle mutue loro relazioni che non abbiano fondamento in documenti autorevoli. Pare eziandio non confortata da prova l'asserzione che il Sarpi, o alcuno dei suoi amici del ritrovo Mauroceno, assumessero la difesa del Nolano quando questi fu posto in carcere [1]. Poichè negli atti del processo non vi compare altro nome che quello di Andrea Morosini, a cui lode è a dire, che i termini nei quali è espressa la sua testimonianza sono tali da scolpare il Bruno davanti al tribunale.

Non ebbe quindi il nostro Giordano amici presso quel tribunale dell'Inquisizione; e non poteva averne, essendo egli da poco tempo in Venezia ed avendo contro sè un giovane patrizio di grande casato. Il Ranke ed anche il Bartholmèss giudicarono maggiore che non fosse l'autorità del ritrovo Morosini, non bene osservando che passarono più che due lustri, prima che quasi tutti i personaggi di questo ritrovo si schierassero contro Roma sotto la bandiera del Sarpi.

In questo frattempo il Bruno da Venezia recavasi sovente nello Studio di Padova, dove dava a quando a quando lezioni private ad alcuni scolari tedeschi. Ma non insegnò pubblicamente e non potè assistere alle lezioni di Galileo, chè questi auspicò il suo corso quando già il Bruno

1 Il Bruno stesso non indica amici speciali in Venezia. Senza che è d'uopo aver presente, che il nome del Nolano non suonava in quel tempo al modo che suona in questo nostro.

era da alcuni mesi in carcere. Si occupò in Padova di astrologia giudiziaria e fece copiare per conto suo da uno scolaro tedesco, certo Bislero, un libro che ha per titolo *De sigillis Hermetis Ptolomei*, che egli trovò commendato nelle opere di Alberto Magno [1]. Il soggiorno più lungo che fece in Padova non andò oltre i due mesi; e perciò male si appongono quei biografi che asserirono avere il Bruno fatto quivi lunga dimora e durate persecuzioni per parte del clero. E vanno non meno errati coloro che congetturarono che egli fosse stato, come il suo compatriotta Pomponio Algeri, quivi arrestato e di poi tradotto prigioniero in Venezia. Bastò tuttavia questa sua breve dimora in Padova a far sì che Valente Acidalio la segnalasse ai suoi amici e se ne mostrasse meravigliato, non parendogli che il Bruno potesse starsene quivi senza correre gravissimi pericoli [2].

Sospinto pur sempre dal bisogno di lavorare, condusse a compimento, in questo suo breve ed interrotto soggiorno in Padova, il libro *Triginta statuarum* che già credevamo smarrito, quando avemmo testè contezza che esso si trovava presso un libraio in Parigi, dalle cui mani passò con altri autografi (od almeno tali giudicati) del Bruno in Russia [3].

1 Doc. XI.

2 Valente Acidalio scrivendo a Michele Forgaz addì 12 febbraio 1592 si meravigliava che il Bruno fosse in quel tempo in Padova, *miror, miror, nec rumori adhuc fidem habeo.*

3 Nell'opera *De monade et figura*, a carte 128, il Bruno rammentando questo libro delle *Trenta statue*, dice che era già scritto, ma non pubblicato. Il libraio Tross di Parigi avendo non ha guari annunciato che ne possedeva il manoscritto con la data di Padova 1591; scrissi per averlo: ma mi venne risposto dall'egregio commendatore Costantino Nigra, ambasciatore d'Italia in Parigi, che il medesimo era stato acquistato dal signor Noroff, già ministro dell'istruzione pubblica in Russia, con altri autografi inediti del Bruno.

Tra Venezia e Padova trascorsero adunque sette od otto mesi, durante i quali il Bruno oltre al frequentare liberamente le botteghe dei librai ed i ritrovi, si abboccò con parecchi frati del suo Ordine (i quali dalle provincie napoletane erano convenuti in Venezia per il Capitolo Generale) dandosi a conoscere, senza che per ciò gliene venisse molestia o fosse posto in sospetto presso il Governo.

CAPITOLO XV.

(1592—1593).

SOMMARIO.

Dalla casa Mocenigo alle prigioni del Sant'Ufficio. — Tribunale veneto d'inquisizione. — Il processo: denuncia, testimoni, accusato. — Indipendenza della filosofia dalla teologia. — Interrogatorio. — Ultime parole autentiche di Giordano Bruno. — Pratiche di Roma ed estradizione.

Il Mocenigo, come ebbe il Bruno in casa, cominciò dopo breve tempo a fargli mal viso ed a lamentarsi che esso non gli insegnasse quanto aveva promesso. Al Bruno per contro veniva a noia l' allievo, sendochè era nella persuasione di avere più che sufficientemente adempiuto con esso lui agli obblighi che gli incombevano. Si guardavano quindi l'un l'altro di traverso, e l'uno mostravasi scontento e diffidente dell'altro [1].

Le cose procedettero di questo passo, insino a che il Mocenigo per ordine del suo confessore e per obbligo di coscienza denunziò al tribunale dell' Inquisizione l' ospite e maestro con cui conviveva. Il Bruno, o avesse avuto sentore di qualche cosa, o gli premesse veramente di ritornare a Francoforte per mandare alle stampe gli scritti che già erano in parte compiuti o vicini ad esserlo, diede sesto alle cose sue e pigliò addì 21 maggio 1592 congedo dal suo discepolo.

Questi che già aveva concepito il deliberato proposito di consegnarlo all'Inquisizione, gli fu attorno per trattenerlo prima con instanze, poi con minaccie. Ma veduto

1 I fatti narrati in questo capitolo, essendo per intiero tolti dai Costituti del Bruno, non crediamo sia mestieri ripetere ad ogni passo le citazioni dello stesso Documento.

che le une e le altre sortivano inefficaci, entrò la notte del venerdì 22 maggio nella stanza dove dormiva il Bruno; ed essendo accompagnato da un suo servitore Bartolo e da cinque o sei gondolieri, di quelli che costumavano soggiornare davanti casa Mocenigo, con pretesto di volergli parlare lo condussero sopra un *solaro* e lo chiusero quivi strettamente a chiave. In questa, il Santo Ufficio, informato dal Mocenigo, mandò al mattino un capitano in via S. Samuele, il quale fece discendere il Bruno dal solaro in un magazzino da basso della stessa casa; indi nella notte del sabato 23 maggio fu da Matteo d'Avanzo, altro capitano, tolto di là e tradotto nelle prigioni del Santo Ufficio.

Il tribunale dell' Inquisizione, secondo lo stile veneto, componevasi del Nunzio Apostolico, del Patriarca, del Padre Inquisitore e di tre nobili assistenti, designati sotto il nome di *Savii all'eresia*, la cui presenza richiedevasi alla validità del processo. I *Savii*, nominati in ogni anno e dipendenti dal governo, avevano obbligo di non celare al doge ed al senato cosa alcuna che si facesse dal Santo Ufficio, e di sospenderne le deliberazioni quando le giudicassero contrarie alle leggi, alle consuetudini dello Stato ed alle istruzioni secrete che avevano ricevute [1].

Conforme a questi provvedimenti, entrarono a costituire il tribunale eretto contro il Bruno, Monsignore Taberna

1 Romanin, *Storia documentata di Venezia*, Vol. VIII, pag. 349. — Ferro, *Dizionario amministrativo.* — Sarpi, *Storia dell'Inquisizione di Venezia.* — Cantù Cesare, *Storia degli eretici.*

Il governo Veneto, abbenchè non sempre mostrasse di avere in pregio la giustizia e l'umanità, come nel caso del povero Ricetto da Vicenza, che posto sopra due gondole unite, le quali separandosi lo lasciarono cadere in mare, fu tuttavia il più delle volte giusto ed umano. Di rado consentiva che si adoperasse la tortura.

nunzio apostolico in Venezia [1], Monsignor Lorenzo Priuli patriarca [2], Giovanni Gabriele da Saluzzo dell'Ordine dei Domenicani, Padre Inquisitore, e Luigi Foscari assistente nelle prime tornate (chè sempre non erano presenti tutti e tre) ed in appresso Sebastiano Barbarigo e Tomaso Morosini.

Addì 26 maggio (1592) i giudici, presa notizia delle lettere di denunzia del Mocenigo, chiamarono il libraio Ciotto, e addì 29 il libraio Britanno o Bertano, invitandoli a deporre quanto sapessero del prigioniero.

In questo stesso giorno compare davanti agli stessi giudici un uomo che nell'aspetto non palesa più che quarant'anni, di statura comune e con barba color castagno. Gli si presentano le sacre pagine, perchè vi apponga sopra le mani obbligandosi con giuramento di dire il vero. Mentre i giudici con ammonizioni a ciò lo esortano, egli non lasciandoli finire e senza aspettare interrogazioni, rompe il silenzio e dice per quali ragioni e con quale intendimento fosse venuto di Francoforte in Venezia. Quest'uomo, la cui pittura è copiata parola per parola dal processo, è Giordano Bruno da Nola.

In questo primo interrogatorio che durò a tutto l'indomani egli si fece a raccontare la sua vita.

1 Monsignor Taberna cessò di intervenire dopo la prima tornata, perchè vi fu rottura tra Roma e Venezia a cagione che questa aveva assoldato Marco Sciarra, fuoruscito della Marca, per opporre un freno alla pirateria degli Uscocchi contro il volere di Clemente VIII. - Vedi CICOGNA, *Iscriz. venete*, Vol. IV, pag. 417. — ANDREA MOROSINI, *Storia di Venezia.*

2 Lorenzo Priuli nel 1582, mentre il Bruno era in Parigi, trovavasi pure ambasciatore colà. Morì cardinale in Roma l'anno stesso in cui il Nolano venne abbruciato. Fu uomo di autorità; sostenne parecchie ambasciate; fu nominato patriarca nel 1591 e cardinale nel 1596. Abbiamo di lui a stampa alcune relazioni pubblicate dall'Alberi, Vol. IV, serie II, ed il libro del *Synodus veneta celebrata diebus* 9, 10, 11 *septembris* 1592.

Addì 2 giugno il Bruno è ricondotto davanti i giudici, i quali, posti da canto i fatti della vita, lo interrogano « se pubblicamente o privatamente, nelle letioni che egli » ha fatto in diversi luochi, ha mai insegnato, tenuto o » disputato articulo contrario o repugnante alla fede cat- » tolica e secondo le terminationi della Santa Romana » Chiesa ». Qui incomincia per parte del tribunale l'esame delle opinioni e delle dottrine del Bruno.

Insino dalla seconda metà del secolo decimoquinto e durante tutto il decimosesto, in Italia, più che nelle scuole francesi di questo tempo, la filosofia si separa dalla teologia e primeggia nelle nostre Università per mancanza di grandi scuole teologiche. In niuno dei nostri Studi queste pervennero all'altezza della Scuola teologica parigina o di quelle di ordine mezzano che pur levarono tanto rumore in Francia. I nostri massimi luminari di teologia, come S. Bonaventura, S. Anselmo, Pietro Lombardo e S. Tomaso, acquistarono fama e proseliti più fuori che dentro l'Italia. Quindi la filosofia appresso di noi tenne scettro di sovrana; e sotto nome, ora di Aristotile ed ora di Platone, levò cattedra e tribunale senza che altra cattedra o tribunale scientifico con severo sindacato la governasse. I nostri filosofi, pur sempre mostrando di prestare omaggio al dogma con espresse dichiarazioni, affermarono tuttavia che i pronunciati filosofici si potessero difendere anche quando a questo contraddivano.

Nella disputa intorno all'immortalità dell'anima, che incomincia cinquant'anni avanti il celebre libro del Pomponazzo e che si prolunga per tutto il secolo decimosesto, sostenevasi non da uno, ma da molti dei nostri filosofi, potersi impugnare l'immortalità secondo Aristotile o la filosofia, doversi credere secondo la fede ed il dogma. E comec-

chè il Concilio di Laterano, nel principio del secolo decimosesto, si chiarisse risolutamente contrario e riprovasse coll'anatema questo modo di ragionare, nondimeno e lettori e scrittori vi perseverarono con tanta ostinazione che il Cremonini, in sul finire di esso secolo, bandiva pubblicamente dalla cattedra di Padova che egli seguitava le dottrine di Aristotile ed i dettami della filosofia, benchè non gli fosse ignoto che quelle e questi dipartivansi dal dogma.

Ammettendosi adunque, per una specie di Giure accademico e scientifico, che potesse la filosofia liberamente spaziare senza obbligo di conformarsi al dogma, il Bruno rispose a' suoi giudici che quantunque la sua filosofia repugnasse indirettamente alla fede, in quella guisa che vi repugnava quella di Aristotile e di Platone, egli tuttavia non aveva mai nè insegnato, nè scritto cosa che a quella direttamente si opponesse. Fatta questa dichiarazione, egli prese a esporre le proposizioni fondamentali del suo sistema filosofico, senza attenuarne la significazione od occultarne le conseguenze. Disse nettamente che egli credeva in un universo infinito in grandezza ed infinito per moltitudine di mondi; che questi mondi particolari sono simili al nostro; che questo universo è governato da una legge generale e costante, che egli chiama Provvidenza, in virtù della quale ogni cosa vive, vegeta e si move, e sta nella sua perfezione. Che la divinità ha tre principali attributi: potenza, sapienza e bontà, ovvero mente, intelletto ed amore, per i quali attributi le cose hanno dapprima l'essere, per ragione della mente; dappoi l'ordinato essere e distinto per ragione dell'intelletto; terzo, la concordia e simmetria, per ragione dell'amore. Che il vocabolo *creazione* esprime la dipendenza del mondo dalla prima causa,

sia che si giudichi il mondo eterno ovvero prodotto. Confessò di avere, nei termini della ragione naturale, dubitato dell'*incarnatione del Verbo*, il quale dai filosofi è chiamato *intelletto* o figlio della mente. Così pure lo *Spirito divino*, o terza persona della Trinità, secondo i teologi, non fu da lui altrimenti tenuto che come l'anima dell'universo, conformemente alla dottrina espressa da Virgilio in quei versi:

Spiritus intus alit, *totamque infusa per artus*
Mens agitat molem;

o come lo spirito del Signore secondo il detto di Salomone: *Spiritus Domini replevit orbem terrarum.*

I giudici, o non trovassero bastantemente chiare queste parole intorno al mistero della Trinità, o amassero insistere sopra questo capo che era il principale, muovono nuove domande, alle quali egli risponde a un di presso nello stesso tenore. Se non che sapendo di essere sospetto di arianesimo, piglia di qui occasione a dire che egli ben potè qualche volta in private conversazioni affermare che l'opinione di Ario era manco perniciosa di quello si stimasse volgarmente, senza che però egli avesse inteso farla sua.

Premesso che il suo sistema indirettamente si oppone alle verità della fede, e confessati i suoi dubbi intorno al mistero della Trinità, il Bruno rispondendo con precisione alle interrogazioni che gli si fanno sulle altre parti della dottrina cattolica, afferma che egli tenne e tiene quanto la Chiesa insegna e comanda; si chiama in colpa per non averne osservato i precetti; promette di volere d'ora in poi ravvedersi ed emendarsi.

Interrogato che opinione abbia intorno ai miracoli, risponde che ha sempre creduto che i miracoli di Cristo

siano divini, veri, reali e non apparenti, testimonio per conseguenza della sua divinità, come maggior testimonio n'è la legge evangelica. Crede nella transubstanzazione del pane e del vino in corpo e sangue di Cristo realmente e substanzialmente. Solo si scusa di non avere frequentata la messa, per rispetto dell'impedimento della scomunica in cui era caduto. Parimente per questo impedimento è da sedici anni che egli non si presenta al tribunale di penitenza, benchè tenga che il Sacramento della penitenza sia ordinato a purgare li nostri peccati, e creda che vada dannato chiunque muoia in peccato mortale; aggiungendo che quando ha peccato ne ha sempre domandato perdono a Dio e si sarebbe volentieri confessato se avesse potuto.

I giudici non conoscevano le opinioni del Bruno, ed ignoravano forse il nome dei suoi libri avanti che egli ne somministrasse l'elenco scritto di proprio pugno. Le loro interrogazioni non sono quindi ricavate dai principii e dalle asserzioni che in quelli si contengono, ma bensì dalle lettere, nelle quali il Mocenigo, oltre le cose già da noi notate, gli apponeva audaci sentenze: Gesù essere stato un tristo, e che molto bene poteva predire di essere impiccato facendo opere tristi quali erano quelle di sedur popoli: che fu un mago e fece miracoli apparenti, e così pure gli Apostoli: che lui avrebbe animo di far tanto e più di loro: che non vi è punizione di peccati: che le anime passano da un corpo all'altro e nascono di corruzione come tutti gli altri animali: che la nostra fede è tutta piena di bestemmie: che i frati sono asini: che San Tomaso e tutti i dottori non hanno saputo niente, e che egli si sentirebbe di far ammutolire tutti i teologi del mondo: che voleva darsi all'arte divinatoria e far correre dietro sè tutte le genti: che il procedere che usa a-

desso la Chiesa non è quello che usavano gli Apostoli: che questo mondo non poteva durar così: che era necessaria una riforma generale: che sperava su questo proposito grandi cose dal re di Navarra: che egli si affrettava quindi a mettere in luce le sue opere ed a farsi credito, perchè confidava porsi alla testa di questa riforma e di godere i tesori degli altri: che gli piacevano le donne e che non vi era peccato a servire alla natura.

A tutte queste accuse del Mocenigo, sulle quali versano quasi per intiero le interrogazioni dei giudici, il Bruno oppone una negazione recisa. Nell'udire taluna delle principali di esse, come quella che Cristo fosse un tristo e facesse opere tristi, replica che non sa come gli si possano imputare queste cose e se ne mostra dolentissimo, *plurimum se contristavit*. Quando poi viene appuntato di avere proferito che Cristo fu mago, e che a lui avrebbe bastato l'animo di fare i miracoli stessi che Cristo e gli Apostoli avrebbero fatti, allora egli alza al cielo ambe le mani, ed esclama: « Che cosa è questo? chi è stato che ha trovato » queste diavolerie? Io non ho mai detto tali cose; nè » mai mi passò per l'imaginatione tal cosa. Oh Dio! che » cosa è questo? Io vorrei esser piuttosto morto che mi » fosse stata proposta questa cosa ». Circa l'accusa che si riferiva al peccato della carne, egli confessa d'essersi lasciato sfuggire per leggerezza e per ischerzo qualche parola in alleviamento di questo peccato, senza che però egli si sia mai restato dal pensare e tenere che fosse peccato mortale.

I giudici non insistono soverchiamente, nè mai cercano di contrapporre una risposta ad un'altra, anche quando le due risposte non sembrano perfettamente concordare. In ciò che ha attinenza ai fatti della vita propria, il Bruno

non solo nulla occulta, ma va al di là di quanto dagli stessi giudici è richiesto. Favella delle sue relazioni con la regina d'Inghilterra, e si scusa di averla appellata *diva* conformandosi all'usanza che là correva: dice che si è occupato ultimamente dell'*astrologia giudiziaria*, per vedere quanto in essa vi fosse di vero: e che non ha conoscenza del re di Navarra e dei suoi ministri. Entra poi nei particolari che già ci sono noti de' suoi processi giovanili. Confessa suoi tutti i libri che sono indicati nella polizza che egli consegnò al tribunale scritta di proprio pugno, e rende ragione perchè alcuni portino nel frontispizio il nome di Venezia e di Parigi, mentre furono stampati in Londra. Aggiunge che quanto ha palesato e quanto ha espresso ne' suoi scritti *dimostra sufficientemente l'importantia del suo eccesso*, e che quindi, per quanto lo si esamini, non si discoprirà che *habbia avuto in dispregio la religione catolica.*

Alle parole del Bruno i giudici rispondono esortandolo che, dappoichè ha mostrato in alcune cose di riconoscere gli errori suoi, continui a scaricarsi la coscienza e a dir la verità, se vuole che il tribunale gli usi ogni sorta di amorevolezza e lo aiuti a rientrare nel grembo della Santa Madre Chiesa. Il Bruno protesta nuovamente di aver palesata tutta quanta la verità; e rifacendosi sulle cose già narrate, le riconferma con qualche aggiunta e variazione di poco momento.

Nel ritornare sopra ai suoi detti, egli ripete con calore che è pentito di quanto ha scritto od operato contrariamente ai dogmi ed ai precetti della religione, nella quale vorrebbe che gli fosse d'ora in poi concesso di vivere e riposare. E siccome questa confessione è cosa di grande

momento nella sua vita, così è necessario che ne seguiamo passo passo la manifestazione in tutto il processo.

Fin dal secondo suo interrogatorio del 30 maggio egli mostra disapprovare di aver discorso nei suoi libri *troppo filosoficamente*, *disonestamente*, *non troppo da buon cristiano*, e lascia intravvedere che se ne duole. Nell'interrogatorio quinto, addì 3 giugno, replica con parole vive e caldissime ai suoi giudici che egli *detesta ed abborre tutti li errori che ha commessi sino al presente giorno pertinenti alla vita catholica, e tutte le heresie che ha tenute, et li dubbi che ha avuti intorno alla fede catholica et alle cose determinate dalla santa Chiesa*, soggiungendo: *io sono pentito di haver fatto, tenuto, detto, creduto o dubitato di cosa che non fosse catholica; et prego questo sacro tribunale, che conoscendo le mie infermità vogli abbracciarmi nel grembo di santa Chiesa, provedendomi de' rimedi opportuni alla mia salute, usandomi misericordia.*

A questo interrogatorio ne succede un altro alla domane; indi il Bruno è lasciato quasi due mesi a sè, onde, come si esprimono i giudici, avesse comodità di ripensare alle cose dette, e di esaminare se la sua coscienza non gli suggerisse nulla più di quello che già aveva confessato. Trascorsi questi due mesi, fu ricondotto addì 30 luglio avanti al tribunale del Santo Ufficio, dove profferì le ultime parole di pentimento, ultime parole veramente autentiche che ci restino della sua vita.

« Può essere (disse ai giudici) ch'io in tanto corso di » tempo habbia ancor errato e deviato dalla Santa Chiesa » in altre maniere di quelle che ho esposto e che mi trovi » ancora illaqueato in altre censure: ma se bene io, et » ho pensato molto sopra, non però le riconosco, ho con- » fessato e confesso hora li errori miei prontamente, e son

» qui nelle mani delle signorie vostre illustrissime per ri-
» cever rimedio alla mia salute. Del pentimento de' miei
» misfatti non potrei dir tanto quanto è, nè esprimere ef-
» ficacemente l'animo mio ». Dopo pronunciate queste parole si prostra genuflesso e continua: « Domando humil-
» mente perdono al Signore Iddio e alle signorie vostre
» illustrissime di tutti li errori da me commessi, e son
» qui pronto per eseguire quanto dalla loro prudentia sarà
» deliberato, e si giudicherà espediente all'anima mia. E
» di più supplico che mi diano più tosto castigo che ec-
» ceda più tosto nella gravità del castigo, che in far di-
» mostratione tale publicamente, dalla quale potesse ridon-
» dare alcun disonore al sacro abito della religione che
» ho portato, e se dalla misericordia di Iddio e dalle vo-
» stre signorie illustrissime mi sarà concessa la vita, pro-
» metto far riforma notabile della mia vita, che ricompensi
» il scandalo che ho dato con altra e tanta edificatione ».

Con queste solenni parole si chiude il processo veneto e la vita pubblica del più operoso e del più infelice tra i filosofi del secolo decimosesto.

Ora che abbiamo adempiuto all'ufficio di storici, narrando come nel processo il Bruno dapprima esponga la sua filosofia, quasi fosse in sulla cattedra e non davanti a giudici, poi confessi di avere praticamente tenuto a molti capi della dottrina cattolica, respingendo sdegnosamente le accuse appostegli dal Mocenigo, in fine si chiarisca desideroso di purgarsi dalle censure in cui è incorso, e di riformare la sua vita, e di terminare in pace i suoi giorni, che ci resta a concludere intorno al suo carattere? Fu egli concorde o discorde da sè? Il suo pentimento fu esso sincero? A tutte queste interrogazioni, che si saranno già elevate nella mente del lettore, ci prove-

remo a rispondere dopo la narrazione della sua prigionia in Roma coronata tristamente dal rogo.

Terminato l'ultimo esame che fu addì trenta, come abbiamo poc'anzi detto, il Bruno venne ricondotto nel carcere senza che fosse profferita sentenza contro di lui. Il tribunale veneto partecipò all'Inquisizione generale di Roma gli atti del processo, se già non erano stati comunicati durante il lungo intervallo (cinquantacinque giorni), che corse tra il penultimo esame e l'ultimo. Il cardinale Sanseverina scrisse prontamente addì 12 settembre (1592) al Santo Uffizio in Venezia di mandare *con prima sicura occasione di buon passaggio* Giordano Bruno, al governatore di Ancona, di dove sarebbe stato subito inviato a Roma. Appena ricevettero quest'ordine, il vicario del patriarca di Venezia, il padre inquisitore ed il clarissimo Tomaso Morosini, uno dei signori assistenti al Santo Tribunale, vennero addì 28 settembre nel Collegio (Pregadi) e fecero nota al doge la domanda non senza informarlo sommariamente del processo del Bruno. Il doge rispose che il Collegio vi avrebbe fatto sopra la *conveniente consideratione*, ed avrebbe in appresso significata loro la risoluzione adottata.

Nel dopo pranzo dell'istesso giorno ritornarono i già nominati al Collegio, per intendere quello che si era deliberato, aggiungendo che *havevano una barca che stava per partire per Ancona*. Il Collegio replicò che la cosa *essendo di momento non si haveva per ancora potuto farne risoluzione*, e che perciò li consigliava a licenziare la barca.

Intanto il Collegio mandò, come era suo uso, copia addì tre ottobre della domanda all'ambasciatore Donato in Roma, significandogli ad un tempo facesse presente, ove di ciò si fosse colà discorso, che *apporterebbe pregiudizio al-*

l'autorità del tribunale veneto e danno grande ai sudditi, se si dovessero inviare a Roma quelli che sono ritenuti e processati in Venezia. Il Donato era succeduto a Giovanni Moro, che cessò di vivere in quell'anno stesso, ed al quale il Bruno dedicò in Parigi il libro della *compendiosa architettura*. Anche questa morte tornò a sventura del nostro Nolano.

Il Nunzio apostolico in Venezia, eccitato da Roma, ridomandò in persona nel mese di dicembre l'infelice prigioniero; il Collegio si schermì allegando le ragioni che sono nel dispaccio al Donato, ed aggiunse che avendole l'ambasciatore esposte a Sua Santità, questa se n'era per allora acquietata. Il Nunzio non ne restò capace; ma entrò in materia e disse che il Bruno era napoletano e non suddito di Venezia, che già era stato processato in Napoli ed in Roma per gravissime colpe; *che più di doi dozene di volte in casi straordinari come è questo* si erano mandati li rei al tribunale di Roma capo di tutti gli altri; che infine il Bruno essendo frate e frate *heresiarca*, non si poteva non consegnare al pontefice.

Il Collegio alquanto scosso da queste ragioni, chiamò il procuratore, Ferigo Contarini, addì sette gennaio 1593 per udire quale fosse il suo avviso. Il Contarini venuto alla presenza dell' eccellentissimo Collegio, ed accennati sommariamente i fatti del processo del Bruno, disse « es-
» sere le colpe di costui gravissime in proposito di here-
» sia, se bene per altro uno de' più eccellenti et rari in-
» gegni che si possino desiderare et di esquisita dottrina
» e sapere. Che per essere questo caso principiato a Na-
» poli et in Roma, onde par più spettante a quel fòro
» che a questo, et per la gravità estraordinaria delle colpe,
» aggiunto anco che egli è forestiero et non suddito cre-

» deria che fosse conveniente satisfare a Sua Santità, come » anco altra volta s' è fatto in casi simiglianti ». Il Collegio che già inchinava ad una determinazione che gli cattivasse la gratitudine del pontefice, si diè per vinto alle ragioni del Contarini, e deliberò in quel giorno stesso fosse fatto sapere al Nunzio apostolico in Venezia ed all'ambasciatore in Roma che il Collegio, *come segno della continuata prontezza della Repubblica in far cosa grata al pontefice*, consentiva alla domanda di estradizione del Bruno. Addì 16 gennaio il celebre Paolo Paruta , ambasciatore veneto in Roma, già rescriveva alla Serenità del Doge che *questa cosa* era tornata *gratissima al Papa*, il quale ne lo aveva con *parole molto cortesi et uffitiose* ringraziato.

Il Bruno adunque fu tradotto dalle carceri di Venezia in quelle di Roma, nel gennaio del 1593, e non nell'anno 1598 come si era insino ad ora affermato dai biografi tratti in errore dalla lettera dello Scioppio. I documenti che non si trovano nell'Archivio veneto, e che sono tuttavia accennati negli atti del processo , pare siano stati col prigioniero trasmessi all'Inquisizione romana.

CAPITOLO XVI.

(1593-1600).

SOMMARIO.

Bruno prigioniero in Roma. — Clemente VIII. — Il cardinale di Sanseverina. — Processi nel Sant'Uffizio. — Ritardo nella pubblicazione della sentenza contro il Bruno. — Per quali ragioni il Bruno si ritrattò in Venezia. — Il Bruno davanti al Sant'Uffizio in Roma. — Sue eresie. — Pluralità dei mondi. — Analogia tra il processo del Bruno e quello di Galileo. — Condanna del Bruno. — Rogo. — Suo ritratto fisico e morale. — Bruno e Campanella. — Giudizio intorno alla filosofia del Bruno. — Indirizzo cristiano del pensiero moderno in Italia. — Pellico. — Manzoni. — Balbo. — Troya. — Rosmini. — Gioberti. — Conclusione.

La prigionia del Bruno in Roma comprende sette anni, che mettono capo al gennaio o al più tardi al febbraio del mille cinquecento novantatrè (1593) e terminano col rogo nel febbraio del mille seicento [1]. Il decreto di estradizione con cui il Governo veneto lo consegnò al Nunzio apostolico, fu sottoscritto da quello stesso doge Pasquale Cicogna che pochi mesi avanti chiamò a leggere matematiche Galileo Galilei nello Studio di Padova [2].

Sedeva in Roma sul trono pontificio il figlio del toscano fuoruscito Silvestro Aldobrandini, che pigliò cingendo la

1 Addì 9 gennaio 1593 si dà partecipazione al Paruta, ambasciatore veneto in Roma, che il Senato deliberò di acconsentire all'instanza fatta dal Nunzio in nome di Sua Santità, consegnandogli Giordano Bruno perchè sia mandato a Roma. — Doc. XXVI.

2 La lettura di matematiche in Padova essendo da qualche tempo vacante perchè non trovavasi soggetto bastantemente degno, addì 26 settembre 1592 il doge Pasquale Cicogna scriveva: « Ora che si ritrova domino Galileo Galilei, che legge in Pisa con sua grandissima laude, e si può dire che sia il principale di questa professione, il qual si contenta di venire quanto prima nel predetto Studio nostro a leggere detta lectione, è a proposito di nominarlo ».

tiara il nome di Clemente ottavo, uomo di animo elevato e risoluto, fornito ad un tempo di singolare prudenza. Instancabile nel lavoro, attendeva egli stesso con grandissima diligenza alla spedizione degli affari, ed ogni cosa voleva vedere ed esaminare con gli occhi proprii [1]. Studiava quindi da sè la più parte dei negozi attinenti alla Chiesa ed allo Stato, non eccettuate le ardue quistioni intorno alla grazia, in cui, al pubblicarsi del libro del Molina, ruppero d'improvviso domenicani e gesuiti. Pieno di pietà, confessavasi quasi quotidianamente dal celebre annalista Baronio; vestiva il cilicio ed andava talvolta alle processioni del Giubileo a piedi nudi. Largheggiava in elemosine, e faceva desinare in una tavola accanto alla sua altrettanti poverelli quanti gli anni del suo pontificato. Comecchè avvezzo per le abitudini curiali, acquistate nell'officio di Auditore di Ruota, a trattare con soverchia minutezza gli affari comuni, aveva non pertanto in politica un vedere più largo, che non molti dei cardinali e dei personaggi coetanei più reputati. Al che è dovuto se seppe con opportuno accorgimento ritrarsi dalla mala via dove era entrato, non solo cessando dal parteggiare contro Enrico IV, ma ricongiungendolo alla Chiesa ed assolvendolo da ogni scomunica. E die' prova di coraggio mantenendo virilmente questa sua determinazione, non ostante che gagliardamente vi si opponessero la Spagna e la parte della lega cattolica francese, le quali intendevano con ogni studio a contrastare il trono al Navarrese col pretesto che egli perseverasse nell'eresia. Con questo ardito suo procedere

1 Veggansi specialmente intorno a questo pontefice le *Memorie*, ovvero il *Diario* del cardinale Bentivoglio, che fu suo cameriere secreto; Amsterdam, 1648. — Id. la *Storia di Venezia* di Andrea Morosini, Lib. XVI.

riuscì Clemente a staccar la Francia dall'Inghilterra e porre argine al trasmodare di Spagna [1]. Per il che mutarono di assai le condizioni politiche di Europa e venne egli in tanto credito, che tre anni dopo potè insignorirsi di Ferrara senza che vi si intromettessero quelle nazioni, le quali insino allora avevano sempre impedito che nulla si operasse in Italia senza il loro consenso. Nei primordi del suo pontificato, come non si diedero provvedimenti di rigore contro i novatori religiosi in genere, così neanco in particolare contro il Bruno. Peraltro dei documenti processuali che lo riguardavano, Clemente di certo dovette prenderne contezza, come era solito leggere i processi di quanti languissero nelle carceri dell'Inquisizione.

Ma più che da Clemente, pendevano le sorti del nostro filosofo dal cardinale di Sanseverina, che prima di giungere ai sommi onori del sacerdozio fu giudice dell'Inquisizione e vicario generale del cardinale Alfonso Caraffa in Napoli, dove infierì siffattamente contro i novatori, che corse più volte pericolo nella vita. Aveva fama di uomo severissimo, e usava chiamare *celebre giorno e lietissimo ai cattolici* quello di San Bartolommeo di truce memoria [2]. Era non pertanto di sì grande autorità in Roma, che fu adorato e preconizzato pontefice nello stesso conclave da cui uscì vittorioso Clemente. Per la quale sua fallita elezione sentì sì vivo e sì grave dispiacere, che nella notte seguente si trovò tutta la persona ricoperta da un sudore di sangue. Il San-

1 Tre memorabili azioni hanno particolarmente segnalato il pontificato di Clemente « con la prima riunì la Francia alla Santa Sede; con la seconda pacificò insieme le due corone (Francia e Spagna); con la terza ricongiunse lo Stato di Ferrara alla Sede Apostolica». *Diario* citato, pag. 45.

2 *Histoire de la Papauté* par Léopold Ranke, Vol. III, pag. 309. — Il cardinale Bentivoglio dice che il Sanseverina abusò *troppo alle volte* del suo santo zelo. — Id., pag. 62.

severina univa a grande ambizione straordinaria carità per i poveri. Reputava uomini dappoco coloro che gli andavano a verso, e troppo liberi ed arditi coloro che gli si opponevano [1]. Il suo coraggio e la gagliardia de'suoi convincimenti lo rendevano duro ed irremovibile ne'suoi propositi. I nemici ne avevano spavento; gli amici timore. Egli si imponeva a tutti colla sua ferrea volontà; ed era oracolo [2] nella Congregazione del Sant'Uffizio alla quale si apparteneva l'esame ed il giudizio del Bruno.

I processi dei novatori religiosi spedivansi comunemente con prestezza dal tribunale del Sant'Uffizio, benchè non si seguisse una regola costante. La prontezza maggiore o minore nella spedizione dipendeva da accidenti e da cagioni di varia natura.

Aonio Paleario, elegante scrittore, fu incarcerato nel 1566 in Faenza ed indi tradotto in Roma, ove dopo quattro anni di prigionia, gli venne letta la sentenza, impiccato e bruciato sulla pubblica piazza. Monsignor Carnesecchi, famigliare del granduca di Toscana, già segretario di Clemente VII, amico di molti cardinali e fra gli altri del Polo, del Contarini, del Morone, dei più eminenti uomini di lettere e dei principali novatori religiosi italiani e stranieri, fu arrestato nella stanza stessa del granduca, poi condotto legato in Roma, processato e decapitato. Questo processo che avrebbe dovuto richiedere lungo tempo per la estesa clientela del Carnesecchi e per la qualità delle accuse e della persona, si compiè nel breve spazio di circa dodici mesi. Il processo del cardinale Morone durò due anni, ed in meno di quattro mesi fu sbrigato quello di Galileo nel primo scorcio del secolo decimosettimo.

1 Padre Paolo Sarpi, *Opere*, Vol. I, pag. 12.
2 Pag. 62, *Memorie del Card. Bentivoglio.*

Misurando il processo del Bruno dalla durata della sua prigionia in Roma, esso fu di sette anni, cioè, quasi tre più di quello del Paleario, che va tra i lunghi. Se i biografi bruniani, dallo Scioppio insino al Bartholmèss, credendo erroneamente che si fosse solamente indugiato due anni[1] a profferire la sentenza, reputavano tuttavia soverchio questo tempo, che dobbiamo conchiudere ora che è indubitato gli anni essere stati non due, ma sette? Che intervenne adunque tra il Bruno e gli inquisitori? a che è dovuta tanta lentezza? A queste domande che si offrono spontanee alla mente, ci è d'uopo, stante la mancanza di documenti, rispondere con fondate congiunture, le quali sono qui da noi unicamente adoperate per chiarire in alcun modo il fatto, e non già a renderne intera ragione.

Il Sant'Uffizio, com'ebbe nelle sue carceri in Roma il povero Nolano, dovette avanti ogni altra cosa prendere notizia dei documenti che a lui si riferivano e che non erano sventuratamente scarsi. Nell'archivio dell'Inquisizione si trovavano di fatto le carte di quattro processi: quelle dei due che gli si intentarono in Napoli: del terzo in Roma, nel 1576, come continuazione al secondo di Napoli; ed infine del quarto di Venezia, i cui documenti erano pur testè pervenuti a quell'archivio. Comparare questi processi tra loro, e segnatamente col veneto, al fine di conoscere dove tornassero conformi e dove disformi, fu una delle prime azioni informative inquisitoriali per l'avviamento del nuovo processo. Ma ai documenti andando uniti i libri che si erano a lui tolti quando fu arrestato in casa Mocenigo dovettero questi farsi argomento di attenta lettura e di ri-

1 Vedi in fine di questo volume l'Appendice I intorno alla lettera di Gaspare Scioppio.

scontri con le opinioni manifestate nelle sue risposte in Venezia e negli esami anteriori. Noi sappiamo che il Bruno aveva trasmesso ai giudici veneti una polizza scritta di suo pugno, nella quale si descrivevano le opere tutte che egli pubblicò nelle varie contrade di Europa. Ora ci pare di non discostarci troppo dal vero congliietturando che nè tutte le opere in essa polizza notate si conoscessero in Roma, nè segnatamente le italiane stampate in Londra, quantunque a queste, più che non alle altre, si avesse a rivolgere l'attenzione dei giudici, così per i titoli singolari di cui erano fregiate, come per le voci confuse e sinistre che ne andavano dattorno. Alla lettura dei libri dovette aggiungersi per parte dell'Inquisizione quella delle due opere manoscritte, l'una intitolata: *I predicamenti di Dio*, e l'altra: *Le sette arti liberali*, che stavano pure nel suo archivio in compagnia delle altre carte ricevute eziandio da Venezia. Tra le quali vi erano indubbiamente frammenti dei molteplici scritti del Bruno, note e sunti delle sue lezioni e lettere d'altri a lui indirizzate. Non è mestieri di lungo ragionamento per provare che occorreva quindi all'Inquisizione non poco tempo per condurre a termine la lettura, ed il confronto dei processi, dei libri e dei manoscritti. Onde ben ponderata ogni cosa, non mancherebbero ragioni per affermare che in questi lavori preparatorii ed informativi trascorresse il primo e parte del secondo anno della prigionia del Bruno, avanti che si ponesse mano agli esami regolari [1].

A quanti hanno pratica dei procedimenti del Sant'Uffizio non è ignoto che principiati gli esami, questi non si interrompevano, salvo in rarissimi casi, insino a che il pro-

1 Potevano anche essere causa di ritardo le informazioni che il Santo Uffizio avesse stimato opportuno di prendere nei paesi dove il Bruno dimorò e lesse.

cesso non fosse terminato. Il che dovette avverarsi rispetto al Bruno, poichè oltre all'essere di que' tali uomini che si danno a vedere, quali sono, a prima giunta, egli aveva detto di sua vita più del bisognevole: non aveva occultata la sua dottrina; non i suoi mancamenti verso le leggi della Chiesa; non la sua condizione di frate e quindi la sua apostasia. Stavano nelle mani dei giudici i suoi libri, le sue opere manoscritte e tutte le sue carte. L' accusa di eresiarca, che il suo denunziatore mise avanti e che poteva trarre per le lunghe gli esami, non fu neanco argomento di interrogazioni, non facendosene cenno nei motivi della sentenza: giacchè al Bruno convenivasi piuttosto la sovranità ideale del caposcuola in filosofia, che non quella effettiva del caposetta in religione [1].

Nè poteva parimenti venire intoppo al processo da ciò che bisognassero minute indagini intorno agli amici od intorno alla sua partecipazione alle opinioni dei novatori religiosi italiani. I primi erano scarsi e vivevano quasi tutti fuori d'Italia [2]: coi secondi nulla aveva di comune. Ed a fare capaci della verità anche i più restii, bastava osservare non esservi ne' suoi libri una sola parola che si riferisse ai più cospicui novatori di Siena (Ochino e Soccino), o di Lucca (Vermiglio Martire), o di Firenze (Carnesecchi), o di Venezia (Vergerio), o di Napoli (Valdes), o dei molti e non ben noti che si presumono appartenere alla supposta compagnia di Vicenza.

Gli ostacoli che per consueto si incontrano nel corso di un processo quale fu quello del Bruno, non rendendo

1 La religione di cui avrebbe voluto essere il Capo, non era che la filosofia: e conversando egli col priore del Convento del Carmine in Francoforte diceva che « gli bastava l'animo di fare, se havesse voluto, che tutto il mondo sarebbe stato de una religione ». Doc. VI.

2 Non sappiamo di alcun suo amico che fosse in Italia.

adunque ragione dello indugio nella sentenza, è d' uopo ricorrere a motivi speciali per spiegare il fatto.

Benchè il tribunale del Sant'Uffizio « procedesse contro » ogni sorta di persone, o vili e plebee, o grandi e potenti, » e non solo contro i secolari, ma anche contro gli ec- » clesiastici, e non pure contra i vivi, ma eziandio contra » i morti[1] », non pertanto noi pensiamo che siasi esso dimostro alquanto più ritenuto col Bruno per la sua qualità di frate domenicano, il cui abito vestivano non pochi dei suoi giudici. A questa conghiettura danno forza i cronisti dell'Ordine domenicano Echard e Quétif, i quali mal sopportando che si dicesse, che uno dei loro era stato tratto sul rogo per motivo di eresia, lo rinnegarono, facendo sicurtà che se fosse stato dei loro avrebbe continuato ad esserlo, nè avrebbe incorsa sì miserrima fine[2].

E quanto la qualità di frate, contribuì forse a trattenere i giudici dal venire a pronta sentenza il proposito che il Bruno manifestò in Venezia di volersi presentare a Clemente VIII, con quelli fra i suoi libri che meritavano approvazione, ripudiando gli altri, e di dedicare a lui la sua opera manoscritta delle *Sette arti liberali*, essendogli stato detto che il pontefice pregiasse assai gli uomini di lettere. Queste parole che caddero forse sotto gli occhi stessi di Clemente, trovandosi introdotte nei Costituti veneti, parevano pronunziate per disporre a mitezza l'animo di lui non ancora esacerbato dai luttuosi avvenimenti dei Cenci, dei Santacroce, dei Massimi[3], non rattristato dalle dispute in-

1 Sacro Arsenale, ovvero Pratica *dell'Officio della Santa Inquisizione di Eliseo Masini* — Bologna, 1665, pag. 16.

2 Vedi pag. 3 di questo volume.

3 Tre processi per parricidio avvenuti quasi contemporaneamente. Il primo e più famoso è quello della famiglia Cenci per la pietà che destò la morte della sventurata Beatrice.

torno alla grazia, non vinto dai severi consigli ai quali piegò nell'ultimo periodo del suo pontificato [1].

Nè meno efficace ragione al soprastare del Sant'Uffizio fu la ritrattazione del Bruno in Venezia. Questi, come già si è accennato nell'ultimo suo costituto, si inginocchiò davanti a quei giudici e ritrattò quanto gli venne scritto ed operato contro alle verità tenute ed insegnate dalla Chiesa, promettendo di fare ammenda delle sue colpe e di vivere da buon cattolico. Ora non solo non è probabile che a pochi mesi di distanza ei smentisse i sentimenti ed i proponimenti manifestati, ma è quasi certo che ei li rinnovasse e riconfermasse, per cui i giudici non si risolvessero, terminati gli esami, di venire alla sentenza, ma volessero sottoporre l'imputato ai mezzi ordinari di correzione. « Noi » seguendo (citiamo testualmente la *Pratica del Santo Of-* » *fizio*) le pedate del Signore, che non vuole la morte del » peccatore, ma che egli si converta e viva, abbiamo fatto » ogni opra per correggerti e ridurti alla vera strada della » salute, con esporti per noi stessi, e per mezzo d'altri » ancora, chiaramente la dottrina evangelica e la purità » della santa fede cristiana, quale tiene, predica ed insegna » la santa, cattolica ed apostolica romana Chiesa [2] ». I consultori ed i qualificatori, e spesso anche i componenti la suprema Congregazione del Sant'Uffizio si travagliavano in privati colloquii col prigioniero per indurlo a *lasciare e detestare* le eresie che gli venivano imputate [3].

1 BARTHOLMÈSS, Vol. I, pag. 221.

2 Vedi pag. 294 del SACRO ARSENALE, ovvero PRATICA *dell'Officio della Santa Inquisizione di Eliseo Masini* — Bologna 1665. Abbiamo sotto gli occhi due altre edizioni di questo libro che era il vero manuale degli inquisitori.

3 « Egli non si conviene disputar publicamente co' perfidi heretici,

Ed infatti al dire dello Scioppio, fu il Bruno convinto de' suoi errori da sommi teologi, i quali entrarono con esso lui in disputa o nel carcere od in cospetto dei giudici. Non crediamo tuttavia che siano da annoverarsi fra questi teologi i dottissimi cardinali Bellarmino e Baronio, come piacque a taluno asserire senza recarne in mezzo le prove [1]. Nè parimenti si mosse per espugnarlo in conferenze private il Sanseverina insofferentissimo per natura di qualsiasi opposizione [2], od il vecchio Lucio Sasso nativo di Nola e che era pure dei cardinali componenti la Congregazione del Sant'Uffizio [3]. Andrebbe meno lontano dal vero chi affermasse che quasi tutti questi cardinali sedessero giudici del Bruno nelle tornate solenni del Santo Uffizio, alle quali per solito interveniva eziandio il pontefice, e ne sottoscrivessero la terribile sentenza.

Quando il Sant'Uffizio era dubbio se la ritrattazione ed il ravvedimento dell'imputato fossero sincerissimi e pieni, allora gli si prefiggeva un certo termine affinchè egli deliberasse su sè stesso e sul suo stato e si pentisse di buon cuore. Quaranta giorni furono assegnati al Bruno per primo termine; ed essendo questi trascorsi, promise, come ne

ma in carcere con le ammonitioni de' giudici, e con le dottrine de'teologi sforzarsi di convincerli: perchè, quantunque siano pertinaci, chi sa però, che *vexatio tandem non det illis intellectum* ». Op. cit., pag. 411.

1 Ciò argomentiamo dal non trovare (per quanto è a nostra notizia) cenno di ciò nelle loro voluminose opere.

2 Il Bartholmèss esagera alquanto le relazioni del Sanseverina col Bruno: cade in alcune inesattezze per rispetto al primo, credendolo spagnuolo e domenicano, mentre era italiano e non ascritto ad ordini religiosi.

3 Lucio Sasso da Nola fu promosso cardinale sotto Clemente VIII nel 1593 l'anno stesso in cui il Bruno fu dalle carceri di Venezia trasferito in quelle di Roma: egli come membro della Compagnia del Santo Offizio avrebbe dovuto assistere al processo del suo compatriota e sottoscriverne forse la sentenza.

afferma lo Scioppio, di recitare la palinodia, ossia di ritrattarsi nel modo il più largo ed il più compiuto che dagli inquisitori si fosse per prescrivere. Poi, non che recitare la palinodia, ritornò a sostenere le sue opinioni (che lo Scioppio chiama *nugæ*); poi ridomandò un nuovo termine di altri quaranta giorni.

Quando, come in questo caso del Bruno, il S. Officio scorgeva pertinacia nell' imputato, spesso non che venire subito alla sentenza, indugiava in procedimenti lunghissimi. Era non di rado esso trasferito in carcere ben sicuro e tenuto con le catene. Non consentivasi che fosse visitato. Gli inquisitori si abboccavano con lui separatamente, o talvolta tutti insieme, e ponevano studio nel persuaderlo con la Sacra Scrittura alla mano. Continuando nella pertinacia, lo interrogavano per udire su quali ragioni e su quali autorità si fondasse, e gli assegnavano dieci o dodici informatori scelti tra i sacerdoti ed i frati dei vari Ordini, perchè vedessero modo di convincerlo. Se ciò non ostante egli non si arrendeva, lo tramutavano in un carcere più mite, dove poi cercavano piegarlo con maniere cortesi ed anche con promesse.

Ecco per quali ragioni potè la prigionia del Bruno protrarsi sette anni, ed a quali prove egli forse fu assoggettato avanti che contro di lui fosse profferita la sentenza di morte.

I particolari, narrati dallo Scioppio, circa il temporeggiare del Bruno nel ritrattarsi e dei giudici nel condannarlo, ancorchè non fossero del tutto esatti, sono però conformi[1] agli usi del Sant' Uffizio, e ci rappresentano lo

1 Tutto questo procedimento trovasi minutamente descritto nel *Directorium inquisitorum Nicolai Eymerici*, pag. 330 — Roma, 1585.

stato di incertezza e di incostanza, per cui passò il suo animo nel doloroso carcere. E quale è la ragione per cui egli che non poteva temere di essere sottoposto in Venezia alla tortura e condannato a morte, si ritrattò spontaneamente, mentre in Roma minacciato di quella e con la certezza di questa, mostrasi esitante? Fu adunque dessa sincera la sua ritrattazione in Venezia?

I germi deposti nel cuore dall'educazione, se possono talvolta, nelle varie e terribili vicende della vita umana, illanguidire, raro è che muoiano. Il Bruno benchè abbia insino dai suoi giovani anni posposto alla dottrina cristiana quella dei filosofi greci e massime la pitagorica, tuttavia serbò pur sempre nella parte più intima di sè alcuni di quei sentimenti cristiani che gli furono inspirati nell'infanzia e nell'adolescenza e che pur tralucono dalle stesse sue contemplazioni metafisiche dell'essere infinito e di Dio. Obbediva egli ad uno di questi sentimenti che operavano quasi inconsciamente in lui a Venezia, o non lo vinse piuttosto la fragilità o la debolezza umana, come ne fu vinto Galileo, professando con la bocca quello che disapprovava nel cuore?

Noi crediamo che così in Venezia come in Roma vi fu un periodo in cui il Bruno ondeggiò tra il sentimento e la ragione, tra il desiderio di trarsi dal carcere e vivere vita quieta, e la forza prepotente de' suoi convincimenti. Non vi è animo, comecchè gagliardo, che nella separazione da tutto e da tutti non dubiti di sè, e quasi quasi non si abbandoni alla balìa degli avvenimenti, reputandoli invincibili. Non vi è parimente animo degno di tanto titolo, che abdichi per lungo tempo alla signoria di sè ed ai pensieri nei quali ha fede. Se questa non fa sempre prova della verità delle cose credute, rende sempre però

testimonianza della maestà e della grandezza morale dell'animo. Ecco come potè dopo le incertezze pigliare il Bruno quell'atteggiamento risoluto che poi mantenne insino al rogo, e che dai suoi giudici era considerato non quale ossequio alla propria credenza, ma quale satanica ostinazione e pertinacia.

Il Sant'Uffizio esaminò per primo le accuse che si contenevano contro il Bruno nei tre processi che precedettero la sua fuga dall'Italia, e lo ritenne colpevole di professare opinioni contrarie al dogma della verginità di Maria ed a quello della transubstanziazione [1]. Egli rispose forse con lo stesso reciso diniego a quelle accuse che già a Venezia, opponendo alle affermazioni dei compagni e dei superiori del convento i suoi libri, nei quali, abbenchè pubblicati in paesi liberi, non si trova sillaba che agli accennati dogmi si riferisca. È da avvertire però che ei non poteva star saldo su questo argomento senza sottostare all'esame sull'intenzione, cui accompagnavasi quasi sempre la tortura [2]. Ma

1 Che queste fossero sostanzialmente le accuse che si contenevano nei processi cominciati contro il Bruno in Napoli e continuati in Roma avanti la sua fuga dall'Italia, appare manifestissimo così dalla lettera dello Scioppio, come anche dal Documento XIII.

2 Stando alla procedura del S. Offizio quante volte vi era contrasto tra la deposizione dell'imputato e le deposizioni contrarie degli accusatori (come sarebbe stato il caso presente del Bruno) il rigoroso esame era di obbligo. In tutti i manuali e libri da noi consultati circa la procedura del S. Offizio l'*esame rigoroso* è sinonimo della tortura. Tutta la sesta parte dell'*Arsenale del S. Offizio* del Masini è consacrata all'*esame rigoroso*, ossia al modo di *interrogare i rei nella tortura*. E l'autore imprendendo a discorrere del modo di applicare il rigoroso esame, così incomincia: «Havendo il reo negato i delitti oppostigli, e non essendosi essi pienamente provati, s'egli nel termine assegnatogli a far le sue difese, non havrà dedotto a sua discolpa cosa alcuna, o vero, fatte le difese, ad ogni modo non havrà purgato gli indicii, che contro lui risultano dal processo, è necessario per averne la verità venir contro di lui alla *rigorosa esamina:* essendo stata appunto ritrovata *la tortura* per supplire al difetto de' testimoni, etc.». Pag. 154.

quale sia stato il suo contegno e la sua difesa, certo si è che il Sant'Uffizio lo giudicò colpevole delle eresie che gli vennero imputate nel convento insino dalla sua prima giovinezza.

Ben più copioso fu il catalogo delle proposizioni eretiche che gli inquisitori levarono dai libri che portavano il suo nome e che egli aveva riconosciuti suoi. Nè vi bisognavano faticose indagini per discoprirle, avendole egli seminate con profusione. Gli esami dovettero pertanto correre oltre modo spediti su questa parte, non restando al Bruno altra difesa che di confessare quanto leggevasi stampato in termini chiarissimi. Perciò venne senza più convinto dal Sant'Uffizio di sostenere: che i mondi sono innumerabili; che le anime passano da uno in altro corpo, da uno in altro mondo; che la stessa anima può informare due corpi; che la magìa è buona e lecita; che lo Spirito Santo è un medesimo con l'anima del mondo, e che ciò volle significare Mosè dove disse che lo Spirito Santo si diffuse sulle acque a fecondarle; che il mondo è eterno; che Mosè operò miracoli per mezzo della magìa, nella quale andava avanti a tutti gli Egiziani; che egli stesso inventò le sue leggi; che le sacre Lettere non sono che un sogno; che il diavolo andrà salvo; che i soli Ebrei hanno per padre Adamo; che gli altri uomini traggono la loro origine dai progenitori che Iddio creò prima di Adamo; che Cristo non è Dio, che fu insigne mago, e che avendo gabbati gli uomini, meritamente fu impiccato e non crocifisso; che i profeti e gli apostoli furono uomini tristi, maghi, e che molti di loro furono pure appesi [1].

1 Il catalogo di queste proposizioni è quasi tutto compilato sui due libri pubblicati in Francoforte, *De monade*, e l'altro, *De triplici, minimo et mensura*. Vedi infatti quanto al primo specialmente le pagine 511, 622 et passim, e quanto al secondo le pagine 12, 13, 71, 133.

Tutte queste proposizioni, singolarmente enumerate nella sentenza, sono tolte dalle opere di lui, ad eccezione di tre sole che si trovano nelle denunzie del suo accusatore, Mocenigo. Come ognun vede la materia non che scarseggiare, abbondava. Onde ben dire potevasi dai giudici e dallo Scioppio, che non v'era eresia gravissima, vecchia o nuova, la quale non fosse dal Bruno affermata.

Ma fra le proposizioni giudicate assurde, orrende, empie, ve n'ha una contro cui non sta articolo di fede, e la quale, comecchè contenga un'opinione o dottrina semplicemente scientifica, nondimeno il Sant'Uffizio non pure pone a pari con le altre, ma le concede la preminenza quasi che in quella avessero queste il loro fondamento. Essa è un'eresia nuova e che viene per la prima volta come tale contrassegnata nei processi religiosi del secolo decimosesto, l'eresia cioè della pluralità dei mondi.

La pluralità dei mondi non è che uno dei molti aspetti sotto i quali la scienza faceva manifestazione di sè nei tempi del Bruno. Al risorgimento letterario e filosofico teneva ora dietro il risorgimento scientifico, o meglio la creazione stessa delle scienze fisiche ed astronomiche, le quali ultime si erano venute nel medio evo a poco a poco legando con strettissimi vincoli alle dottrine teologiche delle scuole. Vi era un'astronomia teologica ed una teologia astronomica. L'insegnamento della prima tornava in molte parti il medesimo che l'insegnamento della seconda. La quale comunanza più che in altri è da vedersi in Dante, laddove ragiona nel *Convito* delle attinenze varie dell'astronomia con le idee religiose del suo tempo. Nel che egli procedeva conformemente alla dottrina di San Tommaso ed a quella di Tolomeo, quale si intendeva e si chiosava nelle scuole cristiane. Onde, se ben si mira, non si poteva ridurre a

frantume il sistema tolemaico teologico, senza annullare l'empireo « questo quieto e pacifico cielo (così Dante) luogo » di quella somma Deità che sè sola compiutamente vede [1] », senza distruggere il primo mobile, atterrare l'ottavo cielo, abbattere il firmamento, invertire l'ordine dei pianeti, e levare la terra dal centro del mondo togliendole scettro e corona. Ogni colpo che si portava sul sistema tolemaico spezzava alcuno de' suoi legami con le idee teologiche delle scuole. Pareva che quindi con l'astronomia antica avesse a discendere nel sepolcro, avvolta nel lenzuolo funereo, tutta la dottrina teologica ond'esso era rivestito.

Fra le opinioni partorite dal nuovo indirizzo delle scienze astronomiche, consideravasi sopra tutte perniciosissima alla religione quella che si riferiva alla pluralità dei mondi [2]. Errore che non è tolto pienamente ancora, quantunque i più gravi pensatori ben riconoscano che i dogmi dell'incarnazione, della redenzione e quello dell'unità della specie umana non vengano menomamente offesi dalle nuove o rinnovate idee delle discipline astronomiche. Pure ai tempi del Bruno non solo sentivasi diversamente dai più, ma egli stesso credeva che la teologia fosse da rifarsi sulla astronomia. I mondi innumeri ed infiniti dovevano, secondo lui, servire quasi di abitazione progressiva alle anime sortite per legge di eterna vicissitudine a transitare di uno in altro mondo. E giudicando tutti questi mondi come degni ricettacoli di uomini, non trovava ragione che il costringesse ad ammettere la derivazione da un ceppo solo

1 CONVITO, Trattato secondo, cap. IV.

2 Circa alla pluralità dei mondi in ordine al dogma, veggansi i recenti lavori del Flammarion e del Chalmers « *On the christian revelation viewed in connection with the modern Astronomy.*

dei loro abitanti, ossia l'unità di specie [1]. Ma tanto i mondi quanto gli esseri particolari andando soggetti al governo di una legge universale ed eguale per tutti, egli non comprendeva come potesse concordare con questa legge generale la caduta dell' uomo e con la caduta la sua redenzione, operata per decreto speciale divino. Queste somme applicazioni, che noi accenniamo di volo per non anticipare sull'esposizione della dottrina bruniana, bastano a far palese da quali principii egli procedesse nella critica delle idee religiose [2].

La dottrina dei mondi innumerabili compare col Bruno davanti all' Inquisizione, perchè egli la bandì primo con forza, ne parlò come di cosa scientificamente certa, la immedesimò col sistema copernicano, la ampliò con l' idea metafisica dell' infinito e con quella di infiniti sistemi planetarii. Di quest'ultima idea il Keplero si fa rivendicatore in nome del Bruno, e vuole che a lui se ne renda merito e lode [3]. Ma il Nolano andava oltre, ed affermava con la sola speculazione, che gli infiniti sistemi planetarii facevano capo ad un solo sistema, come gli abitanti degli infiniti mondi formavano un solo universo intellettuale [4]. Onde poneva due universi, l' uno materiale e l'altro spirituale: composti, quello di infiniti mondi fisici, questo di infiniti mondi di intelligenze; i quali due universi si

1 *De monade*, pagine sovracitate.

2 Il Bruno è forse tra gli scrittori del secolo decimosesto quegli che più pensatamente raffronta le dottrine religiose con le metafisiche e con le astronomiche.

3 Il Keplero, nella lettera da noi più volte citata intorno al *Nunzio Sidereo*, si compiace nel rammentare allo stesso Galileo come si trovi nei libri del Bruno accennata taluna di quelle verità che quegli mise in sì bella luce nel suo SAGGIATORE.

4 *De monade, numero et figura*, pag. 515.

riunivano e congiungevano nel pianeta dei pianeti, nel sole dei soli, in Dio, nell'essere infinito. Non v' ha filosofo nel secolo decimosesto che ponga altrettanta cura quanto il Bruno nella ricerca delle somiglianze ed attinenze che corrono fra le varie cose. In questa luminosa via lo seguirono dappoi insigni filosofi e sovratutto il Leibnitz che va eziandio debitore al Bruno, come fu già osservato, del concetto della monade universale.

Le conseguenze contrarie alla dottrina religiosa proclamate dal Bruno eccitarono grandissimo sospetto sulla teoria di Copernico, in cui egli fondavasi e con la quale intendeva avvalorare la sua. Quindi è che nel processo del Bruno si contiene virtualmente quello di Galileo. Più che contro il moto della terra, erano le armi dell' Inquisizione rivolte contro gli infiniti sistemi mondiali che intravvedevansi comparire con quel moto, e che sembravano sfuggire dall'orbita della scienza cristiana. Il padre Caccini, denunziatore di Galileo, scorge nei discepoli di questo i sostenitori non tanto del moto della terra, quanto i seguaci di opinioni panteistiche; monsignor Ciampoli, amico di lui ed ammiratore, lo esorta a non oltrepassare i limiti *fisici* o *matematici*, perchè vi è sempre chi amplifica e tramuta: « ed io so quel che mi dico; perchè mentre la » sua opinione (scrive a Galileo) pone qualche similitu- » dine tra il globo terrestre ed il lunare, un altro cresce » e dice che pone gli uomini abitatori della luna, e quel- » l'altro comincia a disputare come possano essere usciti » da Adamo, o usciti dall'Arca di Noè, con molte altre » stravaganze che non sognò mai [1] ». Il Campanella, questo baiardo di Galileo, che si offre, uscito dal carcere, di di-

1 Lettera di monsignor Ciampoli a Galileo, addì 28 febbraio 1615.

fenderlo davanti all'Inquisizione, e che nel carcere in mezzo ai dolori di ogni sorta lo difende tuttavia con acutezza di argomenti e con rara erudizione, accenna appunto come dalla dottrina di Galileo alcuni stimassero doversi necessariamente inferire *plures esse mundos et tellures et maria et homines in eis habitantes* e più specie di uomini, e quindi l'eresia *quod Christus mortuus sit pro illis hominibus etiam in aliis stellis* [1]. E congratulandosi con Galileo della pubblicazione dei dialoghi *sopra i due massimi sistemi del mondo tolemaico e copernicano*, chiudeva la sua lettera dicendogli: « queste novità di verità antiche, di nuovi mondi, nuove » stelle, nuovi sistemi sono principio di secol novo : farà » il resto chi guida il tutto. Noi per la parte nostra as» secondiamo [2] ».

Il cardinale Barberino, conversando con l'ambasciatore toscano, il Niccolini, gli diceva stimar per uomo singolare il Galileo, ma che la dottrina del moto della terra poteva introdurre qualche dogma fantastico nel mondo e particolarmente in Firenze, dove gli ingegni sono assai sottili. Qui battevano tutti. La dottrina del moto della terra, già esaltata in Copernico, che in Roma era stato festeggiato dal pontefice, dai cardinali, destava ora scandalo; chiamavasi sovvertitrice e nemica del cristiano incivilimento. L'Inquisizione ravvisava in quella il vaso di Pandora che scoperchiato o rovesciato infettava la terra con le eresie dei mondi innumerabili, dei nuovi celicoli più o meno somiglianti a quelli di quaggiù, con la con-

1 *Thomae Campanella Apologia per Galileo mathematico florentino. — Francofurti*, 1622, pag. 8. — In questo stesso libro a pag. 51 il Campanella afferma che il dogma cristiano non è contrario alla pluralità dei mondi.

2 Lettera di Campanella a Galileo, Roma, 5 agosto 1632.

versione del magnifico nostro pianeta in atomo impercettibile, in granello di sabbia lanciato nello spazio senza margini e senza confini. Le menti rimanevano come esterrefatte davanti a tanta grandiosità, non comprendendo che ai concetti cristiani si conveniva assai meglio l'universo di Copernico, di Keplero e di Galileo che non il tolemaico; il quale, giusta il sarcastico detto del Bruno, tutto racchiudevasi nello stretto cervello di Aristotile [1].

Roma che si astenne dal profferire giudizio intorno alla scoperta degli antipodi, non ostante che S. Agostino, secondo il Campanella [2], credesse che la loro esistenza necessitasse una doppia morte di Gesù Cristo, Roma che accolse esultante il mondo ritrovato dal Colombo, fece mal viso ai meravigliosi mondi copernicani. Indarno si affaticava Galileo per dimostrare che nulla vi era di più degno di Dio e della sua infinita potenza, bontà e sapienza che tanta e sì immensa parte di creazione; egli non era ascoltato. Rettificando i concetti del Bruno egli asseriva che gli orbi celesti (riferendosi alla luna) potevano capire esseri « che li adornino, operando e movendo » e vivendo e forse con modo diversissimo dal nostro; » veggendo e ammirando la grandezza e bellezza del mondo » e del suo facitore e rettore, e con encomi continui » cantando la sua gloria; e insomma facendo quello tanto » frequentemente dagli scrittori sacri affermato, cioè, una

1 Avevo già terminato con questa biografia del Bruno un altro scritto intorno al processo di Galileo, quando mi venne fra le mani una monografia intitolata: Galilée, sa mission scientifique, sa vie et son procès, del signor Trouessart, pubblicata in Poitiers nell'anno 1865, in cui l'autore, procedendo per diversa via da quella da me seguita, viene egli pure nella sentenza, che la dottrina della *pluralità dei mondi* fu uno dei motivi principali della condanna dell'astronomo pisano.

2 V. l'*Apologia* sovracitata.

» perpetua occupazione di tutte le creature a laudare Dio ». L' Inquisizione si mise sulla via falsa: chiamò a sindacato la scienza: fu vinta.

La scienza assunse con Copernico la figura di persona; si costituì in corpo autorevole; e cominciò prima sommessamente, poi a voce aperta e sonora, a proclamare in forma di magistrato infallibile i suoi giudizi, i suoi oracoli. La lettera di Galileo al padre Castelli [1], di cui quella a monsignor Dini e l'altra alla granduchessa di Toscana non sono che una ripetizione, è la più concisa, la più energica, la più pensata e saggia dichiarazione dei diritti che competono alla scienza [2]. Questa lettera è uno dei più bei monumenti della filosofia moderna, e racchiude nella sua brevità i principii fondamentali di tutta la dottrina critica. Altri potè adombrare taluno di questi concetti, ma niuno li seppe esprimere con più chiarezza, con più precisione ed applicare con più universalità, mantenendo però sempre inalterata la concordia tra tutte le discipline. La scienza, secondo Galileo, comanda fin là dove essa giunge con le sue dimostrazioni; ed essendo la sua sovranità assoluta ed universale, niuno può pretendere che anzi ad una che ad altra disciplina si pieghi, anzi ad uno che ad altro intelletto. Le stesse Sacre Scritture debbono accomodarsi alla scienza, e non la scienza alle Sacre Scritture, perchè « non ogni detto della Scrit-

1 La lettera di Galileo al padre Benedetto Castelli è del 21 dicembre 1613. Quella a monsignor Dini è addì 16 febbraio 1614, ed un anno dopo quella alla granduchessa Cristina di Lorena.

2 « Due verità non possono mai contrariarsi: è offizio de' saggi espositori affaticarsi per trovare i veri sensi de' luoghi sacri, concordanti con quella conclusione naturale, della quale prima il senso manifesto e le dimostrazioni necessarie ci avevano resi certi e sicuri ». Lettera sovracitata.

tura è legato ad obblighi così severi come ogni effetto della natura, essendo questa inesorabile ed immutabile e nulla curante che le sue recondite ragioni e modi di operare siano o non siano esposti alla capacità degli uomini [1] ».

Con queste parole Galileo escludeva dalla cerchia, in cui si esercitava la sovranità della scienza, qualsiasi sovranità di natura diversa. Questa separazione dei diritti della scienza da quelli della religione, ei la fondava sull'armonia che vi è tra Dio, manifestantesi per mezzo della natura, e Dio dettante, secondo il suo linguaggio, per mezzo dello Spirito Santo. La mente di Galileo, educata nei severi studii delle matematiche, della geometria ed in quelli della filosofia naturale e della sana metafisica, vedeva le attinenze ed armonie nei varii ordini di veri, ed in queste si compiaceva e posava. La profondità e limpidezza di quel sommo ingegno si fa tutta palese nel suo stile, nel magistero de' suoi componimenti, nella felicità e vaghezza delle immagini e delle comparazioni, ne' suoi giudizii moderati e pesati, nell'ordinato contesto de' suoi ragionamenti. In lui non dissonanza, non paradossi, non affermazioni audaci, non negazioni spavalde ed impudenti. Prevedendo quanto detrimento avrebbe arrecato, nonchè alla religione, ma a tutto il complesso delle nostre cognizioni, il contrasto tra la scienza e la fede, egli si adoperò con insistente studio, non già, come affermano leggermente e falsamente alcuni [2], perchè si dichiarasse dogma la nuova dottrina,

1 Non c'è cultore della teologia, il quale non ammetta come assioma questi principii che furono ai tempi di Galileo argomento di tante censure e di tanti contrasti.

2 La strana asserzione che Galileo pretendesse che fosse dichiarato *dogma* il moto della terra, cominciò a pigliar radice in tempi più vicini a noi, e fu non senza malizia riaffermata da Mons. Marini nel suo inesattissimo libro, GALILEO E L' INQUISIZIONE, che si pubblicò in Roma nel 1850.

ma perchè non la si giudicasse erronea: « Io non fo altro » che esclamare che si esamini la dottrina di Copernico » e si ponderino le sue ragioni da persone cattolicissime, » che si riscontrino le sue proposizioni con le esperienze » sensate, ed insomma che non si dànni se prima non si » trova falso, se è vero che una proposizione non possa » essere vera ed erronea[1] ».

Il Galileo ebbe notizia del Bruno, se non da' suoi amici di Padova[2], dove lesse pochi mesi dopo che questi vi aveva insegnato privatamente, certo dal Keplero, e non lo rammentò tuttavia forse per tema che il nome del Nolano potesse esacerbare gli animi in Roma e rendergli più difficile il conseguimento del fine cui egli mirava. Ed ancorchè consentisse col Bruno intorno alla dottrina copernicana e intorno a molte delle conseguenze di questa dottrina, dissentiva nondimeno nelle applicazioni al dogma religioso. L'Inquisizione non fece tuttavia miglior viso alla lettera che Galileo scrisse al Castelli di quello facesse alla dottrina bruniana dei mondi innumerabili. Riconfermò quindi nella persona di Galileo la condanna di quest'ultima dottrina sotto la forma del moto della terra, abbenchè egli l'avesse con diverso intendimento propugnata e svolta. Onde si può dire che la dottrina copernicana fu dapprima condannata nel Bruno, poscia nel più grande dei pensatori moderni, in Galileo. E come questa doppia condanna è stata il fatto più doloroso del tempo di cui discorriamo,

1 Lettera alla granduchessa Cristina di Lorena.

2 Galileo fu nei primi tempi di sua dimora in Padova ospitato dal celebre Pinelli Gian Vincenzo, alla cui casa convenivano i professori dell'Università, i dotti e gli stranieri illustri che colà capitavano. Il Bruno non potè quindi non essere conosciuto da questo generoso ospite ed amico del Galileo.

per la malleveria che ne assunse la scienza, e per l'opposizione insinuatasi contro alle verità cristiane, così la lettera di Galileo al Castelli è stata la più eloquente difesa e la più ferma e temperata affermazione dei diritti di quella.

Ma anche senza l'eresia nova dei mondi innumerabili, sarebbe tuttavia stata pronunciata sentenza di morte contro Giordano Bruno. Egli era presso il Sant' Uffizio macchiato di ben altre colpe che non il Paleario, il quale fu strozzato ed arso, solo perchè accusato di negare il Purgatorio, di disapprovare il seppellire nelle chiese, di motteggiare sui monaci, e di attribuire la giustificazione alla sola fede nella misericordia di Dio. Le eresie del Paleario, ed anche del Carnesecchi, non si possono quasi pur comparare con le opinioni del Bruno, contrarie a tutto il magistero dogmatico cristiano. Era egli *apostata*, avendo disertato l'Ordine nel quale era stato consacrato sacerdote [1]; *relapso*, per essere stato più volte processato senza che tuttavia si fosse ridotto a buona vita [2]; il *relapso*, anche quando mostrava di ravvedersi, veniva tuttavia pur sempre condannato al carcere perpetuo e conceduto al braccio secolare. Accadeva talvolta che anche i *relapsi*, che avevano fatto atto di pentimento, fossero nondimeno puniti con la pena capitale. Concorreva finalmente nel Bruno la più grave delle colpe; e questa era l'impenitenza, punita quasi sempre col fuoco. « L' heretico pertinace cui » non avrà ufficio alcuno di christiana pietà potuto indurre » a convertirsi, dovrà non solamente al braccio secolare

1 Il Carena nel suo libro *De officio sanctissimae inquisitionis* numera quattro sorta di apostati: *a fide ; ab ordine; ab obedientia; a religione.*

2 La parola *relapso* si adoperava più specialmente per indicare coloro che ricadevano nelle eresie già abiurate.

» rilasciarsi, ma anche vivo vivo abbruciarsi ». Così il Masini nel suo *Sacro Arsenale* o *Pratica del Sant'Ufficio*, omettendo di ripetere le parole del Farinacci coetaneo del Bruno: « *quando isti pertinaces vivo igne cremantur, eo-* » *rum lingua alliganda est ne si libere loqui possint,* » *astantes impiis blasphemiis offendant* [1] ». Nella sentenza contro gli impenitenti non solo spesso si tacevano le parole riferite dallo Scioppio di punirli *sine sanguinis effusione,* ma si faceva esplicito cenno della pena del fuoco come nel seguente modulo: « Tu dato già in reprobo » senso, ed affatto sedotto ed indurato negli errori ed » eresie, eleggesti piuttosto di essere e qui dal tempo- » rale e dopo morte dal sempiterno fuoco miseramente » abbruciato, che, a più sano consiglio attenendoti, ritor- » nare al grembo ed alla misericordia di S. Madre Chiesa: » laonde non havendo noi più che sperare della tua per- » sona... ti discacciamo dal foro nostro ecclesiastico e ti » rilasciamo al braccio e corte secolare [2] ».

Si aveva adunque ampia materia, secondo il Sant'Uffizio, per condannare il Bruno; e fu condannato dopo sette anni di carcere in Roma ed uno in Venezia.

La sentenza finale si leggeva in Santa Maria sopra la Minerva, alla presenza dei componenti la Congregazione suprema del Sant'Uffizio, dei commissarii, degli assessori, dei consultori, dei dottori, teologi o qualificatori, con l'intervento del magistrato secolare o governatore di Roma e del popolo che vi accorreva come a spettacolo. Nei motivi che premettevansi alla sentenza si enumeravano tutte le eresie e tutte le colpe del condannato, ac-

1 PROSPERI FARINACCII *De Haeresi.* — Francfort, 1618, pag. 364.
2 ARSENALE O PRATICA del Sant'Offizio sovracitata.

cennando in termini generali quelle che potessero offendere il pubblico costume o scandolezzare le anime pie.

Addì 9 febbraio fu il Bruno menato dal suo carcere in Santa Maria della Minerva, nel cui convento tre lustri prima egli s'era ricoverato fuggendo da Napoli. Sedevano nella Congregazione il Deza, il Bellarmino, il Baronio, e tra i commissari, consultori, qualificatori e dottori taluno che gli fu compagno nel noviziato e nel sacerdozio [1].

Introdotto al cospetto de' giudici, forse in abito da frate domenicano con sopra il sanbenito [2], fu fatto inginocchiare ed indi gli si lesse la sentenza. Egli la udì con volto pacato e meditabondo senza dar segno di interno commovimento. E serbò uguale contegno mentre si procedette alla sua digradazione, recitando i giudici la consueta formola: « Per l'autorità di Dio onnipotente, del Padre, del » Figliuolo e dello Spirito Santo, e per l'autorità nostra » ti togliamo l'abito clericale, ti deponiamo, ti degradiamo » e ti priviamo di ogni ordine e benefizio ecclesiastico [3] ». Come fu digradato, si voltò allora al Consesso che l'aveva condannato a morte, e profferì con accento sicuro e con piglio minaccevole quelle parole scultorie che cotanto ancora ci commovono benchè ripetute a trecento anni di distanza, e dalle quali traspare viva la sua effigie: « Maggior timore provate voi nel pronunciar la sentenza contro » di me, che non io nel riceverla [4] ».

1 Il Deza era membro della Congregazione del Sant'Uffizio; il Bellarmino ed il Baronio erano eziandio membri e si trovavano nel mese di febbraio dell'anno 1600 in Roma.

2 Il Carnesecchi portava un sanbenito dipinto con fiamme e con diavoli. — Beccatini Francesco, *Storia dell'Inquisizione*. Napoli 1784.

3 Eymerici Nicolai *Directorium inquisitorum*, pag. 330.

4 Vedi Avvertenza premessa a questo volume, e vedi anche la lettera dello Scioppio, Appendice I.

Finito che egli ebbe di parlare fu tosto dato nelle mani del Magistrato secolare e dalla guardia urbana condotto da S. Maria della Minerva nel carcere pubblico.

Tra la consegna al Magistrato secolare e la esecuzione della sentenza talvolta si lasciavano due giorni di intervallo, talvolta meno, alcuna anche quattro, ma non mai più di otto. Se in questo intervallo il condannato a morte pentivasi, altra fiata gli si commutava la pena nel carcere perpetuo, ed altra fiata non gli si commutava che il genere di supplizio [1]. Nel carcere pubblico poi il condannato non era più veduto o visitato da alcuno, ma lasciato intieramente a sè stesso.

Otto giorni furono concessi al Bruno ed otto giorni passarono senza che egli desse indizio che il suo animo si fosse in alcuna parte mutato o volesse mutarsi. La certezza e la prossimità della morte non lo spaventavano, e non lo spaventava del pari la tremenda immagine del rogo. Egli sentiva oramai profondo disgusto per un mondo troppo diverso da quello che gli occupava la mente ed al quale aspirava. Oramai vedeva nella morte il fine di tanti contrasti e di tanti e sì dolorosi travagli. Più volte aveva seco stesso ragionato della probabilità che ei dovesse incontrare la morte per le sue opinioni, e più volte aveva detto a sè stesso che bisognava aspettarla ed affrontarla impavido. Quando mi troverò nelle difficoltà e nei pericoli « tu, o animosità (profferì un giorno in Londra), con

1 L'ambasciatore veneto (Tiepolo) riferendo un *Atto di fede*, cui fu presente in Roma nel 1582, narra che di quattro condannati a morte due si mostrarono pentiti, uno no, ed il quarto, che era il celebre frate di S. Domenico di Casa Paleologa, si disse pentito come fu vicino al luogo del patibolo. I due pentiti morirono su la forca, il pertinace nel fuoco, ed il Paleologo fu ricondotto alla prigione, *dove sarà fatto morire di morte violenta.* — MUTINELLI, *Storia aneddotica ed arcana.*

» la voce del tuo vivace fervore, non mancar sovente di
» intonarmi a l'orecchio quella sentenza:

Tu ne cede malis, sed contra audentior ito!... [1].

Siamo al diciassette febbraio, ultimo degli otto giorni assegnatigli: sono presenti in Roma non meno di cinquanta cardinali, e le sue vie, per cagione del Giubileo, sono gremite di popolo. Ovunque appariscono lunghe e fitte schiere di pellegrini in varie e strane foggie vestiti, che vanno di chiesa in chiesa implorando perdono dei loro peccati. Procedono a loro frammisti principi e personaggi eminentissimi e viene dietro non di rado, esultante nel cuore, il pontefice. Si fanno processioni, si intuonano laudi, si elevano preghiere a Dio [2]. Mentre sembrerebbe che tutti i cuori dovessero inclinare a misericordia e tutti congiungersi amorevoli nel Redentore pacifico dell'umanità, il povero filosofo da Nola, preceduto e seguito da folla di popolo ed accompagnato da sacerdoti col crocefisso fra le mani, scortato da soldati in armi, move legato verso il campo di Fiora, presso l'antico teatro fabbricato da Pompeo dopo la guerra con Mitridate, dove sta per lui preparata un'antenna o palo circuito da legna. Appena egli quivi giunge, lo si prende e lo si lega all'antenna e si dà fuoco alla catasta.

1 *Opere italiane*, Vol. II, pag. 195. Nella prefazione al libro *De l'infinito universo e mondo* dice che egli amò sempre la verità per la verità « per che ogni riputazione e vittoria stimo nemica a Dio, vilissima » e senza punto d'onore, dove non è la verità: ma per amor de la vera » sapienza e studio de la vera contemplatione m'affatico, mi cruccio e » mi tormento ». Vol. sovracitato, pag. 4.

2 Il celebre cardinale Agostino Valliero, che allora era in Roma, nella sua *Storia del Giubileo dell'anno* 1600 narra che nel mese di febbraio i Gesuiti istituirono le quarant' ore e che Clemente VIII celebrò messa nella loro chiesa assistito dai cardinali Baronio e Bellarmino. — Giovanni Stringa, nella *Vita di Clemente VIII*, fa ascendere a tre milioni il numero delle persone convenute in Roma in occasione di questo giubileo. — V. le *Vite de' Pontefici* del Platina ed altri. Venezia 1730, pag. 686.

Divampano in un momento tutt' intorno le fiamme, ed egli senza neanco mandare uno di quei gemiti e di que' sospiri che ricordano la fragile carne, rende l'anima a Dio avvolto nelle tetre spire[1]. Le sue ceneri andarono poscia disperse al vento perchè nulla restasse di lui. Feroce giudizio cui oggidì più che mai si ribella la pubblica coscienza!

Era il Bruno piccolo di statura e svelto di persona, esile di corpo, faccia scarna e pallida, fisionomia meditativa, sguardo vivo e melanconico[2], capelli e barba tra il nero ed il castagno; parola pronta, rapida, immaginosa, accompagnata da gesti vivaci; maniere urbane e gentili. Socievole, amabile e giocondo nel suo conversare, come gli Italiani del mezzodì; di facile pieghevolezza ai gusti, agli usi, alle abitudini altrui. Aperto e franco con gli amici e nemici, e quanto pronto alla collera tanto alieno dal rancore e dalla vendetta.

Gli uomini grandi si distinguono dai volgari in quanto quelli obbediscono alla coscienza e sanno sopportare le afflizioni, lo spregio, la contrarietà, laddove questi abban-

1 Gerolamo Huss ed il Serveto non poterono trattenere il grido che loro strappò il dolore. Il Bruno vinse la natura, e morì senza che gli uscisse di bocca un sospiro. — Sotto il regno di Clemente benchè non siansi eseguiti *Atti di fede* per motivo di eresia, si bruciò tuttavia vivo uno scozzese perchè aveva insultato al Sacramento dando col pugno nel tabernacolo dove si custodiva.

Vi furono alcuni scrittori (Haym e Quadrio fra gli altri) i quali affermarono che fu abbruciata la sola effigie del Bruno. Quest'asserzione è contradetta dalle lettere dello Scioppio e dalle parole del Keplero. Nelle note all'Appendice prima è posta a nostro avviso fuori di contrasto l'autenticità del documento scioppiano e l'abbruciamento del Bruno.

2 Questo ritratto cavato dai documenti non ci sembra che risponda pienamente a quello con cui il Wagner ornò la ristampa delle *Opere italiane*. Non abbiamo quindi osato premettere a questo nostro lavoro un'imagine non vera, essendo tornate vane insino ad ora le nostre ricerche per sapere se realmente esista un genuino ritratto del Bruno.

donano vigliacchi il campo non appena la sorte volta loro le spalle. E il Bruno seppe pigliare ben di spesso nuova lena da quello che sarebbe stato agli altri di impedimento, più pensando ad imprimere sulla terra un vestigio durevole e glorioso che non a usufruttuarne i piaceri. Le sue azioni considerate nel loro complesso rendono immagine di una forza unica che si va svolgendo senza interruzione insino al rogo [1].

Il Bruno anticipò il giudizio di sè. E questo è indizio di saldissima fede nelle sue dottrine e di sincerità ne' suoi convincimenti. Quindi non vuolsi confondere con quegli ingegni varii, instabili, che tutto ricevono dal di fuori, e che operano più per impulso di fantasia che per forza di ragione. In lui la signoria del pensiero è costante, e la sua vita è in armonia col pensiero stesso benchè qualche volta ei precipiti in falli, vinto da impetuosi affetti. Insino dall'adolescenza spiegò quell'energia di volere che non gli venne meno per tutta la vita, e di cui sono evidente documento i suoi studi indefessi, le sue letture assidue, le sue frequenti ed infuocate disputazioni. Usò il tempo come l'usano gli uomini privilegiati, che sanno con quest'uso moltiplicare le loro forze. La trista frase del *far niente*, che ora si applica quasi esclusivamente a noi Italiani, indica pur troppo lo scadimento della nostra civiltà e l'intervallo immenso che ci separa dagli operosi nostri antenati. Essi grandeggiano troppo più che noi nella storia delle idee e del lavoro. E che siamo noi con la nostra mollezza, con la disarmonia tra il pensare ed il fare? Che siamo

1 L'unità di vita nel Bruno non fu sempre bene avvertita dai suoi biografi, non eccettuato il dotto storico della filosofia il Brukero. Quindi è assai inesatto il giudizio che egli porta sul Nolano nel tomo quinto della sua storia.

noi verso questi eroi che salgono filosofando sul rogo, e che hanno in sì alto pregio il loro pensiero e la loro parola da dar la vita anzi che mancare a questa od a quello? Il Bruno tiene lo stesso linguaggio con Enrico III, con Castelnovo di Mauvissière, con Sidney, con Mendoza, con Don Clemente di Spagna, con Rodolfo II, col duca Enrico Giulio, con Haincel e con i lettori, dottori e scolari delle maggiori università di Europa. E se nelle lettere di dedica dispensa talvolta lodi smisurate ai personaggi che lo favoriscono, i suoi libri sono però sempre dettati con la massima libertà e con reverenza alle dottrine che egli propugna. Non inventa teorie per adulare i suoi mecenati; non tace i suoi principii, non ne attenua le deduzioni, non cavilla sul loro significato. Le stesse sue iattanze nascono piuttosto da natura immaginosa o subita che non dal desiderio di procacciarsi gli onori e la fama che comparte il volgo. Perseverò costante nel predicare la riforma della filosofia, quantunque questa costanza gli venisse spesso contraccambiata da ingratitudine e da travagli. Perseverò solo, senza amici, senza conforto. Di che ci piace lodarlo e sommamente lodarlo in questi tempi, in questi giorni ed in Italia, dove le convinzioni sono ora più deboli che mai, e dove sono levati in sugli altari quanti voltano e piegano ad ogni vento. Nelle nazioni come negli individui è non dubbio segno di scadimento la menomata reverenza a noi stessi, ai nostri pensieri, alla nostra dottrina.

La melanconia, che appalesa pur sempre un desiderio del meglio od un doloroso stato dell'animo, procedente il più spesso da volontà che non sa rassegnarsi all'andamento generale delle cose, traluce come nella sua fisionomia così nei suoi scritti. Nel secolo XVI abbiamo pochi esempi di mestizia simile alla sua che gli fece dire: Io vivo morto;

morto sono vivo. Il Tasso si lamenta degli uomini in particolare: il Bruno dell'umanità. Quindi quel suo prorompere in atti subitanei di sdegno; quel rifugiarsi in sè e cercare nel proprio animo la virtù per reggere contro le forze che lo opprimono; quindi que'suoi impeti di orgoglio e quei suoi trasmodamenti che tolgono pregio alle sue scritture e recano offesa alla sua grandezza.

La morte incontrata per la propria fede, per la propria dottrina, ha una grande attrattiva, anche quando questa fede e dottrina non è la vostra. Il Bruno eguaglia se non vince tutti i suoi contemporanei per fermezza e vigoria di indole. Nulla ha di comune con quei letterati vagabondi del secolo decimoquinto, i quali a tutto tenevano fuorchè alla propria coscienza. La sua morte, come quella del Paleario, del Carnesecchi e di altri moltissimi, del pari che i diversi esigli per cagioni religiose, sono prova che in Italia si incominciava ad ascriversi a debito una fede, l'obbedire ad un pensiero. Immenso progresso non apprezzato neanco dagli storici moderni [1].

Fra gli scrittori coevi al Bruno che possano venire con lui in comparazione, non per rispetto alle qualità ed indirizzo dell'ingegno, ma rispetto alle vicende della vita, alla forza dell'animo, dell'immaginazione e rispetto all'amore della verità, gli è certo il Campanella.

Entrambi vestono giovanetti l'abito di frati domenicani, entrambi desiderosi di novità, e restii alla disciplina, entrambi altamente invaghiti delle scienze matematiche e delle speculative, entrambi d'animo generosissimo ed audace. Bruno e Campanella non nascono nella scuola, non

1 Nel secolo decimosesto la storia delle lettere e della filosofia in Italia ricorda non pochi che soffersero e morirono per le proprie opinioni.

sono figli dell'Università, ma del suolo della magna Grecia e dei proprii studi. La riforma delle scienze, della filosofia, della religione e fors'anco dello Stato, è meta comune alle loro speculazioni sebbene non vi sia tra l'uno e l'altro conformità di pensiero intorno a questo stesso argomento. Sono entrambi creatori di quella poesia filosofica che non ha riscontro nel centro e nel settentrione dell'Italia. E se nel Campanella maggiore è la vivacità e varietà delle immagini, e l'armonia del verso, nel Bruno il concetto è più profondo e spesso anche più pellegrino.

La vita dell'uno e dell'altro corre pur troppo piena di inaudite ambascie e di dolorose vicende. Il Campanella trascinato in giovane età per più di cinquanta prigioni, torturato sette volte con strazi orribili e da non potersi descrivere, giacente quasi nudo e ricoperto di vermi nel profondo di un carcere, non si perde d'animo, non si avvilisce, ma medita e compone con la mente, e quando può con la penna, come se fosse tranquillo nella sua cella, e come se le piaghe del corpo non lo toccassero [1].

In Atene Socrate passeggia nel carcere, sciolto da catene, scevro da strazii, discute con gli amici, insegna ai discepoli, piglia la cicuta, e muore confortato dall'affetto e dalla stima. Il sacrifizio del Bruno è preceduto dai più duri patimenti dell'anima e del corpo. Nella sua lunga

1 Il povero Campanella nella prefazione al suo libro ATHEISMUS TRIUMPHATUS dice di sè:

« Vide quaeso sim ne asinus ipsorum, qui quidem iam in quinquaginta carceribus hucusque clausus afflictusque fui septies tormento durissimo examinatus. Postremumque perduravi horis quadraginta funiculis arctissimis ossa usque secantibus ligatus, pendens manibus retro contortis de fune super acutissimum lignum, qui carnis sextertium in posterioribus mihi devoravit et decem sanguinis libras tellus ebibit ». STRUVIUS, *Collectanea manuscriptorum*. Jenae 1713, fasciculus secundus, pag. 71.

prigionia non è consolato da visita di amico o da parola e presenza di discepolo. Non vi è persona che lo accompagni al rogo. Egli muore oscuro e quasi spregiato. Quanta non dovette essere la grandezza del suo animo per assoggettarsi a sì straordinario sacrifizio!

Bruno, Campanella, Vannini sono tre uomini che a breve distanza rappresentano con vera forza d'animo il pensiero filosofico del mezzodì d'Italia[1].

La dottrina del Bruno non è certo la nostra. Ci affrettiamo a dirlo avanti di renderne di pubblica ragione l'esame. Il nostro dissenso cade segnatamente intorno al modo di concepire così Dio, come l'uomo, ossia l'essere morale infinito e finito. La teorica dell'essere morale è monca, incerta, nebbiosa nel Bruno, ed appena è che vi si possano vedere adombrate le grandi quistioni che si riferiscono alla creazione, alla libertà, al dovere, al diritto, alla sanzione, alla conservazione ed esplicamento del consorzio civile. La sua mente, tutta assorta nella contemplazione del mondo, della necessità metafisica e nel concetto dell'essere impersonale, sorvola sul mondo libero e non si addentra nel concetto dell'essere personale.

Il concetto dell'essere morale, non trattato dal Bruno, è quello intorno al quale si aggirano i sistemi di parecchi dei maggiori filosofi del secolo che si apre con la morte di lui. Cartesio non ha prima affermato sè stesso, che già si slancia sulle ali del pensiero verso Iddio, la cui veracità pone a fondamento di tutto lo scibile. Dio è: Dio è verace. Se Dio è verace, veraci sono i pensieri o me-

1 Non ci pare esatto il paragone che fa il Buhle tra l'indole e la vita di Fichte e quella del Bruno, e neppure il paragone dell'Heydenreich tra il Nolano e lo Spinosa.

glio le idee evidenti delle cose finite, e quindi veraci e certe le cose stesse che a questi pensieri rispondono. Cartesio non che dedurre l'esistenza di Dio, come alcuni affermano, dal proprio pensiero, riconosce l'esistenza e la veracità di questo dagli attributi morali della divinità. L'essere morale infinito è il perno della metafisica e della cosmogonia cartesiana. Se Dio è, tutto è in Dio, continua Malebranche; ma tutto è in Dio in quel modo che alla sua infinita perfezione si conviene. Egli ha in sè i tipi o gli esemplari per cui le cose si rendono visibili al nostro intelletto. Dio è, sclama a sua volta Bossuet; dunque la nostra mente è un raggio della divinità la quale crea le cose e le illustra, governa il mondo e lo guida con mano sicura verso la meta. Arnaud, Fénelon, Leibniz, Newton, Clarke e Vico si travagliano con diverso metodo e con diverso intendimento sopra questo grande concetto; onde la filosofia è considerata da questi sommi uomini come una vasta teologia naturale, cui fanno capo direttamente od indirettamente tutte le scienze.

Il secolo di cui discorriamo si chiude tuttavia con una dottrina propugnata da uno dei più profondi ingegni filosofici, da Benedetto Spinosa. Questa dottrina ha più analogia con la Bruniana che non con quella dei filosofi poco anzi accennati. Se l'infinito è, tutto è infinito, per la ragione che non vi possono essere due sostanze senza che l'una distrugga l'altra. L'infinito di Spinosa che è materia e spirito, uno e molteplice, modo attributo e sostanza, non ha volontà, non coscienza, ma è *natura naturantesi*, che obbedisce nel suo esplicamento ad una legge di necessità intrinseca. Laonde due opposte e contrarie dottrine si manifestano intorno all'infinito. L'una è la dottrina della filosofia cristiana che tutta sgorga dal concetto dell'essere

morale, l'altra è la dottrina della filosofia che non ha un nome solo, ma molti, e che, come quella del Bruno e dello Spinosa (benchè non sia in entrambi la stessa), tutta si racchiude nel concetto dell'essere metafisico o della pura necessità metafisica.

Uno dei più grandi filosofi del secolo trascorso, atteggiandosi quasi ad arbitro tra i combattenti, ripiglia sotto altra forma le quistioni di cui discorriamo, sottomettendo ad acuta analisi le facoltà della mente e discutendone i titoli di credibilità. Pochi filosofi posson pareggiarsi al Kœnisbergense nell'altezza dell'ingegno, nella vastità della dottrina, nella pellegrinità dei concetti, nel magistero metodico e nella profondità dell'analisi. Egli ebbe massima autorità sul suo secolo, e quasi tutta la filosofia germanica moderna non solo piglia da lui le mosse, ma gravita intorno a lui come i satelliti intorno al maggior pianeta.

Due grandi tesi ci mise in campo. L'una, che vi hanno nel nostro intelletto principii od idee le quali preesistono all'esperienza sensibile e non possono da questa derivarsi; l'altra, che l'intelletto nostro non può sentenziare se questi principii od idee rispondano alla verità effettiva delle cose. Colla prima Kant atterrava per sempre il sensismo; colla seconda apriva la via allo scetticismo. Fra l'essère ed il sapere Kant non ravvisa comunanza di sorta. Il sapere è in me, l'essere è fuori di me. Dunque l'essere nulla ha che fare col sapere. L'essere *è*, ma non si conosce, il sapere si conosce, ma non *è*. La scienza non è la realtà, la realtà sfugge alla scienza. L'essere ed il sapere sono adunque come l'Oromaze e l'Arimane dei Persiani, l'uno in lotta coll'altro. Dunque l'ultima conclusione dello scetticismo kantiano si riduce a questo: ciò che è non si conosce,

ciò che si conosce non è. La *ragione teoretica*, o facoltà della scienza, non va oltre il fenomeno o le apparenze che sono l'obbietto delle sue illusioni. Pervenuto Kant a questa conclusione e' si ripiega sovra se stesso, e fissa la sua attenzione sovra un fatto di grandissimo momento, quale è la fede del genere umano nella realtà di noi, dei nostri simili, delle cose che ci circondano, la fede nel giusto e nell'onesto. Egli non sentesi da tanto per negare questo fatto, epperò conchiude che la realtà la quale sfugge alla ragione teoretica è appresa dalla *ragione pratica*. Io credo nel reale, dunque debbo governarmi a norma di cotesta credenza.

La quale confessione è una protesta della coscienza di Kant contro la sua scienza. È il fatto che sorge gigante davanti al suo sovrano ingegno e gli intima di riconoscerlo. È la filosofia del senso comune che si vendica, atterrando di un colpo la scienza trascendentale.

Ma la ragione pratica non avendo titolo legittimo di esistenza nel sistema kantiano, fu ben presto dai discepoli ripudiata e tolta di mezzo quale inane superfetazione. Ciò fece Fichte, spingendo alle ultime conseguenze il sistema del maestro, ed affermando che se la mente è creatrice del sapere, deve pure essere creatrice delle cose. La storia della filosofia non ricorda più audace e più paradossale affermazione. Che se nel panteismo delle scuole orientali tutto traevasi dall'infinito per via di necessaria emanazione, con Fichte è l'*io* che crea l'infinito stesso e trae dalle proprie viscere tutto l'universo.

Giorgio Hegel, che dopo Kant va incontrastabilmente tra i primi filosofi germanici, aggrandì il concetto di Fichte e pose a fondamento di tutta quanta l'enciclopedia scientifica, il principio della identità o medesimezza dell'essere e del sapere.

Le menti in Germania si mostrarono vivamente commosse dall'apparimento di cotesta dottrina, e più ancora dal modo nuovo con cui veniva esposta, e dalle svariate applicazioni che ne faceva l'autore. Pochi dapprima gli oppositori, molti i seguaci, fra i quali alcuni valenti nelle scienze fisiche e naturali. Ma a breve andare crebbero i primi e diminuirono i secondi, i quali come accade per consueto si ridussero allo sterile ufficio di chiosatori, senza aggiungere dramma alle dottrine del maestro, e senza quasi avvedersi che il pensiero pigliava diverso indirizzo così in Germania come nel resto di Europa.

Questo nuovo indirizzo è in parte dovuto alle discipline storiche, giuridiche e scientifiche coltivate con straordinario ardore nella moderna Europa. Le quali quanto più s'addentrano nello studio dei particolari, tanto più si levano arditamente ai principii ed alle leggi generali. Dalle viscere della storia e del giure esce, come Minerva dal cervello di Giove, armata di tutto punto la persona morale, non astratta o fenomenica, secondo i canoni della filosofia panteistica, ma concreta e viva colla coscienza di sè, del suo fine e della responsabilità dei suoi atti. La storia è un'affermazione effettiva e continua del graduale affrancarsi della persona nei vari ordini economici, giuridici, politici e religiosi. I grandi mutamenti avvenuti nei giudizii storici sono non tanto effetto della scoperta di nuovi documenti, quanto della nuova luce che in quelli si deriva dal concetto più chiaro che è in noi della persona morale e dei suoi rapporti colle istituzioni giuridiche e religiose.

Il divario, ad esempio, fra il modo di giudicare del Macchiavelli e quello degli storici moderni proviene precipuamente dall' incompiuta e confusa notizia, che era in quel sommo ingegno, del diritto personale. Giacchè non

rinviensi ne' suoi scritti il benchè menomo cenno da cui si possa arguire che sì importante concetto abbia fissato la sua attenzione: e ciò spiega come egli ideasse, nel libro del *Principe*, uno stato senza giure individuale e come gli scrittori di quel secolo si travagliassero presso che tutti sopra la teorica di ben congegnare le forze dello Stato senza rispetto alla persona alla quale vuole quello essere ordinato. Donde le contraddizioni e le opinioni varie che oggi ancora alimentano la disputa, e quelle strane chiose per cui alcuni credono che il Segretario fiorentino avesse voluto fabbricare un tiranno per insegnare al popolo il modo di disfarsene con feroce trastullo.

La dottrina che ammette principii inconciliabili coll'umana personalità, esclude se stessa dal giro della storia, ed è costretta di procedere a ritroso delle idee e dei grandi fatti morali. Questa è la ragione per cui il panteismo viene declinando mano a mano che la filosofia storica progredisce. Il panteismo non può dare la metafisica della storia, perchè esso si svolge fuori dell'orbita storica, ossia del concetto della persona morale. I sistemi filosofici da Kant in poi, discostandosi intieramente dal fatto della storia, terminarono quasi tutti nella negazione dell'essere personale, finito, come quello che non trova posto nel mondo logico, edificato unicamente sovra il principio della necessità assoluta o metafisica. Il mondo della storia non *è* perchè debba necessariamente essere, ma *è* perchè *è*, ossia per necessità morale. L'ordine storico non è intelligibile senza il concetto della libertà che si traduce in quello del diritto, e si collega col concetto della legge morale e della sua sanzione, della provvidenza, della perfettibilità e con tutti gli altri concetti da cui è governata la filosofia storica.

Laonde cotesta filosofia movesi verso il cristianesimo

per la legge di attrazione, alla quale obbediscono così le idee morali come le forze fisiche. Il cristianesimo contiene la dottrina morale più vasta, più perfetta e più organica che immaginare si possa. Perciò la mente non può afferrare la legge del procedimento storico dello spirito umano se non coll'aiuto delle idee cristiane le quali sole ne rendono compiuta ragione. La persona morale consacrata dal cristianesimo è in una parola il foco da cui partono ed a cui convergono i raggi tutti della filosofia storica. I tentativi vari che si fecero e che si fanno per costruire una metafisica fuori del giro delle idee cristiane, andarono finora falliti. Per quanto sia grande l'ingegno posto dagli autori nella costruzione dei loro sistemi, essi non riuscirono a preservarli dal germe della morte, il quale dispiegasi dalla loro tendenza contraria alla storia ed alla vera e larga esperienza; giacchè le idee della giustizia, del dovere di Dio sono altrettanto sperimentali e sensibili nella storia e nella coscienza quanto i fatti fisici più avverati. Quindi la sola filosofia che possa finora dirsi storica ed universale, è quella che rende ragione dell'ordine morale fondato sulla persona. I sistemi che a questa filosofia si opposero, non lasciarono vestigio profondo, e furono più che dalle confutazioni speculative, abbattuti dalla logica e dal senso pratico morale dell'umanità progrediente.

Non è quindi a meravigliare se in questa nostra età coloro che negano il cristianesimo come dogma, non osano disdirlo apertamente come dottrina morale, confessando di non sapere aggiungere una sola parola alla morale cristiana; dimodochè il vocabolo stesso *cristiano* è usato in tutte le lingue come sinonimo della moralità più perfetta; pietà cristiana, umiltà, carità cristiana esprimono queste virtù elevate al loro massimo grado di eccellenza.

In Italia forse più che altrove, in questo nostro secolo, le lettere, la storia e la filosofia pigliarono indirizzo e forma dalle idee cristiane. Pellico e Manzoni, Balbo e Troya, Gioberti e Rosmini, a non ricordare che i maggiori, per vie diverse secondo la diversa ragione delle loro opere si provarono intorno allo stesso concetto. Rettitudine di giudizio, senso morale delicato, gusto squisito del bello, ordine, armonia nelle parti varie dei loro componimenti sono i pregi che non solo l'Italia, ma l'Europa intiera ammira nei due primi. La lotta tra l' operaio ed il prepotente, tra la forza fisica ed il diritto in difesa della persona morale oppressa e contristata, viene descritta con tanta efficacia di tratti dal Manzoni, che il cuore ne rimane profondamente commosso. Togliete a questo dramma le idee cristiane, spogliate Renzo e Lucia, il Cardinale, l' Innominato della loro persona morale, ossia della responsabilità delle loro azioni, ed avrete nulla più che uno dei tanti romanzi volgari in cui gli autori (vedi Gioberti, *Introduzione*, vol. II), scambiano i paradossi per invenzioni; credono che l' insueto e l' inaudito per ciò solo sia vero; non si piacciono altrove che negli eccessi, e il moderato non va loro a grado, solo perchè è moderato. L'efficacia del romanzo manzoniano scaturisce tutta quanta dalla verità cristiana che lo informa, e dalla bellezza morale che ne disfavilla e rifulge.

Cesare Balbo ingegno virile e pellegrino entrò forse innanzi a tutti gl' Italiani nella filosofia storica, cristiana. Con più arditezza, con più verità che non siasi fatto prima, ei seppe collegare la storia italiana con quella di tutta la cristianità. Vide e comprese le nostre due storie, l'antica e la nuova, a differenza della Grecia che non ha che una storia antica, e della Spagna, della Francia, della

Gran Bretagna e della Germania, che non hanno di storia antica se non quella delle loro relazioni coll'Italia. E senza ripudiare la prima, che è il capolavoro della civiltà anteriormente al cristianesimo, notò non pertanto con rara profondità di giudizio come l'Italia onusta della gloria latina (vedi Balbo, *Pensieri della Storia d'Italia*, c. 11), impacciata nelle pretensioni, nelle imitazioni latine, ha colla storia antica guastata la sua storia moderna fino ai nostri dì. Niuno più, e meglio di lui levossi iracondo contro la metafisica antistorica, come egli stesso l'appella, affermando che la *storia è quella scienza nella quale non isdegnò dettare Iddio stesso*, che essa è la *scienza dei non scienziati, degli uomini semplici e di buona volontà.*

Carlo Troya non meno erudito del Balbo, e forse più paziente di lui nella ricerca dei particolari, ma non quanto il suo amico alacre investigatore delle leggi generali, tracciò egli pure il corso dell'idea cristiana, segnatamente nel medio-evo, e mise, forse il primo, in bel rilievo il contrasto fra quella e le nuove razze che avevano trasportate le loro tende sul suolo italico.

Il Rosmini non ha quasi riscontro nel secolo in cui sorse. Chè a trent'anni di distanza da noi, l'Italia (ad eccezione del Galuppi) scarseggiava non solo di filosofi, ma ben anco di coltura filosofica. Disegnare un compiuto sistema, colorire le linee primarie, applicarlo con maestria alle molte discipline in cui si parte il gruppo delle scienze filosofiche; ecco, l'ardua opera che ei seppe condurre a compimento, comecchè essa sembrasse sovrastare al fattibile. Egli è senza dubbio uno degli ingegni più vasti, più profondi, più dotti del secolo. Non solo rimise in onore, ma rinnovò, dilatò le scienze psicologiche colla teoria del sentimento fondamentale, e con abbondevole e

pellegrina copia di fatti negletti o toccati di volo dai filosofi anteriori. Bandì il sensismo dalle nostre scuole; ed atterrito dalle conseguenze del sistema kantiano, si adoperò a rifiutarlo opponendovi la dottrina dell' obbiettività delle idee, la quale per l' efficacia degli argomenti con che fu da lui illustrata e confortata, acquistò dignità e chiarezza di assioma. Considerando le verità naturali che illuminano la mente e la coscienza di tutti gli uomini quale abbozzo o schema di cristianesimo naturale, intese con tutte le forze dell'animo a far procedere di conserva i pronunciati della filosofia con quelli del Vangelo. Questo è il carattere vero delle dottrine filosofiche dell'illustre Roveretano.

Viene dopo lui Vincenzo Gioberti che per abbondanza, splendore, scioltezza, ed eleganza di favella va tra i primi scrittori italiani. Egli si separa dai suoi coetanei per un modo tutto suo di porre e risolvere le questioni, e per incredibile rapidità con cui il suo ingegno riunisce insieme fatti e principii, e passa da una in altra idea, dai sommi veri alle ime applicazioni della scienza. Niuno meglio di lui sa scolpire il pensiero e piegare la nostra lingua all'espressione delle idee astratte. Maneggia la filosofia con maravigliosa disinvoltura, si gitta in mezzo alle questioni senza gli apparecchi del procedimento analitico, e la risoluzione sintetica spesso riassume con formola nitida ed elegante. Uomo del suo tempo quant'altri mai, si piglia corpo a corpo con le opinioni, con le dottrine del secolo, e queste e quelle rannoda e connette alle antiche per modo che i suoi libri acquistano uno stampo tutto proprio, che li distingue da quanti di simile natura gli annali della nostra storia filosofica ricordano.

Come già il Rosmini contro Kant, così il Gioberti ri-

volse le sue armi contro Hegel. I due capi della scuola italiana moderna si trovano a fronte dei due capi della scuola moderna tedesca; il pensiero cristiano da una parte, dall'altra il germanico, scevro e sciolto dalla tradizione cristiana; dall'un canto la teoria dell'obbiettività delle idee e della creazione, dall'altro la subbiettività del conoscere e la medesimezza del finito e dell'infinito. In questa splendida battaglia i pronunciati filosofici del Torinese prendono forma e colorito nazionale. Egli scorge una parentela o relazione tra la dottrina che si contiene nella sua teorica dell'intuito creativo, e l'Italia. Quale sia il giudizio che portare si voglia sopra ciò, è però certo che egli non altro intese che di esprimere un fatto, cioè che l'Italia è cristiana nelle svariate manifestazioni del suo pensiero. Nelle quali parole viene chiaramente indicato l'indirizzo della sua filosofia.

I sistemi che non rendono ragione del mondo morale, sono necessitati di aggirarsi nel circolo ideale che viene loro tracciato dall'autore, rinnovando il mito di Saturno che distrugge i proprii figli. E ciò accadde appunto in Germania, dove i sistemi divoraronsi l'un l'altro con rapidità straordinaria.

I grandi progressi delle scienze più non consentono che la filosofia ricominci incessantemente da capo, nè che essa spazii per tutto lo scibile, senza spiegare il mondo morale, ossia il gran mondo della persona finita ed infinita. Il rimettere del continuo in dubbio o l'esistenza nostra, o quella delle cose, o la corrispondenza delle cose con le idee, è puerile ed assurdo. Quale ragionamento può dimostrare meglio e più efficacemente l'obbiettività del nostro conoscere quanto tutte le leggi della meccanica celeste? Le divine escogitazioni di Copernico, di Keplero,

di Galileo, di Newton, di Leibnitz non sono elleno prove tanto concludenti della nostra esistenza, di quella dei corpi e di quella delle idee quanto l'entimema cartesiano? E forse che l'ammettere un mondo morale senza persona non torna egli il medesimo che ammettere una meccanica celeste senza corpi? E come rendere ragione della persona con una metafisica che si fondi sopra l'essere impersonale, sopra la divinità senza Dio, o sopra l'umanità senza l'uomo? Ci pare che non pochi filosofi moderni abbiano soverchia paura di Dio *persona*, e quasi non ardiscano rappresentarselo sotto questo aspetto. Noi, come non partecipiamo a questa paura, così non crediamo punto che il Dio dei cristiani abbia già compiuto il suo corso e sia per cedere al Dio impersonale scettro e corona.

Non senza ragione diceva non ha guari un egregio pensatore, che le porte della scienza sono guardate da una sfinge armata di un enigma che divora l'imprudente che ardisce alzare il vero senza indovinarlo. L'enigma è la conciliazione del mondo morale col metafisico, della libertà con la necessità, della coscienza con la scienza, o, se vogliamo usare il linguaggio kantiano, della ragion pratica con la ragione teoretica. Ecco il capo fondamentale di dissenso tra noi e Giordano Bruno.

CAPITOLO XVII.

(1621-1622).

SOMMARIO.

I. Scrittori italiani che ragionarono del Bruno : Campanella — Cornelio Tomaso — Nicolò Toppi — Nicodemo Leonardo — Gravina Vincenzo — Apostolo Zeno — Capasso — Maffei — Riccoboni — Mazzucchelli — Agatopisto Cromaziano — Tiraboschi — Remondini — Giannone — Barbieri — Boccanera Colangelo — Libri Guglielmo — Botta — Sarpi — Rosmini — Mamiani — Spaventa Bertrando — Fiorentini — Davide Levi.

II. Principali scrittori stranieri : Lacroze — Tolland — Heumann — Stefano Jordan — Christiani — Kindervater — Lessmann — Chaufepiè — Bruker — Nicéron — Jacobi — Fülleborn — Buhle — Tiedemann — Tennemann — Schelling — Rixner — Clemens — Sigwart — Lange — Cousin — Frank — Dèbs — Bartholmèss.

I.

Benchè scarso sia il numero degli scrittori italiani che favellano del Bruno, tuttavia giova enumerarli a compimento di questo lavoro [1].

Uno fra i primi a ricordarlo, non come filosofo, ma come seguace della dottrina copernicana, è il suo celebre compatriota da Stilo nel libro apologetico che scrisse nel carcere in difesa di Galileo [2]. Forse il Campanella non conosceva per anco in questo tempo (1622) le principali opere del Bruno e non sapeva di lui che quello che gliene

1 Il Bruno visse, stampò, insegnò fuori d'Italia, non è quindi a meravigliare se per queste cagioni e per quelle già da noi accennate siasi mantenuto intorno esso un troppo lungo silenzio.

2 Thomas Campanella, *Apologia pro Galileo mathematico florentino.* Francofort 1622.

aveva riferito lo Scioppio quando venne a visitarlo nell'oscura fossa in cui giaceva in Napoli [1].

Il Bruno è introdotto interlocutore con Antonio Stelliola [2], e Trusiano nel bel dialogo proemiale al libro dei *proginnasmi fisici* di Tomaso Cornelio da Cosenza [3]. Questo dotto ed elegante scrittore versato nelle scienze fisiche e razionali benchè ponga in bocca al filosofo da Nola, nella cui persona egli rappresenta il caldo fautore del progresso, alcune sentenze che si trovano nei libri di Francoforte, tuttavia non dimostra di ben comprenderne la dottrina filosofica e ne giudica con soverchia leggerezza le opinioni astronomiche. E parimenti se il Cornelio oltre i libri francofordensi avesse letto eziandio quelli che il Bruno stampò in Londra non lo avrebbe per fermo chiamato ignorante delle belle lettere [4].

Il Toppi nella sua *Biblioteca Napoletana* lo qualifica ingegno grande e filosofo insigne senza far parola della sua vita e delle sue opere [5].

Il Nicodemo, nelle sue Addizioni alla mentovata Biblioteca, passa egli pure sotto silenzio la vita e le dottrine,

1 In fossam demersus sum. — Campanella Thomas, *Atheismus triumphatus*, pag. 71. — Struvius, *Acta litteraria*, fasciculus secundus. Iena 1705.

2 Lo Stelliola di cui abbiamo alcune lettere a Galileo Galilei è autore dell'*Enciclopedia pittagorea* e dello *Specillo celeste*.

3 Thomas Cornelius, *Progymnasmata physica*, 1667. — Il Cornelio nacque quattordici anni dopo la morte del Bruno.

4 Il Cornelio attribuisce al Bruno la teoria dei vortici che prese poi nome da Cartesio. « In easdem fere difficultates delabitur Cartesius, nam innumerabiles illi vortices ex quibus mundum coagmentari voluit, Bruni sistematibus respondere videntur ». — Quest'asserzione fu ripetuta da altri moltissimi, senza che alcuno l'abbia confortata con prove.

5 Nicolò Toppi, *Biblioteca Napoletana et apparato agli uomini illustri in lettere di Napoli e del Regno*. Napoli 1678.

Il Toppi si contenta di dire che il Bruno è autore di un libro intitolato: *De specierum scrutinio*.

e nel catalogo assai imperfetto che ci dà delle opere, dimentica le italiane [1].

Il dotto Gravina scrive con affetto di lui in una sua lettera da Roma, ed accennandone di volo le dottrine ne commenda lo stile delle poesie italiane [2].

Alcune parole gli consacrano Apostolo Zeno, cui fu noto lo *Spaccio della Bestia trionfante* [3], ed il Capasso nel suo asciutto compendio della storia della filosofia, e quale scrittore di commedie lo rammentano il Maffei ed il Riccoboni [4].

Non senza diligenza ne scrisse il dotto Mazzuchelli [5]. Egli fra i primi in Italia si valse con discernimento degli studi fatti dagli stranieri, e compilò un catalogo delle opere del Bruno alquanto più compiuto che non i precedenti. Ma il Mazzuchelli non avendo nelle mani le principali opere di lui, nulla ci seppe dire intorno alle dottrine e cadde senza accorgersi ne' consueti errori.

Il solo al quale per ragione del proprio assunto si apparteneva di narrarne la vita, e di darne contezza delle opinioni è Agatopisto Cromaziano (Appiano Buonafede) l'autore della *Restaurazione di ogni filosofia* [6].

Ma egli non che ciò fare, si contentò di raccogliere alcune sentenze e proposizioni dai brani dei libri del Bruno riferiti da altri scrittori, di accozzarle insieme con poco

1 Nicodemo Leonardo, *Addizioni copiose alla Biblioteca Napoletana di Nicolò Toppi*. Napoli 1683.

2 Questa lettera fu dapprima stampata dal Chaufepiè nelle sue *Aggiunte al Dizionario di Bayle*, indi dal Gerdes nel suo *Specimen Italiæ Reformatæ*. Lugduni Batavorum 1765.

3 Apostolo Zeno, *Lettere*, Vol. II, pag. 340; 1752.

4 Maffei, *Osservazioni letterarie*, Tom. II, pag. 171. — Riccoboni, *Storia del teatro italiano*, Tom. I, pag. 144.

5 Mazzuchelli, *Gli scrittori d'Italia*. Brescia 1763.

6 Agatopisto Cromaziano, *Della restaurazione di ogni filosofia nei secoli XVI, XVII e XVIII*. Venezia 1785.

giudizio e senza riscontrarle con le opere originali. Onde ripetè cose già dette, errori già corretti ed emendati, ne qualificò con epigrammi e con epiteti di cattivo gusto l'ingegno e ne narrò malamente i fatti della vita [1]. E ritrarne volendo poeticamente la fisionomia fisica e morale, compose un prosaico sonetto [2], nel quale plaude alla fiamma che divora il *Mostro,* cioè il nostro filosofo. A scusa od a condanna del Cromaziano è da dire che non appare dalle sue osservazioni che egli conoscesse gli scritti del Bruno.

Va innanzi per esattezza e copia di fatti a tutti gli scrittori sin qui memorati, il Tiraboschi. Egli fece suo pro di quanto venne scritto insino a' suoi tempi da italiani e da stranieri, ne tratteggiò con sufficiente estensione la vita registrandone con quella diligenza che potè maggiore le opere.

Il Tiraboschi quantunque non abbia avuto sotto gli oc-

1 Dice che il Bruno gettò il *capuccio alle ortiche*, lo chiama Ravagliacco in religione, illustre fanatico, ecc.

2 Questo sonetto ritrovasi nell' opera dello stesso autore intitolata: *Ritratti poetici*, *storici e critici de' varii moderni uomini*, *ecc.* Venezia 1796. Ecco il Sonetto:

BRUNO GIORDANO.

Non sol di mare in mar, di terra in terra
Questo incostante viaggiator trapassa,
Ma d'ombra in ombra ancor valica ed erra,
E d'errore in error si aggira e passa.
Spiriti e larve in ciel finge e sotterra;
Vortici e mondi, e abitatori ammassa:
Col ver, co' saggi e seco stesso è in guerra;
E gli antichi delirii orna e sorpassa.
Da questi semi e da queste altre forme
Un mostro nasce, orror d'uomini e Dei,
Più d'idra e più di cerbero deforme.
Ben arde il mostro in sacra fiamma ultrice,
Ma cento versa ancor mostri più rei
Dal fumo e dalla cenere infelice.

chi che piccolissima parte dei libri del Bruno [1], tuttavia seppe meglio che non gli altri notarne i pregi e giudicare con imparzialità l'autore.

Lo storico della *Nola ecclesiastica*, il Remondini, si dimostra digiuno di tutto che si riferisce al suo illustre conterraneo, e lamentandone la morte osserva che questa dovette tornare assai dolorosa a monsignor Gallo vescovo di Nola il quale trovavasi forse presente al supplizio del Bruno in Roma [2].

Il Giannone nella sua *Storia civile* se ne sbriga con poche parole appellandolo visionario [3], e con cenni scarsissimi e superficiali il Barbieri ragionò di lui nelle *Notizie istoriche* dei matematici e filosofi napoletani.

Il cantore di Ugo Baswille rivendica più con l'affetto che con la ragione al Nolano taluna delle opinioni che si trovarono di poi nei libri del Cartesio e del Leibnitz [4]. E quasi contemporaneamente il Ginguené francese di origine, ma italiano per ragione di studio e per amore all'Italia, ne discorse senza nulla aggiungere alle cose dette dal Tiraboschi [5].

Nella *Biografia degli uomini illustri di Napoli* il Boccanera ne compendiò in poche pagine e con molti errori la vita [6].

1 TIRABOSCHI GEROLAMO, *Storia della letteratura italiana*, Tom. VII, dall'anno MD fino all'anno MDC. Venezia 1796, pag. 441.

2 L'Archivio del Vescovado di Nola, che io visitai or fanno quasi due anni, trovavasi in tale disordine da non potersi consultare. Non mi si seppe indicare se per caso si conservavano lettere manoscritte di monsignor Gallo, vescovo di Nola, scritte da Roma, dove egli erasi recato nell' anno 1600 per assistere alle funzioni del Giubileo. Mancavano pure i registri dei libri battesimali di Nola della prima metà del secolo decimosesto.

3 GIANNONE, *Storia civile*.

4 MONTI VINCENZO, Prolusione, *I primi scopritori del vero*. Firenze, edizione Le Monnier, vol. IV.

5 GINGUENÉ, *Storia della letteratura italiana*.

6 *Biografia degli uomini illustri del Regno di Napoli;* 1813. Vedi articolo *Giordano Bruno*.

Non pure non die' prova di maggiore esattezza o diligenza il Colangelo nella sua *Storia dei matematici napolitani*, ma nè anco curò di mettere in mostra le opinioni del Bruno intorno all'astronomia ed alle scienze del tempo [1].

Il Libri nella sua dotta *Storia delle matematiche in Italia* non esaminò con quella larghezza che si conveniva gli studi matematici del Bruno e rinnovò nel racconto della vita taluni errori che dai suoi predecessori erano già stati ribattuti [2]. Il Botta ed il biografo di fra Paolo Sarpi ed altri ne diedero cenno alla sfuggita.

In questi ultimi tempi cominciarono però a studiarsi in Italia le dottrine filosofiche del Bruno. Il Rosmini le toccò di volo nel suo *Rinnovamento*. Bertrando Spaventa insino dal 1851 ne fece argomento di particolare esposizione ed esame nell'Accademia di filosofia italica in Torino e poi nell'Istituto di Napoli. Il Mamiani ne favellò al suo solito con eleganza e con chiarezza nel suo bel proemio alla versione del Bruno di Federigo Schelling. Ne ragionò distesamente il prof. Fiorentini di Bologna e ne discorse con entusiasmo ed affetto Davide Levi in una sua monografia pubblicata in Torino.

Di questi ed altri recenti lavori terremo parola come prima ne piglieremo in esame le dottrine.

II.

Gli stranieri e massime i tedeschi spesero per fermo intorno al Bruno assai più studio e fatica che non gli ita-

1 Colangelo, *Storia dei matematici napoletani*. — Questo scrittore ripete eziandio senza discernimento le accuse volgari che si lanciarono contro il Bruno.

2 Libri, *Histoire des mathématiques en Italie*, Vol. IV. — Bianchi Giovini, *Vita di Fra Paolo Sarpi*.

liani. Faremmo opera troppo lunga ove li volessimo tutti rammentare; e più che lunga superflua trovandosi presso che tutti registrati dal Bartholmèss nella sua dotta biografia del Bruno.

Lasciando adunque in disparte il Mersenne, il Sorel, l'Huet, il cappuccino Zaccaria di Lisieux, il Buddeo, e lo stesso Bayle, il Reimann, il Morofio, l'Arnold, il Leibnitz, diremo che le sue opere cominciarono a farsi note per la polemica che sorse fra il Lacroze, il Toland, Augusto Heumann ed i due Zimmermann intorno all'ateismo del Bruno[1] e contemporaneamente la sua vita fu illustrata dai dotti lavori del Chaufepiè, del Brukero e del Nicéron[2].

E non senza profitto si adoperarono eziandio intorno al Bruno, Stefano Jordan[3] che gli dedicò una monografia; il danese Christiani[4] che lo pigliò a considerare rispetto alla matematica; il Kindervater[5] che ne raccolse le notizie de' viaggi; il Lessmann[6] che ne tratteggiò romanzescamente l'infanzia e la adolescenza; l'Adelung[7] che ne

1 La Croze, *Entretiens sur divers sujets d'Histoire.*
John Tolland, *A collection y several pieces.*
Heumann, *Acta philosophorum*, p. XI.
Zimmermann Gian Giacomo (del Würtemberg), *Scriptura Sancta Copernicans.*
Zimmermann Gian Giacomo (di Zurigo), *Opuscula theologici, historici et philosophici argumenti*, Tom. II, pag. 1128. Zurici 1759.
2 Bruker, *Historia philosophiæ*, Tom. V. Lipsia, 1744.
Nicéron, *Mémoires pour servir à l'Histoire des Hommes illustres*, Tom. XVII.
Chaufepiè, *Aggiunta al Dizionario di Bayle.*
3 Car. Steph. Iordani *Disquisitio de Iordano Bruno nolano.*
4 Guil. Fra Christiani, *De studiis Iordani Bruni nol. mathematicis.*
5 Kindervater, *Beitraege zur Lebensgeschichte des Iord. Br.* (*Cæsar's Denkwürdigk aus der philos. Welt.* Leipz. 1788).
6 D. Lessmann, *Giord. Bruno, in Cisalpinische Blätter*, Tom. I.
7 Adelung, *Gesch. der Menschl. Narrheit.* (Lips. 1785).

narrò la vita; e David Clément francese che illustrò le principali edizioni delle sue opere con molta dottrina e con acume [1]. Ma sta sopra tutti il già rammentato Brukero perchè si può dire che avanti il Bartholmèss non solo è il più accurato biografo, ma il più chiaro espositore delle sue dottrine. Il sunto analitico che ei diede del libro *de triplici minimo et mensura* contribuì efficacemente a chiamare l'attenzione sopra la filosofia bruniana.

Da indi in poi le opere del Bruno più non cessarono di essere argomento di diligente esame dei migliori filosofi della Germania. Il Jacobi prese a dichiarare il libro della *Causa, principio et uno*, e Fülleborn e Buhle le opere latine e massime il libro *de Monade* non che la maggior parte delle italiane [2].

Il nome del Bruno levossi a più grande fama e le sue opere divennero a poco a poco notissime in questi nostri tempi per i giudizi di Tiedemann, di Tennemann per il dialogo di Schelling, il filosofo più simpatico della Germania moderna, per gli scritti del Rixner, dell'Ast, del Siber, dello Steffens, dell'Hegel, del Feverbach, dell'Hase, del Ranke, dell'Erdmann, del Carrière, dell'Uberweg e di altri [3].

Sotto svariati aspetti ci è ora presentato il Bruno dagli scrittori germanici. Testè il Clemens cercava l'origine della sua

1 Clément, *Biblioth. curieuse*, Tom. VII.

2 Fülleborn, *Beitraege zur Geschichte der philos.* (1706).
Buhle, La storia della filosofie, ma specialmente la monografia che ha per titolo « *Commentatio de ortu et progressu pantheismi, inde a Xenophone Colophonio primo eius authore usque ad Spinozam* ».

3 Era già terminata la stampa di questa nostra biografia, quando ci capitò nelle mani un nuovo opuscolo tedesco stampatosi nell'anno or ora trascorso intorno al Bruno. Il signor Scartazzini, che ne è l'autore, intitolò questo suo opuscolo: *Ein Blutzenge des Wissens, Giordano Bruno martire della scienza.*

dottrina in quella del cardinale Cusa, il Sigwart la considerava nei suoi rapporti con quella dello Spinoza, ed il Lange (Alberto) in ordine a quella del materialismo moderno [1].

E neppure in Francia fu trascurato in questi ultimi tempi lo studio del Bruno: poichè, oltre i cenni che di lui troviamo nelle opere del Cousin, dell'Arago, del Frank e di altri, ne fece argomento di tesi speciale il Debs [2], e pigliò a ragionare distesamente della sua vita e delle sue opere il Bartholmèss che non esitiamo a chiamarlo il più dotto ed il più accurato dei suoi biografi antichi e moderni. Dopo il lavoro del Bartholmèss non avremmo messo mano a questo scritto se i documenti veneti non ce ne avessero fatto obbligo; chè il Bartholmèss trattò l'argomento da filosofo e da uomo versatissimo nella storia della filosofia e delle lettere italiane [3].

Nel porre fine a questo racconto, ci sia concesso osservare: come da Cartesio in poi le più civili nazioni d'Europa attendano con opera indefessa a raccogliere le tradizioni e tessere la storia del loro pensiero filosofico. La sola Italia con grande detrimento della sua coltura e del suo patrimonio intellettuale, non partecipa a questo lavoro [4]. Pur nondimeno la storia della filosofia sì per

1 Clemens, *Giordano Bruno und Nikolaus de Cusa.* Bonn 1847.

Sigwart, *Spinoza's neuentdeckter Tractat von Gott*, ecc. (*Trattato nuovamente scoperto di Spinoza, sopra Dio, l'uomo e la sua felicità*). Gotha 1866. V. pag. 107 a 133.

Lange, *Geschichte des Materialismus.* (*Storia del materialismo*, ecc.). Iserloh 1866, pag. 108 - 111.

2 *Iordani Bruni Nolani vita et scripta* — A. Debs philosophiae professor. Amiens 1844.

3 Il Bartholmèss superò il Brukero, il Nicéron e tutti gli altri biografi, comecchè per mancanza di documenti non abbia potuto chiarire i fatti principali della vita del nostro filosofo.

4 Agli stessi uomini dotti in Italia riesce difficile il procacciarsi le opere

la natura del suo soggetto, sì per il modo di trattarlo è quella che meglio abilita una nazione a comprendere sè stessa e l'indole della sua civiltà, ed a usufruttare convenientemente le sue ricchezze intellettuali. Non sia chi si prometta il ristoramento delle lettere, dove non rifiorisca anzi tutto e non si ristori la filosofia. E nulla tanto giova alla restaurazione delle discipline filosofiche, quanto lo studio degli sparsi frammenti della storia del nostro pensiero. Occorre adunque che ora più che mai ci dedichiamo a cotesto studio seguendo almeno le traccie (poichè non abbiamo forza di precedere) degli insigni stranieri che da molti anni si travagliano intorno alle opere filosofiche dei nostri sommi.

Uno dei maggiori filosofi contemporanei, Antonio Rosmini, a me giovane tirocinante ed impari all'assunto, volgeva or fanno cinque lustri, alcune parole che mi furono stimolo ad intraprendere questo ed altri lavori sulla storia della filosofia in Italia.

« Sì, egli mi diceva, la filosofia italiana si deve studiare, e rilevare dalla disistima dov'è caduta per l'ignavia » e la corruzione del popolo italiano, che per questo appunto non è popolo: le nostre ricchezze non si conoscono, non si trafficano, e perciò come potrebbero crescere? Tutto il pensiero italiano si deve raccogliere: » volea dire da Pitagora in qua; dirò di più, da Dardano fino a noi, e se si può andar più su ancora, si » vada. Quante ricchezze nella sola scuola d'Elea! Non sono

compiute dei nostri principali filosofi. — E come già in Milano ultimamente vennero ristampati alcuni degli scritti italiani del Bruno: così sarebbe d'uopo che sorgesse finalmente presso di noi chi imprendesse la stampa delle copiosissime ricchezze dei più grandi pensatori e filosofi italiani.

» comparabili se non a quelle di cui fu arricchita l'Italia al
» tempo degli Scolastici: di modo che, la filosofia italiana,
» a propriamente parlare, non ha che due grandi corsi, dal-
» l'antica, italica, alla scolastica: da questa a noi: dopo
» la scolastica si balbettò, non si parlò più, o si parlò
» qualche *sillaba* di quel molto ch'era stato detto da se-
» coli prima. E a malgrado di ciò si faccia conto di tutto:
» si raccolga e s'apprezzi ogni monumento italiano di qua-
» lunque secolo egli sia, di qualunque stile, si apprezzino
» anche i frammenti [1] ».

Mentre ci auguriamo che queste parole dell'illustre roveretano siano con amore raccolte da qualcuno dei nostri dotti giovani, ci corre intanto dovere di ringraziare quegli stranieri che come il Wagner ed il Gfrörer ci hanno agevolato lo studio del Bruno con la ristampa delle sue opere latine ed italiane.

1 Lettere di Antonio Rosmini al prof. Michele Tarditi.

PROCESSO

ERETTOSI DAL TRIBUNALE DELL'INQUISIZIONE IN VENEZIA

CONTRO

GIORDANO BRUNO

Questi documenti vennero con diligenza riscontrati con gli originali veneti dal cav. Alberto Errera giovane valente nelle lettere; e dal dotto bibliografo ed insigne scrittore il cav. Prof. Gar, ai quali mi è caro significare pubblicamente la mia gratitudine.

Mi professo poi singolarmente obbligato all'erudito ed elegante illustratore del Poliziano, *il Prof. Isidoro Del Lungo per l'aiuto che mi prestò nelle correzioni di tutto il lavoro.*

Documento I.

Giovanni Mocenigo denunzia Giordano Bruno al padre inquisitore di Venezia.

23 Maggio 1592.

Molto Reverendo Padre et signore mio osservantissimo.

Io, Zuane Mocenigo, fo' del Clarissimo messer Marcantonio, dinuntio a V. Paternità Molto Reverenda, per obligo della mia conscientia, et per ordine del mio Confessor, haver sentito a dire a Giordano Bruno Nolano, alcune volte che ha raggionato meco in casa mia, che è biastemia grande quella de cattolici il dire che il Pane si transustantii in carne; che lui è nemico della Messa; che niuna religione gli piace; che Christo fu un tristo, et che se faceva opere triste di sedur populi, poteva molto ben predire di dover essere impicato; che non vi è distintioni in Dio di persone et che quello sarebbe imperfetion in Dio; che il mondo è eterno et che sono infiniti mondi; et che Dio ne fa infiniti continuamente, perchè dice che vuole quanto che può; che Christo faceva miracoli apparenti et che era un mago et così gli appostoli e che a lui daria l'anima di far tanto et più di loro; che Christo mostrò di morir mal volentieri et che la fuggì quanto che puotè; che non vi è punitione di peccati et che le anime, create per opera della natura, passano d'un animal in un altro et che come nascono gli animali bruti di corrutione, così nascono anche gli huomini, quando doppo i diluvii ritornano a nasser.

Ha mostrato dissegnar di voler farsi autor di nuova setta sotto nome di *nuova filosofia* ha detto che la Vergine non può aver partorito; et che la nostra fede catholica è piena

tutta di biastemie contro la maestà di Dio; che bisognerebbe levar la disputa et le entrate alli frati, perchè imbratano il mondo, chè sono tutti asini et che le nostre opinioni sono dottrine d'asini, che non habbiamo prova che la nostra fede meriti con Dio, et che il non far ad altri quello che non voressimo che fosse fatto a noi basta per ben vivere. et che se ne aride di tutti gli altri peccati. et che si meraviglia come Dio supporti tante heresie di catholici; dice di voler attendere all'arte divinatoria et che si vuol far correr dietro tutto il mondo; che S. Tommaso et tutti li dottori non hanno saputo niente a par di lui; et che chiariria tutti i primi teologhi del mondo che non sapriano rispondere.

M'ha detto d'aver havuto altre volte in Roma querele all'inquisitione di cento et trenta articuli, et che se ne fugì mentre era presentato; perchè fu imputato d'haver gettato in Tevere chi l'accusò, o chi credete lui che l'avesse accusato all'inquisitione.

Io dissegnavo d'imparar da lui, come li ho detto a bocca, non sapendo che fosse così tristo come è et havendo notate tutte queste cose, per darne conto a V. P. M. Reverendo, quando ho dubitato che se ne possi partire, come lui diceva di voler fare, l'ho serrato in una camera a requisition sua, et perchè io lo tengo per indemoniato, la priego far rissolutione presta di lui.

Potrà dire in conformità al S. Uffitio, il *Ciotto* libraro, et Messer *Giacomo Bertano*, pur libraro; il qual Bertano mi ha parlato particularmente di lui, et mi disse che era nemico di Christo et della nostra fede et che gl'haveva sentito a dire di gran heresie.

Mando ancora a V. P. M. Reverendo, tre libri del medesimo a stampa, dove sono state notate alcune cose da me alla sfugita, et insieme un'opereta, di sua mano, di Dio, per la dedutione di certi suoi predicati universali, dove potrà metervi il suo giuditio.

Ha praticato anche in questo in un'academia del Ser

Andrea Moresino del Clarissimo ser Giacomo, dove praticano molti gentil' huomini, i quali haveranno, per aventura, sentitogli dire qualche cosa delle sue.

Quelle fatichette che costui ha fatto per me, che non sono di alcun rillievo, le darò volentieri alla censura sua, desiderando io in ogni conto di essere vero figliuolo d'obbedienza alla Santa Chiesa.

Et col fine a V. P. M. Reverendo, bascio riverentemente le mani.

Di casa, alli 23 Mazo (*Maggio*) 1592.

Di V. P. M. Reverendo,
Servitor obbedientissimo.
ZUANE MOCENIGO.

Documento II.

Seconda denunzia di Giovanni Mocenigo a carico del Bruno.

25 Maggio 1592.

AL MOLTO REVERENDO P. E SIG.r MIO OSSEQUIOSISSIMO,
IL P. INQUISITORE DI VENETIA.

Molto R.do P. et Sig.r mio osservantissimo.

In quel giorno che io tenni serrato Iordano Bruno, dimandandogli io, se quello che non havea voluto insegnarmi, sicome m'havea promesso, a forza di tante cortesie et di tanti doni che gl'havevo fatti, gli pareva di farlo almeno, perchè io non lo accusassi di tante scelerate parole che mi haveva detto et contra nostro N. Signor Giesù Cristo et contra la Santa Chiesa Catholica; mi rispose che non temeva dell' inquisitione perchè non offendeva alcuno a viver a suo modo et poi che non si riccordava d'havermi detto cosa alcuna cattiva, et che se pur l'havea detta, l'haveva detto a me solo, et che però non poteva temere che io

gli nocessi per questa via; et che anco quando fosse andato in mano della inquisitione, al più l'haveria potuto astringere a vestir l'abito dismesso.

Adonque sete stato religioso! gli dissi io. Mi rispose: io hebbi solo i primi ordini et però in ogni caso potrò sempre accomodar facilmente le cose mie! Gli soggiunsi: et come potrete accomodar facilmente le cose vostre se non credete nella Santissima Trinità; se dite tanto male di N. Signor Giesù Cristo; Se havete le anime nostre per fatte di fango, et che tutte le operationi del mondo siano guidate dal fato, come altre volte mi havete detto? Bisogna prima che vi accommodiate d'opinioni, et poi vi sarà facile l'accomodarla del resto, et se volete io vi offerisco quanto aiuto in ciò posso darvi, perchè conosciate che sebbene vi sete dimostrato tanto mancatore della vostra parola con me et tanto ingrato alle cortesie che vi ho usato, ad ogni modo in tutte le cose vi voglio esser amico. a questo non mi rispose altro se non che mi prigava a lasciarlo libero, et che sebbene havea preparate le sue robbe et dettomi de voler partire, che lo havea fatto non con pensiero di effettuarlo, ma per rafrenar la mia impatientia dell'esser insegnato, con la quale io l'affligevo del continuo, et che se lo mettevo in libertà mi haverebbe insegnato quanto sapeva, et che a mi solo sariano stati scoperti i secreti di quante opere havesse mai fatto, che pur intendeva di farne di belle et rarre, et che mi sarebbe stato schiavo senza altra ricognitione ch'io gli havessi dato, et che se io volevo tutto quello ch'haveva nella mia casa me lo lasciava; perchè in ogni modo haveva havuto ogni cosa da me, et che gli bastava solo ch'io gli desse almeno copia di un libretto di coniurationi che io ho trovato tra certe sue carte scritte. di tutto questo ho voluto dar conto a voi, Padre molto Reverendo, perchè accompagnandolo con il resto giudichi del fatto, secondo la prudentia del suo giuditio et della sua santa mente. vi sono alcuni danari, robbe, carte et libri suoi de quali

li piacerà ordinare; et siccome ella mi ha favorito con molta carità di perdonarmi l'error mio nella dilatione di questa accusa; così la supplico che li piaccia di scusarlo appresso quei Signori Illustrissimi con il rispetto della mia buona intentione, et col non haver potuto cavar in una sol volta tutte le cose; oltre che io non ho conosciuto la pravità di costui se non dappoi che io l'ho tenuto in casa, che possono essere circa doi mesi, perchè dopo che venne qui, è stato parte a camera locanda in questa città, ma per la maggior parte a Padoa, et poi io desideravo di levargli il buono, et per il procieder che tenevo seco mi poteva anco assicurare che non sarebbe partito da mi senza prima farmene motto. intantochè mi ho promesso sempre di poterlo far capitare alla censura di quel Santo Offitio.

Come ho ottenuto con grandissimo obligo alla Paternità Vostra molto Reverenda, per la diligentissima cura che ne ha havuta: et col fine le bascio riverentemente le mani.

Di casa alli 25 mazo 1592.

Di V. P. M. R.da
Servitor obligatissimo
ZUANE MOCENIGO.

Documento III.

Il padre inquisitore presenta al Santo Uffizio la denunzia contro Giordano Bruno.

(A tergo del Documento 2).

Die XXV Maii 1592.

Fuit presentata mihi Fratri Johanni Gabrielli, Salutiensi, Inquisitori Veneto, et acceptata pro S. Ufficio, si et in quantum, ut supra dicta denunciatio.

Interrogato ipso denuntiante supra generalibus, ad quæ recte respondit. Et est ætatis annorum 34, Nobilis Vene-

tus, qui, omnia contenta in hac presente denuntiatione et in *alia* per ipsemet mihi porrecta, die Sabbati proxime preterito, proprio Iuramento confirmavit tactis sacris scripturis. Et sic dimissus fuit, imposito ei silentio, sub eodem iuramento; obtenta illius subscriptione.

Io ZUANE MOCENIGO,

di propria mano affermo quanto di sopra.

(Altra nota a tergo).

Die Martis 26 mensis Maii 1592.

Assistente Clarissimo Aloysio Foscari.

Contra Jordanum Bruno Nolanum, presentatam in S. Offitio per multum Reverendum Patrem Inquisitorem.

Documento IV.

Giordano Bruno è arrestato d'ordine del Santo Tribunale.

(In foglio separato).

Die Martis 26 mensis Maii 1592.

Assistente Clarissimo Domino Aloysio Fuscari.

Comparuit in S. Officio Dominus Matheus de Avantio Capitaneus ex Consilio Decem, et retulit:

Sabbato su le 3 ore di notte, ho ritenuto Giordano Bruno da Nola, qual ho ritrovato in una casa in contrà de S. Samuel, nella quale habita il Clarissimo Ser Zuane Mocenigo; et l'ho carcerato nelle carceri del S. Offitio, e ciò ho essecuito di questo Santo Tribunale.

Documento V.

Il libraio Giambattista Ciotto è citato a comparire avanti il Tribunale del Santo Uffizio. — Sua deposizione.

Die Martis 26 Maii 1592.

Assistente Illustrissimo Domino Aloysio Fuscari.

Coram Illustrissimis et Reverendissimis Dominis, Ludovico Taberna, Nuntio Apostolico, Laurentio Priolo, Patriarcha Venetiarum et multum Reverendo Patre Magistro Jo. Gabrielle de Salutiis Inquisitore, citatus comparuit Dominus Joannes baptista Ciottus senensis librarius ad insigne Minervæ, Venetiis, habitator in confinio Sancti Juliani, delato sibi Iuramento de veritate dicenda.

Interrogatus: Se conosce un certo Jordano Bruni, Nolano; che cognitione ha de lui; e che homo è, et de che professione?

Respondit: Io conosco questo Giordano Bruni da Nola, o napoletano, et è un uomo piccolo scarmo, con un poco di barba nera, di età de circa 40 anni. La prima volta ch'io vidi costui fu a Francfort in Germania, dove ero andato alla fiera del mese di Settembre, che questo Settembre prossimo, saran doi anni, che allogiando io, secondo il solito quando vado a quella città nel convento de' frati Carmelitani, vi trovai allogiato questo Giordano ancora, col quale parlai et ragionai diverse volte mentre che io stetti ivi circa quindici giorni, facendo egli professione de filosofo e mostrando haver lettere e letto molte cose et doppo l'ho ancho conosciuto in questa città essendo venuto diverse volte alla mia bottega a veder et comprar libri.

Subdens ad Interrogatorium: — Questo Giordano è venuto in questa città, per quello ch'io so, perchè un giorno il Signor Zuanne Mocenigo, gentilhomo Veneziano, comprando

un libro dato fuori da detto Jordano intitolato: *De minimo, magno et mensura*[1], me domandò se io conoscevo costui, e se sapevo dove egli era allhora. Io gli dissi, che si, e che io l'avevo visto in Francfort e che credevo che fosse tuttavia lì e il detto S.r Mocenigo soggiunse: Io vorrei che egli venisse a Venezia per insegnarmi li secreti della memoria et li altri che egli professa, come si vede in questo suo libro. E io a questo risposi: Crederò che se sarà ricercato, venirà e così dopo alcuni giorni esso Ser Mocenigo mi portò una lettera direttiva al detto Jordano con farmi instantia che io gliela mandassi, come feci, dicendomi: che gli scriveva per veder se voleva venir a Venezia. E dopo comparve egli qui, saranno circa sette mesi o otto: e stette qui non so quanti giorni a camera locanda, come io credo, e dopo andò a Padoa, dove stette forse tre mesi andando però e venendo spesso da Padoa a qui, e ultimamente venne a star qui in casa del detto S.r Giovanne Mocenigo, dove credo che vi stia ancora.

Interrogatus. — Se sa che cosa egli facesse, et habbi fatto a Padoa, mentre che è stato lì, e che cosa anco faceva in casa del detto S.r Zuane.

Respose. — Io non so che egli facesse altro, se non che diceva lui medesimo che scriveva per servitio del detto S.r Gioanni, per insegnargli la memoria et altre scientie, e il medesimo credo che habbi fatto e facci ora in casa sua.

Interrogatus. — Se sa che detto Jordano abbi dato fuori altro libro che il suddetto per lui nominato, e che libri, et de che materia, e in che loco sono stampati.

Respose. — Oltra il sudetto ho visto un altro libro intitolato — *Li heroici furori*[2], sotto il nome del detto Giordano stampato a Parisi; e un altro intitolato: *Dell'infinito*

1 Il vero titolo del libro cui qui si accenna è *De monade, numero et figura.*

2 Questo libro fu stampato in Londra come è chiaramente detto nel Documento IX.

universo et mondo, stampato in Inghilterra, come io credo, se ben dice in Venesia.

Subdens ad interrogationem. — Costui, per quanto ho inteso, ha letto filosofia publicamente in Parisi e in diversi luoghi di Alemagna, e questo l'ho inteso dir da più persone, scholari in quelle parti de Francfort, dove io sono stato, et ho domandato del detto Giordano.

Interrogato. — Se sa che 'l detto Jordano sia catholico e vive da Christiano?

Respose. — Quando ho parlato et trattato con il detto Giordano qui, e a Francfort, come ho detto, egli non è mai uscito a dir cosa per la quale habbi potuto dubitare che non sia catholico e buon christiano. Dirò bene che ultimamente, dovendo andare la Pasqua prossima passata alla fiera di detto Francfort, mi trovò un giorno il detto sig.r Giovanni Mocenigo, e mi domandò se io voleva andare alla detta fiera, rispondendo: che sì; mi disse: ho costui qui a mie spese, intendendo del detto Giordano, il quale me ha promesso de insegnarmi molte cose e ha avute robe, e denari in quantità da me, a questo conto. Io non lo posso tirar a conclusione; dubito ch'egli non sia huomo da bene, però andando voi a Francfort, haverò a caro, e mi farete piacere di far qualche diligentia per saper se è persona da potersi fidar di lui, e se attenderà a quel che lui mi ha promesso. Onde quando fui a Francfort, parlai con diversi scholari che erano andati alla sua letione in quella città mentre è stato là e che havevano avuto sua pratica e conversatione, da' quali mi fu detto in summa che il detto Giordano faceva ben professione de memoria et d'haver altri secreti simili, ma che non si era mai visto ch'egli havesse fatto opera con alcuno, anzi che tutti coloro che havevano havuto a far seco per simili cose erano restati mal satisfatti, dicendomi di più: non so come egli stia in Venesia, perchè qui è tenuto per huomo che non habbi alcuna religione, e questo è quanto so e ho inteso di lui; il che havendo refferto al detto Ser Giovanni quando fui ritornato

dalla fiera, mi rispose: anch'io vo dubitando di questo, ma voglio veder che cosa posso cavar delle cose che egli mi ha promesso per non perdere in tutto quello che gli ho dato, e poi lo voglio remettere alla censura del S. Uffizio. E questo è quanto io so e che posso dir del detto Giordano; e se io sapessi più lo direi.

Super generalibus recte et talis (est) annorum 29.

Et fuit sibi delatum iuramentum de silentio.

Documento VI.

Esame del testimonio Giacomo Bertano libraio da Anversa abitante in Venezia.

Die 29 Maii 1592.

Coram supradictis citatus comparuit dominus Jacobus Brictanus de Antversia, librarius, Venetiis habitans in confinio S. Marinæ; delato sibi iuramento de veritate dicenda,

Ad opportunam interrogationem dixit: — Io conosco il detto Giordano Bruni, Nolano, et l'ho conosciuto prima a Francoforte, già tre anni sono, e doppo a Surigo in terra dei Sguizzeri, e ultimamente qui a Venesia; e l'occasione è stata che trovandome a Francoforte, alla fiera, tre anni sono, non so se fosse alla fiera de Pasqua o de Settembre, e intendendo che 'l detto Giordano, era là allogiato nel convento de frati Carmelitani, havendo visto prima alcune sue opere stampate e curiose, mi venne desiderio di vederlo e parlarli. E così incontrandolo un giorno per strada, che mi fu mostrato, mi accompagnai seco e parlai con lui un gran

pezzo, domandandoli come stava in quella città et che cosa faceva, e laudando le sue opere, come erano anco laudate da molti. E doppo in Surigo lo trovai per passaggio, a caso, e li parlai, come quello che l'havevo conosciuto prima. E doppo che è stato qui a Venezia l'ho visto diverse volte e incontrato e salutato e ragionato di diverse cose.

Subdens ad interrogationem. — Il detto Giordano, per quanto mi disse il Prior de quel convento in Francoforte, se occupava per il più in scriver e andar chimerizzando e strolegando cose nove.

In relatione interrogatus: — Leggeva a dottori heretici perchè in quella città sono heretici, parlando universalmente et in Surigo leggeva, per quanto lui mi disse, a certi dottori, non so che letioni, se fossero letioni di filosofia o d'altra scientia, perchè non glielo domandai, nè me fu detto da lui, nè da altri, e qui non so che cosa egli si habi fatto, se non che lui medesimo mi ha detto alcune volte che lui faceva un libro il quale finito che era, se sarebbe visto in esso tutte le scientie: a Padoa, per quel tempo che vi è stato, leggeva a certi scholari Todeschi non so manco che lezioni.

Interrogatus: — se sa che l detto Giordano sia buono Christiano o no?

Respondit. — Con meco il detto Giordano non ha detto, ne mi son accorto de cosa alcuna, che non sia da cristiano. Me disse ben quel Padre Prior del Carmine de Francoforte, domandandoli che huomo era il detto Giordano, che egli haveva bel ingegno, e delle littere, et era homo universale, ma che non haveva religione alcuna, per quanto lui credeva; soggiungendo, egli dice, che sa più che non sapevano gli Apostoli e che gli bastava l'animo de far se havesse voluto che tutto il mondo sarebbe stato de una religione. Fuori di questa, non so altro del detto Giordano per conto delle cose che toccano al S. Ufficio; ne manco nel resto, più di quel che ho detto.

Dicens ad interrogatorem. — Io non so il nome de quel

Prior dei Carmini, ma hora è pur lì a Francoforte, et è Prior tuttavia, e credo che sia perpetuo, perchè sono sedeci anni che io ho pratticato in quella città e in quel convento, e ho sempre visto quel Padre, Prior di esso Convento. E per quanto il medesimo Giordano ha detto a me in Francoforte, e qui ancora, è stato in diverse Città di Germania e di Francia e in particulare a Paris, Tolosa, Vitimbergh ed altri luoghi, come ho detto.

Interrogatus. — Se sa, esso Testimonio, che il detto Giordano habbi intrinsica amicitia in questa città de alcuno che possi esser informato della sua vita e costumi, e che in somma saprebbe dar conto di lui, delle cose pertinenti al S. Ufficio, e se ha visto e letto tutte le sue opere, e che giuditio ne fa, e che opere sono, e dove sono stampate?

R. — Io non vi saprei dir chi sia amico intrinseco de detto Giordano qui, nè de chi sia stato fuori di qui fuori del detto Padre Prior, che sapesse dar conto de lui; ho visto diversi libri suoi, uno intitolato: *Cantus Circeus*, stampato in Paris; un altro *de memoria* [1], stampato in Paris; un altro: *de lampade combinatoria*, stampato in Praga, et altri, che hora non mi riccordo, li quali però non ho letto; ma quando alcuno ha ragionato delle opere di costui, ho sentito a dir a tutti che sono opere curiose, e di bell'ingegno; e credo di haver un policino de tutte le opere del detto Giordano, datomi da lui medesimo, il quale cercarò et trovandolo lo portarò subito al S. offitio.

Super generalibus recte, Etatis annorum 37; et fuit sibi delatum iuramentum de silentio.

1 Nel Documento IX il Bruno dice che il libro *De memoria* è quello che è intitolato *De umbris idearum*.

Documento VII.

Primo costituto del Bruno — Rende ragione ai giudici perchè sia venuto in Venezia — Comincia a narrare sommariamente la sua vita.

Die dicta.

assistente supradicto.

Coram supradictos conductus quidam vir, comunis staturæ, cum barba castanea, ætatis et aspectu annorum quadraginta circiter, cui delato iuramento de veritate dicenda, qui tactis scipturis iuravit, etc. Et dum moneretur ad dicendam veritatem, antequam ulterius interrogaretur, dixit ex se:

(Giordano Bruno) Io dirò la verità. Più volte mi è stato minacciato de farmi venire a questo Santo Ufficio, et sempre l'ho tenuto per burla, perchè io sono pronto a dar conto di me.

Subdens ad interrogationem. — Trovandomi a Francfort, l'anno passato, hebbi due lettere dal signor Gioanni Mocenigo, gentiluomo Venetiano, con le quali me invitò a venir a Venetia, desiderando, secondo che mi scriveva, che io li insegnassi l'arte della memoria et inventiva, promettendomi di trattarmi bene e che io mi saria contentato di lui. E così venni, saranno 7 o 8 mesi. al quale ho insegnato diversi termini pertinenti a queste due scientie, stando prima fuori di casa sua e ultimamente nella sua propria casa. E parendomi d'haver fatto e di averli insegnato quanto bastava e dovevo, rispetto alle cose che lui m'aveva ricercato, deliberando perciò de ritornar a Francoforte per stampar certe mie opere, pigliai, giovedì passato, licentia da lui per partirme, il quale intendendo questo, e dubitando che io volesse partir fuori di casa più tosto per insegnar ad

altre persone le istesse scientie che havevo insegnato a lui e altre, che andar a Francoforte, secondo che io diceva, mi fu attorno con molta instantia per fermarmi, e io instando tuttavia di voler partir, cominciò prima a dolersi che non li havevo insegnato quanto li havevo promesso et poi a minacciarmi con dirmi che se non fussi voluto restar de bona volontà, che haverebbe trovato il modo che sarei restato. E la notte del giorno seguente, che fu il venerdì, vedendo detto ser Giovanni che io persistevo nella ressolutione de partirmi, e che io havevo dato già ordine alle cose mie e fatto pratica de mandar le robe a Francfort, venne, che io era in letto, sotto pretesto di volermi parlar, e dopo che fu entrato lui sopraggionsero il suo servitore chiamato Bortolo, con cinque o sei altri, salvo il vero, che erano, secondo io credo e al mio giuditio, gondolieri de quelli che stanno vicino, e mi fecero levar di letto e me condussero sopra un solaro e me serrarono nel detto solaro, dicendo esso ser Gioanni, che se volevo fermarmi e insegnarli li termini della memoria, delle parole, et il termine della geometria, che me haveva ricercato prima, che me haverebbe fatto metter in libertà, altrimenti me sarebbe successa cosa dispiacevole

et io rispondendogli sempre che me pareva de averli insegnato abbastanza e più de quello che io dovevo, e che non meritavo di esser trattato a quella maniera, mi lasciò lì fino al giorno seguente, che venne uno capitaniò, accompagnato con certi homeni che non conobbi et mi fece condur da loro, lì da basso nella casa, in un magazzen terreno, dove mi lasciarno fino la notte che venne un altro capitano con li suoi ministri e me condussero alle prigioni di questo S. Ufficio, dove credo sia stato condutto per opera del detto ser Giovanni, il quale sdegnato, per quel che ho già detto, credo che haverà denuntiato qualche cosa di me.

Interrogato: Come ha nome, esso constituto e qual è il suo cognome, de chi è stato od è figliuolo, de che patria et natione et de che professione è stato esso et suo padre.

Respose: Io ho nome Giordano, della famiglia di Bruni, della città di Nola, vicina a Napoli dodici miglia, nato e allevato in quella città. La professione mia è stata et è di lettere e d'ogni scientia. Mio padre haveva nome Giovanni, e mia madre Fraulissa Savolina, e la professione di mio padre era di soldato; il quale è morto insieme anco con mia madre.

Subdens ad interrogationem: Io son de età de anni quarantaquattro incirca, e nacqui, per quanto ho inteso dalli miei, dell'anno 48 (1548) e sono stato in Napoli a imparar lettere de humanità, logica e dialettica, sino a 14 anni; e solevo sentir privatamente la logica da un padre Agostiniano chiamato Fra Theofilo da Varrano, che doppo lesse la metafisica in Roma. De 14 anni o 15 incirca pigliai l'habito de S. Domenico nel Monastero o Convento de S. Domenico in Napoli, e fui vestito da un padre, che era all'ora Prior di quel Convento, nominato Maestro Ambrosio Pasqua, e finito l'anno della probatione fui admesso da lui medesimo alla professione, la quale feci solennemente nel medesimo Convento, e non credo che altri all'hora facesse professione, se non un converso, e doppo fui promosso alli ordini sacri e al sacerdotio alli tempi debiti, e cantai la mia prima messa in Campagna, città del medesimo regno, lontana da Napoli; stando all'hora in un convento del medesimo ordine sotto titolo di S. Bartholomeo, e continuai in questo habito della religione di S. Domenico celebrando messa e li divini offitii sotto l'obbedientia de superiori dell'istessa religione e delli Priori de'monasteri e conventi dove son stato sin l'anno del 76 (1576), che fu l'anno seguente dopo l'anno del Giubileo, che trovandomi in Roma nel convento della Minerva sotto l'obbedienza del Maestro Sisto de Luca, procurator dell'ordine, dove era andato a presentarmi, perchè a Napoli era stato processato due volte prima per haver dato via certe figure e imagini de Santi, e ritenuto un crucefisso solo, essendo per questo imputato de sprezzar le imagini de Santi e anco per haver detto a un no-

vitio che leggeva la historia delle sette alegrezze in versi, che cosa voleva far di quel libro, che lo gettasse via, e leggesse più presto qualche altro libro, come è la vita de Santi Padri. Il qual processo fu rinovato nel tempo che io andai a Roma con altri articuli che io non so. Per il che uscii dalla religione, e, deposto l'habito andai a Noli, territorio Genovese, dove mi tratteni quattro o cinque mesi a insegnar la gramatica a putti.

Quibus habitis, cum hora esset tarda, fuit remissus ad locum suum, animo cum monitione etc.

Documento VIII.

Nuove deposizioni di Giovanni Mocenigo a carico del Bruno, in continuazione alle denunzie sovra riferite.

(29 Maggio 1592).

Molto Reverendo Padre et Signor mio ossequiatissimo.

Perchè la Paternità Vostra molto Reverenda mi ha imposto che io vadi molto ben pensando a tutto quello che io havessi udito da Giordano Bruno, che facesse contro la nostra fede catholica; mi son ricordato d'havergli sentito dire, oltre le cose già scritte a Vostra Paternità molto Reverenda, che il proceder che usa adesso la Chiesa non è quello che usavano gli Apostoli; perchè quelli con le predicationi et con gli esempi di buona vita convertivano la gente, ma che hora chi non vuol esser Cattholico, bisogna che provi il castigo et la pena; perchè si usa la forza et non l'amore; che questo mondo non poteva durar così perchè non v'era se non ignoranza et niuna religione che fosse buona; che la Cattolica gli piaceva ben più delle altre;

ma che questa ancor haver bisogno di gran regole, et che non stava bene così, ma che presto presto il mondo haverebbe veduta una riforma generale di se stesso, perchè era impossibile che durassero tante corruttele; et che sperava gran cose su il Re di Navarra, et che però voleva affrettarsi a metter in luce le sue opere et farsi credito per questa via, perchè quando fosse stato tempo voleva essere Capitano, et che non sarebbe stato sempre povero perchè haveria goduto i thesori degli altri. Mi disse anco in proposito del non saper di questi tempi, che adesso che fiorisce la maggior ignoranza che habbi havuto mai il mondo, si gloriano alcuni di haver la maggior cognitione che sia mai stata, perchè dicono di saper quello che non intendono, che è; che Dio sia uno et trino; e che queste sono impossibilità, ignoranze et bestemmie grandissime contro la Maestà di Dio.

Et dicendogli io che tacesse et che si espedisse di quello ch'aveva da far per me, perchè essendo io catholico et lui peggio che luterano, non lo potevo sopportare, mi disse: Oh vederete quello che avancierete del vostro credere! et ridendo mi diceva: aspettate il giuditio, quando tutti ressussiteranno che vederete all'hora il premio del vostro merito.

Et in altro proposito mi disse: che sicome reputava per altro saviissima questa repubblica, così non poteva fare che non la dovesse a lasciar così ricchi i frati, et che doveriano fare come hanno fatto in Francia, che le entrate de'monasterii se le godono i nobili, et li frati mangiano un poco di brodo et che così sta bene, perchè quelli che entrano frati il dì d'oggi sono tutti asini; ai quali lasciar goder tanto bene è grandissimo peccato.

Oltre di che mi disse che gli piacevano assai le donne et che non haveva arrivato ancora al numero di quelle di Salomone et che la Chiesa faceva un gran peccato nel far peccato quello con che si serve così bene alla natura; et che lui lo aveva per grandissimo merito.

Et questo è quanto che di novo mi son aricordato haverli sentito dire.

Il che tutto riferisco alla Paternità Vostra molto Reverenda, con mio giuramento esser verissimo: et col fine le basso humilmente le mani.

Le mando ancora un libro di detto Giordano, dove ho notato un passo cattivo, come ella potrà vedere, et lo potrà far considerare come gli altri.

Di casa, alli 29 maggio 1592.

Di Vostra Paternità molto Reverenda
Servitor humilissimo

ZUANE MOCENIGO.

Al Padre Domenico.

Documento IX.

Secondo esame del Bruno — Racconta i casi della sua vita — Dimostrasi desideroso di rientrare nel grembo della Chiesa e di presentare al Pontefice il Libro delle Sette arti liberali.

Die sabbati 30 mensis Maii 1592.

Assistente Cl. Dom. Aloysio Fuscari, coram multum Rev. Patre Inquisitore ac Rev. et excel. D. Livio Passero, Auditore Illust. D. Nuntii Ap. constitutus super Jordanum Brunum eductum de carceribus, delato sibi iuramento de veritate dicenda.

Ei..... dicto. — Che dica e narri dove andò quando si partì da Noli, e in che parte e paese, città e luochi è stato da allora in quà e in che cosa s'è occupato e che cosa ha fatto.

Resp. Io stetti in Noli come ho detto di sopra circa quattro mesi insegnando la grammatica a figliuoli et leggendo

la sfera a certi gentilhomini, et da poi mi partii de là e andai prima a Savona dove stetti circa quindici giorni, et da Savona a Torino, dove non trovando trattenimenti a mia satisfatione venni a Venezia per il Po, dove stetti un mese e mezzo in Frezzaria a camera e locanda in casa de uno dell'Arsenale che non so il nome, et mentre stetti qui feci stampar un certo libretto intitolato: *De segni de tempi* et feci stampar quest'opera per metter insieme un poco di denari per potermi sustentar, la qual opera feci veder prima al Rev. Padre Maestro Remigio de Fiorenza. E partendomi di qui io andai a Padoa, dove trovando alcuni padri dell'ordine di S. Domenico miei conoscenti, li quali me persuadettero a ripigliar l'abito quando bene non havessi voluto tornar alla Religione parendoli che era più conveniente andar con habito che senza, e con questo pensiero andai a Bergamo et mi feci far una vesta di panno bianco di buon mercato et sopra essa vi posi il scapulare che io havevo conservato quando partii da Roma et con quest'habito me inviai alla volta di Lione et quando fui a Chambery andando a logiar al Convento dell'ordine et vedendomi trattato molto sobriamente e discorrendo sopra questo con un Padre Italiano che era lì, mi disse: avvertite che non trovarete in queste parti amorevolezza de sorte alcuna e come più andarete innanzi ne trovarete manco, onde voltai alla volta de Genevra et arrivato là andai ad allogiar all'hosteria e poco dopo il Marchese de Vico Napolitano che stava in quella città mi domandò chi ero, et se era andato lì per fermarmi e professar la religione di quella città, al quale doppo che ebbi dato conto di me et della causa perchè ero uscito dalla Religione soggiunsi, ch'io non intendevo di professar quella di essa città perchè non sapevo che Religione fosse e che perciò desideravo più presto de star lì per viver in libertà e di esser sicuro, che per altro fine, e persuadendomi in ogni caso a demetter quell'habito che io avevo, pigliai quei panni e me feci far un paro di calze et altre robbe, et esso Marchese con altri Italiani mi diedero

spada, capello, cappa, e altre cose necessarie per vestirmi e procurorno acciò potesse intertenermi de mettermi alla coretione delle prime stampe, dove stetti in quell'esercitio circa doi mesi, andando però alle volte alle prediche e sermoni così de Italiani come de Francesi che leggevano e predicavano in quella città; fra gli altri ascoltai più volte le letioni e prediche de Nicolo Balbani luchese che leggeva l'Epistole de S. Paulo e predicava li Evangeli, ma essendomi detto che io non potevo star lì longo tempo, s'io non mi rissolvevo de accettar la Religione di essa città, altrimenti che non haverei havuto sussidio alcuno da loro, mi risolsi de partir e andai a Lione, dove stetti un mese, e non trovando commodità di guadagnar tanto che mi bastasse di poter vivere e per li miei bisogni, di là andai a Tolosa dove è uno studio famoso e avendo fatto pratica de persone intelligenti, fui invitato a legger a diversi scolari la sfera, la qual lessi con altre letioni di filosofia forse sei mesi, e in questo mezzo essendo vacato il luoco del lettor ordinario di filosofia di quella città, il quale si dà per concorso, procurai de addottorarmi come io feci per maestro delle arti e cusì mi presentai al detto concorso et fui admesso et approbato et lessi in quella Città da poi doi anni continui il Testo di Aristotele *de Anima* e altre letioni de filosofia (*parole cancellate:* NB. ma occorendo in certe dispute, che diedi fuori e proposi conclusioni) e da poi per le guerre Civili me partii et andai a Paris dove mi missi a legger una lettion straordinaria per farmi conoscer et far saggio di me e lessi trenta letioni e pigliai per materia trenta attributi divini tolti da S. Tomaso dalla prima parte: dapoi essendo sta ricercato a pigliar una letione ordinaria restai e non volsi accettarla perchè li lettori pubblici di essa città vanno ordinariamente a Messa e alli altri divini offitii e io ho sempre fuggito questo sapendo che ero scommunicato per esser uscito dalla religione e haver deposto l'abito che se bene in Tolosa hebbi quella lettione ordinaria, non ero però obligato a questo come

sarei stato in detta città de Paris quando havesse accettata la detta lettion ordinaria e leggendo quella estraordinaria aquistai nome tale che il Re Henrico Terzo mi fece chiamare un giorno ricercandomi se la memoria che avevo et che professava era naturale o pur per arte magica, al qual diedi sodisfatione e con quello che dissi e feci provare a lui medesimo conobbe che non era per arte magica ma per scientia e dopo questo feci stampar un libro *de memoria* sotto titolo *de Umbris idearum*, il qual dedicai a sua Maestà e con questa occasione mi fece lettor straordinario e Provisionato e seguitai in quella città a leggere come ho detto forse cinq'anni, che per li tumulti che nacquero dopo pigliai licentia e con lettere dell'istesso re andai in Inghilterra a star con l'ambasciator di sua Maestà che si chiamava il S. della Malviciera per nome Michel de Castelnovo in casa del qual non faceva altro se non che stava per suo gentilhomo et me fermai in Inghilterra doi anni e mezzo, nè in questo tempo ancora che si dicesse la messa in casa non andavo nè fuori a messa, nè a prediche per la causa sudetta e tornando il detto Ambasciator in Francia alla Corte l'accompagnai a Paris, dove stetti un'altro anno trattenendomi con quelli signori che io conoscevo a spese però mie la maggior parte del tempo et partito da Paris per causa de' tumulti me ne andai in Germania e feci prima recapito a Mez [1], alias Magonza che è una città Arciepiscopale e è il primo elettor dell'Imperio, dove stetti fino 12 giorni, e non trovando ne qui ne in Vispure luoco poco lontano de lì trattenimento a mio modo, andai a Vittimberg in Sassonia dove trovai due fationi una

[1] Noi crediamo che si debba leggere Mar cioè Marburgo e non Mez perchè dai documenti pubblicati dal Wagner e da noi pure per intiero riferiti, il Bruno uscito di Francia andò a Marburgo e si fece inscrivere nei rotuli di quella Università. Oltrecchè Metz non ha che fare con Magonza o Mayence dei francesi. Invece della parola *alias* crediamo si debba leggere semplicemente *a* — cioè il Bruno abbandonata Marburgo venne a Magonza.

de' filosofi che erano Calvinisti e l'altra de' theologi che erano lutherani e in questa un Dottore che si chiamava Alberigo gentile Marchegiano, il qual havevo conosciuto in Inghilterra, professor di legge che mi favorì e m' introdusse a legger una letione dell' organo d'Aristotele, la qual lessi con altre letioni di filosofia dui anni, nel qual tempo essendo successo Duca il figliuolo del Vecchio che era calvinista e il padre lutherano cominciò a favorir la parte contraria a quelli che me favorivano, onde me partii e andai a Praga e stetti sei mesi e mentre che mi trattenni là, feci stampar un libro di Geometria, il qual presentai all' Imperator dal qual hebbi in dono trecento talari, e con questi denari partito di Praga mi tratteni un'anno all'Accademia Iulia in Brunsevich, dove occorendo in questo tempo la morte del Duca (*margine*: quale era heretico) feci un'oratione alle sue essequie in concorso con molti altri della Università per la qual il figliuolo successor mi donò ottanta scudi de quelle parti et mi partii e andai a Francfort a far stampar doi libri uno *de minimo* e l'altro *de numero, monade et figura.* E in Francfort sono stato da sei mesi in circa alloggiando nel convento de' Carmelitani luogo assignatomi dal stampator, il qual era obbligato a darmi stantia e da Francfort invitato come ho detto nell'altro mio costituto dal ser Zuane Mocenigo venni sette o otto mesi sono a Venetia, dove poi successe quel che ho raccontato nell'altro mio costituto et andavo a Francfort di novo partendomi de qui per far stampare altre mie opere e una in particulare delle 7 arti liberali con intentione de pigliar queste e alcune mie altre opere stampate e che io approbo, che alcune non approbo, e andarmi a presentar alli piedi de Sua Beatitudine, la qual ho inteso che ama li virtuosi, et esporli il caso mio et veder di ottener l'absolutione de excessi et gratia di poter viver in habito clericale fuori della Religione del che a questo Capitolo fatto ultimamente qui questi giorni passati dove erano molti Padri Napolitani dell'ordine, ne ho trattato con alcuni di loro e

in particolare col Padre Reggente fra Domenico da Nocera, Padre fra Serafino baccelier da Nocera e con fra Gioanni che non so de che loco sia, ma è del regno de Napoli e un'altro che lui ancora era uscito dalla Religione, ma poco fà ha pigliato l'habito che è da Atripalda che io non so il nome, in religione si chiama fra' Felice e oltra questi Padri ne ho parlato col ser Zuano Mocenigo, il qual anco mi prometteva de aiutarmi in tutto quel che fosse stato buono.

Et ad inter. dixit: ho detto che me volevo presentar alli piedi di sua Beatitudine con alcune mie opere approbate, havendone alcune altre che non approbo, havendo voluto dir che ho alcune mie opere composte da me e date alla stampa, le quali non approbo perchè in esse ho parlato e discorso troppo filosoficamente, disonestamente, non troppo da buon cristiano e in particolar so che in alcune de queste opere ho insegnato e tenuto filosoficamente le cose che se doveriano attribuir alla potentia, sapientia e bontà de Dio secondo la fede Christiana fondando la mia dottrina sopra il senso e la ragione e non sopra la fede e questo quanto al generale, e quanto al particolare me rimetto alli scritti che adesso non mi sovviene articulo preciso o dottrina particolare che habbi insegnato ma risponderò secondo sarò domandato e mi sovenirà.

Quibus habitis cum hora esset tarda fuit remissus ad locum suum animo, cum monitione).

Documento X.

Deposizione del t este frà Domenico da Nocera.

Io Fra Domenico da Nocera dell'ordine de' predicatori della provincia del regno e regente nel studio di S. Domenico da Napoli. Nella presente dico: come oggi 31 di mag-

gio 1592 nel giorno di S. Gioanne e Polo incontratomi con il m. r. p. Inquisitore di Venetia mi chiamò e nella presentia del m. r. provinciale di terra santa e del m. r. provinciale di Venetia e d'altri padri mi fe' un precetto che io dovessi porre in carta, se io havessi parlato ad un Fra Jordano di Nola qui in Venegia e che mi havesse decto, al che io volendo hobedire rispondo e dico che un giorno di questo mese di maggio proximo alla S^a Festa della Pentecosta, uscendo da la sacrestia in la Chiesa di Joanne e Polo, mi vedi fare reverenza da un secolaro quale io prima fronte non ben cognobi poi al ragiornarmi, venni in sicortà che l'era un che fo frate nostro in la provincia del regno, licterato e che si dimannava fra Giordano di Nola, e cossì ci ritrassimo in loco della Chiesa sodecta, ove mi narrò la causa della sua partenza dalla nostra provincia e dello haversi levato l'habito a causa che ne fosse stato privato da un P. Fra' Domenico Vita allora provinciale: per quello che si diceva con dirmi di tanti regni che haveva camminato e corte regale con li esercitii importanti in le lectere, ma che sempre haveva vissuto cactolicamente. Et io dimannannole che faceva in Venezia e come viveva mi disse, che pochissimi giorni l'era gionto in Venezia e che da se haveva da vivere comodo et che teneva pensiero risoluto quetarsi e dar opera a comporre un libro che teneva in mente et quello poi con mezzi importanti di favore accompagnato, appresentarlo a sua Beatitudine et da quello ottener gratia di quanto l'havesse expresso per quiete di sua consencia et vedere al fine di posserse ristare in Roma et ivi darsi all'esercitio licterale e mostrare la sua virtù e di accaparare forse alcuna lectura». Questo l'è quanto in conclosione mi ragionò e tanto io anco dico e confesso; per la presente scriptura e sottoscritta di mia propria mano die et anno ut supra.

Io frà Domenico da Nocera confesso quanto di sopra, mano propria.

Documento XI.

Nuovi interrogatorii e nuove risposte dell'accusato — Lista dei libri pubblicati dal Bruno — Sua dottrina filosofica — Suo modo d'intendere il dogma della Trinità, non che le opinioni di Ario e Sabellio.

Die Martis 2 mensis Junii 1592.

Assistente Illmo D. Sebastiano Barbadico.
Coram Illustmis et Revmis D. D. Nuntio Apostolico, Patriarcha Venetiarum et multum Rev° Patre Inquisitore constitutus supradictus Jordanus Brunus, eductus de carceribus, delato sibi iuramento de veritate dicenda.

Inter. Se ha memoria tutti li libri che egli ha dato in stampa e composti et se si ricorda delle materie e dottrina loro:

Resp. Io ho fatto una lista de tutti li libri che io ho fatti stampare e di quelli ancora che ho composti e che non sono ancora stampati e che andavo rivedendo per darli alla stampa subito che io ne avevo comodità o in Francfort o in altro luocho, la qual nota e lista è questa; *et illam exibuit manu eiusdem, ut ipse dixit e protestatus fuit scriptam, et subscriptam tenoris ut in ea, incipiens:* libri varii nostri impressi in diverse parti e finiva: *de sigillis hermetii ptolomei et aliorum, quam sanctus Tribunal mandavit registrari in hoc processu* [1].

Inter. Se tutti quelli libri che sono stati stampati sotto il suo nome e scritti a mano secondo si contiene nella sudetta sua lista sono stati composti da lui e se è tutta sua dottrina?

1 Non trovandosi qui unita la lista dei libri di cui è cenno, noi supponiamo sia stata trasmessa dall'inquisizione di Venezia a quella di Roma.

R. Tutti sono stati composti da me e quel che si contiene è mia dottrina, salvo l'ultimo in lista che non è stampato intitolato: *De sigillis hermetis ptolomei e aliorum*, non è mia dottrina, ma io l'ho fatto trascrivere da un'altro libro scritto a mano che era appresso de un mio scolaro Alemanno de Norimberga che si chiama Hieronimo Bislero che stava poco fa in Padoa e m'ha servito per scrittor forse doi mesi.

Inter. Se li libri stampati sono in effetto stati stampati nelle città e luoghi secondo l'impressione loro, o pur altrove?

Risp. Tutti quelli che dicono nella impressione loro che sono stampati in Venezia, sono stati stampati in Ingilterra e fu il stampator che volse mettere che erano stampati in Venezia per venderli più facilmente e acciò avessero maggior esito, perchè quando s' avesse detto che fossero stampati in Ingilterra più difficilmente se haveriano venduti in quelle parti e quasi tutti gli altri ancora sono stampati in Inghilterra, ancorchè dicano a Paris o altrove.

Sub. La materia de tutti questi libri parlando in generale è materia filosofica e secondo l'intitulation de detti libri diversa, come si può veder in essi, nelli quali tutti io sempre ho definito filosoficamente e secondo li principii e lume naturale, non avendo riguardo principal a quel che secondo la fede deve esser tenuto e credo che in essi non si ritrova cosa per la quale possa esser giudicato, che de professo piutosto voglia impugnar la Religione che esaltar la filosofia quantunque molte cose impie fondate nel lume mio naturale possa haver esplicato.

Inter. Se pubblicamente o privatamente nelle letioni che egli ha fatto in diversi luochi secondo ha detto di sopra nelli altri suoi constituti, ha mai insegnato, tenuto, o disputato articulo contrario o repugnante alla fede Catholica e secondo la termination della Santa Romana Chiesa.

Risp. Direttamente non ho insegnato cosa contro la Religione Cattolica Cristiana benchè indirettamente com'è stato giudicato in Parisi, dove pur me fu permesso trattare certe desputationi sotto il titolo de centovinti articoli contra

li Peripatetici e altri volgari filosofi stampati con permissioni de superiori come fusse lecito trattarne secondo la via de principii naturali non pregiudicando alla verità secondo il lume della fede, nel qual modo si possono leggere ed insegnare li libri d'Aristotele e di Platone che nel medesimo modo indirettamente sono contrarii alla fede anzi molto più contrarii che li articuli da me filosoficamente proposti e diffesi li quali tutti possono esser conosciuti da quel che è stampato in questi ultimi libri latini da Francoforte intitolati *de Minimo, de Monade, de Immenso* e *innumerabilibus* e in parte *de compositione Immaginum* e in questi libri particolarmente si può veder l'intention mia e quel che ho tenuto, la qual in somma è ch'io tengo un infinito universo, cioè effetto della infinita divina potentia perchè io stimavo cosa indegna della divina bontà e potentia che possendo produr oltra questo mondo un altro e altri infiniti, producesse un mondo finito sì che io ho dichiarato infiniti mondi particolari simili a questo della terra la quale con Pitagora intendo uno Astro simile al quale et la luna altri Pianeti et altre stelle, le qual sono infinite, e che tutti questi corpi sono mondi e senza numero, li quali costituiscono poi la università infinita in uno spazio infinito e questo si chiama universo infinito, nel qual sono mondi innumerabili, di sorte che è doppia sorte de infinitudine di grandezza nell'universo e de moltitudine de mondi onde indirettamente s'intende essere repugnata la verità secondo la fede;

Di più in questo universo metto una provvidenza universale in virtù della quale ogni cosa vive, vegeta e si move e stà nella sua perfetione, e la intendo in due maniere, l'una nel modo con cui presente è l'anima nel corpo tutta in tutto e tutta in qualsivoglia parte e questo chiamo natura, ombra e vestigio della divinità; l'altro nel modo inefabile col quale Iddio per essentia presentia, e potentia è in tutto e sopratutto, non come parte, non come Anima, ma in modo inesplicabile.

Da poi nella Divinità intendo tutti li attributi esser una medesma cosa, insieme con theologi e più grandi filosofi, capisco tre attributi, potentia, sapientia et bontà, overamente, mente, intelletto, amore, col quale le cose hanno prima l'essere, ragion della mente, da poi l'ordinato essere e distinto per ragione dell'intelletto, terzo la concordia et simitria per ragione dell'amore, questo intendo essere in tutto e sopratutto, come nessuna cosa è senza partecipatione dell'essere e l'essere non è senza l'essentia, come nessuna cosa è bella senza la beltà presente, così dalla divina presentia niuna cosa può esser esenta, e in questo modo per via di ragione e non per via di substantiale verità intendo distintione nella divinità.

Ponendo poi il mondo causato, e produtto, intendeva che secondo tutto l'essere è dependente dalla prima causa di sorte che non abborriva dal nome della creatione, la quale intendo che anco Aristotele habbia espressa, dicendo Dio essere, dal quale il mondo e tutta la natura dipende, sì che secondo l'esplicazione di S. Tomaso, o sia eterno, o sia in tempo, secondo tutto lo essere suo, è dipendente dalla prima causa, e niente è in esso independentemente.

Quanto poi a quel che appartiene alla fede, non parlando filosoficamente per venir all'individuo circa le divine persone, quella sapienza e quel figlio della mente chiamato da filosofi *intelletto* e da Theologi *Verbo*, il quale si deve credere haver preso carne humana. Io stando nelli termini della filosofia, non l'ho inteso, ma dubitato, e con incostante fede tenuto, non già che mi riccordi de haverne mostrato segno in scritto, nè in ditto, eccetto siccome nelle altre cose indirettamente alcuno ne potesse raccogliere come da ingegno e professione che riguarda a quello che si può provar per raggion et concludere per lume naturale; così quanto allo spirito divino per una terza persona non ho possuto capire secondo il modo, che si deve credere, ma secondo il modo Pittagorico, conforme a quel modo che mostra Salomone, ho inteso come anima dell'universo, ov-

vero assistente all'universo iuxta illud dictum sap. Salomonis: Spiritus Domini replevit orbem terrarum et hoc quod continet omnia, che tutto conforme pare alla dottrina pittagorica esplicata da Virgilio nel testo dell'Eneida:

> Principio coelum ac terras camposque liquentes,
> Lucentemque globum lunae, Titaniaque astra,
> Spiritus intus alit, totamque infusa per artus
> Mens agitat molem, ...

e quel che seguita.

Da questo spirito poi, che è detto vita dell'universo, intendo nella mia filosofia provenire la Vita e l'anima a ciascuna cosa che have anima e vita, la qual però intendo essere immortale come anco alli corpi quanto alla loro substantia tutti sono immortali, non essendo altro morte che divisione e congregatione, la qual dottrina pare espressa nell'Ecclesiaste dove dice nihil sub sole novum, quid est quod est ipsum quod fuit et quel che seguita.

Interrogatus: Se esso constituto in effetto ha tenuto, tiene e crede la Trinità, Padre Figliuolo e Spirito Santo in una essentia ma distinti però personalmente secondo che viene insegnato e creduto dalla catholica Chiesa.

R. Parlando christianamente e secondo la theologia è che ogni fedel christiano e catholico deve creder ho in effetto dubitato circa il nome di persona del figliuolo e dello spirito santo non intendendo queste due persone distinte dal Padre se non nella maniera che ho detto de sopra parlando filosoficamente e assignando lo intelletto del Padre per il Figliuolo, et l'amore per il Spirito Santo senza conoscer questo nome Persona che appresso S' Agustino e dichiarato nome non antico ma novo, et de suo tempo e questa opinione l'ho tenuto da disdotto anni della mia età sino adesso, ma in effetto non ho mai però negato, nè insegnato, nè scritto, ma sol dubitato tra me come ho detto.

Inter. Se esso constituto ha creduto e crede tutto quello che la Santa Madre Chiesa Catholica insegna crede e tiene

della prima persona e se mai ha dubitato in cosa alcuna concernente alla prima persona.

R. Ho creduto e tenuto indubitatamente tutto quello che ogni fedel christiano deve creder e tener della prima persona.

Ad interem *R.* E in quanto alla seconda persona io dico che realmente ho tenuto essere in essentia una con la prima e così la terza perchè essendo indistinte in essentia non possono patire in inequalità perchè tutti li attributi che convengono al Padre convengono anco al figliuolo e Spirito Santo, solo ho dubitato come questa seconda persona se sia incarnata, come ho detto de sopra et habbi patito ma non ho però mai ciò negato, ne insegnato, e se ho detto qualche cosa de questa seconda persona ho detto per riferir l'opinione di altri come è de Ario e Sabellio e altri seguaci e dirò quello che devo aver detto e che abbi potuto dar scandolo, come suspico, che sia notato dal primo processo fatto in Napoli secondo ho detto nel primo mio constituto, cioè che dechiaravo, l'opinione d'Ario mostrava esser manco perniciosa di quello che era stimata e intesa volgarmente perchè volgarmente è intesa che Ario habbi voluto dire che il Verbo sia prima creatura del Padre e io dichiaravo che Ario diceva che il Verbo non era creatore nè creatura, ma medio intra il Creatore e la Creatura come il verbo è mezzo intra il dicente e il detto, e però essere detto primogenito avanti tutte le creature, non dal quale ma per il quale è stato creato ogni cosa, non al quale ma per il quale si refferisce e ritorna ogni cosa all'ultimo fine, che è il Padre, essagerandomi sopra questo, per il chè fui tosto in suspetto e processato tra le altre cose forse de questo ancora, ma l'opinione mia, è come ho detto de sopra e quà a Venetia mi riccordo anco haver detto che Ario non haveva intentione de dir che Christo, cioè il Verbo, fosse creatura, ma mediator, nel modo che ho detto, ma non mi ricordo il loco preciso, se me l'habbi detto in una spetiería o libraria, ma so che l'ho detto in una de queste botteghe

raggionando con certi preti, che facevan profession de theologia, li quali non conosco, ne se li vedesse non li conosceria, refferendo però semplicemente quel che io dicevo esser opinion de Ario.

Quibus habitis cum hora esset tarda fuit remissus ad locum suum, animo etc....

Documento XII.

Continua l'esame — Dubbii del Bruno intorno all'incarnazione del Verbo — Miracoli di Gesù Cristo — Della transubstantiatione — Frequenza del Bruno alla chiesa di S. Giovanni e Paolo — Del sacramento della Penitenza — Suo desiderio di ravvedersi in Tolosa ed in Parigi — Gesuiti — Bernardino Mendoza — Opinione di Pitagora circa alla trasmigrazione — Studi teologici — Libri eretici da lui letti — Dimostra che non è nè luterano nè calvinista — Povertà del clero in Parigi — Degli Apostoli — Peccato carnale — Propone di ravvedersi.

Die dicta in domo e loco Carcerum sopradecti Offitii.

Coram multum R° Pre Inquisre et Ris Domis Auditore Illust. D. Nuntii Apostolici et Vicario Patriarchali Venetiarum habito verbo et cum licentia Clarmi D. Sebastiani Barbadico constitutus supradictus Jordanus Brunus, delato sibi Juramto de veritate dicenda.

Inter. Se oltre le cose da lui deposte habbia ne' suoi scritti o ragionamenti detto o scritto alcuna altra cosa contra le determinationi Catholiche e che direttamente e indirettamente s'oppongano alla Sa Sede, e quali:

R. Io credo che nelle mie opere si troveranno scritte molte cose, quali saranno contrarie alla Fede Chatholica e che parimente nelli ragionamenti haverò dette cose ch'averanno potuto apportar scandalo ma però io non ho detto nè scritte queste cose, *ex professo* ne per impugnar diret-

tamente la fede Catholica, ma fondandomi solamente nelle ragioni filosofiche o recitando le opinioni de heretici.

Inter. Se lui habbia scritto o detto alcuna cosa intorno l'Incarnazione della seconda persona, e che opinione habbi havuto in ciò.

R. Io non ho scritto, ne meno so di haver mai ragionato alcuna cosa della Incarnatione della seconda persona, ma in quanto al mio credere, ho ben dubitato tra me stesso, come ho già detto nel precedente mio constituto, come il verbo se sia incarnato.

Ad interogationem congruam.

Respondit: per maggior dichiaratione di quanto ho detto questa mattina: Io dico d'haver tenuto e creduto che vi sia un Dio distinto in Padre, in Verbo et in amore, che è il Spirito Divino e sono tutti questi tre un Dio in escentia, ma non ho potuto capir, e ho dubitato che queste tre possino sortire nome di persone, poichè non mi pareva che questo nome di persona convenisse alla divinità confortandomi a questo le parole di S. Agustino che dice: *cum formidine proferimus hoc nomen personæ, quando loquimur de divinis, et necessitate coacti utimur,* oltra che nel testamento vecchio e nuovo non ho trovato, nè letto questa voce ne forma de parlar.

In. Havendo voi dubitato dell'Incarnatione del Verbo, che opinione havete avuto di Xhristo?

R. Io ho stimato che la divinità del Verbo assistesse a quell' umanità de Xristo individuamente et non ho possuto capire, che fosse una unione c' havesse similitudine de anima e dè corpo, ma assistentia tàle per la quale veramente si potesse dire di questo huomo, che fosse Dio, e di questa divinità che fosse huomo et la causa è stata perchè tra la substantia infinita e divina et finita et humana non è proportione alcuna come è tra l'anima e il corpo o qualsivoglia due altre cose, le quali possono fare uno subsistente, e per questo credo che S. Agostino ancora temesse de proferir quel nome persona in questo caso che

hora non mi ricordo in che loco S. Agostino lo dica, sì che per conclusione quanto al dubbio dell' Incarnatione credo haver vacillato sul modo inefabile di quella, ma non già contro l'autorità della divina scrittura, la quale dice: *Verbum caro factum est*, et nel Simbolo *et incarnatus est.*

Ei dictum; rispondete precisamente che opinione havete havuto, e tenete di Xristo poichè di sopra dite da credere di haver vacillato nel modo e havete ancor detto già di esser stato molto tempo in dubio intorno la Incarnatione del Verbo.

Resp. Il dubbio che ò avuto intorno all' Incarnatione è stato che me pareva non tenere theologicamente dicendo che la divinità fosse con la humanità in altra forma che per modo di assistentia come ho detto già, dal che non inferiva cosa contro la divinità de Christo e del supposito divino che si chiama Christo.

Inter. Che opinione habbi avuto intorno li miracoli, ationi et morte di Xhristo e se di ciò habbi mai raggionato alcuna cosa contra le determinationi catholice.

R. Io ho tenuto quello che tiene la Santa Madre Chiesa Catholica, si bene quanto alli miracoli ho detto che sono testimonio della divinità, ma maggior testimonio di essi è la legge Evangelica appresso di me, perchè delli miracoli disse il Signore: *et maiora hic facient,* e in questo me occorse ancora che benchè altri fanno li miracoli come li Apostoli quelli sono in virtù de Christo, di sorte benchè quanto all'esterno effetto pare medesimo miracolo di Christo e dell'apostolo, o Santo, tutta volta questo fa per propria, quello per altrui virtù e però ho tenuto che li miracoli di Christo fossero divini, veri, e reali e non apparenti, ne mai ho pensato, non che detto, ne creduto cosa in contrario di questo.

Ei dictum. — havete ragionato mai intorno il Sacrifizio della Santa Messa e dell' ineffabile transubstantiatione del corpo e sangue di Christo che in quella si fà sotto spetie di pane e vino e che cosa avete tenuto e creduto in questo proposito?

R. Io non ho mai parlato del Sacrificio della Messa, nè di questa transubstantiatione, se non nel modo che tiene la Santa Chiesa e ho sempre tenuto e creduto come tengo e credo che si faccia la transubstantiatione del pane e vino in corpo e sangue di Christo realmente e substantialmente come tiene la Chiesa, e io non son stato alla messa per rispetto dell' impedimento della scomunica per esser apostata come ho già detto, son però stato alli vesperi e prediche fuori del choro e questa quadragesima ancora ho frequentato la Chiesa di S. Zuane e Paolo e de S. Stefano e se bene per molti anni io ho praticato con calvinisti, lutherani, e altra sorte de heretici, non però ho dubitato, nè tenuto contra la trasubstantiatione del Sacramento dell'altare ne tenuto altre opinioni loro contra li altri sacramenti e quanto ho peccato intorno alla fede, l' ho detto di sopra da me stesso spontaneamente, senza che altro me lo improperi, perche non so d' haver ragionato con alcuno queste opinioni che ho detto di sopra et il praticar che ho fatto con heretici leggendo, raggionando, e disputando sempre ho trattato di materie filosofiche, nè mai ho comportato che da loro me sia trattato da altro, anzi che per questo sono stato ben visto da calvinisti, da lutherani, e da altri heretici perchè me tenevano da filosofo e vedeva che non me impacciava, ne me intrometteva nelle loro opinioni, anzi che da loro era tenuto più tosto de nessuna religione piutostoche io credesse quanto tenevano loro, il che concludevano, perchè sapevano che io ero stato in diverse parti senza haver communicato, nè accettato la religione di alcuno di loro.

Inter. Se ha mai ragionato contra le cose da lui hora deposte cioè, che Christo non fosse Dio, ma un tristo, e facendo opere triste poteva ancor predire la sua morte, se ben poi mostrò di morire malvolentieri.

R. Io mi meraviglio che se mi facci questa interrogatione non havendo mai havuto simil opinione, ne detto tal cosa nè pensato contro quello che ho detto poco fa

della persona de Christo, che è ch'io tengo quello che tiene la Santa Madre Chiesa.

Et cum hoc diceret plurimum se contristavit, repplicando: non so come se mi imputano queste cose.

Ei dictum: havendo voi ragionato dell'Incarnatione del verbo che cosa havete tenuto intorno il parto della Vergine Maria del detto Verbo?

R. Io ho tenuto che sia concetto di Spirito Santo, nato di Maria sempre Vergine e quando si troverà che io habbi detto o tenuto contrario a questo, mi sottopongo a ogni pena.

Ei dictum. — Sapete quanto importi e di che effetto sia il sacramento della penitenza?

R. Io so che il sacramento della penitenza è ordinato per purgar li peccati nostri, ne mai mai mai di questa materia ho parlato, et ho sempre tenuto, che chi more in peccato mortale va dannato.

Et ad interrogationem dixit. — Sono da sedici anni in circa che io non mi sono mai presentato al confessore eccetto due volte una in Tolosa da un Gesuita e un'altra volta in Parisi ad un altro Gesuita mentre trattavo per mezzo di Mons. Vescovo di Bergamo all'hora nuntio in Parisi et di D. Bernardin di Mendoza e de ritornar nella religione con intention di confessarmi et loro me dissero che non potevano assolverme per esser Apostata e che non potevo andar alli divini offizii e per questo son poi restato da confessarmi et de andar a messa con intentione però di uscire una volta da queste censure et de viver christianamente e da Religioso, e quando peccavo, ho sempre domandato perdono al Sig. Iddio e mi sarei anco confessato volentieri se avesse potuto, perchè di questo sacramento come de tutti li altri non ho mai dubitato cosa alcuna tenendo fermamente che li peccatori impenitenti sono dannati e vanno all'inferno.

Ei dictum — adunque voi tenete che l'anime sieno immortali e che non passino d'un corpo ad un'altro corpo come si ha informatione che habbiate già detto

R. Io ho tenuto e tengo che l'anime sieno immortali, e che sieno substantie subsistente, cioè l'anime intellettive e che catholicamente parlando non passino da un corpo all'altro, ma vadino o in Paradiso o in Purgatorio o in Inferno; ma ho ben ragionato e seguendo le ragion filosofiche, che essendo l'anima inesistente senza il corpo e inesistente nel corpo possa col medemo modo che in un corpo essere in un' altro e passar de un corpo in un'altro il che se non è vero, par almeno verisimile secondo l'opinione di Pitagora.

Ei dictum — havete voi versato ne studii theologici e siete instrutto delle catholiche rissolutioni?

R. Non molto, havendo atteso alla filosofia, che questa e stata la mia professione.

Ei dictum — havete voi mai vituperato li theologi e le determinationi da loro fatte, dicendo che la dottrina loro sia vanità e simil altre parole opprobriose?

R. — Parlando de theologi c'hanno interpretato e interpretano la Sacra Scrittura secondo la determinatione della Santa Madre Chiesa; io non ne ho mai parlato, se non bene, posso bene haver detto qualcosa de alcuno particolare, e biasmato, come sarebbe a dir qualche teologo lutherano, od altri heretici, ma de theologi catholici io ne ho sempre fatto stima e particolarmente di S. Thomaso, le cui opere ho sempre tenuto appresso di me lette e studiate e riputatole e al presente ne ho e le tengo molto care.

Ei dictum — quale havete voi stimato per Theologi Heretici?

R. — Tutti quelli quali fanno professione di theologia, ma non convengono però con la Chiesa Romana, io li ho tenuti e tengo per heretici.

Ei dictum — havete letto libri de simili theologi heretici e quali?

R. Io ho letto libri di Melanthone di Luthero, di Calvino, e de altri heretici oltramontani, non già per im-

parar la loro dottrina, ne per valermene, stimandoli io più ignoranti di me, ma li ho letti per curiosità e questi libri mai li ho tenuti presso di me, intendendo de quelli che ex professo trattano de materie controverse e repugnanti alla fede catholica, che bene ho tenuto appresso di me altri libri de autori dannati come di Raimondo Lullio, e altri che hanno trattate de materie filosofiche.

Et ad inter. R. — Io disprezzo li sopradetti heretici e dottrine loro; perchè non meritano nome di theologi ma di pedanti, ma di dottori Ecclesiastici Catholici, io ne ho quella stima che devo e particolarmente di S. Thomaso che ho sempre come ho detto di sopra stimato e amato da me come l'anima mia, e che sia la verità ecco che nel mio libro intitolato de *Monade* numero et figura, carte e pagine 89 dico in lode di S. Tomaso, quanto potete vedere, ostendens in dicto libro infrascripta verba = « *ille* » *omnis cuiuscumque Theologantium generis et Peripathetico-* » *rum in spetie philosophantum honor atque lux Thomas* » *Aquinas omnem etc.*

Ei dictum — come avete havuto dunque ardire di nominar la fede catholica piena di biasteme e de nessun merito appresso Iddio?

R. Mai ho detto tal cosa ne in scrittura nè in voce nè in pensamento.

Inter. — Quante cose sono necessarie alla salute?

R. La fede, speranza et Charità.

Ei dictum — Saranno necessarie per la salute le buone opere, ovvero basterà non far ad altri quel che non voressimo che fusse fatto a noi e vivere moralmente?

R. Io ho sempre tenuto e tengo che siano necessarie per la salute le buone opere e che ciò sia vero leggasi il mio libro intitolato De causa, principio e uno, ovvero De infinito universo e mondo vedi fol. 19 Dial. primo che se vederà che io dico in particolar queste parole oltra molte altre cose per comprobazione, che le opere oltra la fede siano necessarie alla salute, dove dico, — « *questa*

» *specie di Religiosi, li quali insegnano li popoli a confi-*
» *dare senza l'opera, la quale è fine di tutte le religioni, esser*
» *più degna di esser estirpata dalla terra che serpi draghi*
» *e altri animali pernitiosi alla natura humana, perchè li*
» *popoli barbari per tal confidenza divengono più barbari*
» *e quelli che sono naturalmente buoni divengono cattivi »;*
così persuasi, volendo io intendere quando dico Religiosi, tali Religiosi che così si chiamano tra loro, Religione reformata, essendo diformatissima.

Inter. — Se de Religiosi Catholici habbi mai raggionato vituperandoli particolarmente quando tengono entrate?

R. Io non solamente non ho vituperato in modo alcuno li Religiosi per conto alcuno et nemeno in particolare perchè non habbino entrate, anzi per il contrario ho biasimato quando li Religiosi per non haver entrata sono forciati a mendicar e mi son maravigliato in Francia havendo veduto certi sacerdoti andar per le strade con li Messali aperti a mendicare.

Inter. Se ha mai detto che il viver delli religiosi non sia conforme a quello delli apostoli?

R. Io mai ho detto tal cosa, nè tenuta et cum *hoc diceret* elevabat manus et admirabatur exagerendo quod de hiis et aliis huiusmodi interrogaretur.

Inter.—Se ha mai detto, che per la mala vita de' Religiosi il mondo, non poteva durare cusì e che niuna Religione era buona e che ciascheduna haveva bisogno di gran regula particolarmente la catholica dando ad intendere che presto si sarebbe veduto una riforma generale?

R. Io non ho mai detto cosa alcuna in questo proposito nè tenuto.

Inter. — Se ha mai biasmato l'uso, che tiene la Santa Madre chiesa per conservar il popolo che stiano nella via del Signore e quando procede contra quelli che se desviano dalla fede catholica, dicendo che li Apostoli con le predicationi et esempii di buona vita, convertivano le genti e che hora chi non vuole esser catholico bisogna

che provi il castigo perchè si procede contra de lui non con amor ma con forcia.

R. È vero che io mi ricordo d'haver detto che li Apostoli facevano più con la loro predicatione, buona vita, esempi e miracoli che con la forcia che si possa far hoggi non negando, però per questo qualsivoglia remedio che usa la Santa Chiesa Catholica contra li heretici e mali Chsistiani e da quel che ho detto de sopra e mostrato nel mio libro, dove dico, che bisognerebbe estirpar costoro che sotto pretesto di Religione e Riforma levano le opere et in molti altri luochi delle mie opere si può far giuditio se ho biasmato e biasimi questa sorte di remedii di proceder con li debiti castighi contra li ostinati.

Subdens ad interrogationem — ho voluto dir quanto ho detto che li Apostoli operavano più con le loro predicationi, bona vita, essempi e miracoli che non opera ora la forcia che s'usa contra quelli che non vogliono esser catholici che non riprobando questo modo, approvo l'altro.

Et ei dicto. — Che questa risposta forsi procederebbe se a questi tempi ancora la Santa Chiesa havesse tanti miracoli, come haveva al tempo degli Apostoli et nel suo primiero stato, ma poichè la bontà del Sig. Iddio non permette che adesso se vedano miracoli, se non di raro et persone anco tanto ritirate, che se possano parangonar all'Apostoli, non segue quel che egli ha detto per risposta conveniente però dica in efetto che cosa in somma ha voluto et vuol dire.

Respondit. Io credo potersi far comparatione dal presente stato al passato e dico che quelli operavano quello e in tal modo, che et in quel modo non si opera hoggi se bene non mancano predicatori e persone esemplari che con la loro bona vita, e dottrina possono facilmente indur la gente a imitarli e crederci, ma forse è per la malignità del mondo e di questi tempi.

Inter. Se esso constituto ha mai detto che li miracoli che facieva Giesù Xhristo et li Apostoli erano Miracoli ap-

parenti et fatti per arte magica et non veri, et che a esso constituto sarebbe bastato l'animo di far li medesimi e maggiori e che voleva all'ultimo farsi correr dietro tutto il mondo.

R. Extollendo ambas manus et dicendo: Che cosa è questo? Chi è stato che ha trovato queste Diavolerie? Io non ho mai detto tal cosa nè mai mi passò per l'imaginatione tal cosa: oh Dio! che cosa è questo; io vorria esser più tosto morto che mi fosse sta proposto questa cosa.

Inter. Se parlando della dottrina de'Apostoli e delli Dottori della Chiesa e del credere della fede nostra ha detto, vederete quel che avanciarete con questo vostro credere: aspetate il giuditio che all'hora vederete il premio delli vostri meriti.

R. Io non ho mai dette queste cose. Signor mio, vedasi li miei libri, che sebbene sono profano, non ho mai detto nè pensato tal cosa et dalli miei libri si può veder che non ho mai havuto tal pensiero.

Inter. Che opinione ha esso constituto del peccato della carne, fuori del Sacramento del matrimonio?

R. Quanto a questo: — Io ne ho parlato qualche volta dicendo, che il peccato della carne parlando in genere era il minor peccato delli altri et in spetie il peccato dell'adulterio era il maggior peccato delli altri, della carne levato il peccato contro natura, et ho fatto che il peccato della semplice fornicatione sia tanto leggero che fosse vicino al peccato veniale, questo sì, che ho detto qualche volta e so e conosco di aver detto errore, perchè mi ricordo che S. Paulo dice: quoniam fornicarii non possidebunt Regnum Dei.

Subdens ex se. — L'ho però detto per leggerezza e trovandomi in compagnia e ragionando di cose otiose e mondane.

Inter. Se mai ha detto che la Chiesa ha fatto gran peccato a costituir peccato questo della Carne col quale si serve così bene alla natura e che ha per grandissimo merito usar con donne o parole simili?

R. Io non ho mai detto tal cosa, che ben so che è peccato qualsivoglia atto carnale, dal matrimonio in poi, parlando e moralmente e secondo la legge christiana, e se ho detto che la fornicatione si può paragonare al peccato veniale per vicinanza e ho allegerito questo peccato più di quel che dovevo, è stato come ho detto per leggerezza e per trastullo della compagnia che perchè non habbi creduto e credi, che non sii peccato mortale.

Ei dicentibus dominis. — Che esso constituto non si deve maravigliare, che gli siano fatte queste interroganze perchè oltre che ve n'è al S. Offitio informatione essendo esso constituto stato in tanti paesi città e luochi d'heretici e praticato e conversato con loro ed essendo stato alle sue prediche, si può credere per le cose che egli ha confessato che possa haver detto e tenuto che Christo non sia figliuolo di Iddio, ne sia incarnato e nato della beata Vergine e che la humanità e divinità fosse nella sola Ippostase e ch'habbi detto che era un Mago e che li suoi miracoli erano apparenti e che non era maraviglia che predicesse la morte sua oppropriosa, facendo opere male, e che la fede de Christo è piena di bestemmie e che la Religione non son buone, ma bisognerebbe levarle e levarli anco l'entrate, negando la transubstantatione del pane e vino nel Corpo e Sangue del Nostro Signore, e la virtù delli altri Sacramenti e che habbino havuto efficacia dalla passione di esso Gesù Christo e che la penitencia sia superflua per la salute dell' anime e che l peccato della carne non sia peccato e che la Chiesa habbi fatto grand'errore a proibirlo essendo tanto utile alla natura e che in somma habbi detto, tenuto e creduto tutto quello di che è stato interrogato e delato a questo S. Uffitio però se vuol pregar e supplicar con ogni affetto che ritornato a se, poichè ha mostrato in alcune cose di voler riconoscer li errori suoi, continuar a scaricarsi la conscientia e a dir la verità potendosi persuader che da esso Tribunal haverà ogni sorte di amorevolezza possibile necessaria e espediente per la

salute dell'anima sua et sopratutto confessi precisamente e distintamente gli errori et heresie, detti tenuti e creduti contra la fede catholica e se altre volte è mai statŏ inquisito da simil tribunale e condannato e da quale e dove e sopra quali articoli facendo una distesa confessione chiara vera e aperta de tutta la vita sua, così mentre chè è stato nella religione, come fuori affine che possa conseguir l'intento e scoppo che deve esser il fine d'ogni sua operatione e pensiero, che è di esser ricevuto nel gremio della santa Madre Chiesa e fatto membro di Gesù Christo non lasciando di dirgli che se persevererà ostinatamente in negar cosa nella quale siate poi convento pertinente alla fede catholica e contra la determinatione de Santa Madre Chiesa non ve haverete da maravigliare se il S. Uffitio procederà contro di voi con quelli termini di iustitia che suol e può usare contra li impenitenti e che non vogliono riconoscer la misericordia del Sig. Iddio e quanto questo S. Uffitio ha a caro di ridur con pietà e charità Christiana quelli che si ritrovano nelle tenebre alla luce e fuori della via retta al cammino de vita eterna.

R. Così Iddio mi perdoni li miei peccati come ho detto la verità in tutte le cose che mi sono state domandate e che mi son ricordato, ma per maggior mia contentezza e sodisfatione anderò anco pensando maggiormente a'fatti miei e se mi occorrerà alla memoria cosa alcuna che habbi detto o fatto contro la fede christiana e catholica la dirò liberamente e così protesto de haver detto il giusto e vero e di dirlo per lo avvenire e confido di non esser mai convinto in altro.

Et cum hora esset tarda fuit remissus ad locum suum animo cum monitione etc.

Documento XIII.

Segue l'interrogatorio di Giordano Bruno — Narra la vita che egli condusse in paesi eretici senza abbracciarne la religione, o seguirne le pratiche — Dichiara nuovamente in che senso abbia detto di aver dubitato dell'incarnazione del Verbo — Sua opinione intorno alla generazione e concezione delle anime — Libro delle congiurazioni — Si propone di studiar l'astrologia giudiziaria — Spiega perchè compose il libro della *Cena delle Ceneri* — Si scusa delle lodi date alla regina d'Inghiltérra — Enrico IV re di Navarra — Ritrattazione del Bruno — Suoi primi processi — Ario — Libro di San Grisostomo e di San Gerolamo con li scholii di Erasmo — Suo nome di *Filippo* avanti che vestisse l'abito.

Die Mercurii 3 mensis Junii 1592
in loco supradicto.

Coram supradictis multum Rev.do Patre Inquisitore et Rev.dis dominis Auditore Illustr.i d.i Nuntii apostolici et Vicario Patriarcale venet. habito verbo et de licentia Claris. domini Sebastiano Barbadico constitutus supradictus Jordanus Brunus eductus de carceribus, delato sibi iuramento de veritate dicenda.

Inter. Se habbi considerato l'interrogationi ultimamente fategli e sia risoluto di rispondere per la verità se ad alcuna di queste interrogationi si conosca colpevole.

Et fuit sibi lectum precedens interrogatorium hesterna die factum. quo intellecto. — *Resp.* È vero ch'io sono stato in loco di heretici come ho già detto, e in questo mi rimetto alli mie esamini e conversato con loro e vivendo come facevano loro nel mangiar e bever cibi d'ogni sorte in ogni tempo come facevano loro cioè Venerdì e Sabato Quadragesime et altri tempi prohibiti mangiando carne come facevano loro e molte volte non sapeva se fosse ne quadragesima, ne venere nè sabato, non havendo nel viver distinzione alcuna, se non quando pratticava tra catholici, vero è, che io ne haveva scropolo, ma perchè praticavo

e mangiava con loro per non parer scropoloso e farmi burlar da essi.

Inter. Quid sentiat de delectu ciborum et de praeceptis Ecclesiae circa observationem ieìuniorum et abstinentiae carnium certis diebus.

R. Io tengo cosa pia, et Santa quanto è ordinato dalla Chiesa circa l'observantia de ieiuni e d'abstenersi dalla carne e cibi prohibiti nelli giorni determinati da essi e tengo che ogni fidel Christiano catholico sia obbligato all'observation di essi il che haverei anco fatto se non fosse stato per il rispetto detto di sopra e Dio m'aiuti, se ho mai mangiato carne per disprezzo e quanto alle prediche di esser stato a sentir heretici a predicar o legger o disputar vi sono andato più volte più tosto per curiosità e per veder il loro modo et eloquentia sua che per diletto, nè contento che vi havesse, anzi, che dopo la letione, o sermone, nell'hora che distribuivano il pane al modo della loro cena mi partivo e andavo per li fatti miei nè mai ho pigliato del suo pane, nè observato questi suoi riti.

Et dicentibus dominis: che non è verisimile che trovandosi in fatti in diverse occasioni e luochi non habbi lui ancora fatto il medesimo che facevano loro di pigliar quel pane se non per altro per non disgustar, sicome ha detto di haver per questa causa mangiato carne, nelli giorni prohibiti, però che dica la verità.

R. In quello che ho peccato ho detto la verità, che in questo non ho peccato, et non si troverà mai, oltrachè in simili lochi sono sempre delli catholici che non observano manco l'uso di essi heretici. — Che Christo sia figliuol di Dio et nato della beata sempre Vergine et tutto il resto pertinente alla persona di esso Giesù Christo non ho dubitato, nè tenuto più di quello che ho detto nelli altri miei constituti e di questo son certo di non haver ragionato mai con alcuna persona, ma per sgravar la mia conscientia ho detto d'haver dubitato circa l'Incarnatione divina sopra che se io non sono stato ben inteso o non l'ho ben esplicato,

tornerò a dirlo un'altra volta et è che per esser la divinità natura infinita e la humanità finita, quella eterna et questa temporale, non mi pareva proportione tale che facesse sì fattamente un supposito che la humanità così fosse gionta alla divinità alla costitutione d'un soggetto com'è giunta l'anima humana col corpo proportionalmente et in somma dove se parla della Trinità eterna, et in una semplicità apprehensibile la detta humanità intendeva come una cosa adita di sorte che fosse come un quarto subsistente al modo che l'abate Ioachino mi par habbi inteso, il che stante me rimetto poi a quel tanto che ne crede la Santa Madre Chiesa e in questa maniera intendeva che la Divinità esistesse all'humanità di Christo, ne però concluderei quaternità con l'abate Ioachino parendomi cosa indegna di metter in numero cosa finita con la Infinita.

Ei dictum: che da questa esplicatione ne segue un altro error grave, che è che in Christo vi fosse la personalità humana.

Resp. Conosco et concedo che questi et altri inconvenienti possono seguire et non ho riferito questa opinione per difenderla, ma solamente per esplicarmi e confessar il mio errore tale e tanto quale e quanto è et s'io havessi applicato l'animo a questo inconveniente addutto et altri che ne possono seguire non haverei dedutto queste conclusioni, perchè posso haver errato nelli principii, ma non già nelle conclusioni.

Quanto alli miracoli di Christo e delli Apostoli credo di haver risposto abbastanza, tuttavia vi giongo anche questo che repugnerà questo a quello, che intendo di esser stato denuntiato che li Apostoli con loro esempi de bona vita, predicationi e miracoli operavano più e facevano maggior frutto nella Chiesa di quel che si vede alli tempi presenti, perchè lodando li miracoli e vita di Apostoli per conseguenza non posso dir mal della vita e miracoli di Christo suo capo et però non ho mai detto male di Christo nè della fede catholica cristiana e manco ho detto e tenuto che le Reli-

gioni non siano buone, anzi le ho tenute et tengo per buone et ho lodato che habbino entrate et magnificato la dignità sacerdotale in tanto, che habbi a preceder le regole come si può veder nella epistola dedicatoria nel mio libro intitolato de Monade et numero.

Et circa li Sacramenti et in particulare dell'altare et della penitentia, non ho mai detto cosa alcuna, ne tenuto opinione contraria alla terminatione sopra di ciò della Santa Madre Chiesa, nè in conto alcuno ho dubitato.

Della fornication poi, et altri peccati della carne mi refferisco a quanto ho detto nell'altro mio constituto non havendo che giongere et se havesse detto tenuto o dubitato qualche cosa di più lo direi, essendo intention mia di espurgarmi la conscientia mia.

Inter. Se esso constituto habbi avuto alcuna opinione intorno la creatione delle anime et la generatione degli huomeni e quali?

R. Io ho tenuto intorno a questi particolari quella opinione che si tiene catholicamente.

Ei dictum: Raccordatevi se havete mai detto, tenuto, o creduto che li huomini si creino di corruptione come gli altri animali e che ciò è stato dal diluvio in qua.

R. Credo che questa sia l'opinione di Lucretio, et io ho letto quest'opinione et sentitone parlar, ma non so d'haverla mai rifferita, per mia opinione, ne meno l'ho mai tenuta nè creduta, et quando ne ho ragionato et letto, è stato refferendo l'opinione de Lucretio e Epicuro et altri simili e questa opinione non è manco conforme ne possibile a tirarsi dalli principii e conclusione della mia filosofia come anche legge appar facilmente.

Inter. Se habbi mai havuto et tenuto alcun libro di coniuratione e d'altri simili arti superstitiosi o vero habbi detto di voler attender all'arte divinatoria e altre sudette.

R. Quanto alli libri di coniurationi et altri simili, io ho sempre disprezzati et mai li ho havuti appresso di me ne li ho attribuita efficacia alcuna, quanto poi alla divinatione

particularmente quella che è dalla astrologia giuditiaria ho detto et havuto ancora proposito di studiarla per vedere se haveva verità, o conformità alcuna e questo mio proponimento l'ho comunicato a diversi, dicendo haver atteso a tutte quante le parti della filosofia et di esser stato curioso in tutte le scientie eccetto che nella giuditiaria et che havendo comodità et otio, volevo attender a quella trovando loco solitario e quieto, il che non ho fatto ancora et giammai proposto di fare, se non a questi tempi incirca.

Int. Se ha tenuto over detto che l'operationi del Mondo sono guidate dal fato, negando la providentia di Dio?

R. Questo non si troverà mai nelle mie parole nè meno nelle mie scritture, perchè non ho mai detto, nè scritto che l'ationi del mondo si governino dal fato et non dalla providentia divina, anzi ritroverete nei miei libri che io pongo la providentia et il libero arbitrio, da che se comprende come si da il libero arbitrio, se oppugna il fato.

Inter. Se nelli suoi scritti facci nessuna mentione della cena delle ceneri e quale sia la sua intentione.

R. Io ho composto un libro intitolato la cena delle ceneri, il quale è diviso in cinque dialoghi, quali trattano del moto della terra, et perchè questa disputa io feci in Inghilterra, in una cena che si fece il giorno delle ceneri con alcuni medici in casa dell'ambasciata di Francia dove io stavo, ho intitolato questi dialoghi la cena delle ceneri e li dedicai al medesimo Ambasciator e può esser che in questo libro vi sia qualche errore ma non mi ricordo hora precisamente et in questo libro la mia intentione è stata solamente di burlarmi di quei medici e dell'opinion loro intorno queste materie.

Inter. Se habbi mai lodato alcun heretico o Principi heretici, poichè tanto tempo ha conversato con essi loro, di che le habbi lodati e qual sia stata la sua intentione in ciò.

R. Io ho lodato molti heretici, et anco Principi heretici, ma non li ho lodati come heretici, ma solamente per le virtù morali che loro havevano, ne li ho mai lodati come

religiosi et pii, nè usato simil sorte di voce di Religione e in particolare nel mio libro della causa principio et uno io lodo la Regina d'Inghilterra e la nomino diva non per attributo di Religione, ma per un certo epiteto che li antichi ancora solevano dare a Principi et in Inghilterra, dove all'hora io mi ritrovava e composi quel libro; si suole dar questo titolo de Diva alla Regina e tanto più mi indussi a nominarla così perchè ella mi conosceva andando io continuamente con l'ambasciator in corte, e conosco di haver errato in lodare questa donna essendo heretica e massime attribuendogli la voce di *Diva.*

Inter. Se habbi havuto conversatione con il Re di Navarra e confidato in lui promettendosi da lui aiuto e favore.

R. Io non conosco ne il Re di Navarra, ne li suoi ministri ne mai l'ho veduto e di lui occorendomene a parlar ho detto, che non lo tenevo per Calvinista, et heretico se non per necessità di regnare, che se non professasse l'heresia non haveria chi lo seguitasse, dicendo di più che speravo che ottenendo lui pacifico il regno di Francia haveria confirmati li hordini del Re passato, e io haveria avuto da lui quelli favori, che io haveva havuti dal Re passato, circa le lettioni publiche.

Inter. Se parlando del Re di Navarra ha detto in particolar che sperava gran cose da lui e che il mondo haveva bisogno di molte riforme, inferendo che la religion Christiana li piaceva bensì più delle altre, ma che haveva bisogno di gran riforma et che non sapeva come il Signor Iddio sopportasse tante heresie di catholici.

R. Io non ho detto tal cosa et quando ho lodato il Re di Navarra io non l'ho lodato perchè fosse aderente alli heretici, ma per le cause che ho detto di sopra, tenendo che egli non sia altrimenti heretico ma che viva hereticalmente per desiderio di regnar et io non credo che sieno heresie di catholici.

Inter. Se lui hà detto di voler esser capitanio e goder li thesori d'altri, e di chi habbi voluto intender?

R. Io non mi ricordo di haver detto tal cosa, nè mai havuto desiderio di voler esser soldato, ne di voler far altra professione che di filosofo, et attender ad altre scientie.

Inter. Se li occorse alcuna cosa intorno le deposizioni da lui fatte e voglia aggiungere o minuire cosa alcuna.

R. A me non occorre dir altro, e mi riferisco intorno a questo a quel che ho detto.

Ei dictum. Li errori et heresie da voi commesse e confessate sono più tuttavia da Voi hora abbraciate, ovvero le detestate?

R. Tutti li errori che io ho commessi sino al presente giorno pertinenti alla vita catholica e professione regolare come io sono et tutte le heresie che io ho tenute et li dubii che ho havuti intorno alla fede catholica, et alle cose determinate dalla Santa Chiesa hora io le detesto et abborisco et ne sono pentito d'haver fatto, tenuto, detto, creduto o dubitato di cosa che non fosse catholica et prego questo sacro tribunale, che conoscendo le mie infermità vogli abbraciarmi nel grembo di S. Chiesa provedendomi de' rimedii opportuni alla mia salute, usandomi misericordia.

Ei dictum — È necessario saper se altre volte siete stato inquisito o imputato di cose spettanti alla santa fede, in che loco, in che tempo, di che articoli, e che fine habbino poi havuti li processi fatti, et se mai havete abiurato alcuna heresia.

R. Credo haver detto nel mio primo constituto che il mio maestro quando era novitio, per mettermi terrore fece una scrittura perchè io havevo dato via alcune imagini de' Santi che mi ricordo che erano di S. Catterina di Siena e forse di S. Antonin, se ben mi ricordo, e ritenuto, solamente un crocefisso et perchè avevo detto a un novitio che leggeva la storia delle sette Alegrezze della Madonna che cosa voleva leggere quel libro che era meglio legesse la vita dei Santi Padri, o altro libro, ma questa scrittura il detto maestro la stracciò poi anco lo stesso giorno e per conto di queste cose, non so che se ne sia fatto altro processo, nè scrittura

e credo di aver anco detto, che prima che io andassi a Roma l'anno 1576, se ben mi ricordo, e che io deposi l'abito e uscii dalla religione, il Provinciale fece processo contra di me sopra alcuni articuli che io non so realmente sopra quali, nè di che in particular se non che mi fu detto che si faceva processo contro di me di heresia nel quale si trattava di questa cosa nel Novitiato e altro, per il che dubitando di esser messo prigione, mi partii da Napoli e andai a Roma e segui poi quello che ho detto nelli altri miei constituti.

Subdens ad inter. Io non saprei imaginarmi di che articoli mi processassero, se non è che ragionando un giorno con Montalcino che era un frate del nostro ordine lombardo in presentia di alcuni altri padri, e dicendo egli, che questi heretici erano ignoranti, e che non havevano termini scholastici, dissi io che sibene non procedevano nelle loro dichiarationi scholasticamente, che dichiaravano però la loro intentione comodamente e come facevano li Padri antichi della Santa Chiesa, dando l'esempio della forma dell'heresie d'Ario che gli scolastici dicono che intendeva la generatione del figlio per atto di natura, e non di volontà, il che medesimo si può dire con termini altro che scolastici riferiti da S. Agostino, cioè che non è di medesima substantia il figliuolo et il Padre e che proceda come le creature dalla volontà sua onde bastarono quelli Padri con dire che io difendeva li heretici e che voleva che fossero dotti, altro non so, ne mi posso imaginar che sia stato processato et fuggii di Roma perchè hebbi lettere da Napoli e fui avvisato che dopo la partita mia da Napoli erano stati trovati certi libri delle opere di S. Grisostomo e di S. Jerolimo con li scholii di Erasmo scancellati, delli quali mi servivo occultamente e li gettai nel necessario quando mi partii da Napoli, acciò non si trovassero, perchè erano libri suspetti per rispetto de' detti scholii, se ben erano scancellati, ma ne per questi processi, ne per altra cosa ho mai abiurato nè privatamente

nè publicamente, nè son mai stato avanti altro tribunale del S. Offizio, se non questo.

Dicens ex se, facilmente si potranno haver questi processi perchè restorno imperfetti e credo che fossero mandati all'hora al Procurator dell'Ordine a Roma, nelli quali non credo manco, che si troverà cosa d'importantia.

Inter. Che nome haveva esso costituto prima che entrasse nella religione e mentre che è stato in essa Religione e se dopo che è uscito ha sempre in tutti li luochi ritenuto il nome che si chiamava hora.

R. Prima che entrassi nella religione il mio nome era Filippo e questo nome mi fu posto a battesimo, e nella religione ero domandato Fra Giordano Bruno il qual nome ho sempre ritenuto dopo in tutti li luochi e tempo eccetto che nel principio, quando fuggii da Roma che io ripigliai il nome di Filippo e con esso passai li monti.

Quibus habitis cum hora esset tarda fuit remissus ad locum suum, animo etc. cum monitione etc.

Documento XIV.

Prosegue l'esame dell'imputato — Libro de Sigillis Hermetis et Ptolomei — Giovanni Mocenigo.

Die Jovis 4 mensis Junii 1592.

Assistente Clarissimo Domino Sebastiano Barbadico.

Coram Illust.is et Rev. Dominis Nuntio Apostolico Patriarca Venetiarum, et multum Rev.do Patre Inquisitore, fuit conductus supradictus Jordanus Brunus eductus de carceribus, cui fuerunt relecta omnia constituta ab ipso habita quae postquam fuerunt ab ipso intellecta, fuit sibi delatum Iuramentum.

Inter. Havendo inteso la relettione di tutti li vostri constituti vi occorre aggiongere o minuire alcuna cosa, ovvero

siete disposto approbarli e confirmarli nel modo che s'attrovano

R. Io ho udito tutti li miei constituti, che mi avete letti, e non voglio aggiunger, nè minuir alcuna cosa, ma quelli approvo et confermo nel modo che s'attrovano e che mi sono stati letti.

Inter. Se intorno l'articulo dell'arte divinatoria e coniurationi habbi da dire altro?

R. Io ho fatto trascrivere a Padoa un libro de Sigilis Hermetis et Ptolomei, et altri, nel quale non so se oltra la divinatione naturale vi sia alcun altra cosa dannata et io l'ho fatto trascrivere per servirmene nella giuditiaria ma ancor non l'ho letto et ho procurato d'haverlo perchè Alberto Magno nel suo libro *de Mineralibus* ne fà mentione et lo loda nel loco dove tratta de Imaginibus lapidum et l'ho fatto trascriver a Padoa, come ho detto di sopra, et hora si trova in mano del Claris. Mocenigo.

Ei dictum. In queste parti havete voi alcun inimico, o altra persona malevole e qual e per che causa

R. Io non tengo per Nimico in queste parti alcun altro se non il ser Giovanni Mocenigo et altri suoi seguaci e servitori dal quale son stato fin qui gravemente offeso, che da homo vivente perchè egli mi ha assassinato nella Vita, nell'onore e nelle robe, havendomi egli carcerato nella sua casa propria e occupandomi tutte le mie scritture libri et altre robe; e questo ha fatto perchè non solamente voleva che io li insegnassi tutto quello che io sapevo, ma voleva che io non potessi insegnarlo ad alcun altro e mi ha sempre minacciato nella vita e nell' honore se io non li insegnavo quello che io sapevo.

Quibus habitis Illus[i] et Rev[i] Domini mandarunt ipsum reponi ad locum suum animo etc.

Documento XV.

Audizione del testimonio Andrea Morosini.

Die Martis 23 mensis Junii 1592.

Assistente Clarissimo domino Thoma Mauroceno.
Coram Illustris^{o} et Rev^{o} D. Patriarcha Venetiarum multum rev^{do} Patre Inquisitore ac Reverendo domino Auditore, Ill^{i} et ex^{i} D. D. Nuntii Apostolici Venet.

Citatus comparuit Clarissimus dom. Andrea Mauroceno f. claris^{i} dom. Jacobi habitans in confinis S. Lucae, delato sibi iuramento de veritate dicenda.

Inter. Se conosce un certo Giordano Bruno Nolano, che fa profissione di filosofia e lettere, che alli giorni passati era quà in Venezia e praticava in casa del Claris° ser Zuane Mocenigo.

R. Dirò a Vostre Signorie quanta cognitione, che io habbi havuto di questo che Vostra Sig^{a} mi nomina, la qual è che già alcuni mesi essèndosi sparsi per le librarie di Venezia certi libri di filosofia sotto nome di questo Giordano Bruno e essendo molto nominato per homo di varia litteratura, capitò per quanto intendo qui in Venezia e Gio. Battista Ciotti libraro disse a diversi gentilhuomini e a me in particolare che quest'uomo era qui e che se volevimo lo haverebbe fatto venire a casa nostra dove spesso sono soliti ridursi diversi gentilhuomini ed anche prelati a trattenersi in ragionamenti di lettere e principalmente di filosofia; io li dissi che lo facesse venire, onde vi fu diverse volte dove che ragionò di varie cose, come si costuma, però di lettere.

Subdens ad inter. Io non ho mai possuto sotrarre dalli suoi raggionamenti che egli havesse niuna opinione contro la fede, e in quanto a me io l'ho sempre tenuto per ca-

tholico e quando havesse havuto un minimo sospetto del contrario, io non l' haverei mai permesso, che egli fosse entrato in casa nostra.

Super generalibus recte, aetatis an. 35.

Documento XVI.

Nuove dichiarazioni del teste Giambattista Ciotto.

Die dicta.

Coram supradictis citatus comparuit dominus Jo. Bapta Ciottus q. d. Antonii Senensis librarius ad insigne Minervae, de confinio S. Bartholomei, delato sibi etc.

Inter. Se si ricorda, che pochi giorni sono è stato esaminato a questo tribunale, se si ricorda sopra che fu esaminato.

R. Doveva essere circa un mese che mi ricordo che fui domandato qui, e fui esaminato sopra un certo Giordano Bruno che à in stampa diversi libri di filosofia e mi fu domandato in particolare alcune cose pertinenti alla fede e alla vita e i costumi di detto Giordano e dissi in somma quello che io sapeva, come si potrà vedere dal detto mio esame, al quale mi rimetto.

Ei dictum, se vuole aggiunger, o minuire o se gli è sovvenuto cosa particolare circa la vita o costumi del detto Giordano.

R. Io non ho da dir altro, se non che un giorno domandando io nella mia bottega nel principio del mese di Maggio a detto Giordano che opere che faceva, mi rispose che faceva un libro delle sette arti, fornito questo voleva fare un libro, e portarlo a presentar a sua Santità, ma non mi disse che libro voleva che fosse nè a che fine nè

a che effetto volesse far questo, solo mi disse, so che sua Santità si diletta di lettere e voglio far questo libro e andar a presentarglielo.

Supra generalibus prout alias etc.

Documento XVII.

S'interroga ancora il Bruno; sue ultime definitive risposte — Riconferma il desiderio manifestato di ritornare in grembo alla Chiesa Cattolica — Sue relazioni col Vescovo di Bergamo — Con l'ambasciatore spagnuolo — Col padre Alons gesuita pure spagnuolo — Accademia Morosini — Chiede perdono ai suoi giudici.

Die Iovis 30 *mensis Julii* 1592 *assistentibus Clar^mis^ Dominis Ioanne Superantio et Thoma Mauroceno.*

Coram Illus^mo^ et Excel^mo^ Dom. Patriarcha Venet., multum Rev^do^ Patre Inquisitore et Rev^do^ ac excel^te^ D^no^ Auditore et locumtenente Illus^mi^ et Rev^mi^ D^ni^ Nuntii Apost. constitutus supradictus Jordanus eductus de carceribus, delato sibi iuramento de veritate dicenda etc. tactis prout etc.

Inter. Se havendo havuto comodità di pensare se sia rissoluto di dire meglio la verità recordandosi facilmente meglio hora di quello che si è ricordato nelli altri suoi constituti.

R. Signori! Io ho pensato, e certo non mi occorse altro di dire o di aggiongere alli miei constituti perchè secondo l'ordine delli lochi nelli quali sono stato e le ationi che io ho fatte in questo tempo della mia apostasia mi pare appieno secondo che mi è occorso haver refferito nelli miei constituti.

Ei dictum — l'Apostasia di tanti anni vi rende molto suspetto della S. Sede havendo disprezzato così longamente le censure, onde potrebbe esser ché havesti havuto sinistra opinione in altri articoli, che di quelli havete deposto, però

rimosso ogni respetto potrete e dovrete hora espurgare la vostra conscientia.

R. A me pare che li articoli che ho confessati e quel tanto che ho espresso nelle mie scritture sofficientemente dimostrano l'importantia del mio eccesso e pertanto quanto è io lo confesso, et riconosco de non haver data mediocre sospitione de heresia e con questo ancora dico quel che è la verità, che sempre ho havuto rimorso nella conscientia e intentione di riformarmi, benchè cercava col più facile modo e sicuro di effettuar questo riffuggendo ancora di ritornare alla strettura dell'obedienza regulare e circa questi tempi io metteva in ordine alcune cose per farmi grato a Sua Santità, onde potesse impetrare di vivere più liberamente, che se potesse in stato catholico et religioso, di sorte che per le cose allegate et altre che si potrebbero conoscere tegno per fermo che non si discoprirà dispreggio della Religione Catholica più tosto che timor del rigore del S. Offizio e amore de libertà.

Ei dictum. — Non pare che simil dispositione di tornar alla Santa Fede sia stata in voi, poichè in Francia e in altri luochi Catholici, dove per molti anni sette stato non havete pensato di trattare con alcun prelato di Santa Chiesa di ritornare all'obbedienza e alla verità della Fede Catholica e tanto più che venuto in Venezia non solo non havete scoperto simil dispositione, ma insegnato ancora dogmi e dottrine false et heretiche.

R. Io già ho detto nelli miei constituti che del caso mio ne raggionai con Monsignor Vescovo di Bergamo Nuntio in Francia, al qual fui introdotto da Don Bernardin Mendoza Ambasciator Catholico conosciuto da me nella corte d'Inghilterra e non solamente ragionai con Monsignor Nuntio del caso mio ma soggiungo hora che l'ho pregato e ricercato instantemente che ne scrivesse a Roma a sua Beatitudine e impetrarmi gratia, che fosse ricevuto nel gremio della Chiesa Catholica e che non fosse astretto a ritornar nella Religione e vivendo all'hora Sixto V, il nuntio deffidava

di ottenere questa gratia e non volse scrivere offerendose però che volendo io tornar nella Religione haveria scritto, e aiutatomi e poi m'indiriciò ad un padre gesuita che mi son ricordato che ha nome il Padre Alons Spagnuolo il quale vivendo ve ne potrà far fede e con esso trattare il caso mio e lui mi ressolse che era necessario che la procurasse l'assolutione dalle censure del Papa e che non si poteva far di meno che io non tornasse nella religione e fui ancora avertito da lui che essendo scommunicato non potevo assister alli divini Offitii, ma che potevo bene andar a udir le prediche e dir le mie Orationi in Chiesa.

In Venetia poi doppo che son venuto non ho mai insegnato dottrine, nè dommi heretici, ma solamente ho discorso con molti gentilhuomini di cose di filosofia come da loro medesimi si potrà haver informatione, anzi quanto è occorso raggionare di Germania e d'Inghilterra, io ho biasmato il stato della Religione loro come profano, ignorante e pernitioso alla Repubblica e ancora ne ho scritto in diversi miei trattati, come ho detto nelli altri miei constituti e si può vedere in quelli e sebbene a Venetia non ho procurato l'absolutione dalle censure io non era però lontano dalla dispositione, che ho sempre havuto di ritornare alla Chiesa Catholica, ma disegnava di ritornare in Francfort per far stampar alcune mie opere delle 7 arti liberali e 7 altre arti inventive e dedicar queste opere al Papa e così gratificarmi e operar che con qualche modo straordinario fosse ricevuto nel grembio di S. Chiesa in modo che potesse ancor viver nel secolo religiosamente extra claustra, acciò ritornando tra Regolari nella mia Provincia, non mi fosse rinfacciato che io fossi stato Apostata e così disprezzato tra tutti.

Ei dictum. — Voi dite, che se pigli informatione da diversi gentiluomini perchè non si troverà che voi habbiate insegnato dommi heretici, ma soltanto discorso di materie filosofiche e pur consta dalla depositione di alcuni, che havete fatto il contrario insegnando dottrina falsa.

R. Dall'accusator in poi che credo è il Sig. Zuane Mocenigo figlio del Claris.° mes.r Antonio non crederò che si troverà alcuno che possa dire che io habbi insegnato dottrina falsa e heretica, ne ho suspitione che alcun altro possa dir cosa alcuna contra di me in materia della santa fede.

Ei dictum. — In che luochi e con quali gentiluomini havete voi trattato della professione di lettere?

R. Io ho ragionato di lettere nell'Accademia che si fà in casa del Claris.° Sig. Andrea Morosini, che credo stia a S. Luca sopra Canal Grande nel qual convenivano molti gentiluomini e litterati, e ho ragionato ancora ad alcune librarie, ma non ho conosciuto le persone particolari, perchè non ho conosciuto chi fossero.

Ei dictum. — È necessario che molto bene consideriate e vi racordiate del stato vostro, poichè per longo spatio di molti anni siete stato Apostata sottoposto a censure e pratticato per lochi di eretici, onde facilmente potreste esser Reo in altri articoli e ationi oltra quelli espressi nelli altri vostri constituti, però disponetevi a farlo per espugnar debitamente la vostra conscienza.

R. Può esser ch'io in tanto corso di tempo habbia ancor errato e deviato dalla S. Chiesa in altre maniere di quelle che ho esposto e che me trovi ancora illaqueato in altre censure, ma se bene io et ho pensato molto sopra non però le riconosco, ho confessato e confesso hora li errori miei prontamente, e son qui nelle mani delle Signorie Vostre Illustrissime per ricever rimedio alla mia salute del pentimento de'miei misfatti, non potrei dir tanto quanto è, ne esprimere efficacemente come desiderarei l'animo mio.

Postquam genuflexus dixit — Domando humilmente perdono al Sig. Iddio e alle Signorie Vostre Illus.me di tutti li errori da me commessi e son qui pronto per eseguire quanto dalla loro prudentia sarà deliberato e si giudicherà espediente all'anima mia.

E di più supplico che mi diano, più tosto castigo che

ecceda più tosto nella gravità del castigo che in far dimostrazione tale publicamente dalla quale potesse ridondare alcun disonore al sacro abito della religione che ho portato e se dalla misericordia d'Iddio e delle vostre Sig. Illus.me mi sarà concessa la vita, prometto far riforma notabile della mia vita, che ricompensino il scandalo che ho dato con altro et tanta edificatione.

Postquam Sanctum Tribunal eidem iniunxit ut elevetur a terra postquam pluries eidem iniunctum fuit.

Inter. — Vi occorre per hora dir alcun'altra cosa?

R. — Non mi occorre dir altro.

Tunc Sanctum Tribunal acceptatis et mandavi ipsum reponi ad locum suum animo.....

Relectum confirmavit.

Documento XVIII.

Lettera del cardinale di S. Severina al Santo Tribunale di Venezia, con cui si ordina la consegna di Giordano Bruno al governatore di Ancona.

Die Jovis 17 Septembris 1592.

Assistente Clar.mo D. Thoma Mauroceno.

Sanctum Tribunal in executionem litterarum Illus.mi Congregationis Cardinalis S. Severinae diei 12 mensis supradicti nomine Sacrae congregationis supremi Tribunalis S. Officii Romae mandavit dictum Jordanum Brunum quam primum transmitti ad Rev. Gubernatorem Anconae ad effectum transmittendi postea ipsum ad S. Tribunal Inquisitionis. Romae iuxta formam dictarum litterarum.

Documento XIX [1].

Expositiones Romae 1592 a 94.

Il patriarca coi membri del Tribunale dell'Inquisizione in Venezia vengono in Collegio e domandano l'estradizione del Bruno come autore di libri eretici ed eresiarca — Questa domanda è fatta per ordine spedito da Roma dal Card. Sanseverina — Il principe (Doge) rispose che ci avrebbe pensato sopra.

28 Settembre 1592.

Venuto nello Eccellentissimo Collegio Monsignor Vicario del Rev^{mo} Patriarca di Venezia insieme con il R. Padre Inquisitore et il Clar^{mo} sig. Tomaso Moresini uno delli Signori assistenti al Santo Tribunale della Inquisitione disse:

Che di ordine di Monsignor Rev^{mo} Patriarca era venuto a far sapere a Sua Serenità et a questi Signori Illustrissimi li giorni passati esser stato ritenuto et tuttavia ritrovarsi nelle prigioni di questa città deputate al servicio di detto Santo Uffizio, Giordano Bruno da Nola, imputato non solo di heretico, ma anco di heresiarca, havendo composto diversi libri, nelli quali laudando assai la regina d'Inghilterra et altri prencipi heretici, scriveva alcune cose concernenti il particolare della religione che non convenivano, se ben egli parlava filosoficamente; et che costui era apostata, essendo stato prima frate Domenicano, che era vissuto molti anni in Genevra et Inghilterra, et che in Napoli et altri luoghi era stato inquisito della medesima imputatione

[1] Da questo Documento incomincia la serie di quelli che si riferiscono alle pratiche per l'estradizione del Bruno. Leopoldo Ranke fu il primo che annunziò l'esistenza di questa serie di documenti e ne fece di pubblica ragione i due primi che poi vennero riprodotti da Cristiano Bartholmèss, nella sua Biografia del Bruno. Ultimamente il Sig. R. Fulin credendoli inediti li ristampò con quelli che qui seguono ad eccezione del Documento vigesimo secondo.

et che essendosi saputa a Roma la prigionia di costui l'Illustrissimo Santa Severina supremo Inquisitore haveva scritto et dato ordine, che fosse inviato a Roma et lesse un capitolo di lettere del detto Illust^{mo} Cardinale scritte all' Inquisitione in questa città, con ordine che questo reo sia mandato con prima sicura occasione di buon passaggio in Ancona, di dove quel Governatore haverà poi pensiero d'inviarlo a Roma.

Soggiongendo esso Monsignor Vicario, che ciò non si era voluto fare senza prima darne parte a Sua Serenità, et a questi Signori Eccellentissimi, affine che diano quell'ordine che stimeranno a proposito, et che staranno aspettando di sapere ciò che doveranno rispondere a Roma, pregando di questa espeditione, poi chè vi era pronta la occasione di poterlo mandare sicuramente.

Le fu dal Serenissimo Principe risposo, che s'era inteso quanto haveva esposto et che questi Signori Eccellentissimi vi haveriano sopra la conveniente consideratione, la quale. gli saria poi fatta sapere, con che partirono.

Documento XX.

Il padre Inquisitore ritorna per sapere la deliberazione del Collegio — Questo risponde che nulla ancora si era deliberato.

Adì detto.

Venuto poi l' istesso giorno il dopo disnare il sopradetto Padre Inquisitore alli Eccell^{mi} Sig^{ri} Savii che stavano consigliando, disse alle loro Signorie Eccell^{me} che era venuto per intendere quello, che si era risoluto sopra il negocio trattato la mattina di mandar quell'huomo a Roma perchè havevano una barca che stava per partire.

Fu dimandato dalli Eccell^{mi} Sig^{r} Savii al Padre Inquisitore quanti giorni erano, che egli aveva havuto quest'ordine.

Rispose l' Inquisitore che la lettera era dell' ordinario passato, non di quest'ultimo.

Fu soggionto dalli Eccell^{mi} Sig^{ri} Savii che essendo la cosa di momento et consideratione, et le occupationi di questo Stato molte et gravi non si haveva per ancora potuto farne risolutione et che Sua Reverentia poteva per hora licentiar la barca.

Rispose l' Inquisitore, che così faria, come era il volere delle loro Sig^{rie} Illust^{me} ; et parti.

Filza Roma Deliberazioni, 1592.

Documento XXI.

(Ommissis).

Il Senato scrive all'ambasciatore che tornerebbe di pregiudizio all'autorità del Tribunale Veneto se si concedesse l'estradizione del Bruno.

3 Ottobre in Pregadi 1592.

All'Ambasciator Donato a Roma.

Vi mandamo per instruttione vostra, copia della richiesta fattaci fare dal S. Tribunale dell' Inquisitione di questa città per occasione di lettere havute dall'Illust^{mo} Santa Severina, perchè sia mandato a Roma uno Giordano Bruno ritenuto in queste prigioni di ordine di esso Tribunale, et perchè questa introduttione di mandar di là li ritenuti di qua che devono essere espediti per ogni ragione da questo istesso Tribunale dove si ritengono et formano li processi, apporterebbe molto pregiudicio all' autorità del medesimo Tribunale con un cattivo esempio di dover continuar nell' istesso in tutti li casi del tempo avenire, et con danno grande de'sudditi nostri; sono stati considerati al Padre Inquisitor questi nostri giustissimi rispetti, il quale

ha dimostrato di restarne capace et doverà scriverne da sè a Roma et considerar tutto ciò al sopradetto Cardinale per farlo aquetare. Del che tutto habbiamo voluto informarvi affinchè se ve ne fusse parlato possiate risponder opportunemente nella istessa sostanza, difendendo la giurisditione del Tribunale di questa città conforme a quanto è sopradetto.

+ 117
— 2
— 6

(Ommissis).

Filza Roma 1592. N. 30. Ambasciatori.

Documento XXII [1].

(Ommissis).

Di Roma 10 Ottobre 1592.

Quello che la Serenità Vostra comanda che si dica circa la persona di Giordano Bruno ritenuto per la Inquisitione di Venetia, si lascierà qui in mano dell'Ambasciator ordinario, acciocchè essendo dimandato risponda conforme al volere della Serenità Vostra. Et in evento, che a noi estraordinarii fusse detto alcune cose che non credemo, si risponderà in conformità.

1 Questo Documento non si trova fra quelli pubblicati dal Fulin.

Expositiones Romae 1592 a 94. Pag. 47.

Documento XXIII.

(Ommissis).

Il Nunzio di Sua Santità espone come gravi carichi pesino sopra il Bruno — Aggiunge che il giudizio di lui è di spettanza della Santa Inquisizione — Il Collegio difende i diritti del Tribunale Veneto.

22 Decembre 1592.

Venuto nello Eccellentissimo Collegio Monsignor Nontio di Sua Santità... passò... a trattare del frate Giordano Bruno da Napoli che si trova qui retento per la Inquisitione, esponendo le sue colpe, che sono l'esser apostata, haver scritto et publicato libri heretici, con haverne stampati alcuni che parevano stampati in Venetia, sebbene erano stampati in luoghi heretici, fuggito prima di qua, poi da Napoli come inquirito. L'esser stato in Genevra, Francia et Inghilterra, conversando con heretici sempre et facendone publica professione et l'esser in somma publico heresiarca et non già intorno articoli leggieri, ma intorno alla Incarnatione del Salvator nostro et alla Santissima Trinità; che constando ciò chiaro per giustificate prove et volendo S. Santità haverlo di là a Roma, per espedire il processo che è stato formato in quella Santa Inquisitione contra di lui, prega Sua Serenità ad esser contenta di permetter, che costui sia condotto a Roma, acciò la giustitia habbia suo luogo, si come anco S. Santità haveva detto alli Signori Ambasciatori.

Disse il Clariss^{mo} Sig^{r} Procurator Donato che hebbe ordine dall'Eccellentissimo Senato di parlarne con Sua Santità, come fece, adducendole la osservantia di questo Santo Tribunale, che è stata sempre di giudicar di qua i rei, amministrando buona giustitia, il che si fà con l'autorità di S. Santità medesima, poichè si trova pre-

sente a questi giudicii l'Illust^mo suo Nontio, insieme con li altri del Santo Tribunale; non parendo anco ragionevole che li rei siano mandati di qua a Roma, di dove si poteva molto bene mandar di qua per istrutione ciò che si volesse a questo Santo Ufficio, et che non sapeva che questa osservantia fosse mai stata interrotta, credendo di no, per quella poca pratica che ne haveva; et che parse che S. Beatitudine restasse per all'hora quieta, se ben da poi ricordò di nuovo questa cosa alli ambasciatori avanti che partissero da Roma, et che la cosa stava in questi termini non essendosi fin hora fatto altro.

Rispose il Nontio che costui è Napolitano et non suddito di questo Stato; che fu processato prima in Napoli et poi in Roma per le gravissime sopra dette colpe. Che più di doi dozene di volte in casi estraordinarii come questo si erano mandati li rei al Santo Tribunal di Roma, capo et superior a tutti li altri. Che se costui fosse semplice frate et che 'l Papa lo volesse a Roma, non si dovrebbe negarglielo et tanto meno essendo publico heresiarca convinto et imbrattato anco di altre pessime qualità, delle quali però non parlava, perchè parlava solo delle cose concernenti la fede. Non esser dubbio che nelli casi ordinarii quando s'inquirisce et forma processo qui, si devono li rei spedir qui, ma non in un caso di tanto momento, nel quale la Inquisitione ha cominciato a formar processo in Napoli et poi in Roma. Essendoli risposto in fine che questi Eccell^mi Signori sarebbono insieme; et che si desiderava di dare sempre a S. Santità ogni possibile satisfatione...

Dopo che il Nontio, presa licentia, si partì.

Documento XXIV.

Expositiones Romae, id. ut supra pag. 48.

Ferigo Contarini procuratore è chiamato in Collegio per riferire se si doveva o non concedere l'estradizione del Bruno — Inclina perchè sia questa accordata.

. 1593. 7 Gennaro.

Il Clarissimo sig. Ferigo Contarini procurator, fatto venir nello Eccellentissimo Collegio di ordine di Sua Serenità per haver informatione intorno a fra Giordano Bruno, che si trova retento per il Santo Ufficio della Inquisitione, et che è stato ricercato da Monsig. Nontio, per mandarlo a Roma, ha esposto questa mattina a Sua Serenità:

Che questo frate fu prima inquisito, et retento a Napoli per grave colpa di heresia, di dove poi scampato et andato a Roma, fu anco ivi et per le prime, et per le altre imputationi carcerato, et che scampando anco la seconda volta da quelle prigioni, si trasferì in Inghilterra dove visse secondo l'uso di quell'isola et poi venne in Genevra, tenendo parimente quella vita licentiosa et diabolica per qualche tempo; et di là finalmente partito, se ne venne a Venetia, ricoverandosi in casa d'un gentilhuomo, il quale per pagare della sua christiana conscientia, lo manifestò al Santo Tribunale, onde fu preso et carcerato qui.

Esser le colpe di costui gravissime in proposito di heresia, *se bene per altro* uno de più eccellenti et rari ingegni che si possino desiderare et di esquisita dottrina et sapere.

Che per esser questo caso principiato a Napoli et in Roma, onde par più spettante a quel foro, che a questo, et per la gravità estraordinaria delle colpe, aggiunto anco, che egli è forestiero et non suddito, crederia che fosse conveniente satisfare a Sua Santità, come anco altre volte s'è

fatto in casi simiglianti; riportandosi nondimeno alla singolar prudentia di Sua Serenità.

Che non voleva restar di dire che essendo stato intimato a questo reo, che dovesse, se pretendeva, dir, o dedur ciò che li paresse perchè si voleva espedirlo, egli ha risposo, che intendeva di presentare una scrittura nella quale, per quanto s'era potuto sottragger per buona via, egli è per dire, che gli sarà caro esser rimesso alla giustitia di Roma; et ciò forse esser fatto da lui, per vedere di metter tra tanto tempo et dilatione allo esser spedito di qua nella maniera che egli teme; ma che egli è in sicura prigione; et che Sua Serenità determini ciò che le pare in tal materia, perchè sarà eseguito il volere di lei.

Considerò Sua Signoria Clarissima, che questa sua relatione si doveria tener secretissima, così per publico, come per suo privato rispetto; dicendo nondimeno che sarà sempre pronto senza alcuna replica di anteponer il comandamento di Sua Serenità et il servitio della patria, ad ogni altra cosa di questo mondo. Et dapoi si licentiò, laudato dal Sereniss^mo^ Pren^e^ della sua molta diligentia et prontezza nel servitio pubblico.

Documento XXV.

Filza Roma. Deliberatione 1593.

Si delibera di soddisfare alle domande di Roma dando ordine che il Bruno sia rimesso al Tribunale della Inquisizione di Venezia perchè lo invii a Roma.

1593. 7 Genn. in Pregadi.

Havendo Monsig. Nontio fatto instantia alla Sig^ria^ Nostra per nome del Sommo Pontefice, che fra Giordano Bruno Napolitano, processato et carcerato prima in Napoli et poi in Roma per gravissime imputationi di heresia et scampato di prigione dall'uno et dall'altro luogo, et ultimamente accusato

anco et retento per l'Officio della Inquisitione di questa città, sia mandato a Roma, acciò quel Santo Tribunale possa proseguire a far la debita giustitia contro di lui, et essendo conveniente et massime in un caso si estraordinario, dar satisfatione a Sua Beatitudine.

L'anderà parte che in gratificatione del Pontefice il detto fra Giordano Bruno sia rimesso al Tribunale della Inquisitione di Roma; dovendosi consegnare a Monsig. Nontio acciò possa inviarlo con quella custodia et modo che a S. S. Reverend.ma meglio parerà. Il che sia fatto sapere domani al detto Nuntio nella sua audientia, o le sia mandato a dire a casa per un Nodaro della Cancelleria nostra, et ne sia dato anco avviso all'Ambasciator nostro in Roma per rappresentarlo a S. Santità come segno della continuata prontezza della Repubblica in farle cosa grata.

\+ 142.
— 10.
— 20.

Documento XXVI.

(Ommissis).

Si dà partecipazione della deliberazione fatta.

1593. 9 Gennaro in Pregadi.

All'Ambasciator Paruta a Roma.

Havendoci Mons. Nontio, si come vederete dalla inclusa copia della sua esposizione fatto instantia per nome di Sua Santità di permetter che sia mandato al Santo Tribunale della Inquisitione di Roma fra Giordano Bruno, che si trova carcerato di qua per questo Officio della Inquisitione, ci siamo prontamente mossi a gratificar Sua Beatitudine in tal domanda rimettendolo alla giustitia di Roma.

Il quale sarà inviato da Mons. Nontio con quella sicurtà

et modo che meglio gli parerà. Il che havendo noi fatto saper a S. S. Rev.ma, ne diamo avviso anco a voi, acciò lo rappresentiate al Pontefice come effetto proceduto dal riverente et filiale ossequio nostro verso di Sua Beatitudine, con la quale vi dolerete a nome nostro della sua indispositione, et trovandosi ella, all'arrivo delle presenti, nel buon termine di salute che con la gratia del signor Dio speriamo, ve ne rallegrerete con lei.

\+ 151.
— 0.
— 3.

Documento XXVII.

Filza Roma 1593. N. 30. Ambasciatori.

L'ambasciatore scrive da Roma al Doge esprimendogli la soddisfazione del Pontefice per la concessagli estradizione del Bruno.

Di Roma 16 Gennaro 1593.

Al Serenissimo Principe.

Ho fatto sapere a Sua Santità quanto da Vostra Serenità mi vien commesso nel proposito di quel frate Giordano Bruno, rappresentandole questa sua deliberazione, la quale mi disse, non haver prima da altri intesa, con quelle circostanze che mi parvero poter far maggiore la dimostrazione della volontà di V. Serenità nel fare a lei cosa grata, come veramente ha riputato questa cosa gratissima, et ha corrisposto con parole molto cortesi et uffitiose, dicendomi, che grandemente desidera di star sempre unita con quella Repubblica, che però non vorrebbe mai che le fossero poste innanzi ossa dure da rodere per non potere da altri esser rinfacciato che attribuisce troppo all'affetione che le portava. Al che io corrisposi con altre parole d'uffizio a maggior espressione dell'osservanza della Repubblica verso di lei; la quale poichè non pongono cosa alcuna in esser, non starò a rifferirle.

(Ommissis).

APPENDICE I.

—

Facciamo seguire ai Documenti veneti questa lettera dello Scioppio che può oramai considerarsi come documento completivo. Le poche annotazioni che vi apporremo serviranno a correggerne le inesattezze ed a fortificare maggiormente le nostre asserzioni circa la sua autenticità.

CONRADO RITTERSHUSIO SUO G. SCHOPPIUS FR. S.

Quas ad nuperam tuam expostulatoriam Epistolam rescripsi, non iam dubito quin tibi sint redditae, quibus me tibi de vulgato responso meo satis purgatum confido [1]. Ut vero nunc etiam scriberem, hodierna ipsa dies me instigat, qua Iordanus Brunus propter haeresin vivus vidensque publice in Campo Florae ante Theatrum Pompeii est combustus. Existimo enim et hoc ad extremam impressae epistolae meae partem, quae de haereticorum poena egi, pertinere. Si enim nunc Romae esses, ex plerisque omnibus Italis audires, Lutheranum esse combustum, et ita non mediocriter in opinione tua de saevitia nostra confirmaberis. At semel scire debes, mi Rittershusi, Italos nostros inter haereticos alba linea non signare, neque discernere novisse, seu quicquid est haereticum, illud Lutheranum esse putant, in qua simplicitate ut Deus illos conservet, precor ne sciant unquam, quid haeresis alia ab aliis discrepet. Vereor enim

[1] Gaspare Scioppio scrisse parecchie lettere in questo tempo all'amico suo Ritherausen, che, indispettito contro di lui, rifiutavasi oramai di significargliene ricevimento.

ne alioquin ista discernendi scientia nimis caro ipsis constet. Ut autem veritatem ipsam ex me accipias, narro tibi, idque ita esse, fidem do testem: nullum prorsus Lutheranum aut Calvinianum, nisi relapsum vel publice scandalosum, ullo modo Romae periclitari, nédum ut morte puniatur [1]. Haec sanctissimi Domini nostri mens est, ut omnibus Lutheranis Romam pateat liber commeatus, utque a Cardinalibus et Praelatis Curiae nostrae omnis generis benevolentiam et humanitatem experiantur [2]. Atque utinam hic esses, Rittershusi! scio fore, ut rumores vulgatos mendacii damnes. Fuit superiore mense Saxo quidam nobilis hic apud nos, qui annum ipsum domi Bezae vixerat. Is multis Catholicis innotuit, ipsi etiam Confessario Pontificis Cardinali Baronio, qui eum humanissime excepit, et de religione nihil prorsus cum eo egit, nisi quod obiter eum adhortatus est ad veritatem investigandam. De periculo iussit eum fide sua esse securissimum, dum ne quod publice scandalum praeberet. Ac mansisset ille nobiscum diutius, nisi sparso rumore de Anglis quibusdam in Palatium Inquisitionis deductis, perterritus sibi metuisset. At Angli illi non erant, quod vulgo ab Italis dicuntur, Lutherani, sed Puritani et de sacrilega venerabilis sacramenti percussione Anglis usitata suspecti [3]. Similiter forsan et ipse rumori vulgari crederem, Brunum istum fuisse ob Lutheranismum combustum, nisi seu Inquisitionis officio interfuissem, dum sententia contra eum est lata, et sic scirem, quam nam ille haeresin professus fuerit. Fuit enim Brunus ille Patria Nolanus ex regno Neapolitano,

1 Pare che lo Scioppio intenda con queste sue parole alludere al solo pontificato di Clemente VIII.

2 Infatti i molti eretici convenuti in Roma durante il Giubileo non ebbero a patire molestie o persecuzioni.

3 Accaddero parecchi fatti di Inglesi ed anche di Tedeschi che in Roma insultarono al Sacramento mentre era portato da sacerdoti od anche mentre stava esposto nella chiesa. Sotto Clemente VIII, come già abbiamo detto, uno Scozzese fu abbruciato vivo per avere percosso il Sacramento. Queste parole dello Scioppio si riferiscono od al fatto da noi accennato o ad altri consimili. Esse sono quindi in tutto conformi alla storia.

professione Dominicanus: qui, cum iam annis abhinc octodecim [1] de Transubstantiatione (rationi nimirum, ut Chrysostomus tuus docet, repugnante) dubitare [2], imo eam prorsus negare, et statim virginitatem B. Mariae (quam idem Chrysostomus omnibus Cherubin et Seraphin puriorem ait), in dubium vocare coepisset, Genevam abiit, et isthic biennium commoratus [3], tandemque quod ad Calvinismum, quo tamen nihil recta magis ad Atheismum ducit, per omnia non probaret, inde eiectus Lugdunum, inde Tholosam, hinc Parisios devenit, ibique extraordinarium Professorem egit, cum videret ordinarios cogi Missae sacro interesse [4]. Postea Londinum profectus, libellum isthic edit de Bestia triumphante, h. e. de Papa, quem vestri honoris caussa bestiam appellare solent [5]. Inde Wittebergam abiit, ibique publice professus est biennium, nisi fallor. Hinc Pragam delatus librum edit, de immenso et infinito, itemque de innumerabilibus (si titulorum sat recte memini, nam libros ipsos Pragae habui [6]), et rursus alium de umbris et idaeis [7], in

1 Qui lo Scioppio erra credendo che il Bruno fosse venuto in Roma nel 1598, mentre vi era venuto nel 1593. — Se dal 1592 o 93 togliamo 18 anni, noi ci troviamo precisamente a un dipresso al 1576, cioè all'epoca del secondo processo che gli si fece in Napoli ed in Roma.

2 Lo Scioppio non avrebbe potuto nulla asserire intorno a questi primi processi bruniani se non avesse assistito alla lettura della sentenza.

3 Il Bruno non dimorò in Ginevra due anni, ma due mesi.

4 Queste parole sono testualmente conformi a quelle pronunciate dal Bruno davanti ai giudici veneti. Lo Scioppio non potè quindi averne contezza che dal processo o dalla sentenza. Così pure dai soli documenti del processo o della sentenza egli ricavò che il Bruno aveva avuto titolo ed ufficio di professore straordinario nell'Università di Parigi. — La conformità di tutte queste asserzioni coi nostri documenti confermano pienamente quanto già abbiamo detto cioè che lo Scioppio copiò, come notammo, dal vero.

5 Lo *Spaccio della Bestia trionfante* non fu letto dallo Scioppio.

6 Il titolo di questi libri è sbagliato. Pare che lo Scioppio accenni col titolo *De immenso et infinito* al libro *De l'infinito, universo et mondi* che il Bruno pubblicò nel 1584 in Londra, e con l'altro *De innumerabilibus* quello *De monade, numero et figura*, ecc., item *De innumerabilibus, immenso*, ecc. Francofort 1591.

7 Tutte queste sentenze non si contengono nel libro *De umbris idea-*

quibus horrenda prorsusque absurdissima docet, ut qui mundos esse innumerabiles, animam de corpore in corpus, imo et alium in mundum migrare, unam animam bina corpora informare posse, magiam esse rem bonam et licitam, Spiritum Sanctum non esse aliud nisi animam mundi, et hoc voluisse Moysen, dum scribit, eum fovisse aquas; mundum esse ab aeterno. Moysen miracula sua per magiam operatum esse, in qua plus profecerat, quam reliqui AEgyptii; eum leges suas confinxisse, sacras litteras esse somnium, Diabolos salvatum iri. Solos Hebraeos ab Adamo et Eva originem ducere, reliquos ab iis duobus, quos Deus pridie fecerat, Christum non esse Deum, sed fuisse magum insignem et hominibus illusisse, ac propterea merito suspensum (italice *impiccato*[1]), non crucifixum esse, Prophetas et Apostolos fuisse homines nequam, magos et plerosque suspensos, denique infinitum foret omnia, eius portenta recensere, quae ipse et libris et viva voce asseruit. Uno verbo ut dicam, quicquid unquam ab Ethnicorum Philosophis vel a nostris antiquis et recentioribus haereticis est assertum, id omne ipse propugnavit. Praga Brunsvigam et Helmstadium provenit, et ibi aliquandiu professus dicitur. Inde Francofurtum librum editurus abiit, tandemque Venetiis in Inquisitionis manus pervenit, ubi diu satis cum fuisset, Romam missus est, et saepius a S. Officio, quod vocant, Inquisitionis examinatus, et a summis Theologis convictus, modo quadraginta dies obtinuit, quibus deliberaret, modo promisit Palinodiam, modo denuo suas nugas defendit, modo alios quadraginta dies impetravit: sed tandem nihil egit aliud, nisi ut Pontificem et inquisitionem deluderet. Fere igitur biennio[2] post, quam hic in Inquisitionem devenit,

rum, ma nelle deposizioni del Mocenigo. — L'enumerazione che qui ne fa lo Scioppio corrisponde pienamente ai Documenti — novella prova dell'autenticità della lettera.

1 Vedi Documento I. — Si trovano le stesse parole.

2 È sempre lo stesso errore: cioè lo Scioppio credette che il Bruno fosse stato tradotto da Venezia in Roma nel 1598.

nupera die nona Februarii in supremi Inquisitoris Palatio praesentibus illustrissimis Cardinalibus S. Officii Inquisitionis (qui et senio et rerum usu et Theologiae Iurisque scientia reliquis praestant), et consultoribus Theologis, et seculari Magistratu, Urbis Gubernatore: fuit Brunus ille in locum Inquisitionis introductus, ibique genibus flexis sententiam contra se pronunciari audiit. Ea autem fuit huiusmodi: Narrata fuit eius vita, studia et dogmata, et qualem Inquisitio diligentiam in convertendo illo et fraterne monendo adhibuerit, qualemque ille pertinaciam et impietatem ostenderit: inde eum degradarunt, ut dicimus, prorsusque excommunicarunt, et seculari Magistratui eum tradiderunt puniendum, rogantes, ut quam clementissime et sine sanguinis effusione puniretur. Haec cum ita essent peracta, nihil ille respondit aliud, nisi minabundus: Maiori forsan tum timore sententiam in me fertis, quam ego accipiam. Sic a lictoribus Gubernatoris in carcerem deductus, ibique assiduo asservatus fuit, si vel nunc errores suos revocare vellet, sed frustra. Hodie igitur ad rogum sive piram deductus, cum Salvatoris crucifixi imago ei iam morituro ostenderetur, torvo eam vultu aspernatus reiecit, sicque ustulatus misere periit, renunciaturus credo in reliquis illis, quos finxit, mundis, quonam pacto homines blasphemi et impii a Romanis tractari soleant. Hic itaque, mi Rittershusi, modus est, quo contra homines, imo monstra huiusmodi a nobis procedi solet. Scire nunc ex te studeam, is ne modus tibi probetur: an vero velis licere unicuique quidvis et credere et profiteri? Equidem existimo, te non posse eum non probare. Sed illud forte addendum putabis: Lutheranos talia non docere neque credere, ac proinde aliter tractandos esse. Assentimur ergo tibi, et nullum prorsus Lutheranum comburimus. Sed de ipso Propheta vestro Luthero aliam forte rationem innuemus. Quod enim dicis, Rittershusi, si asseram et probare tibi possim, Lutherum non eadem quidem, quae Brunus, sed vel absurdiora magisque horrenda non dico in convivalibus, sed in

iis, quos vivus edidit libris, tanquam sententias, dogmata et oracula docuisse? quid tu hoc non credis? Mone quaeso, si nondum satis novisti eum, qui veritatem tot seculis sepultam vobis eruit, et faciam ipsa tibi loca indicentur, in quibus succum quinti istius Evangelii deprehendas, quamvis isthic Anatomiam Lutheri a Pistorio habere possitis. Nunc si Lutherus Brunus est, quid eo fieri debere censes? nimirum tardipedi Deo dandum, infelicibus ustulandum lignis. Quid illis postea, qui eum pro Evangelista, Propheta, tertio Elia habent? hoc tibi cogitandum potius relinquo: tantum ut hoc mihi credas, Romanos non ea severitate erga Haereticos experiri, qua creduntur, et qua debebant forte erga illos, qui scientes volentes pereunt. Sed de his satis. Quae nuper a te petii, rogo pro veteri nostra amicitia cures diligenter: qui si tuo nomine similiter quid facere potero, faciam neque fidem neque industriam in me desiderare queas. Sulpitii vitam cum acceperis, quaero quando editionem sis auspicaturus, et hoc te amice moneo, apud doctos potius, quam apud iuvenes et vulgariter eruditos laudem ex ea quaerere cogites. Satis iam datum aurae isti. Nunc solis maiorum gentium litteratis placendum, quod fiet, si non omnia, quae in Scholiis dici possunt, attuleris, sed ea, quae velles ab alio magno viro tibi proposita esse. Deinde ne appareat affectatio aliqua multae Lectionis vel scientiae, ut quidem cum in Gunthero annotas Chaos ab hebraeo dici: quod postea putant alii de industria esse positum, ne hebraearum litterarum rudis videaris. Tertio, ne quicquam contra Catholicos, maxime de industria arrepta occasione, afferas, non quod putem esse, cur Catholici sibi a te metuant, (erunt enim illi cum tu non eris), sed quod nolim libris et nomini tuo aditum Italiae et Hispaniae et forte brevi Galliae ipsi intercludas. Si enim Concilium Tridentinum, velut nuper se laboraturum Pontifici Rex Christianissimus promisit, in Gallia recipiatur: actum erit de libris vestris. Et quando tandem, mi Rittershusi, serio sapere incipis, ut quanto cum animae corporisque periculo inter

Novatores vivas, intelligas? Cede sodes, mi carissime, cede inquam tantis doctoribus, et puta eos melius Biblia intellexisse. Casaubonus noster, ut video, bonum tibi exemplum praeire incipit, qui nuper modestissimam in hoc genere Epistolam ad Card. Baronium perscripsit. Deus illum magis illustret, teque illi secutorem faciat.

De studiis tuis quid nunc prae manibus habeat vel confectum, vel adfectum, scire velim: item num Pandectas praelegere coeperis, postquam a vobis discessit vapulator tuus Wesembecius? Ego sub finem superioris et anni et seculi Commentarium de indulgentiis absolueram, qui in Germania imprimeretur. Nunc spicilegium Apuleianarum Lectionum absolui. Mox editioni epistolae cuiusdam Dionysii Alexandrini accingar. Inde novam Agellii editionem cogito, invito, quamvis Fiannio, qui adeo in aula felix esse incipit, ut illis quoque sordeat, qui iisdem dediti litteris humanioribus, quid credis propediem futurum? Francisci Schotti Itinerarium Italicum vidistine? Si non vidisti, autor sim isthic ut emas. Mittam ego prima occasione Romae antiquae et novae delineationes magno tibi usui futuras in scriptoribus interpretandis. Wackerius noster ait[1], se humanissime et prolixissime ad te scripsisse, sed a te ne γρὺ quidem Lucillii accipere adhuc potuisse. Unde, inquit, plane suspicor ipsum nobiscum stomachari, et cum hominibus Idololatris rem amplius habere nolle: quod nobis ferendum est. Ego, mi Rittershusi, non video quid tibi amicitia tanti viri nocere possit. Noli quaeso ab humanitate, quam profitemur, tam

1 Questo particolare del Wacherio è una delle prove più incontrastate che si possa addurre della autenticità della lettera dello Scioppio. Il Keplero interrogato dal Brengger (vedi la nostra Avvertenza in questo volume, pag. 9) intorno alla morte del Bruno, risponde assai tempo prima che il documento scioppiano si pubblicasse: « Seppi da *Wacherio* che il Bruno fu abbruciato in Roma e che sopportò con costanza il supplicio, asserendo che tutte le religioni sono vane e che Iddio si immedesima col mondo, col circolo e col punto ». Facciamo qui fine, non sembrandoci che possa più cadere dubbio intorno alla presenza dello Scioppio alla lettura della sentenza ed all'abbruciamento del Bruno.

APPENDICE II.

GIOVANNI MOCENIGO.

La illustre famiglia Mocenigo che noverava quattro dogi [1] alla venuta del Bruno in Venezia ebbe parecchi de'suoi nel secolo decimosesto che sortirono nel battesimo il nome di Giovanni e che meritaronsi, ad eccezione del nostro, onorata ricordanza negli scritti di questo tempo.

Di un primo Giovanni Mocenigo trovasi menzione che andò oratore in Francia nel 1558 [2] e che fu tenuto in grande stima per la sua eloquenza e facondia.

Vi fu un secondo Giovanni Mocenigo uomo di singolare valore che avanti l'anno 1594 già era de'tre inquisitori di armata e provveditore in Candia e che poi sostenne l'ambasciata di Parigi, indi quelle di Roma e di Costantinopoli, e nuovamente di Roma dove si trovava ancora nell'anno in cui fu il Bruno tratto al supplizio [3].

1 I quattro dogi sono: Tomaso, nel 1414 — Pietro, nel 1474 — Giovanni, nel 1478 — Alvise, 1570.

Vedi intorno a questa famiglia *De Domo Mocenica*, opera manoscritta che non ho potuto consultare. *Corona di Rose*, *ossia rinomanza di alcuni famosi soggetti che hanno resa illustre la gloriosa famiglia Mocenigo, raccolta da più celebri autori.* Venezia, Maldura, 1720. — *Le azioni illustri de' principi della famiglia Mocenigo* dell'abate Morlopino. Venezia, Farri, 1572. — QUADRI A., *Serto de' Dogi Mocenigo per le nozze Mocenigo.* Spaur. Venezia, 1840, in 8°. In esso trovasi la ristampa delle illustri azioni della famiglia Mocenigo dell'abate Morlopino. — DE RUBEIS FRANCISCUS, *Oratio de laudibus familiæ Mocenicæ.* Venetiis, apud Io. Ant. Bertanum, 1572, in 4°. — Vedi eziandio oltre le varie storie di Venezia la dotta opera *Delle inscrizioni veneziane*, raccolte ed illustrate da Emanuele Antonio Cicogna.

2 FIORELLI GIACOMO, Lib. IV, cap. 179.

3 Abbiamo di questo Mocenigo una relazione che non venne inserta nella *Raccolta* dell'Alberi. Ed è quegli stesso che trovandosi oratore in Roma nel

Il primo non è certo il Giovanni del processo perchè questi era appena nato quando l'altro già andava oratore in Francia, e così pure non vuolsi con lui confondere il secondo perchè l'ufficio di provveditore in Candia, di cui era investito avanti l'anno 1594, ci induce nella credenza che non solo non si trovasse in Venezia nell'anno 1592, ma che neanco fosse uomo da desiderare di farsi discepolo del Bruno.

Le cronache ricordano eziandio ed un Giovanni Mocenigo più giovane di quello del processo di sei anni, che prese in moglie la figlia di Alessandro Loredan, e due altri ai quali non si confanno le condizioni del nostro.

Ben guardando ora alle note caratteristiche che lo contrassegnano nel processo ci pare che egli sia il Giovanni Mocenigo che nel 1592 si fece editore presso il libraio Ciotto delle lettere del famoso Giambattista Leoni [1].

Il Giovanni di cui è cenno in queste lettere è appunto figlio di un Marcantonio [2] che muore nell'anno 1585 [3] cioè incirca sette anni avanti che incominciasse il processo del Bruno in Venezia. Questo figliuolo di Marcantonio ap-

1610 scriveva addì 10 luglio, che l'infelice frate Fulgentio Manfredi « condotto a buonissima hora in Campo di Fiore fu impiccato per la gola ad un palo, al quale poi fu anco abbrugiato ». — CICOGNA, *Inscrizioni venete*, Vol. V, pag. 584.

1 *Lettere famigliari di Gio. Battista Leoni*. Venezia, appresso Gio. Battista Ciotti senese, al segno della Minerva. Di questo libraio Ciotti, di cui abbiamo favellato nel capitolo XV di questo volume, si fa pure menzione nelle lettere scritte da monsignor Berlingherio Gessi al cardinal Borghese nel tempo della sua nunziatura in Venezia. Vedi CICOGNA, *Inscrizioni venete*, Tom. V, pag. 611.

2 Ecco il titolo delle lettere al Mocenigo: « Al signor Giovanni Mocenigo fu del clarissimo signor Marco Antonio ». Questo Marcantonio non vuole essere confuso con quegli che lesse filosofia in Venezia. Da una nota comunicatami dal dotto bibliotecario della Marciana ricavo che nel *Campidoglio veneto* si fa cenno di un Giovanni Mocenigo nato nel 1558 addì 6 luglio da Marcantonio. Il tempo della nascita risponderebbe esattamente all'età del Giovanni del processo.

3 Vedi lettere citate; in questo secolo vi fu pure un Marcantonio Mo-

pare dalle lettere del Leoni di età corrispondente a quella del Mocenigo del processo. E si appalesa ad un tempo giovane incostante e superlativo che ora si dimostra entusiasta del Leoni e gli prodiga lodi sconfinate, ora si bisticcia con lui. — Il Leoni lo colma anch'egli qualche volta di carezze e per solleticarne la vanità, che doveva essere grandissima, rammenta al Mocenigo come usasse con lui confabulare in Venezia di cose letterarie e massime delle egloghe del Caro passeggiando trasversalmente la Camera [1]. Le insipide lettere del Leoni pubblicate dal Mocenigo fanno chiarissima testimonianza del poco suo discernimento e della sua vanità puerile.

Ciò nondimeno dalle mentovate lettere fassi manifesto che nel 1583 Giovanni Mocenigo venne eletto dei Savii e che più tardi gli fu conferito altro onorevole ufficio [2].

La sua casa era a San Samuele, dove la famiglia Mocenigo possedeva altri palazzi che si succedevano senza interruzione e che tutti davano sul Canal grande.

cenigo che lesse con onore filosofia in Venezia e diè alle stampe le conclusioni da lui sostenute in Padova col titolo *De eo quod est*, ed un trattato teologico e filosofico *De transitu hominis ad Deum*. — *Giornale dei letterati*, Tom. V, pag. 375.

1 Lettere citate, pag. 48.

2 Id., pag. 57. Giovanni è fatto del SAVIATO; così il Leoni. — Nello stesso anno il Leoni rallegrasi con Giovanni della nascita di una bambolina.

AGGIUNTA BIBLIOGRAFICA

alle Opere edite ed inedite

DI

GIORDANO BRUNO

DE PRINCIPIIS VERI — Quest'opera inedita che noi rammentammo a pag. 30 di questo volume sopra l'autorità del Wagner, crediamo sia quella che il Bruno a carte 84 del suo libro *De monade* ricorda col titolo DE PRINCIPIIS RERUM.

SUMMA TERMINORUM METAPHYSICORUM JORDANI BRUNI NOLANI — L'edizione del 1609 che noi a pag. 31 citammo come edizione prima deve essere una ristampa di quella del 1595 di cui è cenno nella *Biblioteca curiosa* di David Clemens.

INDICE

PROCESSO

erettosi dal Tribunale dell'Inquisizione in Venezia contro Giordano Bruno.

ERRATA—CORRIGE

Pag.		errata		corrige
Pag.	4 - *nota* -	meno di due mesi	*is legga*	poco più di due mesi
		testimonianza	»	testimonianza contemporanea
		cento cinquanta	»	cento sessanta
»	18	ne deriva	»	deriva
»	30	1591	»	1592
»	Id.	multiplici	»	multiplicis
»	39	Essa è precisamente a metà il tratto della ferrata che lega Caserta a Napoli	»	Essa è ugualmente distante da Caserta e da Napoli
»	43	singolarità di casi	»	singolare conformità di casi
»	59	oltre all'averne lungamente ragionato nell'introduzione	»	oltre al ragionarne che faremo nell'introduzione all'esame delle sue dottrine
»	65	vuoi perchè	»	vuoi che
»	84	efficacia	»	efficacia dimostrativa
»	93	si citano i libri	»	si veggano i versi